

**Analisi delle chiose manoscritte
all'*Elegia di Madonna Fiammetta***

Abhandlung
zur Erlangung der Doktorwürde
der Philosophischen Fakultät
der
Universität Zürich

vorgelegt von
Damiano De Solda

Angenommen im Frühjahrssemester 2014
auf Antrag der Promotionskommission:

Prof. Dr. Johannes Bartuschat (hauptverantwortliche Betreuungsperson)
und Prof. Dr. Tatiana Crivelli Speciale

Zürich, 2014

Indice

1 Introduzione.....	1
2 Le chiose ai manoscritti dell'<i>Elegia di Madonna Fiammetta</i>.....	7
2.1 La tradizione manoscritta dell' <i>Elegia di Madonna Fiammetta</i>	7
2.2 I manoscritti chiosati.....	13
2.3 L'autorialità delle chiose - Stato attuale della questione.....	24
2.4 Boccaccio – Mannelli - Tizzone: l'ipotesi della seconda redazione.....	37
3 Confronto sistematico tra le chiose all'<i>Elegia di Madonna Fiammetta</i>, le chiose del <i>Teseida</i> e le <i>Genealogie Deorum</i>.....	45
3.1 Chiose al prologo e al primo capitolo.....	56
3.2 Chiose al secondo capitolo.....	119
3.3 Chiose al terzo capitolo.....	127
3.4 Chiose al quarto capitolo.....	132
3.5 Chiose al quinto capitolo.....	134
3.6 Chiose al sesto capitolo.....	185
3.7 Chiose al settimo capitolo.....	235
3.8 Chiose all'ottavo capitolo.....	248
4 Altri codici chiosati di opere boccacciane.....	266
4.1 Il commento al <i>Teseida</i> di Andrea de' Bassi.....	267
4.2 Il commento al <i>Teseida</i> di Adriano de' Rossi.....	275
4.3 Le chiose anonime alla <i>Comedia delle ninfe fiorentine</i>	278
4.4 Le annotazioni di Mannelli al <i>Decameron</i> e al <i>Corbaccio</i>	284

5 Conclusione.....	288
5.1 La struttura e il contenuto delle chiose – Quadro riassuntivo.....	288
5.2 La questione della paternità – Quadro riassuntivo.....	301
5.3 Elementi conclusivi.....	317
 6 Appendice.....	 322
6.1 Manoscritti studiati ed elencati da Delcorno.....	322
6.2 Manoscritti irreperibili.....	325
6.3 Numerazione delle chiose in Quaglio.....	328
 7 Bibliografia.....	 330

1 Introduzione

La presente tesi di dottorato è stata dedicata al *corpus* di chiose manoscritte dell'*Elegia di Madonna Fiammetta* di Giovanni Boccaccio presente su tre codici tre e quattrocenteschi. Si tratta per lo più di commenti mitologici che riassumono un episodio famoso dedicato al personaggio menzionato nel testo principale. In molti casi l'autore aggiunge una citazione dalla fonte classica da cui è tratta la scena mitologica in questione. Oltre alle vicende mitologiche vengono commentati e precisati passi storici, geografici, astronomici e raramente vi si trova una delucidazione lessicale. Quaglio ha pubblicato il testo delle chiose nel 1957.¹ Per l'analisi della paternità egli scelse vari esempi ritenuti fondamentali per la questione e concluse sostanzialmente che le chiose non possono essere attribuite a Boccaccio. Oltre alla collocazione marginale dello stemma dei testimoni manoscritti e alla loro qualità deteriore, lo studioso ha individuato nei commenti molti passi problematici che escludono, a suo parere, che Boccaccio sia l'autore di queste chiose.

Il mio contributo alla questione prevede, oltre a una descrizione accurata della tipologia del *corpus*, un sistematico confronto del testo delle chiose con i testi boccacciani. In questo modo si tenterà di dare una dimensione non solo qualitativa ma anche quantitativa alla problematica.

Prima però è necessario gettare uno sguardo generale alla tradizione dei manoscritti chiosati. Holtz afferma nei suoi studi dedicati alle chiose manoscritte di codici latini che l'operazione del glossare fu principalmente un atto secondario alla produzione del codice. Dall'antichità in poi le chiose non furono apposte nelle officine dove si copiarono i testi, ma in un secondo momento, da un lettore attento:

[...] la lecture était une opération difficile, nécessitant, spécialement dans l'antiquité, une série d'actes préparatoires [...]. Lire, c'était déchiffrer, séparer les mots, les phrases, et décider de la coïncidence entre signes graphiques et unités de sens. Voilà pourquoi le lecteur pouvait être tenté à chaque instant, s'il n'était

1 QUAGLIO Antonio Enzo, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, Padova, Cedam, 1957.

pas retenu par quelque scrupule, d'intervenir lui-même dans le livre pour corriger, souligner, annoter, bref, aider matériellement d'un trait de calame sa compréhension.²

I segni diacritici utilizzati per questa operazione e la natura contenutistica delle annotazioni sono molto variegate. La tipologia delle chiose dipende dal genere di testo chiosato e, soprattutto, dal tipo di lettore che si appresta a lavorarci sopra. Bisogna tener conto del fatto che questi interventi da parte del lettore si sottraggono ad ogni possibilità di controllo dell'autore del testo principale o del confezionatore del codice. L'assenza di influenza di esso sulle chiose crea, secondo Holtz, un doppio contrasto all'interno del codice glossato. Il primo riguarda la *mise en page* del manoscritto. L'introduzione di annotazioni in interlinea, ai margini o ai bordi inferiori o superiori rendono l'aspetto della pagina appesantita, disordinata e non rispecchia più l'armonia ricercata dal creatore del codice. Si instaura una sorta di anarchia d'imposizione della pagina. Il secondo contrasto ruota attorno alla scrittura. Chi copiò il testo principale era generalmente uno *scriba* di professione. Nella sua scrittura s'intravedeva la cura, l'esperienza e l'arte del mestiere. Il chiosatore invece utilizzava una sua scrittura spontanea, di tutti i giorni, senza curarsi di imitare nel tipo di scrittura e nella scelta dei caratteri quella utilizzata nel testo principale:

Ce double contraste, qui met en lumière le caractère parasite des éléments textuels secondaires entrés dans le livre postérieurement à sa fabrication, a une origine tout à fait naturelle et contingente: c'est bien parce que, de fait, la place principale est déjà occupée, que le lecteur inscrit ses annotations dans les marges; de même, c'est parce que le lecteur n'est pas un scribe de métier qu'il emploie une écriture courante, non calligraphiée, et qui se déploie un peu dans tous les sens. Les éléments de ce double contraste ont ceci de caractéristique qu'ils ne sont pas prémédités.³

2 HOLTZ Louis, *Les manuscrits latins à gloses et à commentaires. De l'antiquité à l'époque carolingienne*, in AA.VV, *Atti del convegno internazionale. Il libro e il testo. Urbino, 20-23 settembre 1982*, a cura di Cesare Questa e Renato Raffaelli, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1984, pp. 139-167, a p. 145-146.

3 *ibidem*, p. 147.

I manoscritti giuridici medievali invece sembrano esser stati pensati già dal momento della loro produzione con lo spazio adeguato per accogliere chiose e annotazioni brevi al margine. Secondo Holtz questo genere di manoscritti fu impaginato con ampio spazio nei margini con l'intenzione di offrire al lettore la possibilità di aggiungere i suoi brevi commenti durante la lettura del testo. Ma al di là di questo genere specifico i manoscritti non furono confezionati per essere commentati. La ragione consiste nel fatto che il commento di un testo era un'opera autonoma.⁴ Il riferimento al passo commentato in questi commenti autonomi fu intrapreso attraverso la citazione delle prime parole, definite 'lemmata'.⁵ Questa autonomia si è persa secolo dopo secolo. Con il passare del tempo la comprensione dei testi classici diventò sempre più difficoltosa e problematica. Si instaurò la necessità di avere un sostegno alla lettura, un commento che chiarisca i passi difficili del testo principale. Verso la fine dell'antichità si tende a «spiegare tutto, a commentare tutto, compreso ciò che, in epoca precedente, sembrava ovvio». ⁶ Questa necessità fece sì che il commento autonomo fosse inserito direttamente accanto al testo commentato. A grandi linee si passò dall'impaginazione a due colonne dell'antichità a quella a tre colonne con in mezzo il testo principale accompagnato a sinistra e a destra dal commento. Lo spazio dell'interlinea, la tipologia e il carattere della scrittura delle colonne di commento si distinguono in modo netto da quella centrale del testo. In questo modo è percepibile anche a livello grafico la distinzione tra testo commento e commentato. «Il vantaggio materiale è immenso: in un'epoca in cui il libro resta raro e nello stesso tempo caro, è preferibile dover consultare un solo esemplare contenente i due testi. D'altra parte la consultazione è facilitata dalla giustapposizione.»⁷ L'edizione commentata più antica a noi conosciuta è il codice irlandese AG 19 N. XII del secolo VIII / IX contenente un passo biblico di Ezechiele, affiancato in ambo le parti dalle omelie di Gregorio Magno, utilizzate come commento.⁸ Il ricongiungimento di testo e commento è da considerare quindi un'invenzione medievale

⁴ *ibidem*, pp. 149-150.

⁵ HOLTZ Louis, *Glosse e commenti*, in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il medioevo latino*, Vol. III: *La ricezione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1992-1998, pp. 59-111, a p. 62.

⁶ *ibidem*, p. 64.

⁷ *ibidem*, p. 68.

⁸ *ibidem*, p. 67.

«e rappresenta il massimo sfruttamento della possibilità offerte dal *codex*».⁹ I testi commentati nel Medioevo sono molto variegati e riguardano ogni tipo di opera e di autore. Bisogna però considerare che esistono alcuni generi che non furono commentati, o di cui almeno non si hanno traccia di codici commentati, come le cronache, i testi agiografici, le raccolte epistolari e i sermoni.¹⁰ La nascita delle università a partire dal XIII secolo ha dato luogo ad un'espansione importante dei commenti ai testi. Da questo momento in poi, non si chiarisce soltanto il testo principale, ma lo si interpreta e lo si discute in modo dialettico. «Ne risulta una sorta di nuovo rapporto tra testo commentato e commento, dal momento che tutto il peso della pedagogia tende a spostarsi su quest'ultimo». In certi casi il testo principale non fu altro che un pretesto per spiegare alcuni temi e problematiche correlate, o per approfondire un'analisi.

La questione del pretesto riguarda anche le chiose all'*Elegia*. Esse, nella maggior parte dei casi, non hanno soltanto una funzione di supporto per capire il testo principale, ma forniscono ulteriori dettagli d'approfondimento. Dettagli che non sarebbero necessari per capire il racconto di Fiammetta. Poi bisogna tener conto dell'aspetto codicologico. Due dei tre testimoni recano il testo principale al centro su una colonna con le chiose apposte nei margini laterali, superiori e inferiori. Le glosse e il testo principale furono trascritti dalla stessa mano.¹¹ Il terzo testimone invece è un codice misto e contiene, oltre a molti altri testi, il *corpus* delle chiose all'*Elegia* senza il testo principale, come se questo *corpus* rappresentasse un'entità autonoma, una sorta di raccolta enciclopedica mitologica.

Questo studio si è posto come obiettivo la descrizione accurata delle chiose all'*Elegia* e di capire la loro funzione in rapporto al testo chiosato. Si tenterà di definire la tipologia esatta di questo *corpus* di chiose. Quali elementi testuali danno luogo a un commento in forma di chiosa? In che modo il chiosatore organizza la *mise en page* nei vari codici? In che rapporto si situano il testo commento e quello commentato? Attraverso un'attenta indagine si cercherà di ottenere un quadro complessivo della questione. Oltre alla loro descrizione saranno elaborati ulteriori indizi per quanto riguarda la paternità. La questione è stata

⁹ *ibidem*, p. 63.

¹⁰ *ibidem*, p. 73.

¹¹ QUAGLIO Antonio Enzo, *Per il testo della «Fiammetta»*, in «Studi di filologia italiana», 15, 1957, pp. 5-206.

oggetto di dibattiti dagli anni trenta in poi. Nel 1939 Pernicone pubblicò nella sua edizione per la prima volta le chiose manoscritte all'*Elegia* ritenendole d'autore.¹² Per poter aggiungere ulteriori elementi utili che contribuiscano a capire se Boccaccio ne possa esser l'autore o meno, si confronteranno minuziosamente le chiose all'*Elegia* con quelle autoriali del *Teseida* e le entrate delle *Genealogie*. Le chiose al *Teseida* sono considerate elementi integrali del poema che interagiscono spesso con la narrazione principale e costituiscono quindi un'entità interna al testo. L'autorialità delle chiose al *Teseida* non è mai stata messa in dubbio dopo la scoperta del manoscritto autografo Laurenziano 325, nel quale è riconoscibile «immediatamente il *ductus* del Boccaccio, chiarissimo ed elegante, ma deciso e scorrevole, quasi riflesso del suo nitido temperamento».¹³ Per quanto riguarda l'impostazione della pagina, essa si presenta in modo simile a quella dell'*Elegia*. In questo modo egli anticipò la *mise en page* che sarà di moda nel XV secolo:

Constatiamo dunque che Boccaccio nel distribuire e disporre le ottave (a metà trecento) abbia abbracciato l'impostazione che prevarrà nel XV secolo, preferendo la loro distribuzione su una colonna anziché su due, forse perché ha voluto lasciare uno spazio abbondante sui margini laterali per scrivere l'autocommento.¹⁴

Infatti, i testi in ottava rima del Trecento ci vengono normalmente trasmessi impaginati su due colonne.¹⁵

L'altro testo di confronto principale è rappresentato da un'enciclopedia mitologica. Boccaccio stesso afferma di aver raccolto nelle *Genealogie* tutte le sue conoscenze mitologiche e di aver indicato anche eventuali contraddizioni senza tralasciare nulla.¹⁶ Oltre al confronto testuale si prenderanno in esame altri codici chiosati di testi giovanili

12 BOCCACCIO Giovanni, *L'Elegia di Madonna Fiammetta. Con le chiose inedite*, a cura di Vincenzo Pernicone, Bari, Laterza, 1939.

13 BATTAGLIA Salvatore, *Introduzione*, in Boccaccio Giovanni, *Teseida*, Edizione critica per cura di Salvatore Battaglia, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1938, pp. XI – CLVIII, a p. XIV.

14 MALAGNINI Francesca, *Il libro d'autore dal progetto alla realizzazione: Il Teseida delle nozze d'Emilia (con un'appendice sugli autografi di Boccaccio)*, in «Studi sul Boccaccio», 34, 2006, pp. 3-102, a p. 9.

15 MALAGNINI Francesca, *Sul programma illustrativo del «Teseida»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 608, 2007, pp. 523-576, a p. 526-527.

16 BOCCACCIO Giovanni, *Genealogie Deorum Gentilium*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittorio Zaccaria, Milano, Mondadori, 1998, I, *Prohemium* 1, p. 63.

boccacciani con l'intento di confrontare i vari *corpus* di chiose. In che modo furono impostate le chiose nei vari testi boccacciani? Esiste una tecnica in comune? Quali furono i motivi a spingere un autore o lettore ad apporre delle chiose sul codice? Su queste e altre domande c'interrogheremo durante il percorso delle analisi, con l'obiettivo di descrivere la tipologia del *corpus* delle chiose, di accennare un profilo dell'autore e di capirne la sua intenzione.

A tutto ciò precede un aggiornamento sullo stato codicologico dell'*Elegia*, un breve riassunto del dibattito dell'autorialità delle chiose e una descrizione codicologica dei tre testimoni manoscritti. Il testo della *Fiammetta* ci è stato tramandato da una folta testimonianza manoscritta. Per la sua edizione di riferimento attuale Delcorno ha descritto e collazionato 72 manoscritti.¹⁷ Tutti i codici appartengono a una delle due famiglie principali α e β . La famiglia α «si presenta in generale come la più corretta e la meno folta di innovazioni»¹⁸, mentre la famiglia β è caratterizzata da «un'imponente serie di errori e di lacune comuni»¹⁹. Le chiose apposte a margine del testo appaiono soltanto in due manoscritti in un sottogruppo della famiglia β . Questi due testimoni si trovano in una posizione assai marginale dello stemma codicologico. Il terzo codice contenente il *corpus* delle chiose non dipende dalla tradizione manoscritta dell'*Elegia*, in quanto ci ha tramandato soltanto il testo delle chiose. Le analisi svolte da Quaglio hanno permesso di chiarire il rapporto tra i tre testimoni. Attraverso la collazione dei tre testi egli ha dimostrato che le chiose di tutti e tre i manoscritti dipendono da un comune apografo.²⁰

17 BOCCACCIO Giovanni, *Elegia di Madonna Fiammetta*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Carlo Delcorno, Milano, Mondadori, 1994.

18 DELCORNIO Carlo, *Nota al Testo*, in Boccaccio Giovanni, *Tutte le opere del Boccaccio*, V, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1994, pp. 3 – 21, a p. 200.

19 *ibidem*, p. 202.

20 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 93.

2 Le chiose ai manoscritti dell'*Elegia di Madonna Fiammetta*

2.1 La tradizione manoscritta dell'*Elegia di Madonna Fiammetta*

Prima di procedere ad un'analisi dettagliata delle chiose della *Fiammetta*, bisogna ricostruire la tradizione manoscritta in cui esse appaiono. La prima edizione dell'*Elegia* basata sulla collazione di un numero considerevole di codici fu quella di Vincenzo Pernicone.²¹ Nella nota all'edizione dell'*Elegia di madonna Fiammetta* Pernicone afferma di essersi basato su 34 manoscritti.²² Secondo lui tutti i manoscritti esaminati «fanno capo ad un manoscritto che aveva alcuni passi sicuramente errati».²³ È possibile che questi errori possano essere imputati ad un autografo, ma Pernicone lo ritiene poco probabile. A proposito di alcune varianti difficilmente spiegabili egli afferma che il capostipite in comune «aveva le chiose marginali, alcune delle quali consistevano nel dichiarare con un sinonimo il significato di un vocabolo del testo».²⁴ Pernicone, e lo confermeranno alcuni decenni più tardi Quaglio e Delcorno, ha distinto nettamente «due folti gruppi di manoscritti»,²⁵ senza però fornire le prove necessarie. Secondo Pernicone, un ottimo rappresentante di tutta la tradizione si trova nel codice Parmense 2806 della Biblioteca Palatina, appartenente al ramo α . Alcuni manoscritti non possono essere collocati né in α , né in β . Pernicone si chiede se questi manoscritti non classificabili possano appartenere ad un terzo ramo indipendente, discendente direttamente dall'apografo. La questione però non fu mai risolta. Purtroppo Pernicone non indica i manoscritti che secondo lui potrebbero aver seguito una via indipendente. Quaglio, riprendendo gli studi sui manoscritti, afferma «con sicurezza che come parzialmente avevano indicato Pernicone e l'Ageno, tutti i mss. seguono questo o quel gruppo [α o β], mentre i vari mss. contaminati non mostrano di appartenere a un terzo gruppo indipendente ma solamente di dipendere

21 BOCCACCIO, *L'Elegia di Madonna Fiammetta. Con le chiose inedite*, a cura di Vincenzo Pernicone, cit.

22 PERNICONE Vincenzo, *Nota*, in Boccaccio Giovanni, *L'elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Vincenzo Pernicone, Bari, Laterza, 1939, pp. 215 – 254.

23 *ibidem*, p. 244.

24 *ivi*

25 *ivi*

or da questo or da quel gruppo da cui contaminano».²⁶ L'edizione di Pernicone è il risultato «del controllo fra i migliori rappresentanti dei due gruppi e fra i manoscritti indipendenti».²⁷ Per molte varianti e lezioni dubbie egli si augura di ritrovare in futuro altri manoscritti che possano dare delle spiegazioni. Anche in questo caso non vengono fornite le varianti dubbie o dettagli sulla scelta dei manoscritti utilizzati.

Alcuni decenni più tardi Quaglio riprese ed approfondì le ricerche sulla tradizione manoscritta della *Fiammetta*. I suoi studi tengono conto di 65 manoscritti²⁸, in un secondo tempo ne aggiunse altri due²⁹, per un totale di 67 manoscritti collazionati. L'esito della ricerca ha confermato che tutti i manoscritti testimoniano una comune origine per alcuni errori tipici o sviste e dipendono dunque da un comune apografo. I codici si distinguono nettamente in due grandi gruppi α e β , «i quali presentano notevoli omissioni, errori e varianti particolari che li caratterizzano individualmente».³⁰ Secondo Quaglio al gruppo α appartengono 22 manoscritti: E, PM, Vc, Lb1, Vz4, V1, FR5, Vb2, FR1, Vch14, L1, L2, S, Mg, Vz2 (I-IV), L4 (I-IV), FR3 (I-IV), Md (I-IV), O2 (I-IV), RN (I-IV), Vch3 (I-IV), L5 (I-IV). Di questi codici quattro, ossia E, PM, VC, Lb1, Vz4 sono indipendenti tra di loro: «Difatti questi manoscritti, a parte le affinità determinate dalla comune appartenenza ad α , non presentano altri punti di contatto; anzi conservano lezioni e lacune particolari che ci assicurano della loro reciproca indipendenza.»³¹ Nel sottogruppo 'h' si trovano due manoscritti: V1 e FR5. «[...] pur non rappresentando affinità molto strette sembrano per qualche elemento postulare un comune archetipo. Ma certo ciascuno di essi ha ben presto seguita una via propria e indipendente».³² Nel sottogruppo 'k' sono collocati tre manoscritti: Vb2, FR1, Vch1. «Vb2, FR1, Vch1 presentano comuni caratteristiche che, pur non essendo molto numerose, sono di grande importanza perché li distinguono

26 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 42.

27 PERNICONE, *Nota*, cit., p. 244.

28 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit.

29 QUAGLIO Antonio Enzo, *Ancora per il testo della «Fiammetta»*, in «Studi di filologia italiana», 17, 1959, pp. 127 – 139.

30 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 42.

31 *ibidem*, p. 45.

32 *ibidem*, p. 49.

nettamente fra gli altri componenti del gruppo α ».³³ Vb2 rispecchia le lezioni di α . FR1 e Vch1 mostrano di aver subito l'influenza di un manoscritto dell'altro gruppo β che ne ha alterate le caratteristiche originarie. Inoltre i due manoscritti contengono molte lacune ed errori particolari assenti in Vb2. Il sottogruppo 'e' è composto da quattro manoscritti: L1, Mg, L2, S, che rappresentano una tradizione piuttosto corretta e molto utile per il testo critico. Al sottogruppo 'n' appartengono otto manoscritti: Vz2 (I-IV), FR3 (I-IV), L4 (I-IV), Md (I-IV), O2 (I-IV), RN (I-IV), Vch3 (I-IV), L5 (I-IV). Questo ramo offre un caso interessante di *contaminatio*: i primi quattro capitoli presentano il testo secondo α , con notevoli caratteristiche comuni. Per gli altri cinque capitoli, Vz2 è contaminato e completamente indipendente dagli altri sette manoscritti che dimostrano di essere discesi da un testo comune β . Il sottogruppo 'r' contiene i contaminati di α . L'apografo di questo sottogruppo a cui appartengono F1, FR, O e P rappresenta forse il primo tentativo di una edizione critica fondata su un testo di α , ma contaminata talvolta con discernimento con il gruppo β e spesso, dove la lezione sembrava oscura e poco elegante al copista, ritoccata. Inoltre il copista dell'apografo r corredò i vari paragrafi di brevi rubriche che non risalgono a Boccaccio. Il ramo 'r' è suddiviso in r1 e r2, costituiti rispettivamente da S1, O e F1, FR.³⁴ Il manoscritto k è contaminato, oscillante continuamente tra le due tradizioni. Il codice F4 è per la gran parte copiato da un esemplare dal gruppo α , ma inizialmente deriva chiaramente da uno del gruppo β . Il manoscritto Vr offre all'inizio un testo abbastanza corretto del gruppo. Ma poco prima del capitolo IV sono osservabili lezioni dell'altro ramo.

Al gruppo β appartengono 24 manoscritti: A1, BC, FR2, B, Ch, O1, F6, L3, FR4, Vz5, A, Vb1, Ro, L, F3, F8, Vul, L4 (V-IX), FR5 (V-IX), Md (V-IX), O2 (V-IX), RN (V-IX), Vch3 (V-IX), L5 (V-IX). Dieci di questi codici sono indipendenti tra di loro e sono scesi per via indipendente dall'apografo in comune: A1, BC, FR2, B, Ch, O1, F6, L3, FR4, Vz5. Il gruppo β è caratterizzato da contaminazioni e da ritocchi congetturali. Ciò è un esito abbastanza comune per il fatto che questo gruppo contiene molte più testimonianze del gruppo α .

³³ *ibidem*, p. 52.

³⁴ *ibidem*, p. 51.

Molti manoscritti del gruppo β alternano lezioni di α e β . Spesso si riconoscono interventi al testo operati dai copisti. Questo fenomeno è molto diffuso nella tradizione di Boccaccio «dovuta a una ingente circolazione manoscritta».³⁵ Quaglio è inoltre riuscito a datare queste contaminazioni: i manoscritti contaminati compaiono soltanto nella prima metà del secolo XV, mentre i due rami α e β si distinguono già dal secolo XIV. La contaminazione sarebbe dunque un fenomeno posteriore. Il sottogruppo 'c' contiene quattro manoscritti: A, Vb1, Ro, L, che «presentano relevantissime e numerose caratteristiche comuni».³⁶ L e Ro sono gli unici manoscritti a contenere le chiose. Questo sottoramo è per ovvie ragioni di particolare interesse per i nostri studi e sarà discusso in modo dettagliato nel prossimo sottocapitolo. Al sottogruppo 'q' appartengono F3 F8 e Vu1, al sottogruppo 'm' L5 (V-IX), Md (V-IX), FR3 (V-IX), O2 (V-IX), RN (V-IX), Vch3 (V-IX), L4 (V-IX). Quest'ultimi dipendono da α per i primi quattro capitoli, per i restanti capitolo discendono da β . Il testo dei codici BA e F9 è stato in prevalenza copiato da un esemplare del gruppo β , di cui conserva parecchie lezioni tipiche, con le quali però alterna le lezioni di α . Le stesse caratteristiche ritornano in F9, che è la copia di Ba. Il sottogruppo 'd' contiene i codici Vb, L6, Vz2 (V-IX). Essi sono strettamente legati tra loro per le varie lacune ed errori comuni ed appartengono al gruppo β , con qualche rara lezione dell'altro gruppo. Si tratta di un testo «semplicemente ritoccato qua e là con l'aiuto di un esemplare di α .»³⁷ Il sottogruppo 't' con i codici MA, F, e F5 è derivato da un unico archetipo che apparteneva nel suo complesso al gruppo β , ma risentì dell'influsso di un testo di α . Il manoscritto F2 è molto vicino a 't', ma subì la contaminazione di α in modo diverso. Al sottogruppo 'o' appartengono Pa e Pe, contaminati in modo continuo. Le lezioni di α e β sono pressoché uniformemente distribuite. Nel sottogruppo 'b' si trovano Fe e F7. Sono codici variamente contaminati fra α e β . Alcune lezioni comuni appartengono ad una tradizione molto lontana da quella boccaccesca. Il manoscritto Vu deriva da un esemplare da β , con vistosa contaminazione da parte di α . Il codice Vz3 «sfugge ad ogni tentativo di classificazione e rivela di essere frutto di un costante confronto fra due esemplari rappresentanti dei due

³⁵ *ibidem*, p. 44.

³⁶ *ibidem*, p. 86.

³⁷ *ibidem*, p. 107.

gruppi α e β ».³⁸ Il manoscritto Vch è incorretto e talvolta è contaminato con lezioni dell'altro gruppo α . Il codice Vz1 risulta contaminato da α e β ed è ampiamente ritoccato e deformato dal colorito dialettale veneto, sì da apparire talvolta irriconoscibile. Il manoscritto Vz è copiato principalmente da β , ma presenta alcune lezioni di α . Si tratta di un manoscritto di scarso valore per la ricostruzione del testo. «Ai notevoli ritocchi si aggiungono lacune e deformazioni dialettali. Chi copiava inoltre dimostra assai spesso di non comprendere ciò che scrive, lontano com'è dalla cultura e dalla prosa dell'opera.»³⁹ I codici Vch2 e Lb sono contaminati da α e β .⁴⁰

Riassumendo le conclusioni di Quaglio si può affermare che tutti i manoscritti dipendono da un solo archetipo per alcuni errori che hanno in comune. Tutti i manoscritti appartengono al ramo α o al ramo β . Secondo Pernicone, questa duplicità deriva dal fatto che il comune apografo conteneva una seconda lezione chiosata, che ha dato vita alle successive due famiglie distinte. Quaglio mette in dubbio questa soluzione, perché «se veramente l'autografo fosse stato chiosato, conserveremmo in qualche manoscritto i due sinonimi che dovevano essere nell'apografo comune. Invece la divisione in due gruppi è netta [...]».⁴¹ Secondo lui esiste un solo apografo con gli errori presenti in tutti i manoscritti, e ai margini qualche variante risalente a Boccaccio stesso. «Probabilmente il copista dell'autografo che trascriveva in maniera meccanica (e ce lo dimostrano i suoi errori), copiò passivamente, a margine, qualcuna delle correzioni del Boccaccio stesso, senza preoccuparsi di vedere quale fosse la lezione aggiunta e quale l'espunta.»⁴² Da questo apografo sono poi discesi indipendenti i subarchetipi di α e β che hanno conservato or questa or quella delle doppie lezioni. Va ricordato che Quaglio fece delle proposte di emendamenti senza, però, preparare una sua edizione della *Fiammetta*.

Ne pubblicò una Carlo Delcorno nel 1993 che costituisce tutt'oggi l'edizione di riferimento per l'*Elegia di Madonna Fiammetta*.⁴³ L'edizione è stata preceduta da una ricerca dettagliata

38 *ibidem*, p. 123.

39 *ibidem*, p. 125.

40 *ibidem*, pp. 5-127.

41 *ibidem*, p. 126.

42 *ibidem*, p. 127.

43 BOCCACCIO, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, cit.

sul ramo α .⁴⁴ Egli elenca 69 manoscritti da lui analizzati, quattro in più di Quaglio. La bipartizione della tradizione manoscritta in un ramo α e β dipendente da un unico apografo è confermata anche da Delcorno. «Tuttavia i rapporti tra i codici non sono sufficientemente precisati ai piani bassi dello stemma, dove si è rinunciato a stabilire una più articolata e minuziosa classificazione.»⁴⁵ Per giungere ad una sistemazione più precisa dei dati, Delcorno ha ripreso il lavoro di Quaglio. A proposito della famiglia α egli afferma che i manoscritti «si presentano come i più corretti e i più rispettosi della lezione originale, in ciò distinguendosi dai codici dell'altra famiglia, caratterizzati non solo da un più alto numero di errori e di lacune, ma da una più forte tendenza all'innovazione».⁴⁶ Egli tralascia del tutto l'analisi del ramo β , occupandosi esclusivamente del ramo α . Le sue ricerche sul ramo α non tengono conto di tutti i codici contaminati dal ramo β e neanche di numerosi testimoni, i quali seguono per i primi tre capitoli il ramo β e per i capitoli IV-IV il ramo α . Lo stemma della famiglia α ha subito delle variazioni notevoli: Delcorno riconosce tre sottogruppi da cui dipende tutta la famiglia. Il gruppo 'a' contiene il maggior numero di rappresentanti. L'edizione di Delcorno si basa su 32 manoscritti, e per alcuni punti critici, sull'intera tradizione manoscritta. I manoscritti scelti sono situati sia nel ramo α , sia nel ramo β . L'edizione risulta «dall'accordo tra α e β [...] Nei casi, tutt'altro che infrequenti, nei quali le due famiglie presentino varianti adiafore, si è scelta la lezione α , a meno che la lezione concorrente non fosse suffragata dall'uso boccacciano o evidentemente *difficilior*».⁴⁷ Inoltre sono stati accolti tutti gli emendamenti all'edizione Pernicone proposti da Quaglio eccetto poche lezioni. La nota al testo dell'edizione descrive in modo sintetico anche la situazione del ramo β , riprendendo per lo più le descrizioni proposte da Quaglio, tranne alcune differenze nel collocamento dei manoscritti del sottoramo 'c' contenenti le chiose, oggetto di discussione del prossimo sottocapitolo.

44 DELCORNIO Carlo, *Studi sulla tradizione manoscritta dell'Elegia di Madonna Fiammetta*, in «Studi sul Boccaccio», 14, 1983-1984, pp. 1-129.

45 *ibidem*, p. 8.

46 *ibidem*, pp. 38-39.

47 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 203.

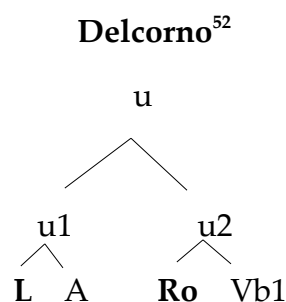
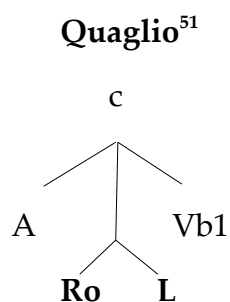
2.2 I manoscritti chiosati

Le chiose appaiono soltanto in due manoscritti della tradizione della *Fiammetta*, entrambi situati nella famiglia β , nel sottoramo 'c'. Questo sottoramo contiene quattro codici: il codice Ambrosiano H 183 inf. (A), il codice Laurenziano pluteo 42.07 (L), il codice Barberiniano Latino 3955 della Biblioteca Vaticana (Vb1) e il codice Rossiano 946 anch'esso della Biblioteca Vaticana (Ro). Due di questi manoscritti, il codice Laurenziano pluteo 42.07 e il codice Rossiano 946, sono chiosati. L e Ro «presentano relevantissime e numerose caratteristiche comuni»⁴⁸, ciò nonostante sono indipendenti tra di loro. Al sottogruppo 'c' appartengono dunque quattro manoscritti. La loro caratteristica più significativa, secondo Quaglio, è costituita dai numerosi ritocchi e varianti che questo sottogruppo contiene contro la tradizione sia di α che di β . «A parte le numerose lacune, si ha la netta impressione che sia intervenuto qualcuno di discreta cultura boccaccesca, il quale ha cambiato frasi e nomi, modi di dire e aggettivi, rendendo il testo quasi irriconoscibile.»⁴⁹ Quaglio conclude che le caratteristiche di questo sottogruppo fanno pensare ad una revisione da parte di altri che conoscevano in qualche modo lo stile di Boccaccio. In tutti e quattro i manoscritti emergono le stesse caratteristiche dialettali umbro-marchigiane con contaminazioni venete e meridionali e tutti presentano il capitolo IX fuso con l'VIII e quindi senza rubrica. A proposito delle varianti, Quaglio afferma che «in molti casi l'espressione viene diluita alla ricerca di un effetto ornamentale o musicale, mentre nuovi nomi vengono introdotti nel testo. L'apografo ritoccato dal copista doveva essere oltre a ciò molto guasto per le numerose lacune e omissioni che i quattro manoscritti testimoniano.»⁵⁰ I quattro manoscritti sono indipendenti tra di loro. L e Ro sembrano essere più vicini per qualche lezione che hanno in comune. La tradizione di questo sottoramo, ma in generale del ramo β , è mobilissimo. L'apografo comune doveva contenere le chiose trascritte soltanto in Ro e L. Secondo Delcorno, però, i quattro codici intrattengono un rapporto diverso:

48 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 86.

49 *ibidem*, pp. 86-87.

50 *ibidem*, p. 91.



Delcorno denomina il sottogruppo con la sigla 'u' anziché 'c', a causa della sua contaminazione umbra. Egli suppone due ulteriori sottogruppi u1 e u2 nei quali sono collocati nel primo L e A, nel secondo Ro e Vb1. I due codici chiosati apparterrebbero dunque a due sottogruppi diversi, mentre Quaglio supponeva un rapporto più stretto tra Ro e L. Secondo Delcorno L e Ro si distinguono dagli altri due «per un consistente numero di errori e di lacune, e per fantasiose varianti [...]».⁵³ Ognuno dei quattro codici contiene errori singolari. In particolare il manoscritto A «è separato dal collaterale L dalla trasposizione di un lungo passo [...]».⁵⁴ Il testimone più scorretto è rappresentato da Ro che spinge «all'estremo la tendenza del sottogruppo umbro alla manipolazione dell'originale»,⁵⁵ aggiungendo di suo anche intere frasi.

Il codice Laurenziano pluteo 42.07 (L) si presenta come un codice cartaceo di 66 carte numerate. Nei vari studi e cataloghi fu datato verso la fine del Trecento. Il testo inizia direttamente con la carta 1r; è diviso in nove capitoli, ognuno dei quali è preceduto da una rubrica riassuntiva, salvo per il primo e il nono capitolo. L'originale della carta 17 manca ed è stato sostituito da una testo più recente con grafia settecentesca senza numerazione.⁵⁶ Ai margini del codice sono conservate le chiose pubblicate per la prima volta da Pernicone nel 1939. «Alcune di queste Chiose (cc. 1-2) sono illeggibili e qualcuna appena intuibile per alcune liste di carta incollate ai margini, che non si sono potute levare neppure nel

⁵¹ *ibidem*, p. 145.

⁵² DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 202.

⁵³ *ivi*

⁵⁴ *ivi*

⁵⁵ *ivi*

⁵⁶ QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 8.

recentissimo restauro, perché si sarebbe sciupato il testo delle chiose stesse.»⁵⁷ Nell'ultima carta, alla fine del testo si legge: «Qui feniscie e libro chiamato Elygia della Nobele donna Fiammetta mandato da ley a tutte le donne enamorate. Amen. Deo Gratias. Amen Amen Amen».⁵⁸ Nel *versus* di questa carta sono contenute otto ottave dall'*Istoria di Apollonio di Tiro* di Antonio Pucci. La grafia che vergò le ottave di questa carta è ritenuta da Quaglio la stessa di quella che trascrisse il testo della *Fiammetta*.⁵⁹ Ecco l'entrata del catalogo del Bandini del Settecento, una più recente contenuta nella *Mostra di manoscritti* e la descrizione più accurata e completa di Quaglio:

I)

PLUTEUS XLII. CONTINENS ITALICOS CODD. MSS. XXXVIII.

Cod. VII.

BOCCACCII FLAMMECTA.

Libro chiamato Elygia della nobele donna Fiammetta mandato da ley a tutte le donne enamorate. Inc. Suole alli miseri crescere di dolersi vagheza. Def. & exemplo eterno alli felici, & alli miseri demostra delle angoscie della tua donna (2).

Codex chartac. Ms. in 4. maiori Saec. XIV. Exeuntis, cum initialibus Capitum rubricatis, & glossis aliquot marginalibus, in quibus saepe citatur Ovidius. In hoc Codice pagina 17. recentiore manu suppleta est. Constat foliis scriptis 66.⁶⁰

II)

Cart., sec. XIV ex., cm. 28,5 x 21, cc. I, 66, I', di una sola mano, alla quale si devono anche le chiose, salvo la c. 17, di mano cinquecentesca, in sostituzione di una originale mancante. Iniziali rosse talvolta con filigranadello stesso colore; maiuscole segnate di rosso. Legatura medicea.⁶¹

III)

Cartaceo della fine del sec. XIV, mm. 210 x 280, di cc. 66 scritte e numerate, con legatura originale. Il testo inizia direttamente a c. 1r, è diviso in 9 capitoli, in relative rubriche che mancano per il I e IX capitolo. La carta 16 [17]⁶² caduta, è stata sostituita da una più recente con grafia del settecento, che non porta

⁵⁷ *ivi*

⁵⁸ Codice Laurenziano Plut. 42.07, c. 66r.

⁵⁹ QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 8.

⁶⁰ BANDINI, *Catalogus codicum Latinorum bibliothecae Mediceae Laurentianae*, V, Florentiae, 1774-1778.

⁶¹ AA.VV, *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni: Firenze - Biblioteca Medicea Laurenziana 22 maggio - 31 agosto 1975*, Vol. I: *Manoscritti e documenti*, Certaldo, Comitato promotore, 1975, p. 43.

⁶² Quagli erroneamente indica la carta 16, ma quella sostituita fu la carta 17.

numerazione. Il manoscritto conserva ai margini le chiose pubblicate dal Pernicone come autentiche del Boccaccio. Anzi era questo fino a poco tempo fa l'unico manoscritto che portasse ai margini tale commento. Ora è venuto in luce il Vaticano Rossiano 946 che conserva pure al margine le Chiose affini a queste. Alcune di queste *Chiose* (cc. 1-2) sono illeggibili e qualcuna appena intuibile per alcune liste di carta incollate ai margini, che non si sono potute levare neppure nel recentissimo restauro, perché si sarebbe sciupato il testo delle chiose stesse. Alla fine del testo a c. 66r: «Qui feniscie e libro chiamato Elygia della Nobeledonna Fiammetta mandato da ley a tutte le donne enamorate. Amen. Deo Gratias. Amen Amen Amen». Nel verso di questa carta si leggono 8 ottave che cominciano «Onipotende dio signore superno» e terminano «Tu solo puoi disdire ch'y vegio e 'l sagio» che non sono mai state notate da alcuno perché sono coperte da un'altra carta incollata forse per rinforzo. La grafia mi pare senz'altro quella che vergò il testo dell'*Elegia* e le chiose, mentre le ottave appartengono alla *Istoria di Apollonio di Tiro* di Antonio Pucci.⁶³

Il secondo dei due codici chiosati si trova nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Si tratta del codice Rossiano 946 (Ro), manoscritto cartaceo di 67 carte numerate del 1463. La prima carta comincia con il titolo: «La Fiammetta di M. Giovanni Boccaccio», una riga più in basso seguono due iniziali, forse quelle di un possessore «M. S.».⁶⁴ Le iniziali di paragrafo e di capitolo sono più grandi e colorate. Solo il nono capitolo non è preceduto da una rubrica, ma da uno spazio vuoto. Le chiose sono apposte a margine e sono richiamate nel testo «mediante una croce scritta di seguito, non aggiunta posteriormente, segno evidente che il copista notava già durante la trascrizione del testo la parola da chiosare premettendovi questo segno.»⁶⁵ A molte croci apposte nel testo però non furono aggiunte le glosse a margine. Ecco la descrizione completa del codice di Quaglio:

Cartaceo del 1463 (mm. 307 x 210), di cc. scritte e numerate 67 (n.n. 66). A c. 1r: «La Fiammetta di M. Giovanni Boccaccio M.» (forse nome del possessore). Segue il testo con lettere iniziali di capitolo e paragrafo colorate e più grandi, talvolta in bianco, diviso in capitoli preceduti da rubriche. Il solo cap. IX manca di rubrica per cui fu però lasciato lo spazio bianco. Le *Chiose* al margine sono richiamate nel testo mediante una croce scritta di seguito, non aggiunta

63 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., pp. 7-8.

64 Codice Rossiano 946, c. 1r.

65 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 30.

posteriormente, segno evidente che il copista notava già durante la trascrizione del testo la parola da chiosare premettendovi questo segno. Ma a molte di queste croci mancano ai margini le chiose. A c. 1r, dopo le parole *coetanei miei giovanecti e altri*, (ed. cit.⁶⁶, p. 23 riga 19) il testo continua con *que te far se tu forse de sommecteri ad costui aspecti* (ed. cit., riga 3 p. 23) e va fino a *essi medesimi* (ed. cit., p. 23 riga 19) per riprendere poi regolarmente *nobili accese* (ed. cit., p. 6 riga 2). Questo tratto interpolato fu però visto dal copista che lo racchiuse entro parentesi quadra e lo copiò al suo posto giusto. All'inizio 7 carte bianche innumerate. Tra i due paragrafi del primo capitolo *Vivendo adunque* e *Ad me nello amplissimo letto* c'è una chiosa posteriore ma aggiunta dallo stesso copista «E qui fiamecta dimostra come in sogno vidde tucta l'adversità la quale per novello amor amando gli intervenne». La legatura russiana impedisce e complica talvolta la lettura delle chiose. Alla fine del testo a c. 67r: «Finis. Gratia domini nostri yhesu xristi. Hic finis imponitur ordinationi praesentis opuscoli deo Gratias Amen». E più sotto «Anno domini MCCCCLXIII indictione XI^a tempore sanctissimi domini nostri Pii divina providentia pape secundi die sabbati XXVI mensis martii perfectus et completus fuit hic liber flamecte per me Petrum Paulum Niccolai de nucerio scriptus ad instantiam et petitionem Uliverii Iohannis de nucerio cuius vita sit diu tranquilla et quieta quantum ipso (?) optat. Amen».⁶⁷

Oltre a questi due manoscritti esiste un altro testimone che ha tramandato le chiose: il codice Riccardiano 1126 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (R). Si tratta di un codice miscelaneo, cartaceo, del Quattrocento, composto da 206 carte. Fu trascritto da diverse mani ed è diviso in 13 parti: I) *Poemetto in lode di Bracco Fontebracci* (2r.-31r.) II) le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca (31v.-78v., 120r.-122v.) III) *Rime varie* (79r.-119v.) IV) I *Sonetti* di Francesco Petrarca (120r.-122v.) V) *Le Dodici fatiche d'Ercole* (123r.-132v.) VI) *L'arte del dire e del tacere* dal *Trésor* di Brunetto Latini (132v.-138r.) VII) *Detti di Secondo Filosofo* (138v.-140v.) VIII) *Rime varie* (142r.-152v.) IX) *Sonetti* di Francesco Petrarca (141r.-142r; 153r.-156v.) X) *Rime* di Giusto de' Conti (157r.-166r.) XI) *Chiose alla Fiammetta del Boccaccio* di un anonimo (167r.-177r.) XII) *Rime varie* (177v.-198r.) XIII) *Sonetti e canzoni* di Francesco Petrarca (198r.-206.v).⁶⁸ Ecco la descrizione di Morpurgo:

66 BOCCACCIO Giovanni, *L'Elegia di Madonna Fiammetta. Con le chiose inedite*, a cura di Vincenzo Pernicone, cit.

67 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., pp. 29-30.

68 MORPURGO Salomone, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Volume Primo, Roma, Tipografia Giachetti, Figlio e C., 1900, a pp. 154-158.

Cart., Sec. XV, mm. 220x145. Carte 206: bianche le cc. 98, 65, 66, quest'ultime due supplite mod. per segnare una mancanza. E mancano, senz'alcun segno esterno, una c. dopo la 45, una dopo la 53, una dopo la 83, una dopo la 89, ed è mutila d'una metà la c. 45. Fu composto di fascicoli in origine distinti e copiati da più mani contemporanee: uno scrittore riempì le c.. 2^a-31^a, un altro le cc. 33^a-64^b, un terzo le cc. 157-166; le restanti, salvo le cc. 90^b e 182^b-186^b, sembrano tutte d'una stessa mano, sebbene con alquanto diversità di caratteri. Sul recto della c.1, che serviva anticamente da guardia, si legge, di mano quattrocentista: «Questo libro è di Zanobi di Benedetto di Charocco degli Strozzi et suorum descendentium da Into d'Iacopo»; e più sotto: «Questo libro è di me Antonio di Zanobi di Charocco Strozzi». Più tardi fu «fratris Gherardi de Pintelis: alla Ancisa» (1^a), e di «Alexander Dinellus». In quattro foglietti aggiunti mod. innanzi al vol. sono due indici del contenuto, il primo dei quali di mano del Mehus; e qua e là s'incontrano postille di lui e di A. M. Salvini. - Leg. in perg.⁶⁹

Alla fine del *corpus* delle chiose all'*Elegia* sono state aggiunte tre glosse dedicate a Filippo di Francia, Giosuè e Seleuco. Questi tre personaggi non hanno nessuna corrispondenza nel testo della *Fiammetta*. Probabilmente per esigenze personali il copista le integrò in finale del capitolo predisposto per le chiose all'*Elegia*. Egli non tralascia nessuno spazio vuoto tra queste aggiunte e le chiose della *Fiammetta* e non si cura di apporre alcuna indicazione grafica per segnalare la sua aggiunta eterogenea. Graficamente quindi le tre chiose aggiuntive danno l'impressione di appartenere al *corpus*, anche se in realtà non c'entrano nulla con le restanti chiose o con il testo principale della *Fiammetta*. Ecco le tre chiose aggiuntive trascritte sul manoscritto Riccardiano⁷⁰:

Re Filippo:

| Re Filippo de francia fu crudeliximo e avarissimo | omo / intanto che in un di fece
uccidere tucti Juidia | del suo reame / e tolse loro tucto ellloro avere / | seconda fecie
morire papa bonifacio / terza che in di de san | giouanny fe guastare lordine de templeri
ad papa | | climento / quarta che in un di fe abrusaare tucti | leprusi del reame dicendo che
corumpiano l'aria |

⁶⁹ *ibidem*, p. 154.

⁷⁰ Cod. Riccardiano 946, c. 177r.

Giosuè:

l Josue / ebe revelation dallangelo <do>po la morte de mo | ses che tutte battallie vincerebe
se elly non | rapinossono⁷¹ loro delli uinti / unde che vincendo multe battallie un suo
cavaliery chiamato / acore / | tolse secretamente de multo / horo / unde avende che | Josue
perdia tucte batallie / et lamentandosi de dio | langiol lapparse che acore avia tolto
secretamente | de multo horo et per questo iosue lu fe lapidare / | unde dice dante / del
folle acore ciascun se | ricorda / come furo fuco le spollie si che llira | de Josue qui pare
ancor lo morda / |

Seleuco:

l Seleucho re dasia mando per torre delle coppe | de tempio de Je<ruza>l<e>m eliadoro et
andando di notte | per torele le apparse uno horrible cavallo et tra | endo di calci verso di
luy il caccio via |

Il Riccardiano 1126 non è collocabile nello stemma della *Fiammetta* recando soltanto il testo delle chiose. Ciò nonostante esistono due chiose spie che indicano che chi stilò il codice copiò probabilmente da un manoscritto del gruppo umbro. Il copista trascrive la chiosa di 'Napea', divinità presente soltanto in questo sottoramo, e commette l'errore di chiosare 'Isifile e Argia' anziché 'Deifile e Argia', variante attestata anch'essa soltanto nel gruppo umbro.

Le chiose sono quindi collocate in un ramo marginale dello stemma. Gli errori comuni dimostrano che queste derivano da un solo manoscritto e da questo manoscritto sarebbero poi state copiate le chiose dai margini sull'antigrafo del gruppo umbro. «Dico uno solo, perché abbiamo già detto che dati gli errori comuni a tutti i mss. si deve presumere un solo comune archetipo alquanto guasto per tutti i quattro mss. [del gruppo umbro].»⁷² In nessun altro manoscritto della famiglia α o β si conserva una traccia, neanche parziale, di queste chiose:

Le *Chiose* nascono e si sviluppano su un ramo deteriore e già inquinato della tradizione manoscritta. Perciò non possono in alcun caso risalire oltre l'archetipo di quel sottogruppo per cui furono scritte e da cui non sono mai uscite, proprio perché isolate senza possibilità di dubbio in una zona morta,

71 Al margine sinistro fu aggiunto, forse in un secondo momento, «acam».

72 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 21.

laterale e determinata della tradizione manoscritta quale si è costituita a un certo punto, in un momento posteriore, nella diffusione dei mss. dell'*Elegia*.⁷³

Attraverso la nostra analisi testuale tenteremo di mettere alla prova l'affermazione di Quaglio e verificheremo se esiste la possibilità di collocare l'originale chiosato in zone più alte dello stemma, e quindi di collocarlo cronologicamente in un punto più vicino all'attività giovanile di Boccaccio.

Le analisi linguistiche del testo delle chiose di Quaglio hanno confermato che Ro proviene dall'area umbra. Il copista operò a Nocera Umbra e indicò la sua provenienza sul codice stesso. Inoltre è riconoscibile un chiaro colorito dialettale. Le analisi linguistiche hanno confermato l'appartenenza di questi elementi dialettali alla zona perugina – assisiata. R invece sembra appartenere ad una zona più meridionale, forse Napoli. La patina linguistica di L è simile ad R, ma molto meno marcata.⁷⁴

Stabilire un rapporto preciso di questi tre testimoni è un'impresa piuttosto problematica. Le chiose rappresentano un elemento esterno al testo e, per questo motivo, sono soggette a molti rimaneggiamenti, molto di più di quanto non ne fosse il testo principale. R è un manoscritto piuttosto tardo «frutto di un gusto particolare di copista erudito che copiò, senza un criterio oggettivo ma a suo piacere, alcune di queste chiose, qua e là, senza ordine».⁷⁵ L rappresenta il più antico testimone, sarebbe perciò quello più autorevole, ma verso la fine del primo capitolo le chiose s'interrompono e riappaiono soltanto a un certo punto del quinto capitolo. Ro contiene il testo più completo ma piuttosto lacunoso «perché trascritto da un copista che pur rilevando una certa cultura, o non capiva il testo da cui copiava, o trascriveva da un testo di per sé manchevole».⁷⁶ Ogni testimone è quindi lacunoso e poco affidabile. Non avendo un rappresentante completo ed autorevole, non siamo in grado di ricostruire in modo convincente e sistematico il *corpus* originale di queste chiose. Soltanto nel caso in cui una chiosa compaia in tutti i tre i codici è quasi certo che essa vi fosse presente pure nell'antigrafo. Le chiose dei tre manoscritti rappresentano

⁷³ *ibidem*, pp. 23-24.

⁷⁴ *ibidem*, p. 25.

⁷⁵ *ibidem*, p. 29.

⁷⁶ *ivi*

sicuramente un commento unico derivato da un manoscritto in comune, lo dimostrano vari errori che i testi hanno in comune. Oltre a questo bisogna tenere conto dell'area ristretta di diffusione e del colorito dialettale simile. Si aggiunge la posizione circoscritta nello stemma della *Fiammetta* dei due manoscritti chiosati. Elementi questi, che confermano un rapporto stretto tra tutti i rappresentanti e la provenienza da un comune antografo. In particolare L e R sembrano imparentati più strettamente in quanto vi si trovano spesso lacune e lezioni del tutto assenti in Ro. Si vedano i due esempi seguenti:

- I) [R, L]: «la quale andandosi a sollazzo per uno prato puose piè ad uno serpente»
[Ro]: «la quale andandose sollazzando per uno bellissimo prato, el piè ponendo sopra una serpe»⁷⁷
- II) [R, L]: «e ipsa narrandogli per compesazione della morte del detto zitello, quasci nella simile forma che fe' fare Enea alla sepultura de Anchise suo padre.
[Ro]: «e ella narrogli, per compassione del detto zitello cusì morto, fece fare grandò onore alla sepultura del detto zitello, quasi nella simile forma che fece Enea alla sepultura de Anchise suo padre.»⁷⁸

Ciò nonostante L diverge in molte circostanze da R. In questo caso Ro conferma indipendentemente qualche volta la lezione di R o quella di L. Oltre ai tre manoscritti bisogna tener conto anche di un quarto testimone. Quaglio ha trovato apposta una sola chiosa sulla quattrocentesca stampa Rossiana 399 (S) della Biblioteca Vaticana. Sulla carta 2v. a margine si legge una chiosa su 'Lachesis'. Egli è sicuro che si tratti di una chiosa «della stessa natura di quelle dei tre manoscritti ricordati e nello stesso tempo indipendente».⁷⁹ Lo svolgimento del racconto della chiosa di S assomiglia molto a quella in Ro, ma alcune lacune di S escludono la possibilità che S e Ro siano stati copiati da una fonte comune. Altre lacune dimostrano che S non può essere una copia diretta di Ro.⁸⁰ Dopo aver consultato personalmente questa stampa nella Biblioteca Vaticana posso

⁷⁷ *ibidem*, p. 82.

⁷⁸ *ivi*

⁷⁹ *ibidem*, p. 18.

⁸⁰ *ibidem*, p. 92.

affermare che la chiosa di Lachesis non è l'unica integrazione a mano. La nota su Lachesis fu apposta nel margine sinistro dello stampato, all'altezza della metà di pagina: |Lachesis – fo una delle tre| Dee ch anno nel pesare la vista | li quali sono quisti: Clocto: lache |sis et antropoi: tanto e | did. Clocto quanto restrorieno |tanto e detto Lachesis prolun | gatio vite: <è> dito antro | pos quanto morte: Et la | figura loro e questa: clo | cto inconochia el lino Lache |sys fila antropos stronca | lo filato : Et però madonna | fiammetta dice fossero rotte | le fila in nella picciola età | cio e fosse morta in ella |.⁸¹ A pagina 41r. si legge un'ulteriore aggiunta, poco decifrabile. All'altezza del passo 'O grandissimo rectore del cielo e generale arbitro di tutto el mondo' del testo principale fu apposta la nota seguente: | L isecha Lo in grato El fonto de pietà |.⁸² A pagina 60r., accanto al passo 'ricoromi alcuna volta havere lecti li franceschi romanzi' si leggono alcuni tentativi di annotazione, probabilmente si tratta di prove di penna: |Arnoniisimo| Arn|Amon_isimo Am|. ⁸³ In ogni caso rimane difficile stabilire un rapporto preciso tra S e gli altri codici per l'evidente motivo che la testimonianza di S si limita ad una sola chiosa.

Il rapporto dei testimoni chiosati può essere riassunto secondo Quaglio nel modo seguente:⁸⁴



Riprendendo le conclusioni di Quaglio possiamo affermare che Ro è il testimone più completo.⁸⁵ In totale si contano 178 chiose. Ro ne contiene 159, L 120 e R 111.

Nessun testimone materiale a noi pervenuto fu redatto durante il periodo di vita di

81 BOCCACCIO Giovanni, *La Fiammetta*, Venezia, Filippo di Pietro, 1481, c. 2v.

82 *ibidem*, c. 41r.

83 *ibidem*, c. 60r.

84 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 93.

85 *ibidem*, p. 31.

Boccaccio. Il più antico è rappresentato da L, datato molto approssimativamente verso la fine del Trecento. La qualità mediocre del testo, non solo delle chiose ma anche di quello principale dei tre manoscritti, fa presumere alcune fasi di copiatura intermedie tra questi e l'originale chiosato. Attraverso l'indagine testuale comparativa si tenterà di capire se si può collocare l'originale con le chiose I) nel periodo di giovinezza di Boccaccio II) nell'età matura di Boccaccio III) nel periodo *post-mortem* di Boccaccio.

2.3 L'autorialità delle chiose - Stato attuale della questione

Le chiose furono scoperte e pubblicate per la prima volta da Vincenzo Pernicone nel 1939.⁸⁶ Egli le trascrisse da L e R, ma non conobbe Ro. Si rese conto dello stretto rapporto tra i due codici affermando che essi hanno in comune errori e lacune e «presentano il testo trascritto con le medesime deformazioni dialettali originariamente venete, ma contaminate con influenze meridionali».⁸⁷ Riconobbe inoltre l'indipendenza reciproca dei due testimoni in quanto alcune chiose si trovavano soltanto in L, altre esclusivamente in R. Oltre a stabilire il rapporto tra i codici bisognava «eliminare tutte le deformazioni dialettali che erano già presenti nel capostipite».⁸⁸ Pernicone non ebbe nessun dubbio sulla paternità di Boccaccio di queste chiose. La sola prova esposta consiste però nel confronto di sette chiose, con quelle del *Teseida* sicuramente autografe. Egli le cita e conclude: «Credo che non occorra continuare in altri raffronti».⁸⁹ Vediamo l'esempio dedicato a Venere.

Chiosa all'*Elegia*:

«Due sono gli usi di Venere, cioè Venere licita e Venere illicita. Venere licita è di stare il marito con la moglie e però dice santissima; illicita si è d'appetere il marito altra donna che la sua, e la donna altro uomo che il suo marito».⁹⁰

Chiosa al *Teseida*:

«La quale Venere è doppia, perciò che l'una si può e dee intendere per ciascuno onesto e licito desiderio, sì come è desiderare d'avere moglie per avere figliuoli, e simili a questo... La seconda Venere è quella per la quale ogni lasciva è desiderata».⁹¹

Tutte e due le chiose descrivono la doppia natura di Venere. Salta però subito all'occhio che i termini usati sono molto diversi. La chiosa all'*Elegia* parla di una Venere 'licita' e 'illicita', mentre nella chiosa al *Teseida*, per descrivere la prima Venere, si pone l'accento sul 'desiderio', il quale può essere 'licito'. Nella descrizione della seconda Venere Boccaccio si

86 BOCCACCIO, *L'elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Vincenzo Pernicone, cit.

87 PERNICONE, *Nota*, cit., p. 249.

88 *ivi*

89 *ibidem*, p. 252.

90 *ibidem*, p. 250.

91 *ivi*

concentra sul desiderio della lascivia. Altre discrepanze ancora: nella chiosa all'*Elegia* si parla di 'Venere licita' in riferimento al matrimonio, quella del *Teseida* aggiunge anche il desiderio 'per avere figliuoli'. La chiosa all'*Elegia* spiega che l'illecita Venere 'si è d'appetere il marito altrà donna che la sua, e la donna altro uomo che il suo marito'. L'elemento negativo qui rappresentato è chiaramente quello dell'adulterio, mentre nel *Teseida* si nomina in modo generale la 'lasciva'. Le due chiose hanno un fattore contenutistico fondamentale in comune: la doppia natura di Venere, ma gli elementi testuali, i vocaboli e gli esempi utilizzati non sono gli stessi. Pernicone non vi accenna nella sua edizione. Egli aggiunge soltanto alcuni dettagli comparativi: le chiose al *Teseida* e all'*Elegia* hanno in comune la ripetizione della chiosa «quando nel testo ricorreva nuovamente la parola che aveva data occasione ad una prima chiosa, ma di farla molto più breve (*come fu detto dinanzi; etc.*)». ⁹² L'innovazione presente in queste chiose riguarda la sistematica citazione della fonte: nel *Teseida* Boccaccio non indica alcuna fonte, nelle chiose all'*Elegia* non si nomina soltanto l'autore di un determinato racconto mitologico chiosato, ma anche il testo latino in questione. «Si può dire che in queste *Chiose* c'è la testimonianza di quasi tutta la cultura latina del Boccaccio: Virgilio, Ovidio, Stazio, Seneca, Cicerone, Livio, Giustino, Valerio Massimo.» ⁹³ Pernicone riconosce inoltre che i testi latini citati come si leggono nei due manoscritti da lui consultati sono «diffusamente corrotti». ⁹⁴

La paternità boccacciana delle chiose fu messa in dubbio subito dopo la loro pubblicazione. Umberto Bosco ⁹⁵ e Vittore Branca ⁹⁶, indipendentemente e per ragioni diverse, si schierarono contro Pernicone. Secondo Bosco, Pernicone non fu sufficientemente cauto nelle sue conclusioni. Le prove di Pernicone, sempre secondo Bosco, si basano su semplici somiglianze di argomento: «qualsiasi antico commentatore avrebbe potuto trarre quelle chiose da ovvie fonti e da altre opere dello stesso Boccaccio». ⁹⁷

⁹² *ibidem*, p. 252.

⁹³ *ivi*

⁹⁴ *ibidem*, p. 253.

⁹⁵ BOSCO Umberto, *La scuola italiana di Filologia Testuale moderna*, in «Nuova Antologia», vol. CDVII, fasc. 1628, 1940, pp. 196-202.

⁹⁶ BRANCA Vittore, *Rassegna bibliografica*, in «La rassegna», s. IV, x. XLVIII, N. 1-3, 1940, pp. 13-16.

⁹⁷ BOSCO, *La scuola italiana di filologia testuale moderna*, cit., p. 201.

Egli riconosce inoltre un modo di chiosare completamente diverso. Le chiose all'*Elegia* sono quasi esclusivamente mitologiche, mentre nel *Teseida* quelle relative alla sintassi o al lessico sono molto frequenti. In questo senso Boccaccio «sarebbe dunque nell'*Elegia* chiosatore meno accurato».⁹⁸ Bosco poi evidenzia un fatto già notato da Pernicone: nell'*Elegia* sono citati regolarmente testi latini, mentre nel *Teseida* quest'uso di citazioni letterarie non appare mai. «Ma tutto il tono delle chiose dell'*Elegia* appare più elementare, più "medievale"».⁹⁹ Inoltre egli richiama l'attenzione sulle molteplici ripetizioni, spesso testuali, in scorci di testo relativamente brevi. Ciò dimostra una evidente mancanza di accuratezza, difficilmente attribuibile a Boccaccio.

Branca, dal canto suo, notò anch'egli le affinità di contenuto tra le chiose all'*Elegia* e quelle al *Teseida*. Ammette che le chiose di Ro e L manifestano una cura e precisione dotta e quindi difficilmente attribuibile ad un amanuense qualsiasi. Inoltre afferma che «le fonti citate fanno tutte parte di quella cultura classica che vive nelle opere giovanili del Nostro».¹⁰⁰ Ma i punti di contatto tra i due testi «si rivelano presto generici e facili, di contenuto più che di forma, e ad ogni modo non decisivi»¹⁰¹ e nota le molteplici ripetizioni che secondo lui sono difficilmente attribuibili a Boccaccio. Non gli sfuggì la mancanza assoluta di chiose dichiarative abbondanti nel *Teseida* e «la pesantezza faticosa con cui procedono certe narrazioni».¹⁰² In ogni caso Branca insiste sulla fretteolosità delle conclusioni di Pernicone e, secondo lui, la questione è risolvibile soltanto attraverso un'esplorazione più completa della tradizione manoscritta della *Fiammetta*.

Qualche anno dopo Pernicone rispose ai due critici con un lungo articolo apparso nella rivista *Leonardo*.¹⁰³ Per quanto riguarda l'assenza delle chiose dichiarative, Pernicone precisa che ne esistono due e suppone che fossero più numerose nell'originale; inoltre questa assenza sarebbe causata dallo scarso interesse da parte dei copisti. Un'ulteriore spiegazione sussiste nel fatto che l'*Elegia* non è «un testo poetico come il *Teseida* che abbia

98 *ivi*

99 *ivi*

100 BRANCA, *La rassegna di letteratura italiana*, cit., p. 14.

101 *ibidem*, pp. 14-15.

102 *ibidem*, p. 15.

103 PERNICONE Vincenzo, *Sulle chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta*, in «Leonardo», 12, 1941, pp. 49-69.

bisogno di molte chiose dichiarative del lessico o della sintassi». ¹⁰⁴ Secondo Pernicone «la citazione di passi di autori latini fa anch'essa parte del tono generale delle chiose all'*Elegia*, e certo non è indizio di quella elementarità e medievalità a cui il Bosco allude». ¹⁰⁵ Molte chiose dell'*Elegia* danno l'impressione di essere lacunose o incomplete se confrontate con il rispettivo testo del *Teseida*. Secondo Pernicone, Boccaccio voleva riassumere un racconto mitologico in modo breve e aggiungere soltanto delle informazioni per lui determinanti per comprendere il passo del testo chiosato. Il fatto che manchino alcuni dettagli nelle chiose all'*Elegia* non sarebbe quindi un indizio sfavorevole alla paternità boccacciana. Se poi si confrontano le chiose del *Teseida* con le entrate delle *Genealogie Deorum* ci si rende subito conto che molti dettagli presenti nelle *Genealogie* mancano nelle chiose del *Teseida*. Boccaccio scelse, secondo Pernicone, di volta in volta quali e quante informazioni fossero pertinenti per il testo da chiosare. Proseguendo nella sua argomentazione, Pernicone descrive alcuni aspetti strutturali delle chiose. Spesso accade che un racconto mitologico venga citato in vari punti dell'*Elegia*. In questo caso l'autore richiama alla chiosa già stilata e aggiunge, quando ce n'è bisogno, informazioni ulteriori. Quando non aggiunge nulla, l'autore si limita ad un semplice richiamo oppure riassume in modo sintetico la chiosa precedente. La medesima tecnica è stata usata da Boccaccio per le chiose del *Teseida*: in una prima chiosa si narra il mito in generale: in un'eventuale seconda chiosa si aggiungono particolari importanti per la comprensione del testo chiosato. La terza chiosa riassume brevemente le due precedenti. Secondo Pernicone è riconoscibile un procedimento identico, «si bada cioè a sviluppare in ognuna quella parte richiesta per l'intelligenza del testo». ¹⁰⁶ Altre somiglianze sono riscontrabili in certe formule utilizzate. In alcune chiose dell'*Elegia* «ricorre l'espressione 'secondo li poeti' o c'è un richiamo alla 'verità della finzione poetica'». ¹⁰⁷ In altre l'autore spiega meglio il testo a cui si riferiscono le chiose. Procedimenti, questi, che ricorrono frequentemente nelle chiose di entrambi i testi e rappresentano, secondo Pernicone, delle prove sufficienti a favore della paternità di

¹⁰⁴ *ibidem*, p. 50.

¹⁰⁵ *ivi*

¹⁰⁶ *ibidem*, p. 55.

¹⁰⁷ *ibidem*, p. 56.

Boccaccio. Nemmeno il fatto che nel *Teseida* non vengano mai citati direttamente testi dei miti in questione o indicati gli autori può essere ritenuta una prova contraria. Infatti, quest'uso non è presente soltanto nelle chiose dell'*Elegia*: nelle *Genealogie Deorum* e soprattutto nelle *Esposizioni* vengono citati sistematicamente gli autori dei miti e persino interi passi testuali. Concludendo Pernicone afferma la sua convinzione che le chiose all'*Elegia* non possono esser state redatte da un «erudito medievale», in quanto a questo erudito sarebbe dovuto «passare per la mente di chiosare il testo di una modesta opera in prosa come l'*Elegia* e che avesse a sua disposizione le chiose del *Teseida*, il *De Genealogiis* e il *Comento* a Dante, scegliendo ora qua e ora là, e andando a ricercare per conto suo molte citazioni di versi latini».¹⁰⁸ Non solo, egli avrebbe dovuto sapere imitare perfettamente lo stile di Boccaccio chiosatore e la tecnica compositiva delle chiose al *Teseida*. Avrebbe inoltre dovuto conoscere alla perfezione le *Genealogie Deorum* e le *Esposizioni*; di tutti questi testi avrebbe poi dovuto saper scegliere le informazioni pertinenti per le chiose all'*Elegia*. Pernicone si pone poi il problema della datazione. Quando avrebbe potuto scrivere le chiose l'ignoto erudito? L, Ro e R sono senza dubbio codici quattrocenteschi. Le lacune e gli errori presenti in questi codici dimostrano che essi sono piuttosto lontani dall'originale. «Bisognerebbe dunque pensare che questo incognito autore delle chiose dell'*Elegia* avesse avuto la possibilità di consultare l'autografo del *De Genealogiis*, quello del *Comento* e, perché no? anche quello del *Teseida*: fosse insomma uno di casa del Boccaccio.»¹⁰⁹ Pernicone lo esclude e ribadisce la sua convinzione che a stilare le chiose all'*Elegia* sia stato Boccaccio. In un articolo sul lessico boccacciano, Roncaglia si schierò dalla parte di Pernicone:

Un chiosatore del Boccaccio, che segue – anche se un po' sobriamente – lo stesso sistema seguito altrove dal Boccaccio, che possiede a puntino – e le citazioni lo confermano – la stessa personalissima cultura del Boccaccio, che precisa infine date quali potevano essere note solo al Boccaccio (la data della partenza da Napoli – vedi la prima chiosa al cap. VI.) non può essere altri che il Boccaccio medesimo.¹¹⁰

¹⁰⁸ *ibidem*, p. 60.

¹⁰⁹ *ivi*

¹¹⁰ RONCAGLIA Aurelio, *Appunti lessicali dal Boccaccio minore*, in «Lingua nostra», II, 1940-XVIII, Fascicolo 3, pp. 53-55, a p. 54, nota (1).

Qualche anno più tardi, commentando il sonetto *Al sonno* di Giovanni della Casa, ribadisce la sua convinzione: «Per conto mio ritengo che le chiose risalgano sostanzialmente al Boccaccio, anche se la redazione fatta conoscere dal Pernicone possa aver subito qualche riduzione o modifica.»¹¹¹ Anche De Robertis, senza entrare nei particolari, si dichiara d'accordo con Pernicone.¹¹² Serafini, parlando dell'influsso di Seneca sull'*Elegia*, afferma che Boccaccio cita Seneca nelle chiose all'*Elegia* soltanto una volta, mentre gli autori latini sono presenti continuamente, anche inappropriatamente:

Altrove, anche dove l'imitazione [di Seneca nell'*Elegia*] è stata più distesa, non cita mai nemmeno un verso, ma riporta anzi alcuni passi di altri autori latini, che spesso non hanno quasi nulla a che fare col testo del Boccaccio, come avviene [...] a proposito dell'elogio della vita rustica tradotto dalla *Fedra* e contenuto nel V cap. della *Fiammetta*.¹¹³

D'altro canto si potrebbe obiettare che Boccaccio volesse dissimulare volontariamente la sua pedissequa imitazione. Ma se così fosse rimane da domandarsi perché sfuggi a Boccaccio quella unica citazione di Seneca e, soprattutto, perché egli indichi continuamente le fonti latine da cui tradusse quasi letteralmente alcuni passi, per lo più ovidiani.

Verrebbe la tentazione di congetturare che si tratti d'un uomo molto meno istruito del Boccaccio, il quale, mosso da quanto aveva fatto questi per il *Teseida*, pensò di fare altrettanto, chiosando la *Fiammetta* e prendendosi anche l'assunto – quel che il Boccaccio, come autore – non aveva fatto nei riguardi del *Teseida* – non di indicarne le fonti, ma di illustrare il testo genericamente, citando quel che sapeva e indicando anche la fonte quando gli riusciva di individuarla.¹¹⁴

A favore della voluta dissimulazione si potrebbe aggiungere il fatto che la protagonista dell'*Elegia* finge di non conoscere la fine di Fedra. In alcuni casi dunque, la finzione dell'ignoranza da parte di Fiammetta è provata. Rimane quindi un'ipotesi plausibile che

111 RONCAGLIA Aurelio, *Sulle fonti del sonetto «Al sonno» di G. Della Casa*, in «Giornale storico di letteratura italiana», CXXIV, 1947, pp. 42-54, a p. 44, nota (2).

112 DE ROBERTIS Giuseppe, *Studi*, Firenze, F. Le Monnier, 1953, pp. 48-54, a p. 48.

113 SERAFINI Mario, *Le tragedie di Seneca nella «Fiammetta» di Giovanni Boccaccio*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXVI, 1949, pp. 95-105, a p. 103.

114 *ibidem*, p. 104.

Boccaccio possa aver finto di non conoscere la fonte di alcuni passi tradotti. Un altro elemento a favore di Boccaccio come autore delle chiose sarebbe la confusione tra Onfale e Iole. Infatti, sia nel testo della *Fiammetta*, sia nelle chiose, l'autore attribuisce all'amore fra Ercole e Iole gli stessi particolari che nel racconto mitologico furono attribuiti all'amore fra Ercole e Onfale. Si tratta dunque di un unico autore che ha sbagliato in entrambi i testi? «Si potrebbe obiettare che l'autore delle chiose, uomo eventualmente meno dotto del Boccaccio, potrebbe aver preso l'errore attraverso lo studio dell'opera di quest'ultimo.»¹¹⁵ Serafini poi sposta l'attenzione su due chiose contenenti citazioni della *Commedia*. Le due citazioni dantesche delle chiose all'*Elegia* non corrispondono al testo della *Commedia* del manoscritto Riccardiano 1035 «riconosciuto universalmente di mano del Boccaccio».¹¹⁶ Bisogna aggiungere che il testo non corrisponde nemmeno alle citazioni contenute nelle *Esposizioni*. Queste incoerenze rappresenterebbero secondo Serafini un indizio contro la paternità boccacciana.

Convinto della tesi di Pernicone si dimostra anche Vincenzo Romano che nel 1951 pubblicò un'edizione delle *Genealogie Deorum*¹¹⁷. A proposito di certe grafie usate da Boccaccio per alcuni nomi propri, egli afferma che, per esempio, il nome 'Danne' per 'Dafne' è documentato dal *Teseida*, dalle *Genealogie* e dalle chiose dell'*Elegia*: «Seguendo sempre questo medesimo procedimento, il Boccaccio, diventando commentatore di se stesso, trasferì questo materiale mitologico, sempre ampliandolo e arricchendolo, nelle chiose autografe del *Teseida* [...] e nelle chiose all'*Elegia di Madonna Fiammetta*, che anche io, come il Pernicone, ho buone ragioni di considerare autentiche.»¹¹⁸

Dopo Pernicone le chiose non furono più inserite nelle stampe successive di Battaglia¹¹⁹, di Parazzoli¹²⁰, e neanche in quella di Bianchi, Salinari e Sapegno¹²¹ viene discusso il problema

115 *ivi*

116 *ivi*

117 BOCCACCIO Giovanni, *Genealogie Deorum gentilium*, a cura di Vincenzo Romano, Bari, Laterza, 1951.

118 ROMANO Vincenzo, *Nota*, in Boccaccio Giovanni, *Genealogie Deorum Gentilium*, Bari, Laterza, 1951, Volume secondo, pp. 787-864, a p. 794.

119 BOCCACCIO Giovanni, *L'Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Salvatore Battaglia, Milano, Bompiani, 1944.

120 BOCCACCIO Giovanni, *Fiammetta*, a cura di Guido Parazzoli, Milano, Auria, 1944.

121 BOCCACCIO Giovanni, *Decameron Filocolo Ameto Fiammetta*, a cura di Enrico Bianchi, Carlo Salinari e Natalino Sapegno, Milano, Riccardo Ricciardi, 1954.

delle chiose. L'Ageno nella sua edizione talloniana¹²² e nei suoi studi testuali¹²³ riguardanti l'*Elegia* non accenna nemmeno alla questione. Secondo Quaglio «sembra quindi che questi editori pur convinti dell'autenticità di queste chiose, abbiano preferito per prudenza (da notare che nella bibliografia non se ne fa cenno) non ristamparle».¹²⁴

Dopo Pernicone fu proprio Quaglio ad occuparsi più approfonditamente delle chiose all'*Elegia*. Egli esclude categoricamente la possibilità che le chiose possano esser state scritte da Boccaccio. La prova principale consiste nel fatto che esse appaiano soltanto in due manoscritti deteriori, in posizione molto marginale. Dato che non esiste nessun'altra traccia di queste chiose in parti più alte dello stemma si può, secondo Quaglio, escludere per ragioni filologiche che esse possano essere d'autore. Le chiose furono redatte senza dubbio in un secondo momento:

Quanto abbiamo dimostrato circa la tradizione manoscritta – e cioè il comparire delle chiose solo in una zona lontana dall'autografo e infida – sarebbe già di per sé motivo più sufficiente ad escludere che le *Chiose* siano opera del Boccaccio. Ma questa incontrovertibile documentazione è confermata anche da altre gravissime contraddizioni interne tanto con il testo stesso glossato dell'*Elegia* quanto con la tradizione culturale boccacesca.¹²⁵

Un tipo di contraddizione concerne la erronea interpretazione del testo dell'*Elegia* delle chiose. A questo proposito si veda la chiosa seguente che parla delle tre dee vedute da Paris: «[...] El quale iudicio ipso (cioè Paris) rendio nella selva d'Ida appresso a Troia, ove queste tre dee andarono più belle e *ornate* che poderono e seppero [...] E così dice Madonna Fiammetta che se ornò per parere più bella a Panfilo.»¹²⁶ La chiosa si riferisce al passo seguente dell'*Elegia*:

122 BOCCACCIO Giovanni, *L'Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Franca Agno, Parigi, Alberto Tallone, 1954.

123 AGENO Franca, *Per il testo della Fiammetta*, in «Lettere Italiane», VI, 2, 1954, pp. 154-164.

124 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 14.

125 *ibidem*, p. 35.

126 *ibidem*, p. 119, (8).

Quello giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo; per che io con sollecitudine i drappi di molto oro rilucenti vestitimi, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle dèe vedute da Paris nella valle d'Ida tenendomi, per andare alla somma festa m'apparecchiai.¹²⁷

Il chiosatore ha interpretato il passo dell'*Elegia* in modo che Fiammetta si ornò come quelle dee apparse a Paride. Secondo Quaglio questa interpretazione si pone decisamente contro la cultura boccacciana in cui le dee appaiono sempre nude a Paride. Nelle *Genealogie* si legge «Que, ut aiunt, ille se sub opacis nemorum umbris loco, cui Mesaulon dicebatur, Remotis vestibus Paribus monstravere. [Esse, come dicono, sotto le fitte ombre dei boschi, in un luogo detto Mesaulo, si tolsero le vesti e si mostrarono a Paride.]]»¹²⁸ Anche nell'*Amorosa visione* si pone l'accento sulla nudità delle dee: «Sol si sedeva là [Paride] nel loco strano, davanti al qual Pallade, Giuno e Venere eran con una palla d'oro in mano. Senza alcun vestimento ignude, tenere, bianche e vermiglie quivi e dilicate le mi pareva nel sembiante scernere [...]».¹²⁹ L'argomento decisivo si trova secondo Quaglio in un passo del *Filocolo*: «Questa ha in sé una singular bellezza, la quale passa quella che Venus tenea, quando ignuda si mostrò nelle profonde valli dell'antica selva chiamata Ida a Paris [...]»¹³⁰ Secondo lui dunque, il passo dell'*Elegia* 'simile alle dee nella valle d'Ida tenendomi' non va interpretato come 'Fiammetta si ornò come quelle dee', ma piuttosto come 'bella, avvenente come le dee apparse a Paride'.¹³¹ Bisogna però ricordare che il particolare della nudità manca sia nella chiosa al *Teseida*, sia nel passo relativo nelle *Genealogie*. Quaglio giustifica quest'assenza per il fatto che nel primo caso l'incontro tra le dee e Paride non fu l'argomento centrale. In quella chiosa l'intenzione di Boccaccio era quella di descrivere il tempio e il luogo di Venere. Nel secondo caso l'entrata delle *Genealogie* tratta di Peleo,

127 BOCCACCIO, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, cit., p. 28.

128 BOCCACCIO, *Genealogie Deorum Gentilium*, a cura di Vittorio Zaccaria, Milano, Mondadori, cit., 6, XXII, p. 653.

129 BOCCACCIO Giovanni, *Amorosa Visione*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1974, XXVII, vv. 7-12, p. 90.

130 BOCCACCIO Giovanni, *Filocolo*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Milano, Mondadori, 1967, II, 15, 11.

131 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 36.

figlio di Eaco.¹³² Il racconto di Paride è laterale e trattato di sfuggita. Mancano i dettagli della nudità delle dee, descritta però ampiamente nell'entrata precedente sulla storia di Paride.¹³³ In ogni caso egli è convinto che «mancanza di particolare non è contraddizione».¹³⁴ Un altro esempio di interpretazione errata da parte del chiosatore lo offre la chiosa seguente:

Cleopatra: fo figliola del re Tolomeo de Egitto, lu quale fe' decapitare Pompeo. Fo bellissima e lusoriosissima con la quale ebbe a fare Cesari ed ebbene uno figliolo chiamato Cesarion; poi fo moglie de Antonio nepote del detto Cesari e fratello de Ottaviano imperadore, e fo ornatissima donna la quale se occise con l'aspidi sordi.¹³⁵

Quaglio esclude il fatto che Boccaccio, traduttore di Livio e lettore di Svetonio e Giustino, possa aver scritto che Antonio fosse nipote di Cesare e fratello di Ottaviano: «Non è facile errare in modo così madornale».¹³⁶ Questa errata chiosa è conseguenza di un passo dell'*Elegia* ricordato dal chiosatore: «Ma quello che per sua gravissima e estrema doglia s'aggiunge è l'essere stata moglie d'Antonio, il quale ella con le sue libidinose lusinghe avea a cittadine guerre incitato contro al suo fratello».¹³⁷ Il chiosatore avrebbe qui interpretato letteralmente il 'fratello' del passo dell'*Elegia*, nel quale 'fratello' corrisponde a 'imperatore collega'. «Ricordando poi che Ottaviano era nipote di Cesare ha tratto la logica (per lui) conseguenza che Antonio era nipote di Cesare».¹³⁸ Il testo fu qui chiaramente frainteso. Ma spesso le chiose dell'*Elegia*, come si vedrà nel capitolo dedicato al confronto dei testi, sono testimoni di racconti molto singolari, che si discostano parecchio dalla tradizione boccacciana. Non solo esistono differenze di dettagli nei racconti dei miti, ma spesso i miti cambiano in modo sostanzioso. Oltre alle discordanze tra le chiose all'*Elegia* e le altre testimonianze boccacciane, si notano anche discordanze interne alle chiose. È il caso, per

132 BOCCACCIO, *Genealogie Deorum Gentilium*, a cura di Vittorio Zaccaria, cit., 12, L, p. 1211.

133 *ibidem*, 6, XXII, p. 651.

134 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 36.

135 *ibidem*, p. 135, (62).

136 *ibidem*, p. 37.

137 BOCCACCIO, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, cit., p. 181.

138 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 37.

esempio, nella storia di Iside. In una prima chiosa, essa si sposò con Nubi¹³⁹, mentre in una successiva sposterà Osiri.¹⁴⁰ Un altro indizio contro Boccaccio come autore delle chiose Quaglio lo ha riconosciuto nel modo di citare Seneca. Seneca è citato quattro volte. Il chiosatore lo cita di seconda mano, attraverso i commenti di Nicolas Trevet, in cui le opere sono state divise scolasticamente in prima, seconda, terza (...) opera. Ecco come si presenta il rimando a Seneca nelle chiose: «Secundo che pone Seneca in prima tragedia».¹⁴¹ Secondo Quaglio non è possibile che Boccaccio citasse di seconda mano perché «Seneca è la vera grande scoperta del Boccaccio di quegli anni e la *Fiammetta* ne è una splendida conferma».¹⁴² Nelle *Genealogie* Boccaccio cita le fonti di Seneca sempre in modo diretto: «in tragedia *Medee*»¹⁴³, «in tragedia *Herculis furentis*»¹⁴⁴. Quaglio presume quindi che il chiosatore non conoscesse direttamente le opere di Seneca e perciò non può essere Boccaccio ad averle scritte. Proseguendo nella sua argomentazione, egli pone poi l'accento sullo stile, riconoscendo nel testo delle chiose un periodo che «procede faticoso e impacciato, formato di brevi proposizioni legate tra di loro coordinativamente, senza un ritmo, un disegno, un'ossatura sintattica».¹⁴⁵ Uno schematismo assai banale si riconosce nelle storie d'amore, il cui svolgimento è il seguente: nome del protagonista – nascita – di chi s'innamorò – come morì – citazione latina. Schema che non fu mai usato in modo talmente rigido nelle chiose al *Teseida*, dove i passi sono continuamente variati e arricchiti da numerosi particolari.¹⁴⁶

Molti particolari citati nelle chiose dell'*Elegia* erano, secondo Quaglio, ignoti a Boccaccio. Si presume che Boccaccio abbia raccolto tutti i dettagli conosciuti da lui nelle *Genealogie*. Le chiose invece contengono dei dettagli assenti in tutte le opere di Boccaccio. Un esempio lo offre la chiosa seguente: «Glauco idio marino che prima fo omo piscatore, da poi diventò

139 *ibidem*, p. 130, (54).

140 *ibidem*, p. 162, (144).

141 *ivi*

142 *ibidem*, p. 48.

143 BOCCACCIO, *Genealogie Deorum Gentilium*, a cura di Vittorio Zaccaria, cit., 4, XI, p. 394.

144 *ibidem*, 5, XXX, p. 596.

145 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 57.

146 *ibidem*, p. 58.

idio gustata certa erba la quale avia fatti tutti li pisci che avea resuscitare». ¹⁴⁷ In tutte le opere di Boccaccio Quaglio non ha trovato traccia di questa erba che avrebbe trasformato Glauco in dio marino. ¹⁴⁸ Il chiosatore avrebbe dunque ricavato questa informazione da un'altra fonte non conosciuta da Boccaccio. Inoltre bisogna tener conto che negli ultimi anni del Trecento molti ammiratori di Boccaccio ritoccavano spesso i suoi testi con commenti e rubriche. Molti sono gli esempi: esistono delle chiose alla *Comedia delle ninfe fiorentine* tramandate dal codice Magliabechiano II, II, 15, dal Vaticano 5206 e dal Marucelliano C. 154. «Ebbene queste chiose che risalgono quasi sicuramente, per quel che mir pare, a un unico apografo, rivelano una certa cultura boccaccesca, anche se è chiaro che il loro compilatore non è stato il Boccaccio.» ¹⁴⁹ Un altro esempio è dato dalle rubriche dell'*Amorosa Visione* presenti in un ramo della tradizione manoscritta β: molti le credettero d'autore ma Branca dimostrò la posteriorità di queste rubriche che furono probabilmente apposte in un secondo momento da un copista. ¹⁵⁰ Anche alcuni codici dell'*Elegia* sono provvisti di rubriche per ogni paragrafo «che si rivelano chiaramente e senza discussione opera posteriore, oltre che per argomenti di classificazione, per ragioni interne di senso e di stile». ¹⁵¹ Quaglio conclude il suo intervento con il passo seguente:

Concludendo dunque: queste *Chiose* non solo contraddicono alla cultura del Boccaccio in quanto denunciano gravi incongruenze e veri errori, non solo rivelano abitudini contrarie alle consuetudini del Boccaccio chiosatore e illustratore dei miti quale appare costantemente dal *Teseida* alle *Genealogie*, non solo mostrano uno stile stentato e puerile indegno assolutamente di uno scrittore che in quel tempo andava componendo il suo capolavoro. La prova estrema, al di là di questi pur decisivi argomenti, è data dal fatto che queste *Chiose* compaiono solo ad un certo punto della tradizione manoscritta, in un gruppo deteriore e isolato nella diffusione dell'*Elegia*; e appaiono condotte su un testo già guasto, di cui commentano vari errori, mentre al tempo stesso sbagliano nell'interpretare certi passi del testo e sviluppano perfino chiose su fraintendimenti (*Cleopatra, le dee vedute da Paris* etc.). Non resta quindi che

147 *ibidem*, p. 145, (104).

148 *ibidem*, p. 65.

149 *ibidem*, p. 70.

150 BOCCACCIO, *Amorosa Visione*, a cura di Vittore Branca, cit., pp. LX-LXIII.

151 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 72.

concludere che questo commento, pur interessante come testimonianza dell'entusiasmo sollevato dal Boccaccio, non può in alcun modo risalire alla sua penna: è solo l'opera modesta di un anonimo suo ammiratore che volle così illustrare una delle opere del maestro più ricche sentimentalmente e culturalmente.¹⁵²

Delle chiose all'*Elegia* ne riparlaronο brevemente Giorgio Padoan nel suo articolo riguardante l'editoria cinquecentesca delle opere in volgare di Boccaccio¹⁵³ e Elisa Curti nell'analisi sulla fortuna editoriale della *Fiammetta* nel Cinquecento.¹⁵⁴ Entrambi però, accennando solamente al problema delle chiose, non fanno altro che riassumere le conclusioni di Quaglio e di Pernicone.

152 *ibidem*, p. 76.

153 PADOAN Giorgio, «*Habent sua fata libelli*». *Dal Clariccio al Mannelli al Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 25, 1997, pp. 143-212, a p. 204, nota 126.

154 CURTI Elisa, *L'Elegia di Madonna Fiammetta nella seconda metà del Cinquecento: storia di un monopolio*, in «Studi sul Boccaccio», 37, 2009, pp. 127-154, a p. 134.

2.4 Boccaccio – Mannelli - Tizzone: l'ipotesi della seconda redazione

Una nuova prospettiva è stata proposta recentemente da Sonia Zoldan. Nel suo articolo del 2002¹⁵⁵ la Zoldan studia in modo approfondito la stampa della *Fiammetta* di Gaetano Tizzone del 1524¹⁵⁶ e ipotizza che Gaetano Tizzone fosse in possesso di un manoscritto da noi non conosciuto. Infatti, la stampa contiene molte varianti assenti in tutte le fonti e sicuramente non attribuibili a Tizzone. Alcune di esse sono attestate soltanto dai codici del gruppo umbro con le chiose. La Zoldan suppone quindi che Tizzone ebbe davanti a sé un manoscritto contenente una redazione tardiva di Boccaccio, da cui egli estrapolò alcune lezioni per la sua edizione:

Da quanto è detto, è emerso che il manoscritto della *Fiammetta* da cui attinse Gaetano, doveva contenere un certo numero di lezioni che parrebbero originali. Se si accettasse l'ipotesi che la stampa gaetaniana preservi tarde varianti d'autore, tratte dall'esemplare che ebbe a disposizione il Boccaccio maturo, e attestate soltanto parzialmente dai manoscritti del gruppo umbro, che alle volte compaiono anche in altri codici della tradizione, la situazione della *Fiammetta* gaetanesca apparirebbe molto simile a quella dell'altra opera boccacciana in prosa, curata dal grammatico frusinate [Tizzone], il *Filocolo*, studiato da Giorgio Padoan.¹⁵⁷

Tizzone Gaetano da Pofi nacque verso la fine del quindicesimo secolo e morì prima del 1538 e dopo il 1529. Egli prestò i suoi servizi diplomatici ai Gonzaga di Gazzuolo fino ca. al 1521. «Il Gaetano operò nella città lagunare forse già dal 1521 saltuariamente e dal 1524 al 1528 costantemente, legandosi all'importante uomo politico friulano Mario Savorgnan, e amico del letterato veneziano Niccolò Dolfin, collaborò alla stampa di opere letterarie.»¹⁵⁸ Nella stampa della *Fiammetta* Tizzone riduce i nove capitoli presenti nei manoscritti a sette perché probabilmente, secondo lo stampatore veneto, il testo non era diviso in modo equo.

155 ZOLDAN Sonia, *Dal Getano al Boccaccio: ipotesi di doppia redazione della "Fiammetta"*, in «Studi sul Boccaccio», 30, 2002, pp. 193-246.

156 BOCCACCIO Giovanni, *La Fiammetta del Boccaccio per Messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente rivista*, Venezia, Bernardino Vitali, 1524.

157 ZOLDAN, *Dal Gaetano al Boccaccio: ipotesi di doppia redazione della "Fiammetta"*, cit., p. 244.

158 PADOAN Giorgio, «*Habent sua fata libelli*». II. *Dal Gaetano al Boccaccio: il caso del «Filocolo»*, in «Studi sul Boccaccio», 27, 1999, pp. 19-54, a p. 20.

Secondo Pernicone, Tizzone utilizzò per la sua edizione della *Fiammetta* la Giuntina del 1517¹⁵⁹ o una ristampa. Inoltre, egli «corregge come gli pare e qualche volta si lascia sedurre a inserire qualche piccolo pezzo interamente suo».¹⁶⁰ Tizzone avrebbe dunque inventato e corretto arbitrariamente tutte le varianti presenti nella sua edizione. «La concorde lezione dei manoscritti e delle stampe precedenti non ammette discussione. E si badi che messer Tizzone nella lettera di dedica non accenna a manoscritti, e che la collazione da me fatta fra il testo della sua edizione e quello delle edizioni precedenti, non mi ha offerto nessun elemento positivo per dedurre che l'editore ne avesse presente alcuno.»¹⁶¹ Per Quaglio «Messer Tizzone fu certo un singolare editore che lasciò tracce su varie opere della nostra letteratura per il suo metodo personale e per nulla ortodosso di correggere e variare il testo».¹⁶² Quaglio afferma che Tizzone si è basato sull'edizione Giuntina del 1517, in quanto tutti i ritocchi personali o le sviste della Giuntina si ritrovano indistintamente in Tizzone. Per alcune lezioni è provato che Tizzone abbia avuto come fonte un manoscritto appartenente a un sottogruppo del ramo β . Egli conclude che Tizzone, oltre alla Giuntina, probabilmente si è servito della prima stampa di Valdezoccho (Val) del 1472¹⁶³, dell'edizione senza titolo (SD) ca. del 1480 e di un manoscritto di un sottogruppo del ramo β . Secondo Paolo Trovato, Tizzone generalmente utilizzò per le sue stampe le edizioni precedenti: per le *Stanze* la giuntina del 1518¹⁶⁴, per il *Teseida* i due incunaboli precedenti, per il *Filocolo* l'edizione veneziana di Filippo e Gabriele di Piero del 1472¹⁶⁵. «Ma più radicalmente dei suoi colleghi Tizzone si impegnò in ritocchi fonomorfologici, sintattici, prosodici e metrici, che trovavano parziale riscontro nelle regole fortuniano-bembesche e avrebbero trovato una compiuta giustificazione nella *Grammatica volgare trovata nelle opere di Dante, di Francesco Petrarca, di Giovanni Boccaccio, di*

159 BOCCACCIO Giovanni, *La Fiammetta del Boccaccio*, Firenze, Stampato per Philipppo di Giunta, 1517.

160 PERNICONE, *Nota*, cit., p. 226.

161 *ibidem*, p. 227.

162 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 128.

163 BOCCACCIO Giovanni, *La Fiammetta*, Padoa, Bartholomaeus de Valdezoccho et Martinus de Septem Arboribus, 1472.

164 POLIZIANO, *Stanze di messere Angelo Politiano cominciate per la giostra del magnifico Giuliano di Piero de Medici*, Firenze, Bernardo di Philipppo di Giunta, 1518.

165 BOCCACCIO, *Philocolo*, Venezia, Gabriele e Filippo di Piero, 1472.

Cin da Pistoia, di Guitton da Rezzo dello stesso Tizzone, pubblicata postuma nel 1539 [...].¹⁶⁶

Nella lettera dedicatoria dell'*Elegia* del 1524 a Dorotea Gonzaga, Tizzone dichiara di aver stampato «tutto solo quella Fiammetta, la quale da molti scrittori e istampadori stracciandosi quanto si possa più, si sparura era, che non più per bellissima, anzi, homai di lei ognun gabbandosi, per bruttissima si giudicava». ¹⁶⁷

La preoccupazione principale di Tizzone era quella di «restituire i testi da lui curati alla loro originaria bellezza». ¹⁶⁸ Nella prefazione al *Filocolo* egli dichiara di aver trovato un antico manoscritto che, sempre secondo Tizzone, poteva esser stato scritto dall'autore stesso. Secondo la Zoldan Tizzone era un modesto correttore, non paragonabile ad altri suoi colleghi che operarono nello stesso tempo. A proposito delle varianti nella stampa tizzoniana la studiosa afferma che «la sua prosa, quale appare delle lettere di dedica poste in fronte alle opere curate o dalla richiesta di privilegio di stampa fatta alla Repubblica Veneta nel 1527, era piuttosto stentata. Sembra inverosimile che il nostro correttore avesse imparato così bene a memoria diversi e interi stilemi boccacciani, da originare lezioni che, conformemente allo stile dello scrittore trecentesco, ricorrono simili in più punti di varie opere del Boccaccio e perfino della stessa *Fiammetta*». ¹⁶⁹ Ghinassi, a proposito delle varianti delle stampe tizzoniane del *Teseida* e delle *Stanze* polizianee, dichiarò che «gli interventi del Gaetano sul lessico dovettero essere rari e sporadici». ¹⁷⁰ Egli si concentrò piuttosto su problemi ortografici e grammaticali. «La tentazione di mutamenti tonali perseguibili per mezzo d'una sottile scelta lessicale [...] è ignota al nostro correttore. Egli, quando interviene, lo fa solo in virtù di certe regole grammaticali e della chiarezza e univocità delle funzioni sintattiche e semantiche. Il gusto letterario non rientra nel suo lavoro, o vi rientra mediato in un complesso di norme ben precise.» ¹⁷¹ Secondo Quaglio le varianti

166 TROVATO Paolo, *Con ogni diligenza corretto*, Bologna, Il Mulino, 1991, a p. 172. La grammatica di Tizzone: GAETANO, *La grammatica volgare trouata ne le opere di Dante, di Francesco Petrarca, di Giouan Boccaccio, di Cin da Pistoia, di Guitton da Rezzo*, Napoli, Per Giouanni Sultzbach, 1538.

167 BOCCACCIO, *La Fiammetta del Boccaccio per Messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente revista*, cit., p. 4.

168 ZOLDAN, *Dal Gaetano al Boccaccio*, cit., p. 195.

169 *ibidem*, p. 243.

170 GHINASSI Gino, *Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco*, in «Studi di filologia italiana», 19, 1961, pp. 33-93, a p. 69-70.

171 *ivi*

singolari presenti nelle stampe di Tizzone sono state aggiunte dal grammatico stesso, il quale, come fu spesso il caso nel Cinquecento, corresse e interpretò il testo modificandolo in maniera consistente. Ma la stampa del *Filocolo* di Tizzone¹⁷² analizzata da Padoan presenta molte varianti lessicali e, secondo lui, si tratterebbe di interventi «facilmente documentabili come di corrente uso boccacciano» e «non si può certo parlare di lavoro correttorio cinquecentesco». ¹⁷³

Le variazioni in Tizzone sono spesso stilistiche, frutto di rielaborazioni profonde. Si tratta di un lavoro esteso e complesso che richiede molta cura. La sua stampa dell'*Elegia* è però stata preparata in fretta, come lo dimostrano gli innumerevoli errori tipografici. Per questo motivo pare improbabile che le varianti siano opera del curatore Tizzone. ¹⁷⁴

Ghinassi, riferendosi alla stampa del *Teseida* di Tizzone¹⁷⁵, afferma che egli espulse «elementi negativi con valore solo rafforzativo [...]». Tale modificazione avviene secondo moduli fissi: l'aggettivo o pronomi negativi può essere mutato in positivo», «oppure si può ricorrere alla espunzione di uno dei due elementi negativi». ¹⁷⁶ Questi tipi di interventi, assenti nella tradizione manoscritta e nella stampa antecedente, sono, secondo Quaglio, dovuti alla scrupolosa volontà di regolarizzazione del grammatico cinquecentesco, che non sopporta l'elemento negativo in funzione pleonastica o rafforzativa. ¹⁷⁷

Molti dei cambiamenti riscontrabili nella stampa di Tizzone assomiglierebbero a quelli rilevati tra il codice Hamilton 90, autografo databile attorno al 1370¹⁷⁸ e l'idiografo parigino Par. it. 482 datato intorno al «settimo decennio del secolo XIV». ¹⁷⁹ Nel caso del codice Hamilton le correzioni fanno parte di una riscrittura tarda del *Decameron* di Boccaccio. Secondo Padoan, anche per le varianti delle stampe tizzoniane, ci troviamo di fronte a

172 BOCCACCIO, *Il Philopono di messer Giovanni Boccaccio infino a qui falsamente detto Filocolo diligentemente da messer Tizzone Gaetano di Pofi rivisto*, Venezia, Iacobo da Lecco, 1527.

173 PADOAN Giorgio, «*Habent sua fata libelli*». II. *Dal Gaetano al Boccaccio: il caso del «Filocolo»*, cit., p. 30.

174 *ibidem*, p. 34.

175 BOCCACCIO, *La Theseida*, Venezia, per Girolamo Pentio da Lecco, 1528.

176 GHINASSI, *Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco*, cit., pp. 63-64.

177 QUAGLIO Antonio Enzo, *Prime correzioni al «Filocolo»: dal testo di Tizzone verso quello del Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 1, 1963, pp. 27-252, a p. 214.

178 FIORILLA Maurizio, *Per il testo del Decameron*, in «Elisse», V, 2010, pp. 9 – 38, a p. 10.

179 CURSI Marco, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, a p. 217.

riscrizione d'autore, appartenente agli anni tardi di Boccaccio.¹⁸⁰

Padoan e, più tardi, la Zoldan sono convinti che Tizzone fosse il possessore del secondo volume del cosiddetto codice Mannelli.¹⁸¹ Francesco d'Amaretto Mannelli, nato il 1357¹⁸², copiò un codice in due volumi. Il primo, scritto nel 1381, doveva contenere *L'Ameto*, *L'amorosa visione*, *La caccia di Diana*, il *Teseida* e il *Filostrato*. Il secondo fu stilato nel 1384 comprendente il *Corbaccio*, la *Fiammetta*, il *Filocolo* e il *Decameron*.¹⁸³ Del secondo volume ci sono giunti soltanto dei fascicoli contenenti il *Decameron* e il *Corbaccio*, l'attuale codice Laurenziano pluteo 42.1.

Nessuno sa dove finì l'altra parte dell'antico volume, rimasta senza datazione e anonima, che doveva riportare le altre due opere in prosa [*Fiammetta* e *Filocolo*]. Alla luce delle nuove considerazioni, non si dovrebbe forse scartare a priori l'ipotesi del rinvenimento da parte di Tizzone Gaetano del volume mannelliano con gli scritti prosaici boccacciani o più probabilmente dei suoi fascicoli contenenti la *Fiammetta* ed il *Filocolo*.¹⁸⁴

Bisogna dunque chiedersi se le chiose della *Fiammetta* fossero state trascritte da Mannelli nel codice andato perso e posseduto forse da Tizzone. Tutti i codici boccacciani di Mannelli furono copiati da manoscritti di servizio redatti da Boccaccio negli suoi ultimi anni di vita: «Quel che si è salvato delle trascrizioni mannelliane ci riconduce ad antigrifi risalenti tutti all'ultimo decennio di vita del Boccaccio.»¹⁸⁵ E più in avanti Padoan afferma:

L'attività di copiatura del Mannelli [...] suggerisce ancora altri spunti, dal momento che *Ameto*, *Amorosa visione*, *Decameron*, *Corbaccio*, sono nelle sue trascrizioni tutti testimoni di redazioni estreme. Il Mannelli cioè non ha fatto ricorso alla vigoreggiante tradizione manoscritta, cui pure poteva attingere con molta facilità e in tutta tranquillità; ma ha trascritto testi che, in quella stesura erano inediti [...] Di più: anche *Amorosa visione* e *Corbaccio* nelle versioni

180 PADOAN, «*Habent sua fata libelli*». II. *Dal Gaetano al Boccaccio: il caso del «Filocolo»*, cit., pp. 45-47.

181 ZOLDAN, *Dal Gaetano al Boccaccio: ipotesi di doppia redazione della "Fiammetta"*, cit., p. 246.

182 CARRAI Stefano, *La prima ricezione del Decameron nelle postille di Francesco Mannelli*, in *Autori e lettori di Boccaccio. Atti del Convegno internazionale di Certaldo. (20-22 settembre 2001)*, a cura di Michelangelo Picone, Firenze, F. Cesati, 2002, pp. 99-111, a p. 100.

183 PADOAN, «*Habent sua fata libelli*». *Dal Clariccio al Mannelli al Boccaccio*, cit., p. 204, nota 126.

184 ZOLDAN, *Dal Gaetano al Boccaccio: ipotesi di doppia redazione della "Fiammetta"*, cit., p. 246.

185 PADOAN, «*Habent sua fata libelli*». *Dal Clariccio al Mannelli al Boccaccio*, cit., p. 202.

mannelliane si presentano accuratamente rifiniti; l'*Ameto* invece era ancora in attesa di una rilettura complessiva.¹⁸⁶

Boccaccio affidò tutti i suoi libri al suo direttore spirituale Fra Martino da Signa tramite testamento. Dopo la morte del frate, i libri, sempre secondo le imposizioni del testamento, dovevano essere consegnati alla Biblioteca del convento Spirito Santo, ma in quella biblioteca «non rimane traccia alcuna di scritti in volgare già posseduti dal Boccaccio, né propri né d'altro autore».¹⁸⁷ Forse il frate «si fece portare al proprio convento i libri latini, e affidò gli altri, a propria disposizione, ad un amico fedele.»¹⁸⁸ E secondo Padoan questo amico potrebbe esser stato Mannelli:

Comunque, chi nel 1384 poteva dare al Mannelli «beneplacitum ed anzi «mandatum» (ricevendone il ringraziamento: «ad honorem») per le trascrizioni di manoscritti di servizio del Boccaccio se non fra Martino da Signa? il quale in tal modo non faceva che ottemperare al testamento dell'amico scomparso («possit [...] de eis exhibere copias cui voluerit, donec viveret»).

Se dunque Tizzone fosse veramente stato in possesso dell'*Elegia* mannelliana, oltre al *Filocolo*, si tratterebbe di redazioni tarde. Le varianti assenti in tutte le fonti a noi conosciute e presenti nell'edizione di Tizzone rappresenterebbero le correzioni apposte da Boccaccio negli anni maturi e arrivati attraverso la copia di Mannelli fino a Tizzone. Si ricorda, inoltre, che per la stesura del Hamilton 90 Boccaccio copiò il testo dallo stesso suo manoscritto di servizio da cui ne trasse la copia Mannelli.¹⁹⁰

Ritornando all'*Elegia di Madonna Fiammetta* la Zoldan, come già affermato precedentemente, è convinta che non sia possibile che Tizzone abbia introdotto queste varianti essendo lui un 'modesto correttore'. Accettando tutte le ipotesi esposte dalla Zoldan dell'esistenza di un'edizione tarda dell'*Elegia* di Boccaccio, va riconsiderata la questione delle chiose:

186 *ibidem*, p. 206.

187 *ibidem*, p. 208.

188 *ibidem*, p. 209.

189 *ibidem*, p. 210.

190 *ibidem*, p. 211.

Se esse risalissero alla mano del tardo Boccaccio, ben si inserirebbero nella tendenza dello scrittore a commentare negli ultimi anni di vita le opere erudite quali il *De Claris Mulieribus*, le *Genealogie*, o a citare le sue fonti nel *Comento*, e si spiegherebbe anche la loro somiglianza con le *Genealogie* per la versione dei miti, i particolari di alcune storie, per le espressioni latineggianti, o per le glosse esplicative [...] che richiamano la formula «id est».¹⁹¹

Se dunque ipotizziamo che il capostipite del gruppo umbro con i codici chiosati sia il manoscritto mannelliano con la redazione tarda di Boccaccio, per le chiose sarebbero possibili due scenari: il primo prevede che le chiose fossero già presenti nel codice di servizio di Boccaccio, apposte negli anni tardi. Attraverso il codice di Mannelli furono poi tramandate in alcuni codici del gruppo umbro. Oppure fu Mannelli stesso, copiando il codice di servizio boccacciano, ad apporre il suo commento a margine, come lo fece al *Decameron*. Anche se bisogna tenere presente che le chiose di Mannelli al *Decameron* sono chiaramente di tipo privato, con dei commenti del tutto personali e quindi assolutamente non paragonabili né per forma né per sostanza alle chiose della *Fiammetta* dei codici del gruppo umbro:

Prima ipotesi:

Fiammetta autografa,
rivista negli anni tardi, + chiose



Copia di Mannelli



1. Il codice Mannelli come capostipite del gruppo umbro
2. Il codice Mannelli come fonte dell'edizione di Tizzzone

Seconda ipotesi:

Fiammetta autografa
rivista negli anni tardi



Copia di Mannelli,
+ Mannelli chiosatore



191 ZOLDAN, *Dal Gaetano al Boccaccio: ipotesi di doppia redazione della "Fiammetta"*, cit., p. 244.

Nell'ambito del progetto di ricerca finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero dedicato alle edizioni cinquecentesche della *Fiammetta*¹⁹² abbiamo approfondito le questioni attorno alla stampa di Tizzone con l'intenzione di verificare le ipotesi appena esposte. Il nostro contributo consiste nell'isolamento di tutte le varianti dell'edizione di Tizzone non attestate nelle stampe precedenti. Successivamente abbiamo sottoposto queste varianti al confronto con i quattro manoscritti del gruppo umbro. Questa ricerca ci ha fornito 318 varianti non attestate né nelle stampe precedenti, né nei manoscritti del gruppo umbro. Per verificare ulteriormente la loro singolarità le abbiamo confrontate con un codice rappresentativo della famiglia α (Riccardiano 1568) e β (Ashburnham 1258), e con due codici scoperti recentemente e non ancora collazionati da Delcorno, il codice C. B 39 di Ginevra e l'Ital. Qu. 47 della Jagiellonian Library di Cracovia. Siccome le 318 varianti non sono presenti neanche negli ultimi codici citati, abbiamo concluso che esse sono apparse per la prima volta nella stampa di Tizzone. Si tratta di 213 varianti grammaticali e 105 lessicali, di cui si elencano alcuni esempi particolari (Tizzone vs. Edizione Delcorno): Minos vs. Mercurio (VI, 19, 6) / di viole, & di rose vs. e di rose (VII, 1, 3) / caspie serpi vs. caspie rupi (VI, 8, 2) / nuove herbette vs. nuova erba (V, 27, 3). L'analisi completa della questione sarà oggetto di una pubblicazione futura.

¹⁹² Progetto di ricerca SNF «Giovanni Boccaccio's *Elegia di Madonna Fiammetta*: Editionen und Übersetzungen im 15. und 16. Jahrhundert» (Novembre 2010 – Ottobre 2013), diretto dal Prof. Dr. Johannes Bartuschat.

3 Confronto sistematico tra le chiose all'*Elegia di Madonna Fiammetta*, le chiose del *Teseida* e le *Genealogie Deorum*

L'obiettivo principale di questo capitolo è costituito dal confronto sistematico tra le chiose all'*Elegia di Madonna Fiammetta*, quelle al *Teseida* e le voci enciclopediche delle *Genealogie Deorum*. Il confronto sarà di tipo contenutistico e stilistico. Si tratterà di scoprire, attraverso un'indagine attenta, quante volte e in che modo le chiose all'*Elegia* divergono dalle altre due opere. Una particolare attenzione sarà dedicata all'aspetto cronologico della questione, ossia si cercherà di capire se è riconoscibile una maturazione culturale di Boccaccio tra le opere giovanili, nel nostro caso le chiose al *Teseida*, e quelle tarde, le *Genealogie* e come situare le chiose all'*Elegia* rispetto a questa evoluzione.

La questione filologica delle chiose del *Teseida* è molto diversa da quella dell'*Elegia*. Del *Teseida* siamo in possesso dell'autografo chiosato da Boccaccio, il codice Laurenziano Acquisti e Doni 325 (AUT) delle Biblioteca Laurenziana di Firenze. Secondo Battaglia, la tradizione manoscritta si divide in due grandi famiglie α e β , «nettamente differenziate fra loro per varianti tipiche e per lacune caratteristiche».¹⁹³ Egli concluse che dovevano esistere due autografi del poema, dai cui uno, a noi sconosciuto, dipende la famiglia α , l'altro, il Laurenziano 325, rappresenta il capostipite della famiglia β . Battaglia presume che il primo autografo fu stilato negli primi anni Quaranta. Questo autografo, come anche tutti i codici che dipendono da esso, non contiene le chiose. Solo in un secondo momento Boccaccio stese una versione chiosata, l'attuale Laurenziano 325. Questo secondo autografo, capostipite della famiglia β , conteneva dunque le chiose al *Teseida* che rappresentano un vero e proprio commento al testo. «Ora tutti i sottogruppi β dovevano essere provvisti di chiose, perché in ogni sottogruppo almeno un manoscritto le conserva.»¹⁹⁴

Indagini più recenti hanno arricchito il quadro. Coleman e Agostinelli nel 1986 scoprirono

193 BATTAGLIA Salvatore, *Introduzione*, in Boccaccio Giovanni, *Teseida*, Edizione critica per cura di Salvatore Battaglia, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1938, pp. XI – CLVIII, a p. XLVII.

194 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 21.

nella Biblioteca Oratoriana del Monumento Nazionale dei Gerolamini un codice con marcate caratteristiche autoriali: «The influence of Aut Laur or of another autograph by Boccaccio is apparent in the design of NO.»¹⁹⁵ Si tratta del codice C.F.2.8 (Pil. X.36). Il codice napoletano NO dipenderebbe da un autografo NO1 andato perso. Secondo Coleman AUT e NO rappresentano una seconda e una terza redazione del *Teseida*, mentre i restanti 47 codici, conterrebbero la prima redazione con a capo uno o forse più autografi. Non è possibile stabilire la dipendenza cronologica tra AUT e NO, ma i due codici si staccano in modo chiaro dalla prima redazione e ne rappresentano una seconda e terza.¹⁹⁶ La prima redazione fu stesa nei primi anni quaranta [α -1: 40 manoscritti / β -1: 6 manoscritti / γ -1: 1 manoscritto], la seconda nella seconda metà degli anni quaranta [α -2: AUT] e la terza nei primi anni cinquanta [β -2: NO1-NO] del Trecento.¹⁹⁷ Il numero delle chiose della prima redazione sparse su nove manoscritti varia tra 54 e 213. In tutto si contano 310 chiose differenti: «This combination of common and unique glosses suggests that the first redaction of the *Teseida* may not descend from a single manuscript, but from a continuing process of textual composition on Boccaccio's part in which he was accumulating material that would eventually be used in *Aut*.»¹⁹⁸ AUT ne contiene molte di più, in totale 1307, di cui 314 sono uniche, mentre NO ne conta 1093 con 91 chiose uniche.¹⁹⁹

Le chiose al *Teseida* hanno goduto di una diffusione molto ampia all'interno della tradizione manoscritta, «non così nell'*Elegia* in cui, pur essendo la tradizione manoscritta più vasta, la diffusione delle *Chiose* è così scarsamente documentata».²⁰⁰ Secondo Vandelli, che scoprì l'autografo Laurenziano commentato del *Teseida*, Boccaccio si ispirò per la stesura di queste chiose a un codice in suo possesso contenente la *Tebaide* di Stazio con le

195 AGOSTINELLI Evidige, *A catalogue of the manuscripts of Il Teseida*, in «Studi sul Boccaccio», 15, 1986, pp. 45-47, a p. 46.

196 COLEMAN William E., *The Knight's Tale*, in *Sources and Analogues of the Canterbury Tales*, Cambridge, D. S. Brewer, 2005, pp. 87-248, a p. 120.

197 COLEMAN William E., *The oratoriana Teseida: Witness of a lost Beta autograph*, in «Studi sul Boccaccio», 40, 2012, pp. 105-407, a p. 179.

198 COLEMAN, *The Knight's Tale*, in *Sources and Analogues of the Canterbury Tales*, cit., p. 105.

199 *ibidem*, p. 106.

200 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 22.

annotazioni di Lattanzio Placido.²⁰¹ «La richiesta ad un amico di una *Tebaide* annotata, che leggiamo nell'epistola *Sacre famis* sembrava attribuire maggior certezza all'ipotesi.»²⁰² Vandelli parla di una «somiglianza di qualità»²⁰³ tra le chiose in latino di Lattanzio e quelle boccacciane in volgare del *Teseida*. Secondo lui le chiose di Lattanzio sono «ora brevi postille esegetiche della lettera del testo, ora dichiarazioni diffuse di erudizioni geografiche e mitologiche o d'altro genere»²⁰⁴, assomigliando quindi molto a quelle del *Teseida*. Bisogna aggiungere che tutti e due i testi delle chiose furono disposte materialmente in modo simile sul codice. Secondo Limentani invece «la somiglianza non è certo delle più marcate».²⁰⁵ Nelle chiose in latino si riconosce una coerenza e un rigore di metodo ineccepibile, un prodotto scolastico: «il commentatore [Lattanzio] è attento alla spiegazione letterale, al chiarimento dei cenni mitologici mediante sommari riassunti, all'identificazione delle varie figure e colori ecc. ecc.»²⁰⁶ Lattanzio poi cita di continuo le fonti antiche, mentre nel commento al *Teseida* Boccaccio «solo in un caso, e come per distrazione, indica la sua fonte, preferendo l'espressione generica 'Scrivono i poeti che...' od omettere completamente qualsiasi indicazione».²⁰⁷ Se confrontate con le annotazioni di Lattanzio, quelle di Boccaccio, secondo Limentani, sembrano dilettantistiche. Traspire, secondo lui, un'intenzione e una buona volontà da autodidatta nell'accostarsi al commento scolastico di Lattanzio. Ciò nonostante rimangono numerose le differenze. Soprattutto per il fatto che Boccaccio commenta se stesso e quindi «non ha dubbi sul testo né gravi perplessità nello spiegare le favole che, se aveva citate nelle ottave, naturalmente conosceva con ampia sufficienza».²⁰⁸ Boccaccio dunque, pur simulando nel commento di essere una persona diversa dall'autore delle ottave, si trovava in una situazione completamente diversa da chi, come Lattanzio, affrontò un testo letterario superiore,

201 VANDELLI Giuseppe, *Un autografo della «Teseide»*, in «Studi di filologia italiana», II, 1929, pp. 1-76.

202 LIMENTANI Alberto, *Tendenze della prosa del Boccaccio ai margini del «Teseida»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 135, 1958, pp. 524-551, a p. 530.

203 VANDELLI, *Un autografo della «Teseide»*, cit., p. 76.

204 *ivi*

205 LIMENTANI, *Tendenze della prosa del Boccaccio ai margini del «Teseida»*, cit., p. 531.

206 *ivi*

207 *ivi*

208 *ivi*

difficile ed antico. Limentani ricorda poi che l'impiego di chiose marginali per chiarire il testo, o spiegare questioni mitologiche, era molto comune al tempo di Boccaccio. «Né sarà certo da dimenticare che la chiosa era in un certo senso anche attività pubblica (ad esempio nelle 'esposizioni' dei testi sacri) e che proprio in questo genere di consuetudine di 'cultura popolare' andrà a situarsi il commento dantesco dello stesso Boccaccio, con comunanze di procedimenti e di formule illustrative.»²⁰⁹ La descrizione della tipologia delle chiose di Lattanzio si avvicina di più alle chiose della *Fiammetta*. Infatti, come si vedrà dettagliatamente nell'analisi successiva, anche il chiosatore dell'*Elegia* riassume in modo breve e scolastico episodi mitologici e aggiunge citazioni letterali appartenenti ai classici latini.

In un suo articolo Jeffrey Schnapp fa notare che il termine 'commento' «indica anzitutto uno degli attributi più importanti e originali della scrittura boccacciana: il ricorso a 'stratagemmi della terza voce' attivati per strutturare, controllare ed inquadrare la lettura dei suoi testi».²¹⁰ In molte opere di Boccaccio, come il *Filostrato*, l'*Amorosa visione*, il *Ninfale fiesolano* e l'*Elegia di Madonna Fiammetta* lo scrittore non funge soltanto da autore, ma veste anche il ruolo di chiosatore, miniatore, rilegatore e compilatore attraverso l'inserimento di didascalie, glosse interlineari o a margine, titoli, annotazioni, diagrammi, prologhi ed epiloghi, sonetti introduttivi, riassuntivi e di commiato. Si aggiungono le opere esegetiche, le *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* e il *Trattatello in laude di Dante*. «Risulta chiaro, insomma, che la tematica del commento riveste una grande importanza nella produzione letteraria del Boccaccio.»²¹¹ Nel caso specifico del *Teseida*, ognuno dei dodici libri è preceduto da un sonetto riassuntivo, seguito da una iniziale miniata. Questi sonetti parlano a nome del 'libro' o 'libretto', riassumono le azioni del capitolo e descrivono le finzioni. In due casi i sonetti parlano dell'autore del libro. Boccaccio aggiunge poi, in modo abbondante, brevi glosse interlineari e un ricco commento. Si tratta piuttosto di un autocommento «da considerarsi (come del resto tutto l'apparato critico del *Teseida*) scritto

²⁰⁹ *ibidem*, p. 533.

²¹⁰ SCHNAPP Jeffrey, *Un commento all'autocommento nel Teseida*, in «Studi sul Boccaccio», 20, 1992, pp. 185-203, a p. 187.

²¹¹ *ibidem*, p. 188.

da un compositore diverso dall'autore».²¹² Le glosse e il commento, infatti, fanno riferimento al poema nominandolo 'libretto', 'libro' e 'opera'. Anche in questo caso si instaura dunque un divario fittizio tra l'autore del poema e il commentatore. Boccaccio, nel commento del *Teseida*, utilizza il termine 'autore' quando si riferisce al compositore del poema. 'Autori' oppure 'poeti' invece designano gli autori antichi delle fonti latine e greche.

Sul piano del contenuto delle chiose, Schnapp ha individuato sette categorie diverse di commento:

1. Le chiose affrontano un particolare problema lessicale e/o sintattico, chiarendo il significato di vocaboli desueti o arcaici e parafrasando costruzioni difficili.
2. Le chiose interpretano metafore difficili e figure retoriche oblique o ellitiche.
3. Le chiose chiariscono e occultano le intenzioni dell'autore, anticipando e controbattendo le obiezioni del lettore e difendendo l'integrità del poema da critiche di esegeti futuri.
4. Le chiose spiegano le convenzioni epiche a lettori (o meglio lettrici) che si suppone abbiano una conoscenza insufficiente dell'epica latina.
5. Le chiose interpretano riferimenti dotti, nomi, credenze, usi o miti di origine antica. Il commentatore qui parla da antropologo e traduce i termini antichi in vocaboli moderni, sottolineando il divario che separa il lettore dal mondo remoto evocato dal poema.
6. Le chiose si dilungano sulla mitologia greco-latina, citando gli antichi poeti (sempre in forma collettiva, per rafforzare il legame fra religione e poesia) e rintracciando i legami genealogici fra diversi rami del pantheon classico.
7. Le chiose presentano lunghe e dettagliate divagazioni didattico-allegoriche che riguardano i passi più ornati del poema, come la famosa ecfrasi del libro settimo sui templi di Marte e Venere.²¹³

Da questa categorizzazione si evince che le chiose al *Teseida* rivestono delle funzioni molto variegate, mentre quelle all'*Elegia* trattano quasi esclusivamente di episodi mitologici. La varietà delle chiose al *Teseida* è stata descritta anche da Robert Hollander. Egli contò 1250 chiose, di cui circa un migliaio possono essere definite glosse dichiarative: «The vast majority of these [glosses] do no more than offer the reader a paraphrase of "difficult"

²¹² *ibidem*, p. 196.

²¹³ *ibidem*, pp. 197-199.

words [...]]»²¹⁴ Le restanti 225 chiose Hollander le ha suddivise in tre sottocategorie: «There are some 225 interventions which reveal Boccaccio's knowledge of the classical world, its myths (ca. 160 entries), its geography (ca. 35), its customs (ca. 30).»²¹⁵ A proposito dell'ultima sottocategoria, quella dei costumi, egli scrive: «In the last sub-category, we receive instruction concerning such Greek behavior as the worship of Minerva in Athens (I, 60, I), the holding of games to honor the gods (I, 60, 5), the setting up of trophies after a victory (II, 10, 3), the uses of the funeral pyre (II, 13, 6), and so on.»²¹⁶ Anche la sottocategoria dei luoghi geografici offre molte informazioni dettagliate: «As for classical geography, we are given the location of Scythia (I, 6, 2), of various Greek islands (I, 40, 3), are told that Athens is situated in Attica (II, 35, 6), that the founders of the Tuscan Pisa came from the homonymous Greek city (VI, 52, 3), and the like.»²¹⁷

Secondo Daniels, le chiose al *Teseida* rappresentano un invito ai lettori a reagire al testo con i loro propri commenti:

Knowing that his readers will react to the text, Boccaccio pre-empts them by providing a model for this reaction within the text itself. The commentary and glosses are an invitation to readers to add their own notes, but are also a more subtle incitement to read in a particular manner prescribed by Boccaccio. This is extremely important because it indicates that Boccaccio was certainly concerned about who read his texts and how.²¹⁸

Le chiose al *Teseida* sono quindi state incentrate intorno al lettore del poema. Esse non hanno soltanto il compito di fornire una guida alla lettura ma si tratta, secondo Daniels, di un'incitazione ad apporre a loro volta delle note.

214 HOLLANDER Robert, *The Validity of Boccaccio's Self-Exegesis in His Teseida*, in AA.VV, *Medievalia et Humanistica. Studies in medieval & renaissance culture*, a cura di Paul Maurice Clogan, Number 8: *Transformation and Continuity*, Cambridge-London-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1977, pp. 163-183, a p. 164.

215 *ivi*

216 *ivi*

217 *ibidem*, pp. 164-165.

218 DANIELS Rhiannon, *Boccaccio and the book, production and reading in Italy, 1340-1520*, London, Legenda, 2009, a p. 52.

Anche delle *Genealogie Deorum* siamo in possesso di un autografo. Si tratta del codice Laurenziano pluteo 52.09 (A) della Biblioteca Laurenziana di Firenze, scoperto da Oskar Hecker nel 1902.²¹⁹ Secondo lo studioso si tratta della redazione definitiva delle *Genealogie Deorum*. Egli è convinto dell'esistenza di un altro autografo a noi sconosciuto (Ax) contenente una prima redazione che diede vita alla famiglia di manoscritti con la redazione definita 'vulgata' per la sua ampia diffusione. La tradizione delle *Genealogie* si dividerebbe quindi in due famiglie. In testa alla prima famiglia si troverebbe Ax, di cui dipende tutta la diffusione della 'vulgata'. A capo della seconda è situato l'autografo A, da cui solo pochissimi manoscritti riproducono il testo. Hecker e Romano²²⁰ sono convinti che l'autografo sia posteriore alla vulgata e lo considerarono come l'ultima redazione dell'opera. Vittore Zaccaria invece è convinto della posteriorità della 'vulgata' rispetto all'autografo e nel suo articolo *Per il testo delle «Genealogie Deorum Gentilium»* ha raccolto e segnalato varianti che provano la posteriorità della 'vulgata' rispetto ad A.²²¹ A proposito dell'autografo, Zaccaria scrive:

L'autografo è una bella copia, da collocare tra il 1365 e il 1370, come rielaborazione di un precedente scartafaccio, nel quale erano state sistemate schede, raccolte già prima del 1350, ma più intensamente a partire da quell'anno, dopo l'incontro a Ravenna del B. con Becchino Bellincioni, familiare di Ugo IV di Cipro, e l'invito da parte del re a comporre un'opera sulla mitografia.²²²

Il confronto tra le chiose dell'*Elegia*, quelle del *Teseida* o le *Genealogie* non dovrà tenere conto soltanto delle discrepanze diacroniche, ma anche delle tipologie testuali completamente diverse. Nel *Teseida* Boccaccio occupa il ruolo di chiosatore, fingendo di essere una persona diversa dall'autore del testo principale. Quelle all'*Elegia* aggiungono

219 HECKER Oskar, *Boccaccio-Funde. Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes. Ermittelt und erwiesen von Oskar Hecker*, Braunschweig, George Westermann, 1902.

220 ROMANO, *Nota*, cit.

221 ZACCARIA Vittorio, *Per il testo delle «Genealogie Deorum Gentilium»*, in «Studi sul Boccaccio», 16, 1987, pp. 177-240.

222 *ibidem*, p. 193.

informazioni su personaggi mitologici o riassumono in modo sintetico racconti mitologici citati. L'autore non accenna al suo ruolo di chiosatore, e nemmeno a quello dell'autore del testo principale, ma aggiunge le informazioni in modo anonimo. Soltanto in pochi casi il chiosatore fa direttamente riferimento al testo principale, più precisamente alle parole pronunciate da Fiammetta, utilizzando la formula 'qui madonna Fiammetta dice / aggiunge' etc. Il testo delle *Genealogie Deorum* non è un testo di chiose, ma si tratta di una vera e propria enciclopedia mitologica in cui Boccaccio, come dichiara nei primi due proemi, accettò l'incarico di mettere insieme tutti i dati mitologici a lui noti. Essendo stata composta verso la fine degli anni Sessanta, dunque pochi anni prima della sua morte, quest'opera dovrebbe rappresentare l'insieme di tutte le sue conoscenze. Se dunque Boccaccio fu l'autore delle chiose all'*Elegia*, i particolari mitologici contenuti nelle chiose dovrebbero essere presenti anche nelle entrate delle *Genealogie*. Boccaccio stesso spiega nel proemio di essere in possesso di informazioni spesso divergenti tra di loro. In questo caso egli raccolse tutte le varianti da lui conosciute senza effettuare delle scelte:

Sane, ne omiserim, nolo miseris aut errore meo contigisse putes (veterum crimen est), quod sepissime leges, multa scilicet adeo veritati dissona et in se ipsa non numquam discrepantia, ut nedum a philosophis oppinata, sed nec a rusticis cogitata putes, sic et pessime temporibus congruentia. Que quidem et alia, si qua sunt a debito variantia, non est mee intentionis redarguere vel aliquo modo corrigere, nisi ad aliquem ordinem sponte sua se sinant redigi; satis enim michi erit comperta rescribere et disputationes phylosophantibus linquere.²²³

[In verità (che non me ne dimentichi) non voglio che ti meravigli o che creda accadere per errore mio (è colpa antica), che molto spesso leggerai molte notizie così discordanti dalla verità, e talora anche in sé contraddittorie, da ritenere che, non solo non siano state credute dai filosofi, ma nemmeno pensate da villani e inoltre pochissimo conformi ai tempi. Queste ed altre, se ve ne sono diverse dal dovuto, non è mia intenzione riprovare o in qualche modo correggere, a meno che non si lascino spontaneamente ricondurre ad un certo ordine. Mi basterà infatti scrivere le notizie trovate e lasciare le dispute ai filosofanti.]²²⁴

223 BOCCACCIO, *Genealogie Deorum Gentilium*, a cura di Vittorio Zaccaria, cit., I, *Prohemium* 1, p. 62.

224 *ibidem*, I, *Proemio* I, p. 63.

Questo modo di procedere confermerebbe ulteriormente la completezza nelle *Genealogie* di tutte le conoscenze mitologiche di Boccaccio. Per quanto riguarda la fonte dell'enciclopedia, Boccaccio afferma di essersi servito sempre della fonte diretta, essendo, a parere suo, cosa assurda citare di seconda mano: «Insuper est ex rivulis querere quod possis ex fonte percipere [È stolto cercare dai ruscelli ciò che si può attingere dalle fonti]». ²²⁵ In un suo volume dedicato alla tradizione mitologica, Seznec afferma il contrario. Egli si servì ovviamente delle fonti classiche, ma molto spesso utilizzò dei testi intermediari: «[...] on s'aperçoit bien vite: 1) que Boccaccio a le plus souvent une connaissance indirecte de la littérature classique; 2) qu'il ne s'est pas fait faute d'utiliser très largement les travaux de ses prédécesseurs.» ²²⁶ Le citazioni greche derivano per lo più da diversi autori latini oppure da compilazioni medievali. Si ha l'impressione che Boccaccio ebbe più familiarità con gli autori latini, ma spesso egli cita Virgilio, Ovidio, Cicerone e Seneca di seconda mano, nonostante avesse letto direttamente i loro testi e li conoscesse molto bene:

[...] il cite Ovide, par exemple, d'après Lactance et Theodotus. Beaucoup de matériaux lui viennent d'Apulée, de Servius, de Macrobie, de Martianus Capella; beaucoup des Pères de l'Eglise, surtout de Lactance et de Saint Augustin. Il emprunte même, à l'occasion, aux encyclopedistes, d'Isidore à Raban Maur et à Vincent de Beauvais. Enfin il a utilisé les traités proprement mythologiques, et même les plus récents; non seulement Hygin et Fulgence, mais aussi ses prédécesseurs immédiats: Albricus, qu'il tient d'ailleurs en haute estime, et un autre personnage fort mystérieux, qu'il appelle Theodotus. ²²⁷

Le chiose all'*Elegia* assomigliano in molti punti alle *Genealogie*. Oltre al contenuto sono riconoscibili alcuni particolari molto simili, come l'espressione 'id est' che nelle chiose diventa per esempio 'divina cioè cosa divina'. Espressioni di questo tipo sono molto ricorrenti nelle chiose all'*Elegia* e assenti in quelle del *Teseida*. Anche i termini latineggianti come 'auro pluvio', 'unde versus' ecc., ricordano piuttosto le *Genealogie*, mentre mancano

²²⁵ *ibidem*, I, 15, VII, p. 1540.

²²⁶ SEZNEC Jean, *La survivance des dieux antiques. Essai sur le rôle de la tradition mythologique dans l'humanisme et dans l'art de la renaissance*, London, The Warburg Institute, 1940, a p. 188.

²²⁷ *ivi*

del tutto nel *Teseida*. Sembra dunque che l'autore possa aver avuto come fonte piuttosto le *Genealogie*, e non il *Teseida*. Quaglio ha riconosciuto che se l'autore fosse Boccaccio le chiose dovrebbero però assomigliare di più al *Teseida*:

Nessuno ha notato che il cambiamento d'un mito è plausibile dal *Teseida* alle *Genealogie* separate circa venti anni l'una dall'altra. Ebbene, se noi ammettessimo che l'autore delle *Chiose* è il Boccaccio verremmo a sostenere che egli cambiò opinione sulle versioni dei miti, molto più spesso tra i due anni che passano tra la data di composizione dell'*Elegia* e il *Teseida* che non tra i quasi venti che intercorrono tra le *Genealogie* e l'*Elegia* stessa.²²⁸

Il testo delle chiose all'*Elegia* sarà dunque confrontato con quello del *Teseida* e con le entrate relative delle *Genealogie*. Per le chiose al *Teseida* saranno analizzate principalmente il contenuto e il modo di chiosare. Se si presuppone Boccaccio quale autore delle chiose della *Fiammetta*, il contenuto di queste non dovrebbe evidenziare elementi troppo discordanti, essendo il *Teseida* e l'*Elegia* opere pressoché contemporanee. Il confronto con le *Genealogie* riguarda soprattutto il contenuto. Se si dovessero riscontrare con frequenza significativa nelle chiose all'*Elegia* delle versioni mitologiche discordanti dalle entrate delle *Genealogie*, saremmo sicuramente in possesso di un indizio ulteriore contro la paternità boccacciana di queste chiose. L'analisi sarà allargata a tutti i testi di Boccaccio ogni qualvolta le due opere comparative non offrissero elementi soddisfacenti.

L'analisi comparativa partirà sistematicamente dalle chiose all'*Elegia*. Si citerà il testo collazionato e pubblicato da Quaglio²²⁹. Alla nostra numerazione seguirà in parentesi quadre l'indicazione del manoscritto, la numerazione di Quaglio e la carte del codice in cui la chiosa fu apposta. Alla fine di ogni chiosa seguirà il passo della *Fiammetta* a cui essa si riferisce. Per il testo principale dell'*Elegia di Madonna Fiammetta*²³⁰ (F), del *Teseida*²³¹ (T),

228 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., pp. 66-67.

229 *ibidem*, pp. 167-201.

230 BOCCACCIO, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, cit.

231 BOCCACCIO Giovanni, *Teseida delle nozze d'Emilia*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Alberto Limentani, Milano, Mondadori, 1964.

delle *Genealogie*²³² (G), del *Filocolo*²³³, delle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*²³⁴, dell'*Amorosa visione*²³⁵, della *Comedia delle ninfe fiorentine*²³⁶, del *Trattatello in laude di Dante*²³⁷, del *Ninfale fiesolano*²³⁸, del *Filostrato*²³⁹, del *Buccolicum carmen*²⁴⁰, delle *Rime*²⁴¹, delle *Epistole*²⁴², del *De mulieribus claris*²⁴³, del *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*²⁴⁴, della *Consolatoria a Pino De' Rossi*²⁴⁵, del *De casibus*²⁴⁶, e del *Corbaccio*²⁴⁷ si citerà dalle edizioni recenti della collana *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio* a cura di Vittore Branca.

232 BOCCACCIO, *Genealogie Deorum Gentilium*, a cura di Vittorio Zaccaria, cit.

233 BOCCACCIO, *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, cit.

234 BOCCACCIO Giovanni, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giorgio Padoan, Milano, Mondadori, 1965.

235 BOCCACCIO, *Amorosa Visione*, a cura di Vittore Branca, cit.

236 BOCCACCIO Giovanni, *Comedia delle ninfe fiorentine*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Milano, Mondadori, 1964.

237 BOCCACCIO Giovanni, *Trattatello in laude di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano, Mondadori, 1974.

238 BOCCACCIO Giovanni, *Ninfale fiesolano*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Armando Balduino, Milano, Mondadori, 1974.

239 BOCCACCIO Giovanni, *Filostrato*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1964.

240 BOCCACCIO Giovanni, *Buccolicum carmen*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giorgio Bernardi Perini, Milano, Mondadori, 1994.

241 BOCCACCIO Giovanni, *Rime*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1992.

242 BOCCACCIO Giovanni, *Epistole*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Ginetta Auzzas, Milano, Mondadori, 1992.

243 BOCCACCIO Giovanni, *De mulieribus claris*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittorio Zaccaria, Milano, Mondadori, 1967.

244 BOCCACCIO Giovanni, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Manlio Pastore Stocchi, Milano, Mondadori, 1998.

245 BOCCACCIO Giovanni, *Consolatoria a Pino De' Rossi*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giuseppe Chiecchi, Milano, Mondadori, 1994.

246 BOCCACCIO Giovanni, *De casibus virorum illustrium*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Pier Giorgio Ricci e Vittorio Zaccaria, Milano, Mondadori, 1983.

247 BOCCACCIO Giovanni, *Corbaccio*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giorgio Padoan, Milano, Mondadori, 1994.

3.1 Chiose al prologo e al primo capitolo

1. [R, 1, 167r.] – Per avere vera notizia di questo libro el quale non nomina onde fossero questi dui amanti se non colli attenti significazioni è da sapere che Madonna Fiammetta fu della città de Neapoli dove ipsa se denomina in questo libro quando dice «nella nostra partenope», cioè Napoli così denominata da una vergene che vi morio che ebbe nome Partenope, e Panfilo fu della città de Venezia. E questo dimostra el presente libro quando dice «nelle parti di Illiria», però che Illiria è proprio quel paese ove è posta Venezia.

[L, 1, 1r] – Per avere vera notizia di questo libro el quale non nomina onde fossero questi dui amanti se non con latenti significazioni è da sapere che Madonna Fiammetta fu della città de Neapoli dove ipsa se denomina in questo libro quando dice «nella nostra partenope», cioè Napoli così denominata da una vergene che vi morio che ebbe nome Partenope, e Panfilo fu della città de Venezia. E questo dimostra el presente libro quando dice «nelle parti di Illiria», però che Illiria è proprio quel paese ove è posta Venezia.²⁴⁸

[F, I, viii, 1] «[...] ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo elesse per signore della mia vita;»

La chiosa al prologo è stata tramandata da L e R, è però assente in Ro. Introduce i personaggi principali citati nel proemio; in particolare viene chiarita la provenienza dei due protagonisti: Madonna Fiammetta vive nella città di Napoli, denominata nel testo 'Partenope'. Segue un'analisi onomastica in cui si afferma in modo sintetico che Partenope fu una vergine che morì nel luogo dove si trova la città di Napoli. Questo particolare viene menzionato nelle *Genealogie*, nel capitolo dedicato alle Sirene, figlie di Acheloo: [G, 7, XX, 3] «Plinius vero dicit, Neapolim Calchidiensium et ipsam Parthenopem a tumulo Syrenis appellatam. [Plinio invece scrive che Napoli dei Calcidesi, e la stessa Partenope, furono chiamate dalla tomba della Sirena.]» Anche la verginità della Sirena è confermata: [G, 7, XX, 8] «Demum prima vocatur *Pathenopia* a *parthenos*, quod est *virgo*. [La prima poi si chiama *Partenope* da *parthenos*, cioè *verGINE*.]» Le informazioni onomastiche contenute in [1] sono pressoché le stesse presenti nelle *Genealogie*. La denominazione mitica di Napoli è inoltre presente nella *Caccia di Diana* [I, 12], nel *Filocolo* [IV, 9], nella *Comedia ninfe* [XXXVII,

248 «Questa chiosa è pressoché illegibile in L perché coperta da una lista di carta incollata al margine di c.1r». QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 117, nota 2.

3] e nelle *Rime* [XXXVI]; si tratta quindi di un'usanza boccacciana ben documentata. Per la questione sull'origine del nome Delcorno rimanda a *Ad Georgicon* di Servio [IV]²⁴⁹.

Questa chiosa è stata apposta in alto a destra della pagina manoscritta in cui il copista cominciò a trascrivere il prologo (L, c. 1r.). Ma il passo del testo principale a cui si riferisce si trova nella carta 4r. (L, c. 4r) contenente il primo capitolo. Inoltre, i passi che il chiosatore cita sono sbagliati o inesistenti. Per la provenienza di Fiammetta l'autore cita il seguente passo '«nella nostra partenope»', nel testo principale del manoscritto invece si legge 'la mia parthonope' (L, c. 4r). Per quanto riguarda la provenienza di Panfilo, egli cita il passo '«nelle parti di Illiria»', inesistente in tutta la tradizione manoscritta. Ma Panfilo non è delle parti di 'Illiria', ossia Venezia, ma di Etruria, Firenze. Lo si deduce dal colloquio tra Fiammetta e il mercante:

[F, VII, ii, 10] 'Giovane, se Dio bene ti déa, dimmi: vieni tu di paese lontano?' 'Sì, donna' rispose. Allora dissi io: 'Deh, dimmi donde, se egli è licito?'. Ed egli: 'Delle parti d'Etruria, e della più nobile città di quella vengo, e quindi sono'. Com'io udì questo, d'una patria col tuo Panfilo il conobbi, e domanda'lo se egli il conoscea, e che di lui era. E quelli rispose di sì, e di lui molto bene mi narrò, e oltre a ciò disse che egli con lui ne sarebbe venuto, se alcuno picciolo impedimento non l'avesse tenuto, ma che senza fallo in pochi dì di qua sarebbe.

Il chiosatore insiste in [164] affermando che Panfilo è di Venezia. In quel caso però i manoscritti del gruppo umbro recano nel testo principale 'Illiria', anziché 'Etruria'. La variante 'Illiria' appare dunque in modo isolato nel gruppo umbro, mentre 'Etruria' si legge in tutti i restanti codici della tradizione manoscritta.

2. [L, 2, 1r.] <*Suole alli miseri*> – Quisto principio l'autor del presente trattato el tolse da Stazio nel settimo libro de Tebaido, ove introduce a parlare Isifile, della quale se fa menzion più inanzi (....)²⁵⁰ Tebani che andarono ad oste alla città di Tebe la fortuna l'avia posta in servitù che solia essere regina de l'isola de Lennos e era baila de re Liurgo e però (....)²⁵¹ narrare li casi suoi: «Dulce loqui miseris ve...».

249 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 236, nota 1.

250 «Anche qui non si legge per la stessa ragione [nota 248], mentre la lezione di Ro non dà senso alcuno».

QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 117, nota 3.

251 «Anche in Ro (che legge «produsse quando cominciò a») il senso non è chiaro.

[Ro, 157, 1r.] <Suole alli miseri> – <il> principio l'autor del seguente trattato a Stazio el tolse del libro de Tebaidos, ove introduce a parlar Isifle, della quale se fa menzione quando alli sette rei che andarono ad oste all città de Tepe, come la fortuna l'avia posta in miseria di servitù che solia essere re dell'isole d'Ellemia e allora era baila de re Ligurgo e perdusse quando cominzio a narrare li casi soi.

[F, Prologo] «Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono compassione in alcuno.»

Questa chiosa è presente in L e Ro, manca invece in R; cita la fonte dalla quale Boccaccio tradusse quasi letteralmente la frase introduttiva della *Fiammetta*. Si tratta di un verso con una solenne sentenza «scandita da tre settenari e da un endecasillabo»²⁵², ispirata dalla *Tebaide* di Stazio [V, 48]. In L sono state aggiunte le prime parole di questo verso: «Dulce loqui miseris vereresque reducere questus.»²⁵³ La chiosa precisa in quale circostanza questa frase è utilizzata da Stazio: il dialogo tra Adrasto e Isifile. Adrasto esorta Isifile, dopo che quest'ultima aveva mostrato agli Argivi la fonte dove potersi dissetare, a raccontare loro la storia e i tragici avvenimenti svoltisi nell'isola di Lemno che l'hanno portata alla schiavitù. I particolari del mito di Isifle saranno trattati in [133] e in [177]. Altre tracce di questo verso si trovano nel *Filocolo* [I 2, 2 / I 30, 31], nelle *Epistole* [IV, 31] e del *Decameron* [Pr. 2]. Si tratta dunque di una sentenza usata spesso da Boccaccio per le sue opere in volgare.

L'autore della chiosa si discosta in modo evidente da quello del testo principale. Egli dimostra di essere un'entità esterna che commenta il testo boccacciano ([L] 'Quisto principio l'autor del presente trattato el tolse da Stazio...'), definendo tra l'altro l'*Elegia* un 'trattato', termine utilizzato principalmente per le opere che si occupano metodicamente di una scienza.

Secondo Quaglio la fonte citata non sarebbe pertinente al contenuto del testo dell'*Elegia*, in quanto Isifile afferma semplicemente che 'è dolce al misero cantare le sue miserie', invece secondo Fiammetta 'è dolce lamentarsi quando sentiamo negli altri compassione dei nostri mali': «Il concetto è dunque diverso anche nella sostanza, oltre che per la diversa posizione

252 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 224, nota 1.

253 I, V, 48.

delle due eroine qui messe a confronto.»²⁵⁴ La citazione di Stazio è comunque pertinente in quanto nomina il testo fonte da cui Boccaccio s'ispirò²⁵⁵ per redigere il passo introduttivo, anche se i dettagli contenutistici dei due racconti non coincidono del tutto.

3. [R, 3, 167r.] *Cadmo* – fo figliolo de re Agenore re di Sidonia ed ebbe uno fratello chiamato Fenicie e una sorella chiamata Europa la qual Iove trasmutato in forma de toro <la> rapio. Mandato el detto Cadmo col detto Finice so fratello dallu lor padre Agenore per ritrovare la detta Europa loro sorella, non trovandola, arrivaro in Boezia ove ipso Cadmo occise uno serpente ad una fontana chiamata Dirce; del quale serpente semenò li denti delli quali nacquero omini armati, e buttata la terra forono semenati, infra loro subito se uccisero l'uno con l'altro.

[L, 3, 1v.] *Cadmo* – Quisto fo figliolo de re Agenore re di Sidonia ed ebbe uno fratello chiamato Fenicie so fratello e una sorella chiamata Europa la qual Iove trasmutato in forma de toro <la> rapio. Mandato el detto Cadmo col detto Finice so fratello dal detto lor padre Agenore per ritrovare la detta Europa loro sorella, non trovandola, arrivaro in Bootia ove ipso Cadmo edificò la città di Tebe, ove ipso Cadmo occise uno serpente ad una fontana chiamata Dirce; della quale serpente semenò li denti delli quali nacquero omini armati, e gittata la terra ove forono semenati, infra loro subito se uccisero l'uno con l'altro.

[Ro, 158, 1v.] *Cadmo* – fo figliolo de re Amigone re de Sidonia e ebbe un fratello chiamato Fenicie e una sorella chiamata Europa la quale Giovene trasmutata in forma de toro <la> rapì. Mandato el detto Cadmo col detto Fenice suo fratello da loro padre Genero per ritrovar Europa loro sorella, non trovandola, arrivarono in Botia ove ipso Cadmo edificò la città di Tebe, nel qual loco ipso Cadmo uccise un serpente ad una fontana chiamata <Dirce>; del quale serpente semenò gli denti delli quali nacquero omini armati, e gettata la terra ove forono semenati, intra loro subito se uccidevano. E però Fiammetta introduce questa fabula che vorria aver avuta la vita quanto egli.

[F, I, i, 2] «Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, né più lunga età avessi avuta, che i denti seminati da Cadmo, e ad una ora rotte e cominciate avesse Lachesis le sue fila!»

Questa chiosa spiega le vicende del personaggio mitologico Cadmo. Il chiosatore illustra la ragione per il quale Boccaccio lo cita. Fiammetta afferma nel testo principale di voler essere uno dei soldati per poter morire e dar fine alle sue sofferenze. Le vicende di Cadmo

254 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 68.

255 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 224, nota 1.

ed Europa sono chiosate in molti punti del *Teseida*. La prima chiosa ci da un'indicazione già presente nella nostra: [T, II, 72.7] «Cadmo fece Tebe e funne re». Quella apposta alla quattordicesima ottava del quarto libro informa il lettore della figlia di Cadmo: [T, IV, 14.3] «[*Semelè*]: figliuola di Cadmo», la diciassettesima del padre e dei discendenti: [T, IV, 17.3] «[*Agenore*]: il quale fu padre di Cadmo, che fece Tebe, del quale Cadmo erano discesi Palemone e Arcita». Informazioni queste, che mancano in [3]. La chiosa alla cinquantasettesima ottava del quinto libro narra dell'episodio di Europa e dei denti seminati del serpente:

[T, V, 57.1] [...] a che è da sapere che avendo Giove in forma di toro, come davanti dicemmo, rapita Europa, figliuola d'Agenore, re di Fenici, Agenore comandò a Cadmo, suo figliuolo, che andasse cercando d'Europa, sua sorella, e mai a lui senza lei non ritornasse. Cadmo, non potendola ritrovare, non osando tornare senza lei al padre, si posò là dove fu poi Tebe; e vogliendo cominciare a fare la detta città, ordinò sacrificii a Giove; e tra più volte mandò più suoi compagni per acqua fresca ad una fonte ivi vicina, de' quali non tornandone niuno, v'andò egli e trovò che uno serpente, che era allato alla fonte, gli aveva tutti uccisi. Il quale Cadmo uccise, e, trattigli i denti, gli seminò, de' quali nacquero molti uomini armati; li quali, come nati furono, cominciarono a combattere insieme, e tutti fra l'oro s'uccisero, fuori che cinque, li quali poi furono insieme a Cadmo a fare la città di Tebe.

Anche qui, come negli altri passi del *Teseida*, è confermata la creazione di Tebe da parte di Cadmo; vengono inoltre aggiunti particolari significativi. Come prima cosa, il serpente ucciso da Cadmo aveva precedentemente ucciso tutti i suoi uomini, particolare che è assente in [3]. Il racconto del *Teseida* diverge da quello dell'*Elegia*: in [3] gli uomini nati dai denti seminati si uccidono tutti e Cadmo costruisce da solo la città di Tebe. In [T, V, 57.1] sopravvivono cinque uomini che, assieme a Cadmo, creano la città di Tebe. Altri particolari ci sono noti dalle *Genealogie*: Cadmo, non sapendo dove cercare Europa, consultò l'oracolo di Delfi, il quale gli rispose di seguire una mucca non ancora domata e di prendere dimora lì dove si fermasse. La lotta con il serpente viene descritta nel modo seguente:

[G, 2, LXIII, 3] Eo tandem occiso, monito sumpto dentes illi evulsit ac seruit, et repente homines in armis exorti sunt, et prelium invicem habuere spectante Cadmo, nec ante cessavit prelium, quam quinque tantum supersites remanerent. Qui, inita pace, sese iunxete Cadmo et cepto operi adiutorium prestitere. [Infine lo uccise e, secondo il monito ricevuto, gli strappò i denti e li seminò e d'improvviso sorsero uomini armati e si fecero guerra a vicenda, mentre Cadmo li

guardava; e lo scontro non cessò prima che appena cinque rimanessero superstiti. Essi, fatta pace, si unirono a Cadmo e prestarono aiuto alla iniziata impresa.]

Anche qui, come nel *Teseida*, i sopravvissuti sono cinque e dopo essersi appacificati con Cadmo, costruiscono insieme la città di Tebe. Oltre a questo, Boccaccio informa che Cadmo ricevette un monito che lo esortava a strappare i denti al serpente; nella chiosa [3] invece, rimane inspiegato il motivo che lo spinge a codesta azione. Già Quaglio notò alcune di queste incoerenze importanti:

Dunque, mentre in queste *Chiose* gli uomini armati nati dal serpente si uccidono tutti e Cadmo da solo *fonda* Tebe, nel *Teseida* e nelle *Genealogie* si salvano cinque uomini che aiutano Cadmo nelle sue imprese. Se è lecito far ipotesi sottili sarebbe qui da pensare che il commentatore lesse e imitò solo una parte della chiosa citata del *Teseida* (cioè fino a 'e tutti fra loro s'uccisero') senza por mente al particolare che seguiva.²⁵⁶

I numerosi punti contrastanti fra [3] e i passi di Boccaccio costituiscono di certo un indizio contro la sua paternità.

4. [L, 4, 1v.] *Lacchesis* – è una delle tre dee che hanno a pesare la vita umana

[Ro, 159, 1v.] *Lacchesis* – fo una delle tre dee che hanno a pesare la vita umana, li quali nomi sono questi: Cloto, Lacchesis e Antropos. Tanto è detto Cloto quanto nascimento, tanto è detto Lacchesis <quanto> prolungatio vite, tanto è detto Antropos quanto morte. E la figura loro è questa: Cloto inconocchia lo lino, Lacchesis fila, Antropos tronca lo filato. E però Fiammetta dice fussero rotte le fila nella piccola età, cioè fusse morta in ella.

[F, I, i, 2] «[...] e ad una ora rotte e cominciate avesse Lachesis le sue fila!»

Questa chiosa è presente in L e Ro, manca invece in R. Nel testo più esteso di Ro si spiega chi sia Lachesis. L'autore comincia nominando tutte e tre le parche, poi le associa al significato allegorico e spiega il compito che hanno da svolgere. Cloto, detta 'nascimento', prepara il filo; Lachesis, detta colei che prolunga la vita, lavora il filo; Antropos, detta morte, taglia il filo. L'ultima frase crea poi il rimando al testo stesso in cui Fiammetta afferma che avrebbe preferito che il suo filo della vita fosse stato tagliato subito dopo esser

256 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 46.

stata nata. Si osservi adesso la chiosa di Lachesis del *Teseida*:

[T, X, 32.2] Scrivono i poeti tre essere le fate nelle mani delle quali la generazione, la vita e la morte sia di ciascuno che vive; e fingono queste tre così delle dette tre cose operare come fanno le femine che filano, cioè che prima pongono sopra la rocca il lino; poi filano quanto basta il lino; come il lino viene meno, sconocchiano. Così l'una di queste tre fate, la quale è nominata Cloto, inconocchia la rocca, cioè compone la creatura nel ventre della madre; appresso la seconda, ch'è chiamata Lachesis, fila, cioè mena la vita di colui che nasce; la terza, la quale è chiamata Antropòs, sconocchia, cioè finisce la vita di colui che è nato e vivuto [...].

In questa chiosa Boccaccio usa l'espressione 'fate', in [4] è usato 'dee'. Se qui la vita è nelle mani delle fate, in [4] le tre dee 'pesano' la vita umana. Segue poi una dettagliata descrizione dell'operare delle fate e la spiegazione dell'allegoria. Questa spiegazione è organizzata diversamente da [4]: qui Cloto 'compone la creatura nel ventre della madre', Lachesis 'mena la vita' e Antropos 'finisce la vita', in [4] invece l'autore attribuisce alle dee soltanto un termine denominatore, tra l'altro del tutto diverso: Cloto è nominata 'nascimento', Lachesis 'prolungatio vite' e Antropos 'morte'. Alla fine della chiosa Boccaccio crea il nesso con il testo, spiegando che Teseo riconforta Arcita dicendogli che Lachesis ha finora filato poco e quindi vivrà ancora a lungo. Si può dunque affermare che il chiosatore di [4] e Boccaccio hanno utilizzato una struttura di composizione simile, anche se si sono serviti di espressioni e vocaboli molto diversi per lo stesso mito. Nelle *Genealogie*, citando dal *De Mundo* di Apuleio, Boccaccio scrive:

[G, 1, V, 7] Apuleius vero Madaurensis non mediocris autoritatis phylosophus, de his in libro quem *Cosmographiam* cognominat, scribit sic: «Sed tria Fata sunt numero cum ratione temporis facientia, si potestatem, earum ad eiusdem similitudinem temporis referas. Nam quod in fuso perfectum est, preteriti temporis habet speciem, et quod torquetur in digitis, momenti presentis indicat spatia, et quod nondum ex colo tractum est subactumque cure digitorum, id futuri et consequentis seculi posteriora videtur ostendere. Hec illis conditio; et nominum eiusdem proprietatem contingit ut sit Antropos preteriti temporis fatum, quod non deus quidem faciet infectum; futuri temporis Lachesis a fine cognominata, quod etiam illis que futura sunt finem suum deus dederit; Cloto presentis temporis habeat curam, ut ipsis actionibus suadeat ne causa solers rebus omnibus desit.» [Ma Apuleio di Madaura, filosofo di buona autorità, così scrive di esse nel libro *De mundo*: «I Fati sono tre di numero e si accordano con la natura del tempo, se si riferisca il loro potere alla somiglianza con lo stesso tempo. Poiché il filo che nel fuso è compiuto ha l'immagine del tempo passato; e quello che si attorce con le dita indica gli spazi del presente e quello che ancora non si è svolto dal fuso, né è stato sottoposto all'esercizio delle dita, sembra mostrare le cose avvenire del secolo futuro e successivo. Questa è la condizione dei Fati; e per la proprietà dei relativi nomi, accade che Antropo sia il fato del tempo passato, che neppure il dio potrà fare che non sia stato fatto; Lachesis sia detta dalla fide del tempo futuro, perché il dio ha dato la propria fine anche alle cose che saranno; Cloto abbia cura del tempo

presente, in modo di indurre appunto alle azioni, perché non venga meno una cura efficiente a tutte le cose.»]

Le Parche e il filo che lavorano sono associati alla natura del tempo; il filo che 'nel fuso è compiuto' e la parca Antropos appartengono al passato; quello che si 'attorce con le dita' e la parca Cloto sono associati al tempo presente. Il filo non ancora 'svolto dal fuso' e non ancora 'stato sottoposto all'esercizio delle dita' si riferisce, con la parca Lachesis, al tempo del futuro. Se dunque nel *Teseida* e in [4] le parche furono associate alla vita, dalla nascita alla morte, nelle *Genealogie* rappresentano più in generale il tempo del passato, del presente e del futuro. In questo caso la chiosa [4] sembra assomigliare di più, strutturalmente e per il contenuto, a quella del *Teseida*. Nelle *Esposizioni* Lachesis è stata identificata con la fortuna: [VII, I, 90] «[...] e quella di queste tre vogliono che sia Lachesis, cioè quella la quale dicono che, nascendo noi, ne riceve e nutrica in vari e molti mutamenti, infino al dì della morte; e questa, secondo la qualità della vita di ciascuno, il parer degli uomini seguitando, dicono essere buona e malvagia Fortuna».

5. [Ro, 160, 2r.] <A me nello amplissimo letto dimorante> – e qui Fiammetta dimostra come in sogno vidde tutta l'avversità la quale per novello amando gli intervenne.

[F, I, iii, 1] «A me, nello ampissimo letto dimorante con tutti i membri risolti nell'alto sonno, pareva, in uno giorno bellissimo e più chiaro che alcuno altro, essere, non so di che, più lieta che mai;»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro. Essa spiega un passaggio del testo principale che però è tutt'altro che incomprensibile: Madonna Fiammetta sta dormendo nel suo letto e sta per avere il sogno ammonitorio, in cui una serpe su un prato verde le trafigge il seno e le inietta il veleno. Il chiosatore in questo caso sentì la necessità di parafrasare il passo, anche se il testo principale non nasconde nessuna insidia al lettore. Un'altra spiegazione potrebbe essere quella che si tratti di una chiosa d'introduzione che annuncia un nuovo episodio importante; attraverso il riassunto di poche parole il chiosatore sembra richiamare l'attenzione del lettore sul passo che segue.

6. [R, 5, 167r.] *Proserpina* - fo figliola de Cerere la quale fo allevata in Cicilia. Andando a cogliere fiuri appiè del monte di Athene, Pluto signore dell'inferno la rapio e menola con seco e tolsela per moglie. E però dice Dante: «Tu me simbri sì come qual era / Proserpina nel tempo che perdio / La matre lei ed ella primavera.»

[L, 5, 2r.] *Proserpina* - fo figliola de Cerere la quale fo allevata in Cicilia. Andando a cogliere fiuri appiè del monte di Athene, Pluto signore dell'inferno la rapio e menola soco e tolsela per moglie. E però dice Dante: «Tu me resembre sì come qual era / Proserpina nel tempo che perdio / La matre lei ed nella primavera.»

[Ro, 161, 2r.] <*Proserpina*> - fu figliola de Cerere la quale fo allevata in Cicilia. Andando a cogliere fiuri appiè del monte di Attene, Pluto signore dell' 'nferno, la rapì e menolla seco e tolsela per moglie. Qui Fiammetta introduce Proserpina che sì come elli fo rapita, cusì Madonna Fiammetta fo presa d'amore quando dice: «Qual Proserpina...»

[F, I, iii, 2] «E così ornata levatami, quale Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m'andava per la nuova primavera cantando; poi, forse stanca, tra la più folta erba a giacere postami, mi posava.»

Il finale di Ro diverge da L e R: in Ro l'autore crea il nesso al testo spiegando che Fiammetta fu rapita dall'amore così come lo fu Proserpina da Plutone, in L e R si fa un rimando a un passo della *Divina Commedia* dantesca, citandolo forse a memoria. Il passaggio in questione è il seguente: «Tu mi fai rimembrar dove e qual era / Proserpina nel tempo che perdette / la madre lei, ed ella primavera».²⁵⁷ Il *Teseida* non ha una chiosa dedicata esclusivamente a Proserpina. In quella che si riferisce a Plutone si legge: [T, V, 31.1] «[...] e andando [...] gli venne veduta in prato una bellissima giovane, chiamata Proserpina, figliuo' di Giove e di Cerere; la quale sommamente piacendogli, subitamente la rapì e portossenela in inferno, e facela sua moglie». Inoltre, in una chiosa del settimo libro: [T, VII, 80.3] «[...] in inferno si chiama Proserpina, e allora si figura come reina perciò che è moglie di Plutone, iddio e re d'inferno.» Quasi tutti gli elementi del *Teseida* sono presenti in [6], manca solo l'indicazione del luogo in cui Proserpina fu portata, cioè l'inferno, e il fatto che lei poi divenne regina. Bisogna tener conto che nel *Teseida* si pone l'accento sulla bellezza di Proserpina, elemento assente in [6]. La bellezza è un punto centrale anche nelle *Genealogie*:

²⁵⁷ *Purgatorio*, XXVII, vv. 49-51.

[G, 8, VI, 3] [...] quam ob rem consenzo curru exploraturus qualia essent Trinacrie fundamenta, exivit Infernum et dum insulam circumiret, haud longe a Syragusis vidit Prosperinam cum virginibus sociis legentem flores. Que cum veneris sperneret ignes, factum ut repente Pluto sua pulchritudine caperetur, et ob id flexo curru virginem nil tale timentem rapuit, et ad infernos detulit, et sibi coniugio copulavit. [...] salendo sopra il suo carro, per controllare quali fossero le fondamenta della Sicilia, uscì dall'inferno, e mentre andava attorno all'isola, vide non lungi da Siracusa, Proserpina, che con le compagne raccoglieva fiori. Essa disprezzava il fuoco dell'amore e d'improvviso Plutone fu preso dalla sua bellezza; e perciò, piegando il carro, rapì la vergine, che nulla temeva, e le si congiunse.]

Fu proprio la bellezza il motivo centrale per il quale Plutone rapì Proserpina. Se Boccaccio fosse l'autore delle chiose dell'*Elegia* ci si aspetterebbe di trovare questo elemento centrale anche in [6]. Dal *Teseida* alle *Genealogie* la bellezza costituisce il fattore determinante nella descrizione di Proserpina.

7. [R, 6, 167r.] *Euridice* – fo moglie de Orfeo, la quale andandose a sollazzo per uno prato, puse <el> piè in uno serpente lu quale la morse nel calcagno; e subito ne morio ed andossene nell'inferno. Per la quale lu ditto Orfeo andò all'inferno e tanto fece con suoi belli soni che la riebbe con patto non se dovesse revoltare indietro; e revoltatose appresso all'uscita la perdio.

[L, 6, 2r.] *Euridice* – questa fo moglie de Orfeo, la quale andandose a sollazzo per uno prato, puse <el> piè ad uno serpente lu quale li morse el calcagno; e subito ne morio ed andossene nell'inferno. Per la quale lu ditto Orfeo andò all'inferno e tanto fece con suoi belli soni che la detta sua moglie la riebbe con patto che non se dovesse revoltare indietro; ma lui poco savio revoltandose all'uscita della porta per vedere se vedere se ella scia fore, la reperdio.

[Ro, 162, 2r.] <*Euridice*> – qui Madonna Fiammetta introduce Euridice la quale andandosene solazzando per uno bellissimo prato, el piè ponendo sopra una serpe che li mordendogli el calcagno, Per la quale morsura la detta Euridice morì e andò nello 'nferno. Orfeo suo fratello andò per lei nello 'nferno; intanto sonnò begli e dolci soni sì che ultimamente renduta gli fo con questa condizione non se voltasse indietro. Finalmente andò alla porta, la perdio. Vol dire che l'avviso della serpe da lei trovata la occidesse d'amor (sic!).

[F, I, iii, 3] «Ma non altramenti il tenero piè d'Erudice trafisse il nascoso animale, che me sopra l'erbe distesa una nascosa serpe, venendo tra quelle, parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggesse;»

La chiosa introduce Euridice. Nel *Teseida* l'episodio è raccontato in modo più dettagliato.

La chiosa si riferisce ad Orfeo:

[T, VIII, 103.5] [...] La quale [Euridice], andando un dì per il prato cogliendo fiori, fu morsa da una serpe nel calcagno, e morissi. Di questo si dolse lungamente Orfeo, e molti prieghi ne porse agl'iddii del cielo per riaverla; da' quali veggendo che ascoltato non era, prese la cetera sua e andossene alla porta dell'inferno, e quivi cominciò sì dolcemente a sonare, che tutti gli ufficiali d'inferno lasciarono stare di fare gli ufici loro e cominciarono ad ascoltare il suono d'Orfeo, sì che tutte l'anime stavano per questa cagione in pace. Di che maravigliandosi Plutone, mandò a sapere quello che Orfeo adimandava, e udito che egli riveleva la moglie, acciò che li suoi ufficiali facessero li loro ufici, comandò che gli fosse renduta, ma con questa legge, che egli non la dovesse riguardare infino a tanto che egli non fosse con essa sopra la terra tornato, e se la guatasse, la perdesse da capo e più non la dovesse radomandare. Per che Orfeo, presala per mano e menandonela apresso di sé, essendo già presso al'uscire fuori della terra, non potendosi più tenere, si volse indietro e guatolla, e subitamente la perdé.

In questa chiosa sono presenti due informazioni fondamentali, assenti in [7]. La prima riguarda l'identità di colui che diede ad Orfeo la possibilità di riprendersi sua moglie. Si tratta di Plutone. In secondo luogo viene indicata la motivazione per la quale Plutone lo concesse ad Orfeo. Infatti, Plutone venne incontro ad Orfeo non per compassione, ma per il fatto che gli addetti dell'inferno si fecero distrarre dai suoni prodotti da Orfeo, cessando così a infliggere le pene ai dannati. Per evitare questa distrazione, e per farli continuare a lavorare, egli decide di accogliere la richiesta di Orfeo. Anche nelle *Genealogie* Orfeo fece distrarre i custodi infernali, ma in questo caso non fu Plutone a restituirgli sua moglie bensì Proserpina, la moglie di Plutone. Ecco come racconta l'episodio Boccaccio nelle *Genealogie*, nel capitolo dedicato ad Orfeo:

[G, 5, XII, 1-2] [...] De hoc Virgilius talem recitat fabulam: eum scilicet amasse Euridicem nynpham, quam cum suo cantu in suam traxisset gratiam, eam sibi iunxit uxorem. Hanc cepit amare Aristeus pastor, et die quadam, dum secus ripas Hebri cum Dryadibus spatiaretur, eam capere voluit, que figiens pede serpentem inter herbas latitantem pressit, qui revolutus in eam venenanto morsu interemit. Quam ob causam gemebundus Orpheus descendit ad inferos et lyra adeo dulciter canere cepit, orans ut sibi restitueretur Euridices, quod non solum ministros inferi in sui pietatem traheret, sed ut umbras in oblivionem penarum suarum deduceret; ex quo factum est ut illi a Proserpina Euridices restitueretur hac lege ne illam, nisi perdere vellet, respiceret, donec devenisset ad superos; qui cum iam proximus esset, nimio videndi Euridicem suam desiderio tracto, oculos in postergantem flexit; ex quo factum est ut evestigio dilectam iterum perderet. [Di lui Virgilio narra questa favola. Orfeo amò la ninfa Euridice e ne ottenne col canto le grazie e la sposò. Ma cominciò ad amarla il pastore Aristeo; e un giorno, mentre con le Driadi passeggiava lungo l'Ebro, la volle prendere; ella fuggendo schiacciò col piede un serpente nascosto nell'erba; ed esso, rivoltosi a lei col morso velenoso, la uccise. Perciò Orfeo

dolente discese agli inferi e cominciò a cantare, accompagnandosi con la lira (pregando che Euridice gli fosse restituita) in modo così dolce, che non solo mosse a pietà i custodi infernali, ma anche indusse le ombre a scordarsi delle loro pene. Perciò Proserpina gli restituì Euridice, ma alla condizione che, se non voleva perderla, non la guardasse fino a quando fosse giunto sulla terra. Quando le era ormai vicino, Orfeo, vinto dall'eccessivo desiderio di vedere la sua Euridice, volse gli occhi su di lei che lo seguiva; e in questo modo perdette di nuovo l'amata.]

In questo passaggio Boccaccio introduce un particolare assente nel *Teseida* e in [7]: Euridice è amata non solo da suo marito, ma anche da Aristeo. Il quale, un giorno la inseguì e lei, scappando, schiacciò un serpente che la avvelenò. Se dunque nel *Teseida* e in [7] Euridice fu morsa per caso cogliendo dei fiori in un prato, nelle *Genealogie* ciò accadde scappando da Aristeo che la stava inseguendo. In questo caso la chiosa del *Teseida* si avvicina di più a [7] e l'entrata delle *Genealogie* contiene alcuni particolari discordanti. Per un'ulteriore analisi del mito di Orfeo ed Euridice si rimanda a [104].

8. [R, 7, 167r.] *Antro* – fo fratello de Tieste e figliolo de Tantalo patre de Agamenone e de Menelao, el quale cacciò el detto suo fratello Tigeste de regno perché usò carnalmente con la sua donna. Dello quale el dito Atreo volendose vendicare, sotto spezie de volerse pacificare con lui, lu fe' retornare e usò questa iniqua crudeltà, che ammazzò dui figlioli del detto Tigeste e dierigli a magnare. Per la qual crudeltà gl'iddii corrociati fiero una notte durare dui dì.

[L, 7, 2v.] *Andreo* – Quisto fo fratello de Tieste e figliolo de Tantalo patre de Agamenone e de Menelao, el quale cacciò el detto suo fratello Tigeste de regno perché ipso usò carnalmente con la sua donna. Dello quale volendose el detto Andreo vendicare, sotto spezie de volerse pacificare con lui, lu fe' retornare e usò questa iniqua crudeltà, che uccise dui figlioli del detto Tigeste e dierigli a magnare. Per la qual crudeltà gl'iddii corrociati fiero una notte durare dui dì.

[Ro, 163, 2v.] <Atreo> – qui Madonna Fiammetta introduce Adreo el quale fu figliolo de Tantalo e padre de Agamennone e fratello de Tieste. El quale Tieste va carnalmente con la moglie de Adreo, suo fratello. Per la quale cosa Adreo lu cacciò del gran regno. Poscia, sotto pretesto de volerlo pacificare, lo fe' venire e usa questa crudeltà: uccise dui figliuoli del detto Tieste <e> diagli a manducar. Per la qual crudeltà li dii cruciati fiero una notte durare due dì tenebrosa più che mai fusse. E però Madonna Fiammetta dice «Pensa quali alli Greci»; vol dire, como li Greci s'alegraro del dì seguente alla suddetta durata notte, tale se allegò lei, finito el sogno, vedendolo in queste cose come per ordine sonno.

[F, I, iii, 6] «Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e quasi partitosi il sole, e la notte tornata pensai, quale a' Greci tornò nel peccato d'Atreo;»

Il chiosatore introduce il personaggio Atreo. Dopo le indicazioni di parentela si racconta l'episodio dell'adulterio della moglie di Atreo e Tieste, suo fratello. L'autore ricollega la chiosa al testo, spiegando che Fiammetta fu felice dopo essersi svegliata dall'incubo del sogno del serpente proprio come quei greci dopo quella notte lunghissima e tenebrosa. L'episodio è stato chiosato anche nel *Teseida* e si discosta in qualche punto da [8]. Nella chiosa del *Teseida*, Tieste ebbe due figli dalla moglie del fratello Atreo: [T, X, 86.6] «[...] Tieste innamorò della moglie d'Atreo e ebbero due figliuoli; la qual cosa sentendo Atreo, non potendolo uccidere, il cacciò dal regno [...]». Un altro elemento nuovo rispetto a [8] si ha nell'impossibilità di Atreo di uccidere suo fratello: Atreo lo caccia dal regno perché non lo può uccidere. La fine della chiosa offre molti dettagli sulla notte durata il doppio: [T, X, 86.6] «[...] Mentre questo male si facea, il sole si cominciò a levare; il quale, già venuto sopra la terra e veduto il peccato commesso da Atreo, subitamente si tornò indietro; e dove doveva il dì venire, venne la notte: la qual cosa fu a' Greci grandissimo turbamento e gran dolore e pianto generalmente a tutti [...]» Nel *Teseida* non furono degli dèi generici a crucciarsi, ma il Sole. Infatti, l'atto crudele si svolse nelle ore mattutine: il Sole, appena levatosi, vide la scena e si ritirò subito, facendo durare la notte anche per tutto il giorno. In questa chiosa manca il particolare delle fitte tenebre, accennato in [8]. Anche nelle *Genealogie* fu il Sole a retrocedere: [G, 12, V, 2] «[...] Quod cum fieret, aiunt solem surgentem in ortum retrocessisse scelus videre fugientem [...] [Ciò accaduto, dicono che il Sole al suo sorgere retrocesse al tramonto, per non vedere il delitto.]» Però in questo caso non viene data un'indicazione temporale precisa; il sole sparisce ma non si sa per quanto tempo durò la nottata prolungata. Come nel *Teseida*, manca qui la descrizione delle fitte tenebre. Le *Genealogie* svelano inoltre il motivo per il quale Tieste ebbe una relazione con la moglie di Atreo: [G, 12, V, 2] «[...] Hunc habere cupiens Thyestes arbitratus est posse per concubitus Meropis Atrei coniugis obtinere, nec defuit sceleri locus [...] [Tieste, desiderando avere questo ariete, pensò poterlo ottenere per mezzo del concubito con Merope, moglie d'Atreo; e non mancò occasione al delitto.]» Tieste giacque con Merope

credendo così di poter entrare in possesso dell'ariete dorato, di cui si diceva che chi lo possedesse, fosse in grado di regnare. Motivazione questa, a cui non si accenna né in [8], né nel *Teseida*. Un altro dato discordante riguarda il numero dei figli uccisi: nel *Teseida* e in [8] Atreo uccise due dei figli di Tieste, nelle *Genealogie* invece sono tre: [G, 12, V, 2] «[...] et credulos tre filios decocotos in convivio apposuit [...] [e al credulo fratello mise innanzi, in un banchetto, tre figli uccisi e ben cotti]». Nel *Filocolo* poi si parla paradossalmente soltanto di un figlio: [II, 50, 5] «Questo non è l'acerbissimo peccato del comune figliuolo de' due fratelli mangiato da essi [...]».

Il particolare della parentela svela, secondo Quaglio, un errore non attribuibile a Boccaccio: «Atreo nel Boccaccio è sempre, come nella tradizione seneciana, figlio di Pelope»²⁵⁸ e non, come in [8], di 'Tantalo'. (Vedi *Genealogie*: [G, 12, V, 1] «Atreus Pelopis et Hippodamie filius fuit. [Atreo fu figlio di Pelope e di Ippodamia]»).

9. [Ro, 164, 3r] **<li drappi di molto oro rilucenti vestitami> – qui Madonna Fiammetta vol trattare come ella se vestì e come adornatamente sua, prima addobbò e alla chiesa se n'andò e come se 'namorò del veduto giovane.**

[F, I, iv, 1] «[...] per che io con sollecitudine i drappi di molto oro rilucenti vestitimi [...]»

Questa chiosa offre un piccolo riassunto di un passo del testo principale. Non ci sono riferimenti mitologici né spiegazioni di passi eventualmente difficili per il lettore. Il chiosatore riassume in una frase la scena dell'innamoramento in chiesa e i preparativi di Fiammetta prima di andare a messa. Anche in questo caso l'annotazione dà l'impressione di essere un annuncio riassuntivo del passaggio seguente ritenuto importante dal chiosatore.

10. [L, 8, 2v.] ***Simile alle dee vedute da Paris* – Qui Madonna Fiammetta vol dire che quando fo fatto quillo convito ove forono invitati tutti li dii e le dee se non la dea della discordia nella valle d'Ida; per la quel cosa ipsa corrocciatase e per mettere errore gittò intra costoro uno bellissimo pomo d'oro ove era scritto: «lu pomo sia dato alla più bella de costoro». Onde Pallas, Venus e Iunone, ciascuna el domandava dicendo che dovia essere suo. De che el iudicio fo dato in mano de Paris come iusto iudice <ch>e dovesse iudicare a chi de loro dovesse essere dato el**

258 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 72.

pomo. El quale iudicio ipso rendio nella selva d'Ida apresso a Troia, ove queste tre dee andarono più belle e ornate che poderono e seppero; promettendo ciascuna de costoro grande grazia al detto Paris, cioè Pallas de farlu <lu> più savio omo del mondo, Venus li promose de darli la più bella donna del mondo, e Iunone <de farlu> el più potente e ricco omo del mondo. Laonde ipso rendio el iudicio che fosse dato a Venus. E così dice Madonna Fiammetta che se ornò per parere più bella a Panfilio.

[Ro, 165, 3r.] <Simile alle dee vedute da Paris> – qui Madonna Fiammetta introduce in allegoria le dee vedute da Paris. Un tempo in nel paese de Tracia Iove dio fece un bello convito nel qual invitò la donna sua, questa vocata Ionone, Pallas sua sorella e una sua figliola. Ma perché non ebbe Iove invitata la dea della discordia, epsa dea pensò guastare tal convito; astutamente prese un pomo d'oro nel qual era scritto: «sia dato questo alla più bella de vui». Laove se cominciò grande agone tra costore: ciascuno el volia a sè e te biur . iove per voler fugire la sentenza donò esso a Parisse che desse tal sentenza. De che Parisse le fe' venire in una selva lì appresso nominata Ida, nella quale selva ciascuna venne adobbata per parer de più bella. Parisse dia la sentenza che 'l pomo fosse de Verere; della qual cosa fu desfatta Troia. Ionone li offersce far più ricco omo de mondo e Pallas e Palla del<lo> più savio se in suo servizio desse la sentenza. Venere li promosse dar la più bella donna del mundo: la proferta più che altra li piacque; e però ebbe Elena per la quale fo destrutta Troia. Qui vol dir Madonna Fiammetta che come per piacerre a Paris se adobarono le dee cusì epsa de molti adornamenti adobbose per piacere a Panfilio.

[F, I, iv, 1] «Quello giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo; per che io con sollecitudine i drappi di molto oro rilucenti vestitimi, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle dèe vedute da Paris nella valle d'Ida tenendomi, per andare alla somma festa m'apparechiai.»

Questa chiosa è stata trascritta in Ro e L. L'autore spiega che Fiammetta si ornò per piacere a Panfilio così come lo fecero le dee per Paride per reclamare il pomo d'oro. L'episodio è stato chiosato da Boccaccio nel *Teseida*; in questa chiosa le dee non sono state invitate a un banchetto generico ma a quello matrimoniale di Pelleo e Tetis: [T, VII, 50.1] «[...] avendo Pelleo, figliuolo d'Eaco, tolta per moglie Tetis, dea del mare, invitò alle noze Giunone e Pallade e Venere [...]». Diversa si presenta anche la scritta sul pomo d'oro: mentre in [10] quest'ultimo appartiene alla dea più bella, nel *Teseida* la scritta recita [T, Viii, 50.1] «"Questo sia della più degna di voi tre"». In questo caso la proprietaria del pomo è la più degna, e non la più bella. Anche nelle *Genealogie* il pomo è destinato alla più degna delle donne: [G,

6, XXII, 2] «[...] in quo 'digniori detur' erat inscriptum [...] [e in essa era scritto 'alla più degna']». Nell'*Amorosa visione* però il pomo è destinato, come in [10], alla più bella [XXVII, 10]: «[...] e dicean a Paris: «In cui biltate di noi più vedi, questo pomo d'oro donalo a lei, quando ci avrai avisate»[...]». Per quanto riguarda il luogo in cui Paride dovette prendere la decisione, in [10] e nel *Teseida* tutti si sono radunati nella selva d'Ida, nelle *Genealogie*, invece, in un luogo chiamato Mesaulo: [G, 6, XXII, 3] «[...] ille se sub opacis nemorum umbris loco, cui Mesaulon decebatur, remotis vestibus, Paridi monstrare. [sotto le fitte ombre dei boschi, in un luogo detto Mesaulo, si tolsero le vesti e si mostrarono a Paride.]» Questa citazione contiene un'ulteriore discordanza: le tre dee si presentarono nude a Paride, così anche nell'*Amorosa visione*: [XXVII, 10] «Sanza alcun vestimento ignude, tenere, bianche e vermiglie quivi e delicate le mi pareva nel sembante scernere.» In [10] invece, le dee vennero tutte addobbate e ornate 'per parer de più bella'. Nel *Teseida* non viene né menzionata la loro nudità, né descritto il modo in cui fossero vestite. Inoltre, come poi già accennato nel capitolo introduttivo, secondo Quaglio il chiosatore interpretò male il passo del testo della *Fiammetta*. Secondo lui, il passo dell'*Elegia* 'simile alle dee nella valle d'Ida tenendomi' non va interpretato, come lo ha fatto il chiosatore, come 'Fiammetta si ornò come quelle dee', ma piuttosto come 'bella, avvenente come le dee apparse a Paride'.²⁵⁹ I testi di Boccaccio sono chiari: le dee si presentarono nude a Paride. Si tratta dunque, a mio avviso, di un'interpretazione chiaramente errata del testo della *Fiammetta*.

11. [R, 9, 167r.] *Ida* – Fu silva presso alla città de Troia ove Paris rendeo el iudicio del pumo de Iunone, de Venere e pallade.

[F, I, iv, 1] «[...] nella valle d'Ida tenendomi [...]»

Questa chiosa è presente soltanto in R. Identifica il luogo dove Paride fece radunare le tre dee per decidere quale fosse la più bella. Per altri dettagli si rinvia al commento della chiosa precedente [10].

²⁵⁹ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 36.

12. [Ro, 166, 4r.] <Partenope> – tanto vol dire Partenope quanto Napoli, che per una vergene la qual morì in Napoli, fu chiamata Partenope.

[F, I viii, 1] «Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore, con folle estimazione, tra tanti nobili, belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo elesse per signore della mia vita;»

Questa chiosa è contenuta soltanto in Ro e spiega per quale motivo Napoli è nominata 'Partenope'. I dettagli su questo argomento sono stati discussi in [1].

13. [R, 10, 167r.] <Venere Santissima> – Dui sono gli usi de Venere, cioè Venere licita e Venere illicita. Venere licita è de stare el marito con la moglie e però dice scisma. illicita è de appetere allu marito altra donna che la sua, e la donna altro omo ch'el suo.

[L, 10, 7v.] <Venere Santissima> – Dui sono gli visci de Venere, cioè Venere licita e Venere illicita. Venere licita è de stare el marito con la moglie e però dice santissima. illicita si è de appetere el marito altra donna che la sua, e la donna altro omo ch'el suo marito.

[Ro, 167, 7r.] <Venere Santissima> – dui sonno gli vissi di Venere, cioè Venere licita e Venere illicita. Venere licita è de star lu marito con la sua moglie e però dice santissima; illicita si è de appetere lu marito altra donna che la sua e la donna altro omo che 'l marito.

[F, I, xv, 3] «Ora non veggiamo noi Venere santissima abitare nelle piccole case, sovenente, solamente e utile al necessario nostro procreamento?»

Questa chiosa spiega la doppia natura di Venere. Due sono gli 'usi' di Venere, uno lecito, vale a dire essere fedele al proprio coniuge, e uno illecito, quello del rapporto extraconiugale. Questa doppia natura è stata trattata anche da una chiosa del *Teseida*:

[T, VIII, 50.1] La quale Venere è doppia, perciò che l'una si può e dee intendere per ciascuno onesto e licito desiderio, sì come è desiderare d'avere moglie per avere figliuoli, e simili a questo; e di questa Venere non si parla qui. La seconda Venere è quella per la quale ogni lascivia è desiderata, e che volgarmente è chiamata dea d'amore.

La chiosa è molto simile a [13]; l'argomento della duplicità intesa come amore coniugale ed extraconiugale è anche qui quello centrale. Ciò nonostante esistono alcune discrepanze lessicali discusse nelle pagine introduttive. Le due chiose hanno un fattore contenutistico

fondamentale in comune, la duplicità di Venere, ma gli elementi testuali, i vocaboli e gli esempi utilizzati non sono gli stessi.

14. [R, 11, 168r.] – Febo – è il sole secundo li poeti.

[L, 11, 8v.] – Febo – secondo li poeti è il sole.

[F, I, xvii, 2] «Quantunque Febo, surgente coi chiari raggi di Gange, infino all'ora che nell'ond'esperia si tuffa con li lassi carri alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno [...]»

Questa chiosa compare in L e R, manca invece in Ro. Anche nelle chiose del *Teseida* Febo è il Sole, nonché dio della sapienza e dell'eloquenza: [T, III, 5.1] «Febo, il sole», [T, IV, 77.7] «perciò che Febo è iddio della sapienza», [T, V, 35.1]. Nelle *Genealogie* Boccaccio a proposito del Sole scrive:

[G, 4, II, 17] Phebus etiam nuncupatur et potissime a poetis, quod a specie atque nitore dictus est. Alii dicunt Phebus quia novus, eo quod mane quolibet novus videatur ab horizonte consurgere.[È anche chiamato Febo, e specialmente dai poeti: nome che gli venne dall'apparenza e dallo splendore. Altri lo dicono Febo, perché nuovo, dal momento che in qualunque mattino sembra sorgere nuovo dall'orizzonte.]

15. [R, 12, 168r.] Gagne – è un fiome in oriente e pare che Febo esca de quisto fiume.

[L, 12, 8v.] Gagne – è un fiome in oriente e pare che Febo esca la mattina de quisto fiume.

[F, I, xvii, 2] «Quantunque Febo, surgente coi chiari raggi di Gange, infino all'ora che nell'ond'esperia si tuffa con li lassi carri alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno [...]»

Un passo delle *Genealogie* conferma l'informazione contenuta in [15]: [G, 1, VII, 7] «[...] est enim Trapobanem orientalis insula hostio Gangis fluminis opposita, qua ex parte nobis in equinoctiis sol oritur [...] [È infatti Taprobane un'isola orientale di fronte alla foce del fiume Gange, da dove il sole nasce per noi durante l'equinozio.]» Il contenuto di [15] è inoltre confermato dalla *Comedia ninfe*: [XXVI, 49] «Ganges, dante le prime vie al sole con le care arene ancora non conosciute [...]». La credenza del fatto che il sole sorgesse dal Gange è confermata anche in Dante: «Già era 'l sole a l'orizzonte giunto [...] / uscìa di Gange fuor

con le Balance»²⁶⁰ / « [...] nacque al mondo un sole, come fa questo talvolta di Gange.»²⁶¹

16. [R, 13, 168r.] *L'onde d'Esperia* – è lu mare de Spagna.

[L, 13, 8v.] *L'onde d'Esperia* – quisto è lu mare de Spagna.

[F, I, xvii, 2] «Quantunque Febo, surgente coi chiari raggi di Gange, infino all'ora che nell'ond'esperia si tuffa con li lassi carri alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno [...]»

Questa chiosa che è presente in L e R, manca invece in Ro; spiega al lettore che 'L'onde d'Esperia' si riferisce al mare di Spagna. La chiosa del *Teseida* conferma quella dell'*Elegia*: [T, X, 89.3] «[d'Esperia]: di Spagna.» Nelle *Genealogie* non sono presenti indicazioni.

17. [R, 14, 168r.] *Frido Arturo* – Arturo è una stella la quale ha per dominio de verno.

[L, 14, 8v.] <*Frido Arturo*> – Arturo è una stella la quale ha per dominio lu tempo de verno.

[F, I, xvii, 2] «[...] infino all'ora che nell'ond'esperia si tuffa con li lassi carri alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno, e ciò che tra 'l freddo Arturo e il rovente polo si inchiude, signoreggia il nostro volante figliuolo senza alcuno niego.»

Questa chiosa è presente in L e R, manca invece in Ro. Il chiosatore spiega al lettore che il nome Arturo si riferisce a una stella, la quale ha come dominio l'inverno. La stella Arturo non è menzionata né nelle chiose del *Teseida*, né nelle *Genealogie*. Un accenno senza ulteriori spiegazioni si riscontra nel *Filocolo*: [II, 42, 2] «[...] pareali che 'l freddo Arturo si volesse tuffare nelle salate onde».

18. [R, 15, 168r.] <*Volante figliolo*> – Cupido che segnoregia della ottava spera in giù per tutte sette le spere de' pianeti.

[L, 15, 8v.] <*Volante figliolo*> – cioè Cupido che segnoregia dalla ottava spera in giù per tutte sette le spere de' pianeti.

260 *Purgatorio*, II, vv. 1-5.

261 *Paradiso*, XI, vv. 50-51.

[F, I, xvii, 2] «[...] infino all'ora che nell'ond'esperia si tuffa con li lassi carri alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno, e ciò che tra 'l freddo Arturo e il rovente polo si inchiude, signoreggia il nostro volante figliuolo senza alcuno niego.»

Questa chiosa è presente in L e R, manca invece in Ro; si riferisce alla metafora testuale 'volante figliolo' e spiega al lettore che si tratta della figura mitologica di Cupido. Del particolare aggiunto, cioè che Cupido regnasse dalla ottava sfera dei pianeti in giù, non vi è nota nelle opere boccacciane.

19. [R, 16, 168r.] *Or non fu Febo vincitore el gran Fetone – qui Febo fo lo dio della sapienza e della eloquenza, vincetore del gran Fetone. Fetone fo uno serpente mandato da Ionone che dovesse persequitare Latona matre del detto Febo; il quale Febo uccise el detto serpente per vendicare la iniuria della matre.*

[L, 16, 8v.] *Or non fu Febo vincitore el gran Fetone – quisto Febo fo figliolo della sapienza e della eloquenza, vincetore del gran Fetone. Fetone fo uno serpente mandato da Ionone che dovesse persequitare la matre del detto Febo; il quale Febo uccise per vendicare la iniuria della matre.*

[Ro, 168, 8r.] *Febo – fu lo dio della sapienza e della clementia, vincitore de gran Fetone. Fetone fu uno serpente mandato da Ionone che dovesse persequitare Latona madre de Febo. El quale Febo uccise el detto serpente per vendicare l'ingiuria della madre.*

[F, I, xvii, 5] «Or non fu Febo, vincitore del gran Fitone, e accordatore delle cetere di Parnaso, [...]»

Il chiosatore presenta Febo, dio della sapienza e dell'eloquenza. In modo sintetico si racconta poi un episodio in cui Febo uccise Pitone. Va ricordato che in una chiosa precedente [14] Febo era il nome dato dai poeti al Sole. Nel *Teseida* sono presenti entrambe le informazioni: [T, III, 5.1] «Febo, il sole», [T, IV, 77.7] «perciò che Febo è iddio della sapienza». Esiste inoltre un'altra denominazione per il dio 'Febo'; per Boccaccio 'Febo' e 'Apollo' sono la stessa divinità: [T, III, 25.5] «Apollo, cioè Febo [...]». Per l'episodio dell'uccisione del serpente Pitone, Boccaccio, nelle *Genealogie*, nomina la divinità non 'Febo', ma 'Apollo'. L'entrata di Latona conferma le informazioni esposte da [19]: Giove s'unì a Latona e da questo rapporto nacquero Apollo e Diana. Giunone non sopportò il tradimento di Giove e per vendicarsi mandò il serpente Pitone per non far partorire

Latona. Quest'ultima però vi riuscì comunque; poco dopo, per vendicare la madre, Apollo uccise Pitone: [G, 4, XX, 2] «[...] et Apollinem nascentem suscepit, qui mox sagittis Phytonem interemit et dare cepit responsa petentibus. [Il dio tosto uccise con le frecce il serpente e cominciò a dare responsi a quelli che li chiedevano]». Boccaccio dunque denomina 'Apollo' la divinità in questione nell'episodio determinante che riguarda l'uccisione di Pitone, mentre in [19] il chiosatore lo chiama 'Febo'. Successivamente, nella chiosa dedicata all'innamoramento di Febo e Dafne [79], per il chiosatore la divinità è 'Febo', mentre nel passo relativo delle *Genealogie* Boccaccio narra della divinità 'Apollo'.

20. [L, 17, 8v.] *Fetone etc.* - è un'altra oppenione tra' poeti, secondo Ovidio dice, che fo uno serpente che produsse la terra de po' el deluvio al tempo <de> Deucalion e de Pirra che sole nel mondo scampato, li quali reputarono la generazione umana per gettare le pietre dereto a loro; el quale, Febo, occise con le sue sagette.

[F, I, xvii, 5] «Or non fu Febo, vincitore del gran Fitone, e accordatore delle cetere di Parnaso, [...]»

Questa chiosa è presente in L e R, manca invece in Ro. L'autore aggiunge alcuni dettagli sul serpente ucciso da Febo in [19]. Il serpente Pitone, secondo Ovidio, fu prodotto dalla terra al tempo di Deucalion e Pirra. Segue un'aggiunta che riassume in modo molto sintetico l'episodio del diluvio, dal quale si salvarono soltanto i già citati Deucalion e Pirra; quest'ultimi fecero rivivere la specie umana gettando delle pietre dietro di loro. L'ultima frase riprende il racconto principale, spiegando che il serpente Pitone fu ucciso da Febo con le sue saette. L'episodio di Deucalion e Pirra è raccontato in modo più dettagliato nelle *Genealogie*:

[G, 4, XLVII, 2] [...] Huius enim tempore apud Thessalos ingens fuit diluvium, de quo fere omne scriptores veteres mentionem faciunt; finguntque plurimi, excrescentibus aquis, Deucalionem solum cum Pyrra coniuge in navicula evasisse, et in Parnasum devenisse montem, et cum iam aque cessaren Themis adisse oraculum consulturi de humani generis restauratione; eiusque iussu, tecto capite solutisque vestibus postergasse saxa, tanquam magne parentis ossa, et ea in homines feminasque conversa. [Al suo tempo infatti ci fu in Tessaglia un tremendo diluvio che quasi tutti gli scrittori antichi ricordano. E molti raccontano che, al crescere delle acque, Deucalion solo, con la moglie Pirra, riuscì a fuggire in una navicella e giunse sul monte Parnaso; e quando le acque cominciarono a decrescere, andarono all'oracolo di Temi per consultarlo circa la rinnovazione del genere umano. Per ordine della dea, copertisi il capo e sciolte le vesti, gettarono dietro le spalle dei sassi, come se fossero ossa della gran madre; e quelli furono mutati in uomini e donne.]

Di Pitone come creatore della terra Boccaccio ne parla nelle *Genealogie* citando Lattanzio:

[G, 1, VII, 2] Orpheus vero, qui fere poetarum omnium vetustissimus fuit, ut Lactantius in libro *Divinarum institutionum* scribit, opinatus est Phthonem hunc primum maximum eet verum deum esse, et ab ipso cuncta fuisse producta atque creata. [Ma Orfeo, che – come scrive Lattanzio nel libro delle *Divinae institutiones* – fu quasi il più antico di tutti i poeti, ritenne che questo Pitone fu il primo massimo e vero dio e che da lui tutte le cose furono prodotte e create.]

Il chiosatore non ha, dunque, accennato solamente alla scena dell'uccisione di Pitone, ma ha aggiunto la vicenda di Deucalione e Pirra. Tutte e due le scene sono tratte dal primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio.

21. [L, 18, 8v.] *Acordatore delle citere de Parnaso* – Parnaso è uno monte el quale è in Boezia appresso alla città di Tebe ove anticamente fo lo studio de' poeti al tempo del detto Febo, ove era sacrificato come idio della sapienza ed eloquenzia, ove era una fonte <con>sacrata alle muse della quale qualunque ne bevia diventava poeta.

[Ro, 169, 8r.] *Accordator delle cetere de Parnaso* – Parnaso è uno monte el quale è in Boezia appresso alla città de Tebe, ove antiquamente fo lo studio delli poeti e lu timpio de Febo, ove era sacrificato uno dio della sapienza e della eloquenzia, ove era una fonte consacrata alle muse, della quale acqua qualunqua ne bevia diventava poeta.

[F, I, xvii, 5] «Or non fu Febo, vincitore del gran Fitone, e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui suggiogato, [...]»

Di una tale descrizione del monte Parnaso e in particolare di questa fonte non vi è traccia nel *Teseida* e nelle *Genealogie* o in altre opere di Boccaccio.

22. [R, 19] *Ora per Danne* – Danne fo una bellissima iovenetta figliola de Peneo della quale primamente se n'amorò Febo, e andogli derietro assai; ed ella fuggendo per non avere a fare con lui, fugio a Peneo suo padre. E chiamato dal suo padre aiuto, lui la trasformò in arbore lu quale se chiama lauro; del quale Febo sempre portò girlanda e anco se ne corona li poeti.

[L, 19, 8v.] *Ora per Danne* – Danne fo una bellissima iovenetta figliola de Peneo della quale primamente se n'amorò Febo, e andogli derietro assai; ed ella fuggendo per non avere a fare con lui, fugio a Peneo suo padre. E chiamato dal suo padre aiuto, lui la trasformò in arbore lu quale se chiama lauro; del quale Febo sempre portò girlanda e anco se ne corona li poeti.

[Ro, 170, 8r.] Danne – fu una bellissima iovene figliola de Peneo della quale primamente se ne 'namorò Febo e andogli dietro assai; e ella fuggendo per non acconsentire a lui, fugì al fiume Peneo, padre suo. E chiamato dal suo padre agiuto, ipso la trasformò in arbore la quale se chiama lauro; del quale Febo sempre ne portò ghirlanda e anco se ne incorona li poeti.

[F, I, xvii, 5] «Or non fu Febo, vincitore del gran Fitone, e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui suggiogoato, ora per Danne, ora per Climenès e quando per Leucotoe, e per altre molte?»

Il chiosatore presenta Dafne, bellissima figliola del fiume Peneo di cui s'innamorò Febo.

L'episodio è chiosato anche nel *Teseida*:

[T, I, 1.1.4] Febo s'innamorò d'una vergine chiamata Danne, la quale non amando lui, ma fuggendoli innanzi, diventò alloro; alle frondi del quale Febo portò e porta tanto amore, ch'egli, essendogli e i poeti e gl'imperadori vittoriosi consecrati, volle che per merito delle loro fatiche fossero coronati di queste frondi, sì come ancora sono [...].

Boccaccio non menziona il fatto che fu il padre di Dafne a trasformarla in alloro, egli scrive soltanto genericamente che lei 'diventò alloro'. Oltre a questo si sofferma sull'intensità dell'amore portato da Febo verso Dafne, che lo spinse ad incoronare gli imperatori vittoriosi e i poeti con le fronde della sua amata. Questo dettaglio è assente in [22]. Le *Genealogie* confermano la parentela con Peneo: [G, 7, XXIX, 1] «Danem Penei fluminis fuisse filiam vulgatissima fama est. [Che Dafne sia stata figlia del fiume Peneo è fama molto divulgata]». Ma non fu suo padre a trasformare Dafne in alloro: [G, 7, XXIX, 1] «eumque dum fuguret, miseratione deorum in laurum fuisse conversam[...] [mentre fuggiva [Dafne], per compassione degli dei, fu mutata in alloro].» Un'altra discrepanza fondamentale riguarda l'alloro usato come simbolo d'incoronamento. Nelle *Genealogie*, Dafne, dopo esser stata mutata in alloro, fu assunta da Apollo, il quale, come si è già detto in [19], fu inteso come denominazione alternativa a Febo, per ornare le sue cetre e faretre. In [22] invece si menziona soltanto l'uso dell'incoronamento dei poeti: [G, 7, XXIX, 1] «[...] et inde ab Apolline ad suas cytharas et pharetras ornandas assumptam. [e poi assunta [Dafne] da Apollo ad ornare le sue cetre e faretre.]» La chiosa all'*Elegia* accenna brevemente al fatto che l'alloro è ancor oggi oggetto di incoronamento dei poeti, mentre i

testi boccacciani, in particolare la chiosa al *Teseida*, mettono in rilievo l'intensità dell'amore di Febo verso Dafne che ha dato origine all'uso dell'incoronamento. Un ulteriore passo tratto dal *Trattatello* conferma ulteriormente la versione boccacciana: [I, 159] «Sono alcuni li quali credono, perciò che sanno Danne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo e il primo autore e fautore de' poeti stato e similmente triunfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi aver coronati.» Anche in questo caso è assente in [22] ogni partecipazione emotiva e ogni enfattizzazione poetica. L'autore si limita a riportare il contenuto in modo ridimensionato ad un uso strettamente enciclopedico.

23. [R, 20, 168r.] *Ora per Climines* – Climines fo la matre de Fetonte, della quale Febo s'innamorò e gravidola, e nacque lu dittu Fetote; il quale domandò de grazia al detto Febo suo patre de volere governar li carri del sole. Il quale Febo li fece, e lui li seppe mal governare, per la qual cosa morì.

[Ro, 171, 8r.] *Chimedes* – fo la madre de Fetone, della quale Febo se 'namorò e ingravidola, e nacque el detto Fetone; el quale domandò de grazia al detto Febo suo padre de vedere e governare el carro del sole. Lu quale Febo li concedette; e lui el seppe mal governare, che vedendose in alto li corseri dutti da puerile governmento, più che l'usato a velocitare commenciario. Unde Fetonte temendo abbandonò li frini. Li corseri, vedendosi più liberi, desordenati più che l'usato loro corso presto fornero. <Per la qual cosa> morì; la terra e 'l cielo se cosse.

[F, I, xvii, 5] «Or non fu Febo, vincitore del gran Fitone, e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui suggiogato, ora per Danne, ora per Climenès e quando per Leucotoe, e per altre molte?»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. L'autore introduce Climene, madre di Fetonte e amata da Febo. Fetonte viene dunque presentato come figlio di Febo e di Climene, versione che è attestata in entrambe le opere boccacciane. La chiosa che rimanda a Climene si concentra subito sul figlio Fetonte, che chiese al padre di poter guidare il carro del sole. L'episodio è stato raccontato nel *Teseida*, ma con molte differenze:

[T, IX, 31.4] Fetone fu figliuolo del Sole e di Climenès, al quale essendo rimproverato che egli non era figliuolo del Sole, ramaricatosene alla madre, ella il menò alla casa del Sole, dove ricevuto dal padre, domandò di grazia di potere menare il carro della luce, il quale il padre avendogliele promesso e non potendogliele disdire vel mise suso; il quale, come pervenne in quella parte del cielo dove è il segno dello Scorpione, impaurito di lui, abandonò i freni de' cavalli che tiravano il carro della luce, per la qual cosa i cavalli, usciti del cammino usato,

salirono più alto che non dovevano e cossero tutto il cielo nella fine del segno di Libra e nel principio di Scorpione [...] Poi discesero i detti cavalli verso la terra, e quella tutta riarsero, e seccaronsi li fiumi e le fonti, di che la terra porse prieghi a Giove che di ciò la dovesse aiutare; per li quali prieghi Giove fulminò Fetone, e egli così fulminato cadde nel Po, dove poi dalle sirocchie fu seppellito, e fu da loro posto l'epitafio, cioè il titolo sopra la sepoltura.

La chiosa comincia anch'essa indicando la parentela tra Fetonte, il Sole e Climene. Poi Boccaccio spiega il motivo per il quale Fetonte volle guidare il carro del Sole: a Fetonte qualcuno rimproverò di non essere figlio del Sole. Nessuna motivazione invece viene data in [23]. Il sole non può negarlo al figlio avendoglielo promesso precedentemente. Anche questo dettaglio è assente in [23]. Fetonte, nella chiosa al *Teseida*, non s'impaurisce per la condotta incontrollata dei cavalli, ma per la visione dello scorpione, e solo dopo questo spavento abbandona i freni. L'improvvisa apparizione di un generico 'animale' quale causa dello spavento è confermata dal *Filocolo* [V, 8, 21] «[...] mostrando nella sua fine la combustione avvenuta per lo malvagio reggimento del carro della luce usato da Fetonte, spaventato dall'animale uscito della terra a ferire Orione», e nella *Comedia ninfe* [XXIX, 55] «[...] cotale divenne quale si vide il misero Feton allora che con l'aperte braccia gli apparve innanzi il pauroso animale della terra mandato a combattere con Orione, ond'elli i mal pigliati freni abbandonò a' vaganti cavalli». In [23] si spiega molto sinteticamente che Febo morì e che il cielo e la terra bruciarono. Nella chiosa al *Teseida* invece si aggiungono numerosi dettagli per i quali si rimanda alla citazione. Nelle *Genealogie* viene aggiunto un dettaglio in più riguardante la motivazione di Fetonte: [G, 7, XLI, 2] «[...] contingisse scilicet quod, non cedente Phetonte Epapho, Iovis et Ysidis filio, ab illo illi dictum sit eum Solis non esse filium [...] [Non volendo Fetonte cedere ai vanti di Epafo, figlio di Giove e di Iside, gli fu detto da quello che egli non era figlio del Sole]». Per il resto l'episodio si svolge nello stesso modo di quello del *Teseida*, tranne un particolare aggiunto alla fine. Si tratta della citazione dell'epitaffio, presente soltanto nelle *Genealogie*: [G, 7, XLI, 2] «[...] et sepulcro apositum epythaphium tale: 'Hic situs est Pheton currus auriga paterni, Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis'. [Qui giace Fetonte, auriga del cocchio paterno; se non seppe guidarlo, egli pure cadde in un'audace impresa]». Brevi accenni su Fetonte si leggono nell'*Amorosa visione* [XIX, 76-78] e nelle *Epistole* [XXI, 22]. La chiosa [23] segue

dunque a gran tratti la narrazione delle due opere boccacciane. Ma in alcuni punti determinanti mancano elementi importanti per la comprensione e l'interpretazione dell'episodio.

24. [R, 21, 168r.] *Lecuteon sottoposta* – fo una giovane figlia de Orgamo re de Antimena, e de Eurimine. E però che fu beldissima, de essa se 'namorò Febo, e non vedendo modo de podere aver a fare con ipsa, se trasformò nella forma della detta Eurimine sua matre; e così ebbe a fare con ipsa. Per la qual cosa Clitie concubina el detto Febo, sentendolo, per invidia accusò la ditta Lecuteon al padre, e esso la sotterò per la qual cosa viva donne Febo dolendose e non possendola adiutare, la trasmutò in arbore che fa lo 'ncenso. Onde dice Ovidio: «Virgaque per glebas sensim radicibus actis / Thurea surgont tumulumque cacumina rupit».

[L, 21, 8v.] *Lecuteon* – fo una giovane figlia de Orgamo re de Archimena, e de essa se 'namorò Febo, e non potendo stare con ipsa, se trasformò nella detta Eurimine madre della detta Lecuteon; e così ebbe a fare con ipsa.

[Ro, 172, 8r.] *Lecuteon* – fo una giovane figlia de Orgamo re de Archimena, e de Eurimine. E però che fu beldissima, de essa se 'namorò Febo, e non vedendo modo de podere aver a fare con ipsa, se trasformò nella forma della detta Eurimine sua matre; e così ebbe a fare con ipsa. Per la qual cosa Clitie concubina el detto Febo, sentendolo, per invidia accusò la ditta Lecuteon al padre, e esso la sotterò viva. Per la qual cosa Febo dolendose e non possendola adiutare, la trasmutò in arbore che fa lo 'ncenso. Onde dice Ovidio: «Virgaque per glebas sensim radicibus actis / Thurea surgont tumulumque cacumina rupit».

[F, I, xvii, 5] «Or non fu Febo, vincitore del gran Fitone, e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui suggiogato, ora per Danne, ora per Climenès e quando per Leucotoe, e per altre molte?»

Questa chiosa introduce Leucotoe, giovane e bellissima figlia del re Orcamo e di Eurinome. Nel finale si legge la seguente citazione dalle *Metamorfosi* di Ovidio: «Virgaque per glaebas sensim radicibus actis / Turea surrexit tumulumque cacumine rupit.»²⁶² I due versi sono tratti dal quarto libro e fanno parte dello stesso episodio. Febo, non potendo nulla contro la sepoltura di Leucotoe, cosparses il corpo e il luogo della sepoltura di nettare profumato; il corpo si sciolse nella terra e fece crescere un virgulto d'incenso. Di Leucotoe

262 IV, vv. 254-255.

non si parla nel *Teseida*. Nelle *Genealogie* Boccaccio, parafrasando l'episodio in Ovidio, spiega che Febo stuprò Leucotoe. Si tratta dunque in questo caso di un atto di violenza ma ella, paradossalmente, compiacque: [G, 12, XXXVIII, 1] «[...] tamquam secreta secum locutura, in formam propriam rediit, et patienem compressit. [in segreto, ritornò alla propria figura e stuprò lei che gli compiacque.]» Gli amori di Leucotoe, Dafne e Climene sono ricordati sempre tutte e tre insieme nella *Comedia ninfe* [XXXVIII, 81] e nell'*Amorosa visione* [XIX, 62].²⁶³

25. [R, 22, 167v.] *E per altre molte* – che Febo se 'namorò de molte altre che qui non fa menzione, cioè de Climene madre de Fetonte, Circe, nè di Clitie la quale esso convertio in miradsole. Unde disse Ovidio: «Vertitur ad solem mutataque servat amorem».

[L, 22, 8v.] *E oltre a molte* – cioè che Febo se 'namorò de molte altre che qui non fa menzione, de Circe, nè di Clitie le quali il detto Febo convertio in miraconsole. Unde disse Ovidio: «Vertitur ad solem mutataque servat amorem».

[Ro, 173, 8r.] <*E per altre molte*> – cioè che Febo se innamorò de molte altre che qui non fa menzion.

[F, I, xvii, 5] «Or non fu Febo, vincitore del gran Fitone, e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui suggiogoato, ora per Danne, ora per Climenès e quando per Leucotoe, e per altre molte?»

Questa chiosa dà informazioni aggiuntive, taciute nel testo principale. Nel testo si spiega che Febo s'innamorò di molte altre donne, senza però indicare chi fossero. Il chiosatore in Ro e L invece ne indica due: Circe e Clizia, quest'ultima fu trasformata in girasole da Febo. Alla fine l'autore aggiunge una citazione dalle *Metamorfosi* di Ovidio: «Vertitur ad Solem mutataque servat amorem»²⁶⁴. Ovidio racconta che Clizia, la moglie di Febo, soffrì tanto del tradimento di suo marito da trasformarsi in una pianta fissata a terra da una radice che volgeva sempre verso il sole. In questo modo Clizia amò il Sole anche dopo il suo mutamento. Questo episodio non è presente nelle *Genealogie* e nel *Teseida*. Un accenno all'amore tra il Sole e Clizia si riscontra nella *Comedia Ninfe*: [XXVI, 20] «Quivi Narcisso e il

²⁶³ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 246, nota 21.

²⁶⁴ IV, vv. 254-255.

pianto Adone e l'amata Clizia dal Sole si vede [...]», così come un ulteriore elenco delle amanti di Febo: [XXXI, 14] «Deh ferma un poco [parola rivolta ad Apollo] il grado a riguardare costoro, le quali, qualunque s'è l'una, così meritan l'amore tuo come Danne, Climenès, Leucotoen o Clizia [...]» Molto problematico invece risulta il presunto amore da parte di Febo verso Circe. Questa non fu l'amante di Febo, ma sua figlia. Ciò si evince da molti passi delle *Genealogie*, in particolare nel capitolo dedicato a Circe: [G, 4, XIV, 1] «Circes malefica mulier, ut Homerus testatur in *Odysea*, filia fuit Solis et Perse [...] [Circe, donna malefica, fu figlia del Sole e di Persa, come attesta Omero nell'*Odissea*]». Una chiosa al *Teseida* lo conferma ulteriormente: [T, VI, 28.6.] «[...] il quale Glauco, essendo molto amato da Circe, figliuola del Sole [...]», e nelle *Esposizioni* [IV, I, 213]: « [...] e però dice il detto Servio Virgilio aver detto di lui, cioè di Latino, «*Solis avi specimen*», per ciò che Circe fu figliuola del Sole». Boccaccio era dunque chiaramente dell'idea che Circe fosse la figlia del Sole e questa sua convinzione mal si concilia con l'affermazione di [25] in cui Circe fu aggiunta nell'elenco delle tante amanti di Febo.

26. [R, 23, 167v.] <pastore innamorato guardò l'armenti> – Febo se 'namorò colla figliola de Ameto re de Tessaglia e volendo sequitare el suo amore, se trasformò in forma de pastore e puse a guardare li armenti del detto Ameto.

[L, 23, 8v.] *pastore innamorato guardò l'armenti* – Febo se 'namorò colla figlia de Ameto re de Tessaglia e volendo sequitare el suo amore, se trasformò in forma de pastore e puse a guardare l'armento del detto Ameto, e per questo modo lui ebbe a fare con lei.

[Ro, 174, 8r.] *E ultimamente* – cioè che Febo se innamorò della figliola de Ameto re de Tesalia che volendo seguire el suo amore, se trasformò in forma de uno pastore e puse a guardare li armenti del detto Ameto.

[F, I, xvii, 5] «Certo sì; e ultimamente, rinchiusa la sua gran luce sotto la vile forma d'un piccolo pastore, innamorato guardò gli armenti d'Ameto.»

Febo, innamoratosi della figlia del re Ameto, si trasformò in un pastore per poterla seguire e divenne responsabile degli armenti di Ameto. Nel *Teseida* le due chiose che si riferiscono a questo fatto sono simili: [T, IV, 46.1] «Fu Febo innamorato d'una figliola d'Admeto, re di Tesaglia, la quale non potendo altrimenti avere, si trasformò in pastore, e posesi col detto

re, e stette con lui guardandogli il bestiame suo, in così fatta forma, sette anni». Poi più in avanti si legge: [T, VI, 55.5] «Di sopra è detto come Febo, innamorato d'una figliuola d'Admeto, trasformato in pastore, guardò sette anni gli armenti d'Admeto.» Le informazioni date dalle chiose del *Teseida* e [26] sono pressoché identiche, tranne l'indicazione della durata, sette anni, che manca in [26]. Le *Genealogie* non narrano di questo amore tra Febo e la figlia di Ameto. Esse confermano che Febo, qui di nuovo nominato Apollo, pascolò gli armenti di Ameto, ma per un motivo ben diverso: [G, 5, III, 3] «Preterea dicunt eum Cyclopes interemisse, et ob id, aliquandiu privatum divinitate, armenta Admeti regis Thessalie pavisse. [Inoltre dicono che uccise i Ciclopi, e perciò, privato per un certo tempo della divinità, pascolò gli armenti di Admeto, re di Tessaglia.]» Il motivo per il quale Apollo diventò pastore non era quindi l'amore verso la figlia del re, ma il fatto che egli fosse privato per un certo tempo della sua divinità. In questo caso [26] sembra piuttosto seguire il filo narrativo del *Teseida*.

27. [R, 24, 167v.] <In forma de candido uccello> – Iove se 'namorò de Leda e non possendo aver a far con lei se trasformò in formo d'un cigno. E andando la ditta Leda spassando per la riva del mare, Iove in forma de cigno li se gittò in gremio e ebbe a far con lei, e nacque Castore e Polluce e Elena la qual tolze Paris.

[Ro, 175, 8r.] Iove medesmo – Iove se 'namorò de Leda e non possendo usar con lei se trasformò in forma de candido uccello cioè cigno. E andando la detta Leda e spassando per la riva del mare, Iove in suddetta forma la rapì e recossela in gremio e usò con lei; del quale nacque Castore e Polinestore <e > Elena la quale tolse Paris.

[F, I, xvii, 6] «Giove medesimo, il quale regge il cielo, costringendolo costui, si vestì minore forma di sé. Egli alcuna volta, in forma di candido uccello movendo l'ali, diede voci più dolci che 'l moriente cigno »

Questa chiosa è presente R e Ro, manca invece in L. Lo stesso episodio è stato chiosato da Boccaccio nel *Teseida*:

[T, VI, 25.4] Leda fu moglie di Tindaro re, e fu bellissima donna, della quale innamorato, Giove, trasformato in cecero o cigno che vogliàn dire, le venne inanzi cantando dolcemente: laonde ella, invaghita di lui, di che si generarono due vuova; delle quali due vuova, dell'uno nacque Castore e Polluce, bellissimi e valorosi giovani, de' quali qui si parla; dell'altro nacquero

Clitemestra, che fu poi moglie d'Agamenone, e Elena, che poi fu moglie di Menelao e rapita da Paris.

Leda, secondo quanto scrive Boccaccio, fu una giovane bellissima, sposata con il re Tindaro. In questo caso però non fu Giove a rapire Leda, ma lei stessa s'innamorò di lui mentre le si avvicinava cantando. Il rapporto, quindi, fu instaurato senza violenza. Da questa relazione si generarono due uova; da uno nacquero Castore e Polluce, dall'altro Elena e Clitennestra, quest'ultima non menzionata in [27]. Si noti inoltre l'indicazione lessicale di Boccaccio relativa alle due varianti della parola cigno: 'cecero o cigno che vogliàn dire'. Nelle *Genealogie* l'episodio presenta alcune differenze.

[G, 11, VII, 1] Cum Leda Tyndarei regis coniunx iovi placuisset, ipse in cignum versus cepit canere, quo cantu illam ad se non solum audiendum, sed capiendum traxit. Qui, dum caperetur ab ea, eam ipse cepit atque oppressit [...] [Piacque a Giove Leda, moglie del re Tindaro; e trasformatosi in cigno, cominciò a cantare; e col canto trasse lei non solo ad ascoltarlo, ma a conquistarlo. Mentre era attratto da Leda, Giove la prese e la stuprò]

In questo passo delle *Genealogie* il rapporto tra Leda e Giove è marcato dalla violenza, come lo era in [27]: Giove stuprò Leda. Un altro elemento interessante riguarda il canto del cigno che in [27] non è menzionato: nel *Teseida* il cigno le si presenta 'cantando dolcemente', nelle *Genealogie* invece è proprio quel canto a sedurre Leda. Il canto del cigno non solo ebbe il potere di far sì che Leda si fermasse ad ascoltare, ma attraverso il canto egli riuscì a conquistarla per le sue intenzioni amorose. Questo elemento determinante e caro al Boccaccio non fu dunque chiosato in [27]. Le parentele indicate nella chiosa sono confermate dalle *Esposizioni*: [V, I, 102] «Elena fingono i poeti essere stata figliuola di Tindaro, re d'Oebalia, e di Leda e sirocchia di Castore e di Polluce».

28. [R, 25, 168r.] <Altra volta devenuto giovenco> – Europa della quale se 'namorò Giove, fo filliola de re Agenore e sorella de Cadmo e de Finice. Con la qual non potendo avere a fare, stando la detta Europa in uno prato a cogliere fiori, lui se trasformò in giovenco e andò nel detto prato e facendo atti piacevoli ad ipsa, li quali molto li piacqui; e per umeltà del detto giovenco li montò sopra, e lui subito la portò via e passò el mare e gio in Creti ed ebbe a fare con lei.

[L, 25, 8v.] *Altra volta devenuto giovenco* – Iove ancora innamorò de Europa figliola de re Agenero e sorella de Cadmo e de Fenice. Con la qual non potendo avere a fare, stando la detta Europa in uno prato a cogliere fiori, lui se trasformò in giovenco e facendo atti piacevoli ad ipsa, li quali molto li piacquero; e per umeltà del detto giovenco li montò adosso, de che lui subito la portò via e passò el mare e andò nella Creti ed ebbe a fare con lei.

[Ro, 176, 8r.] *Altra volta divenuto iovenco* – cioè Iove innamorato d'Europa figliola de re Aghenor e sorella de Cauno e de Fenice. Con <la> quale non possendo avere a far, stando la detta Europa in un prato cogliere fiuri, lui se trasformò in iunvenco e andò del detto prato e faccendo atti piacevuli, a epsa molto le piacevano. E quelli udita, al detto iunvenco li montò suso e lui subito la portò via e passò el mar e andò in Creti e ebbe a far con lei.

[F, I, xvii, 7] «[...] e altra volta, divenuto giovenco, e poste alla sua fronte corna, mugghiò per li campi, e i suoi dossi umiliò alli giuochi virginei,[...]»

Il chiosatore riassume in brevi tratti l'episodio di Europa, figlia del re Agenore, sorella di Cadmo e Fenice. Giove s'innamorò di Europa, si trasformò in giovenco e si recò nel luogo in cui Europa stava cogliendo i fiori. Il giovenco piacque molto ad Europa e per questo motivo, lei salì sul dorso dell'animale che scappò subito attraversando il mare portandola a Creti, dove s'instaurò una relazione tra di loro. L'episodio è stato chiosato da Boccaccio nel *Teseida*:

[T, III, 5.1] [...] Agenore, re di Fenicia, aveva una figliuola bellissima, la quale aveva nome Europa, la cui bellezza sappiendo Giove e piacendogli forte, si trasformò in forma d'uno bellissimo tauro, e andonne là dove questa giovane era con altre compagne; e quivi si mostrò sì mansueto e sì bello, che a queste giovani e massimamente ad Europa piacque, e venne volontà d'averlo, e accostoglisi, e vendendolo così mansueto lo prese per le corna, e dopo molto avere veduta la sua mansuetudine, vi salì suso; il quale quando si sentì adosso costei sì come egli desiderava, incontanente cominciò a correre verso il mare, e costei, per tema di non cadere, ad atternersi alle corna; ultimamente si mise in mare, e notando ne la portò in Creti, e quivi ebbe di lei più figliuoli [...].

Anche questa chiosa comincia con le indicazioni di parentele. Mentre in [28] si nominano sia il padre che le sorelle, nel *Teseida* Boccaccio si limita al padre, re di Fenicia. Nel passo di Boccaccio Europa non è la sola a cogliere fiori sul prato, ma sta insieme alle sue compagne. Il toro apparso in quel prato piacque a tutte le ragazze, ma soprattutto ad Europa. In [28] il chiosatore spiega che Giove mutò in 'giovenco', mentre Boccaccio usa il termine 'toro'. Ma

la differenza fondamentale sta nella descrizione della seduzione da parte del toro: in [28] il toro fece generici 'atti piacevoli' che piacquero molto ad Europa. Boccaccio invece insiste più volte sulla mansuetudine di questo toro: [T, III, 5.1] «e quivi si mostrò sì mansueto e sì bello[...] / [...] e vendendolo così mansueto lo prese per le corna, e dopo molto avere veduta la sua mansuetudine, vi salì suso.» / [G, 2, LXII, 2] «Hunc cum cerneret virgo, pulchritudinis et mansuetudinis eius delectata [...] [La vergine lo vide e fu attratta dalla sua bellezza e mansuetudine]» / *Esposizioni* [V, I, 7] «essendosi Giove trasformato in un tauro bianchissimo e bello» / «tanto benigno e mansueto si mostrò a questa vergine che essa, prendendo della sua mansuetudine piacere, primieramente prese ardire di toccarlo con la mano». L'arma vincente della seduzione, elemento determinante nei testi boccacciani, è assente nel racconto delle chiose. Se dunque Boccaccio fosse l'autore di [28] avrebbe tralasciato un particolare a lui in tutte le altre circostanze molto caro.

Verso la fine del passo Boccaccio spiega che, dopo aver portato Europa a Creti, Giove ebbe da lei molti figli, mentre in [28] l'autore aggiunse soltanto un generico 'e ebbe a far con lei'. Nelle *Genealogie* l'episodio comincia in modo diverso; riferendosi a Ovidio, Boccaccio spiega che Giove non ha agito da solo, ma si fece aiutare dando l'ordine a Mercurio di spostare gli armenti verso il prato dove giocarono Europa e le fanciulle:

[G, 2, LXII, 1] [...] Quod cum ob formositatem suam summe diligeretur a iove, ab eodem Mercurius missus est, eique imperatum ut, que cerneret armenta in montanis Phenicum, in litus inpelleretm quo cum puellis ludere consuevereat Euopa. Quod cum Mercurius fecisset [...] [Per la sua bellezza era molto amata da Giove, che mandò Mercurio e gli ordinò di spingere gli armenti dalle montagne dei Fenici verso il lido, dove Europa era solita giocare con le fanciulle. Mercurio eseguì l'ordine].

Bisogna però ricordare che nel *De mulieribus* la descrizione della seduzione assume un tono più negativo. Di Giove si dice di essersi comportato da ruffiano:

[IX, 2] [...] actum volunt, leoncinio verborum cuiusdam, ut ex monitibus in litus Phenicum lasciviens virgo armenta patris sequeretur et, exinde rapta confestim, atque navi, cuius albus taurus erat inisgne, inposita, deferretur in Cretam. [Attratta dalle lusinghe di un ruffiano, la giovinetta sollazzandosi dietro gli armenti del padre, fu portata giù dai monti verso la costa fenicia e di là rapita e trasportata in Creta su di una nave, che aveva per insegna un toro bianco.]

Dopo esser salita sul dorso del toro, questo si spostò lentamente verso il mare: [G, 2, LXII, 2] «[...] qui paulatim se in undas deducens [...] [Giove pian piano si spostò nelle onde]». Questa lentezza con la quale il toro si mosse verso il mare è assente in [28] e nel *Teseida*. In [28] il toro 'subito la portò via', e nel *Teseida* 'incontanente cominciò a correre verso il mare'. Per questo particolare dunque, [28] si avvicina di più al *Teseida* e si pone in contraddizione con le *Genealogie*.

L'entrata delle *Genealogie* termina con Giove che, arrivato a Certi, violenta Europa che resta incinta:

[...] ubi in veram redactus formam eam oppressit et oppressu pregnantem fecit. Que illi postea peperit, ut non nullis placet, Minoem, Radamantum et Sarpedonem [dove, ripresa la sua vera forma, la violentò e la rese gravida. Ed essa in seguito partorì -come ad alcuni pare- Minosse, Radamanto e Sarpedone.]

L'atto sessuale finale è dunque un atto violento, mentre in [28] l'autore si limita ad un generico 'e ebbe a far con lei', mentre nel *Teseida* Boccaccio spiegò soltanto che Giove ebbe dei figli con Europa, senza menzionare alcuna violenza. L'entrata delle *Genealogie* elenca inoltre i figli avuti da Europa: Minosse, Radamanto e Sapedone.

Il mito di Europa è ricorrente nelle opere boccacciane. Accenni si trovano nel *Filocolo* [III, 11, 26] / [III, 7, 12] / [IV, 90, 6] / [V, 22, 3], nelle *Rime* [LXXXII], nella *Comedia ninfe* [II, 20/21], [IX, 3] / [XXXVIII, 2] / [XXXVII, 23], nel *Trattatello* [173], nel *De casibus* [I, VI, 1] e nell'*Amorosa visione* [XVI, 52-69].²⁶⁵

Il mito sarà ripreso più in avanti in [151] senza aggiungere ulteriori particolari.

29. [R, 26, 8r.] *Quello che per Semele nella propria forma facesse – Semele fu una <giovine> con la quale abe a far Iove, e fo figliola de Cadmo, e ingravi<dolla e nac>quene Baco.*

[F, I, xvii, 9] «Quello che per Semelè nella propria forma facesse, quello che per Almene mutato in Anfitrione, quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danne divenuto oro già fece, non diciamo, ché sarebbe troppo lungo.»

Questa chiosa è presente soltanto in R. Il chiosatore presenta Semele, figlia di Cadmo; con lei giacque Giove e dal loro rapporto Semele diede al mondo Bacco. La presentazione è

²⁶⁵ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 806, nota 32.

molto sintetica e si articola soltanto in una frase. L'episodio della relazione amorosa tra Giove e Semele è stato chiosato dettagliatamente nel *Teseida*:

[T, V, 58.4] Semelè fu figliuola di Cadmo, e molto amata da Giove; e essendo gravida di lui, Giunone in forma d'una vecchierella andò un dì a lei, e intrata in novelle seco, l'adimandò se Giove l'amava molto. Semelè rispose che credeva di sì; a cui Giunone disse: - Vuoi tu conoscere se egli t'ama quanto egli dice? Ora il prega che egli si conigunga teco nel modo che egli si congiugne con Giunone: se egli il fa, allora potrai dire che egli sommamente t'ami -. Semelè così fece; di che Giove, per lo saramento che fatto avea, non potendolo indietro tornare, la fulminò; laonde ella arse e tornò in cenere.

La chiosa di Boccaccio contiene molte informazioni aggiuntive, non si menziona però la nascita di Bacco, presente in [29] e nelle *Genealogie*:

[G, 2, LXIV, 1] Semeles Cadmi filia gruit et Hermionis, ut satis per Ovidium patet in maiori volumine. Hanc ex Iove pregnantem cum egre ferret Iuno, ei in vetulam Beroem epidauream transformata suasit ut experiretur nunquid amaretur a Iove, ut ab eo postularet ut secum prout cum Iunone concumberet. Que cum iovem per Stygias undas iurare compulisset ut sibi postulata concederet, petiit ut secum prout cum Iunone iaceret. Iuppiter autem dolens quia iurasset, sumpto minore fulmine, eam percussit et mortua est, eique ex utero nondum perfectus infans eductus est. [...] [Semele fu figlia di Cadmo e di Ermine (o Armonia), come risulta da Ovidio nelle *Metamorphoses*. Poiché Giunone mal sopportava che essa fosse stata ingravidata da Giove, la persuase, dopo essersi trasformata nella vecchia Beroe di Epidauro, a chiedergli per provare se fosse da lui amata, di giacere con lei, come se fosse Giunone. Ella, avendo costretto Giove a giurare, in nome dello Stige, che avrebbe concesso quello che chiedesse, gli chiese appunto di giacere con lei, come se fosse Giunone. Giove poi dolente di aver giurato, prese un fulmine e la colpì e la fece morire e dal suo utero fu tratto un bimbo, non ancora completo, che poi fu Bacco.]

Bacco nacque nel momento nel quale Giove fulminò Semele, fu estratto dall'utero prematuro. L'entrata svela altri dettagli: all'inizio si indica non soltanto il padre di Semele, ma anche la madre, Ermine; Giunone in questo caso non si trasforma in una semplice vecchierella come fu detto nel *Teseida*, ma in un personaggio concreto, Beroe di Epidauro. Inoltre viene svelato il contenuto del giuramento: a Semele Giove aveva giurato precedentemente di concedere tutto quello che la ragazza gli avesse chiesto, e fu quindi costretto, senza possibilità di negarlo, a fulminarla giacendo con lei come lo faceva con Giunone. I testi boccacciani in questo caso non sono in contraddizione con la chiosa ma aggiungono molti particolari determinanti per la comprensione del mito, assenti in [29].

30. [R, 27, 167v.] *Quello che per Almena mutato in Anfiteone* – Almena fo moglie de Anfiteone della quale Iove se 'namorò, e volendo aver a fare con lei, se trasformò in forma de Anfiteone e ebbe a far con lei, e nacque Ercule.

[L, 27, 8v.] *Quello che per Almena mutato in Anfiteone* – Almena fo moglie de Anfiteone della quale Iove se innamorò, e volendo stare con lei, se trasformò nella forma de Anfiteone e stette con lei, e ebbene Ercule.

[Ro, 177, 8v.] *Quello che per Almena* – Almena fo moglie de Anfifone della quale Iove se 'namorò <e> trasformosse in Anfifone per aver a far con lei, del quale nacque Ercule.

[F, I, xvii, 9] «Quello che per Semelè nella propria forma facesse, quello che per Almena mutato in Anfitrione, quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danne divenuto oro già fece, non diciamo, ché sarebbe troppo lungo.»

Il chiosatore presenta Alcmena, moglie di Anfitreone. Anche in questo caso l'episodio amoroso di Giove è riportato in modo molto sintetico. Come già visto in [29], lo stesso episodio chiosato nel *Teseida* contiene molte informazioni aggiuntive.

[T, IV, 14.8] Almena fu moglie d'Anfitrione, il quale, essendo andato allo studio e menato seco uno suo fante, che aveva nome Geta, Iove s'innamorò d'Almena, e mandò Mercurio in terra e fecegli mettere una voce per la contrada d'Anfitrione, che Anfitrione tornava; la qual cosa udendo Almena, lieta della tornata del marito, si rifece ancora più bella che non era, e sollecitamente l'aspettava; per che una mattina presso al dì, essendo Anfitrione giunto ad uno porto presso a Tebe, Giove, presa la forma d'Anfitrione e a Mercurio fatta pigliare quella di Geta, se ne andarono alla casa d'Almena; la quale, credendo che quegli fosse veramente il marito, lietamente il ricevette, e insieme se ne andarono al letto. E Giove, a ciò che avesse più spazio di stare con Almena, fece ritornare la notte indietro, tanto che ella fu, da quella ora che egli entrò ad Almena, così grande, come se intrato vi fosse la sera. Per che appare che furono due notti, come che una sola paresse. In questa notte così raddoppiata, ingravidò Almena di Giove, e poi partorì Ercole [...].

Boccaccio descrive tutti i contorni della vicenda. L'entrata delle *Genealogie* dedicata ad Ercole svela dei particolari nuovi: Anfitrione non se ne andò per studiare ma si allontanò dalla moglie per entrare in guerra. Giove agì solo e non ebbe la complicità di Mercurio. Nel racconto delle *Genealogie* egli non raddoppiò la notte d'amore con Alcmena ma la fece persino triplicare. In seguito Boccaccio aggiunge una particolarità riguardante il concepimento di Ercole: Alcmena era già incinta di Anfitrione e nonostante questo rimase incinta una seconda volta da Giove, per questo motivo partorì due gemelli

contemporaneamente, Ificleo, figlio di Anfitrione, e Ercole, figlio di Giove:

[G, 13, I, 1] [...] in qua expeditione [...] Iuppiter in Alcmenam ardens, Amphytrionis militantis forma sumpta ante lucem, quasi ab expeditione rediens, accessit ad eam, que cum eum virum suum crederet, cum eo concubuit, ex quo concubitu, esto ex Amphytrione pregnans esset, concepit, ad quam conceptionem nolunt noctem unam suffecisse, quin imo aiunt, tribus in unam iunctis, lasciviendi spatium adultero Iovi concessum [...]. [Mentre Anfitrione conduceva questa spedizione contro di essi [...] Giove, invaghitosi di Alcmena, all'alba prese le sembianze di Anfitrione (che era in guerra) e si avvicinò a lei, come se ritornasse dal campo. Ella lo credette suo marito e giacque con lui. Da quel concubito, sebbene già fosse resa incinta da Anfitrione, concepì, e vogliono che a quel concepimento non sia bastata una sola notte, anzi dicono che fu concesso a Giove adultero lo spazio di folleggiare per tre notti congiunte in una [...].

Il mito è ricordato in modo sintetico anche nell'*Amorosa visione*: [XVIII, 70-76] «Vedeasi appresso quivi la biltate, / in una storia che venia. d'Almena / piena di grazia e di tutta onestate, / in sui sembianti gioconda e serena; / a cui Giove, in forma del marito / che dallo studio tornava d'Atena, / tutto il suo disio avea compito.»

Le chiose [29] e [30] dell'*Elegia* appena commentate risultano molto sintetiche e sembrano redatte secondo alcune formule fisse. Ogni volta che il chiosatore descrive una storia d'amore egli si attiene a degli criteri stilistici fissi. Le formule usate, già individuate da Quaglio, sono le seguenti: 'fo figliola', 'ebbe...e ebbe...', 'avere a fare', 'usare', 'essere morto', 'ebbene', 'nacquene'. Ciò rappresenterebbe dunque «il campionario costante di tutta la ricchezza o meglio miseria di ognuna di queste chiose».²⁶⁶ Nelle storie d'amore «c'è uno schematismo veramente banale»²⁶⁷: del mito in questione si nomina il protagonista, la sua nascita, di chi s'innamorò e come morì; spesso si aggiunge una citazione in latino. Le chiose al *Teseida* così come anche le entrate delle *Genealogie*, oltre a contenere spesso molti dettagli in più, sembrano anch'esse seguire certe formule fisse, «ma mentre lì [nelle chiose al *Teseida*] sono continuamente variate e arricchite da uno stile, qui [nelle chiose all'*Elegia*] rimangono ripetizioni indice di povertà inventiva».²⁶⁸ Secondo Quaglio chi stese le chiose all'*Elegia* si preoccupa «soprattutto di enumerare meccanicamente i fatti senza curarsi minimamente di disporli in un ordine vario, entro a una cornice degna. Il periodo procede faticoso e impacciato, formato di brevi proposizioni legate tra di loro coordinativamente,

²⁶⁶ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 58.

²⁶⁷ *ibidem*, p. 57.

²⁶⁸ *ibidem*, p. 58.

senza un ritmo, un disegno, un'ossatura sintattica».²⁶⁹ Pare evidente che i racconti seguano uno schematismo prefissato e che questa chiosa ne rappresenta un esempio lampante; ciò nonostante bisogna tener conto del fatto che a quest'ossatura schematica dei racconti sono stati aggiunti spesso molti particolari. Quando il chiosatore ritiene necessario accennare soltanto ad un episodio, lo schematismo descritto da Quaglio è ben marcato, se però sceglie di estendere il suo racconto, secondo me, riesce a liberarsene quasi in modo totale.

31. [R, 28, 168r.] *Quello che per Diana Calisto mutato in Diana* – Calisto fu una giovinetta de Arcadia figliola de Liaone e fu donzella de Diana dea delle silvi e delle cacciasciuni; della quale Giove se 'namorò e trasformose in forma de Diana e ebe a far con lei e 'ngravidolla, e nacque Arcas el quale fo pur cacciator. E Ionone volendose vendicare dello strupo che avea commesso con Iove, la tramutò in orsa, la quale Arcas preditto suo figliolu andando a cacciare, non credendo che la matre fosse orsa, <la> volse sagettare per occiderla. Ma Giove per recompensa dell'amore ch'ella avea avuto per lui, la trasmutò in cielo e anche lu detto Arcas suo figliolo; e però se chiama[no] Ursa Maiure e Ursa Minore.

[Ro, 178, 8v.] *Quello che fo per Calisto mutato in Diana* – Calisto fu una giovane de Arcadia figliola de Caon e fo donzella de Diana; della quale Iove se ne innamorò e trasformose in forma de Diana e avela. Della qual nacque Arcas el quale fo puoi cacciatore. Ionone volendo vendicarse allu strupo la convertì in orsa. Arcas suo predetto suo figliolo trovandola alla caccia la volse sagittare, non credendo fosse la matre. Iove la tirò in cielo lei e lo figliolo e trasformole in dui stelle dette Orsa Magioe e Orsa Minore.

[F, I, xvii, 9] «Quello che per Semelè nella propria forma facesse, quello che per Almena mutato in Anfitrione, quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danne divenuto oro già fece, non diciamo, ché sarebbe troppo lungo.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, non compare invece in L; narra della ninfa Calisto, della quale Giove s'innamorò. Come nelle chiose precedenti, il chiosatore volle principalmente elencare sinteticamente dettagli relativi alla storia d'amore. Nella chiosa del *Teseida* è riconoscibile in linea di massima un filo narrativo simile ma Boccaccio aggiunge molti particolari:

²⁶⁹ *ibidem*, p. 57.

[T, VII, 20.1] Fu questa Calisto una bellissima giovane d'Arcadia, la quale aveva botata a Diana la sua virginità [...] della quale Giove s'innamorò; e veggendola un giorno in un bosco sola, si trasformò nella sembianza di Diana, e fecelesi incontro. Calisto, credendo che costui fosse Diana veramente, si levò suso e andò verso lei, secondo la loro usanza, si basciarono insieme; di che Giove più infiammò e, trascinatala in parte segreta del bosco, si giacque con lei. Di che ella ingravidò, ma nondimeno, quanto più poté, celò questo inganno fattole da Giove. Alla fine, bagnandosi un giorno Diana e avendo fatto spogliare lei e altre delle sue vergini perché la lavassero, videro il corpo di costei grande e conobbero ch'ella era pregna; di che subitamente costei con gran vergogna fu cacciata da loro. E essa partorì un figliuolo, il quale fu chiamato Arcas. La qual cosa Iuno conoscendo, discese in terra e trasmutolla in orsa. Poi essendo cresciuto questo Arcas, e andando un dì a cacciare, scontrò la madre, e non conoscendola la volle saettare; ma Giove, avendo misericordia di lei, subitamente convertì Arcas in orsa, e trasportonne l'una e l'altra in cielo: e chiamasi l'una Orsa Maggiore e l'altra Orsa Minore, nella coda della quale è quella stella che noi chiamiamo Tramontana [...].

Dopo la lettura di questa chiosa ci si rende conto dell'elenco stereotipo e della costruzione di formule fisse presenti nelle chiose all'*Elegia*: «Sentite che diversità; qui un procedere a singhiozzo, con proposizioni giustapposte e legate con monotonia dal solito *e*, senza un particolare che avvivi il racconto imperniato sui soliti verbi divenuti ormai formule. Rispetto al *Teseida* queste chiose [dell'*Elegia*] sembrano abbozzi, canovacci, appunti bruti.»²⁷⁰ Salta subito all'occhio la dettagliata descrizione della scena d'amore: le chiose dell'*Elegia* usano vocaboli fissi e ripetuti ogni qual volta si parli dell'atto d'amore. I vocaboli in questione sono 'aver a fare', 'usare', 'ingravidare', 'conoscere carnalmente', 'innamorarsi', mentre nelle chiose del *Teseida*, come lo riconobbe già Quaglio, Boccaccio nutre «un'attenzione quasi freudiana al fatto sessuale, che domina ed è sempre presente in questi racconti».²⁷¹ L'utilizzo di queste formule fisse non deve secondo me essere forzatamente conseguenza di un'incapacità da parte del chiosatore di arricchire stilisticamente il suo racconto, ma si è piuttosto davanti a esigenze diverse. Boccaccio ha concepito le sue chiose al *Teseida* come elementi testuali che fanno parte del racconto principale e, conseguentemente, pone molta cura anche al loro stile. Le annotazioni dell'*Elegia* al contrario sembrano spesso dei riassunti sbrigativi con l'intenzione di accennare soltanto ad un episodio, per rinfrescare la memoria. In questo senso sarebbe del tutto possibile che Boccaccio possa aver apposto delle note schematiche usate come

²⁷⁰ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 60.

²⁷¹ *ivi*

promemoria personali e che non siano state pensate come testi letterali.

Ritornando alla chiosa su Calisto, Boccaccio continua descrivendo la scena del bagno durante la quale Diana scoprì che Calisto era incinta. La descrizione è assente in [31]. L'entrata delle *Genealogie* aggiunge altri particolari soprattutto relativi alla punizione da parte di Giunone che, prima di trasformare Calisto in orsa, la trascina a lungo per i capelli:

[G, 5, XLIX, 2] Quod facinus cum cognovisset Iuno, irata in eam, illam diu traxit crinibus, et tandem transformavit in ursam. Arcas autem cum iam grandis esset, eam incognitam et ad se venientem voluit occidere. Ast ipsa pavida, ut ait Theodontius, in Iovis templum, cuius semper erant aperte ianue, nec illud propterea aut fera aut avis intrabat ulla, aufugit, in quod et Arcas secutus est. Quod cum vellent incole occidere, a Iove prohibiti sunt [...]. [Giunone, quando venne a sapere di questo fallo, si adirò contro di lei, la trascinò a lungo per i capelli e alla fine la trasformò in orsa. Arcade poi, quando già era grande, se la vide venire incontro e, non conoscendola, volle ucciderla. Ma ella piena di paura (come dice Teodonzio) si rifugiò nel tempio di Giove, le cui porte erano sempre aperte, ma non perciò vi entravano o fiera o uccello. Arcade la seguì nel tempio. Gli abitanti volevano uccidere entrambi, ma ne furono impediti da Giove.]

La fine dell'episodio diverge dalla chiosa del *Teseida* e da [31]. Nel brano delle *Genealogie* Calisto, per non esser uccisa da Arcade, fugge nel tempio di Giove, dove Arcade la seguì. La minaccia finale però è rappresentata dagli abitanti, che vollero uccidere entrambi. Giove impedì dunque la loro uccisione da parte degli abitanti, mentre nel *Teseida* e in [31] Giove salva Calisto dalle saettate di Arcade.

Gli accenni a questo mito sono molto frequenti nelle opere boccacciane: *Filocolo* [I, 6, 1] / [I, 36, 3] / [V, 8, 23], *Comedia ninfe* [XVIII, 2] / [XXI, 13], *Amorosa visione* [XVII, 52].²⁷² Nel *Ninfale* curiosamente non fu Giunone a trasformare Calisto in orsa, ma Diana: [334, 1-6] «I' posso esser annoverata omai, o Caliston, con teco, che com'io già fosti ninfa, e poi con molti guai Diana ti cacciò per ogni rio, perché Giove t'ingannò, come sai, ed in orsa, crudel, ti convertio».

32. [R, 29, 168r.] o per Danne divenuto oro già fece – Danne fu figliola de re Accrissimo della qual Iove se 'namorò. Stando essa serrata in una torre, Iove se trasformò in aere pluvio e abbe a far con lei. Della qual nacque Perseo el qual fo virtuosissimo omo e tagliò el capu a Medusa ch'el con il suo riguardo convertia li omini.

²⁷² DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 247, nota 29.

[Ro, 179, 8v.] per Danne – Danne fu figliola de re Mossio della quale Iove se innamorò. Stando costei serrata in una torre, Iove si convertì in pioggia d'oro, piobbe nella detta torre e stette con lei; del quale nacque Perseo vertuosissimo omo el quale tagliò el capo a Medusa, la quale con suo sguardo convertia gli omini in pietra.

[F, I, xvii, 9] «Quello che per Semelè nella propria forma facesse, quello che per Almena mutato in Anfitrione, quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danne divenuto oro già fece, non diciamo, ché sarebbe troppo lungo.»

Questa chiosa è presente solo in R e Ro. Tratta di Danne, di cui s'innamorò Giove. Anche la descrizione di questo innamoramento segue le formule prefissate di cui si è detto poc'anzi, mentre Boccaccio narra dell'episodio con la sua *variatio* lessicale e stilistica che lo distingue chiaramente, in questi casi, dal chiosatore dell'*Elegia*. Le informazioni contenute nelle *Genealogie* riguardanti i fatti descritti nella chiosa sono sparse in vari brani. Nel secondo libro Boccaccio spiega che un oracolo svelò al padre di Danne, il re Acrisio, che sarà ucciso per mano di un eventuale nipote. Il padre corse ai ripari e fece rinchiudere Danne in una torre e diede ordine che nessuno s'avvicinasse a sua figlia.

[G, 2, XXXII, 1] Contigit igitur ut audita formositatis eius fama, illam concupisceret Iuppiter, qui, cum ad eam accessum alium non videret, versus in auri guttam ex tegulis in gremium eius se cadere permisit, et sic pregnans effecta est [...]. [Accade dunque che Giove, sentito dire della sua bellezza, la concupì. E non vedendo altra possibilità di accesso a lei, mutatosi in pioggia d'oro, si lasciò cadere dal tetto sul grembo e così fu ingravida.]

Gli elementi narrativi sono gli stessi di [32]. L'uccisione di Medusa per conto di Perseo è descritta nel decimo libro: [G, 10, XI, 2] «Cuius monstri cum fama volitaret undique, factum est ut ad illud superandum veniret Perseus, scuto Palladis armatus, qui ei caput abscidit [...] [La fama di tale mostro volava dunque; e allora, per vincerlo, venne Perseo, armato dello scudo di Pallade, e le tagliò la testa].» Il *Teseida* non presenta una chiosa dedicata a Danne e all'innamoramento di Giove; solo l'uccisione di Medusa da parte di Perseo è narrata nella chiosa alla prima ottava del poema: [T, I, 1.3] «Scrivono i poeti che una femina fu, la quale ebbe nome Medusa, e era chiamata Gorgone [...], la qual cosa udendo uno giovane, ch'avea nome Perseo, avuto uno scudo di cristallo di Pallade, andò verso questa Gorgone; la quale [...] fu vinta, e Perseo la tagliò la testa». Nelle *Genealogie* e

nel *Teseida* Boccaccio nomina lo scudo di Pallade, grazie al quale Perseo riuscì a battere Medusa. Anche nella chiosa riguardante la liberazione di Andromeda Boccaccio non tralascia il particolare dell'aiuto da parte di Pallade: [T, VIII, 102.5] «La quale cosa sentendo uno valoroso giovane chiamato Perseo, figliuolo di Giove e di Danne, n'andò là e con l'aiuto di Pallade, dea della sapienza, uccise la fiera marina, e liberò Andromeda e tolselasi per moglie.» In [32] non si menziona nessun aiuto da parte di Pallade; non si narra neanche dello scudo di cristallo. Boccaccio invece lo ritenne un particolare determinante e di conseguenza si ritrova sempre nei suoi testi che trattano l'argomento.

Danne è ricordata insieme ad Europa nell'*Amorosa visione* [XVI, 70-88] e figura tra Europa e Semele nel *Filocolo* [V, 22, 3] e nella *Comedia ninfe* [XXXVIII, 2-5].²⁷³

33. [R, 30, 168v.] <il fiero dio iddio delle armi> – Dio Marte delle battaglie s'innamorò di Venere moglie de Ulcano fabro de Iove e avendo a far con essa fu accusato da Febo al detto Vulcano. Laonde el detto Vulcano volendosene vendicare del detto dio Marte, fece reti de ferro subtilissime che non se poteano vedere, e misele intorno al letto ove facea<no> el fatto; e quando Marte andò a fare il fatto con Venere forono tutti e dui presi dalle dette reti a modo de ucelli. Onde il detto Vulcano occidendoli così presi per vituperarli bene mintri stavano così presi nelle reti, chiamò tutti l'altri dii che vendissero a vedere; e così vi venderò.

[Ro, 180, 8v.] El fiero iddio – cioè Marte innamorato de Venere moglie de Vulga; e quando Marte andò usare con lei Vulcano se fe' una rete de ferro suttilissima e colseli tutti e dui solla rete e puoi per vituperarogli se fe' venire l'altri dii.

[F, I, xvii, 9] «E il fiero idio dell'armi, la cui rossezza ancora spaventa i giganti, sotto la sua potenza temperò i suoi aspri effetti, e divenne amante.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, e narra dell'adulterio di Marte e Venere. L'episodio è stato chiosato nel *Teseida*:

[T, VII. 25.3] Scrivono i poeti che giacendosi Marte con Venere, la quale egli amava sopra ogni altra cosa, il Sole se ne avvide e disselo a Vulcano, iddio del fuoco, il quale era marito di Venere. Per la qual cosa Vulcano, essendo ingegnossissimo fabro, acciò che egli vedesse se ciò era vero, fece una rete di ferro fortissima e fecela sì sottile che appena si discerneva; poi la tese intorno al letto suo, in guisa che chiunque v'entrava rimaneva preso. Laonde avvenne che un giorno, non essendo egli a casa, Venere e Marte, senza avvedersi della rete, se ne entrarono ignudi nel letto, nel quale Vulcano tornando gli trovò, e mostrògli a tutti gl'iddii, li quali vedendo ciò se ne risono; ma Marte, volendosi levare, non poté per la rete nella quale si trovò preso [...].

273 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 247, nota 30.

Le due chiose si assomigliano molto, in particolare se si confrontano i fatti narrati; alla fine però si distinguono per un particolare determinante: nel *Teseida* gli dei, dopo essere stati chiamati da Vulcano, non solo videro la scena dei due amanti intrappolati, ma ne risero tutti. La risata collettiva è stata descritta anche nelle *Genealogie*:

[G, 9, III, 6] Qui cum ob illatam iniuriam clamaret, advenere dii, et inter alios Neptunus, Mercurius et Apollo, dee vero ob verecundiam non venerunt, et cum omnes riderent, captos nudosque videntes [...] [Sopraggiunsero gli dei e, fra gli altri, Nettuno, Mercurio e Apollo (ma le dee per vergogna non si presentarono); e quando li videro presi e nudi, tutti risero.]

Anche qui dunque gli dei risero tutti, tranne le dee che per vergogna non si presentarono. Il fatto centrale della risata, che non manca nei brani di Boccaccio, è assente in [33]: in questo caso gli dei si limitano a guardare. All'interno delle *Genealogie* esiste però un'altra discordanza: mentre in [33], nella chiosa al *Teseida* e in [9, III, 6] delle *Genealogie* gli amanti furono denunciati dal Sole, denominato Febo, in un altro passo furono denunciati dai figli del Sole: [G, 4, XXII, 2] «Eam insuper dicunt summe Solis progeniem habere odio propter adulterium eius cum Marte, ab eo Vulcano patefactum. [Dicono inoltre che essa [Venere] abbia sommamente in odio i figli del sole, perché da loro era stato denunciato a Vulcano il suo adulterio con Marte]».

Questa scena mitologica tragico-comica fu molto cara a Boccaccio e fu ripesa in varie opere:

La scena aveva in sé tutti gli elementi per impegnare la fantasia del B., che ama così spesso raffigurare sorprese simili in un'atmosfera sia tragica che comica. Accennata di sfuggita, ma con precisione, nel *Filocolo* (III 34, 17) e poi nella *Comedia Ninfe* (XXXII, 40) la ripete ben due volte nel *Teseida* (VII 25 e 38) narrandola con lusso di particolari nella chiosa al primo passo; come poi l'episodio formerà il momento vivo e mosso del capitolo su Marte nella *Genealogia* (IX) 3 e anche (XI) 4.²⁷⁴

In [33] non si riscontra questa raffigurazione minuziosa e impegnata solita ai testi boccacciani ma anche in questo caso il passo rappresenta piuttosto un elenco sterile di fatti accaduti.

274 BRANCA Vittore, *Nota al testo*, in Boccaccio Giovanni, *Tutte le opere del Boccaccio*, III, *Amorosa visione*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1974, pp. 541 – 751, a p. 655.

34. [R, 31, 167v.] <Trisulche> – però che dice trisulche, però che sono tre le generazion de sagette, zoè una fende, l'altra arda e l'altra scaccio.

[F, I, xvii, 9] «E il costumato al fuoco fabro di Giove, e facitore delle trisulche folgori, [...]»

Questa chiosa è presente soltanto in R. Si tratta della prima chiosa dichiarativa che fornisce indicazioni lessicali. Il brano a cui la chiosa si riferisce descrive alcune proprietà di Giove, in questo caso colui che genera i fulmini: il chiosatore spiega le proprietà del fulmine, per le quali è detto trisulco. Il fulmina 'fende', cioè spacca tagliando in due, 'arda', cioè brucia, e 'scaccia'. Anche nelle *Genealogie* Boccaccio si sofferma sulla triplicità del fulmine: [G, 11, I, 21] «Trisulcum autem ideo dixere fulmen, ut triplex fulminis designetur proprietas, est enim coruscum et scindit et urit [...] [Dissero poi trisulco il fulmine per indicare la triplice proprietà del fulmine: che è corrusco e spezza e incendia [...]].» Due delle tre proprietà sono identiche a [34]: il fulmine spezza e brucia. La terza proprietà di [34], 'scaccia', è di difficile comprensione, sebbene l'autore non abbia dato ulteriori spiegazioni. La descrizione delle *Genealogie* indica come terza caratteristica la corruscazione, il lampeggiamento e il bagliore del fulmine. Il termine 'trisulco', con il significato 'a tre punte', è un crudo latinismo.²⁷⁵

35. [R, 32, 167v.] Nella morte de Adon – Adone fo figliolo de Mirra che fo figliola de Cinora di cui ipsa se 'namorò e fraudulentemente usò col sou patre; dalli quali fu ingenerato lu ditto <Adone>, el quale fu gran cacciator, e de ipso se 'namorò Venere dea de lussuria; lo quale fo morto, cacciando, da uno cignale. Essa Venere correndo a lui per adiutarlo no potette, ma fe' gran pianto sopra el so corpo <e> lo fe' trasmutare in fiore: questo pone ovidio nella fin del decimo libro Metamorfoseos.

[Ro, 181, 8v.] *Nella morte <d'Adone>* – Adone fo figliolo de Mirra la quale fo figliola de Cunor della quale epsa se innamorò e fraudelentemente usò con lei; del quale fu ingenerato el detto Adon cacciatore, del quale Venere dea se innamorò [de lui], e essendo el detto Adon ad uno bosco cacciando morto, epsa Venere correndo per adiutarla, non podette. Ma fo fatto gran pianto sopra al corpo morto. Finalmente lu trasformò in fiore: questo Ovidio nel fine del decimo libro de Metamorfoseos el pone.

275 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 248, nota 34.

[F, I, xvii, 9] «E noi similmente, ancora che madre li siamo, non ce ne siamo potute guardare, sì come le nostre lagrime feciono aperto nella morte d'Adone.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L; l'autore introduce Adone, figlio di Mirra. Nel finale l'autore nomina la fonte dell'episodio, il decimo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, senza però citare dei passi specifici. Nel *Teseida* Boccaccio dedica una chiosa ad Adone: [T, VII, 42.1] «Mirra fu figliuola di Cinara, e innamorossi di lui, e fatto sembante d'essere un'altra femina, giacque con lu, e ebbene questo Adone, il quale Venere sommamente amò». La chiosa indica che Mirra, per giacere con suo padre, prese le sembianze di un'altra donna. La morte di Adone e la sua trasformazione in un fiore non sono state menzionate. Nelle *Genealogie* Boccaccio aggiunge un altro dettaglio riguardante il rapporto tra Mirra e Cinira:

[G, 2, LI, 2] Myrra, que cu, formosa esset ac etiam matura viro, preter debitum patrem amavit et nutricis sue opere, dum mater eius sacra Cereris celebraret, in quibus oportebat per novem dies a contactu viri abstinere, eius concubito potita est, in quo pregnans effecta, illi Adon filius natus est. [Ella, essendo bella e matura per il matrimonio, amò il padre 'fuor del dritto' e colla complicità della sua nutrice, mentre la madre celebrava i sacrifici a Cerere, durante i quali occorreva per nove giorni astenersi dal contatto con l'uomo, usò del concubito col padre; e, ingravidata, le nacque il figlio Adone.

Mirra fu aiutata dalla nutrice e giacque con il padre nel periodo della celebrazione dei sacrifici a Cerere da parte della moglie, durante il quale non si può entrare in contatto con il proprio marito. Secondo il racconto delle *Genealogie* Mirra, per ottenere ciò, fece sì che il padre non la riconobbe, oppure lo rese ebbro: [G, 2, LII, 1] «[...] eius incognita nocte habuisset concubitum. [ebbe con lui, di notte, senza esser riconosciuta, il rapporto intimo]» / «Fulgentius tamen dicit eam cum Cynara, postquam illum ebrium effecisset. [Ma Fulgenzio scrive che Mirra ebbe il concubito con Cinira dopo che lo aveva reso ebbro].» Venere, prima che Adone fu ucciso dal cinghiale, lo ammonì spesso di essere prudente con gli animali selvaggi, ammonimento che l'autore di [34] non nominò:

[G, 2, LIII, 1] [...] que dum illum maxima delectatione sua per silvas sequeretur et nemora eiusque uteretur amplexibus, sepius eum monuit, ut sibi ab armatis beluis caveret et sequeretur inermes. Verum die quadam male verborum Veneris memor, in aprum irruens ab eo occisus est. Quem Venus flevit amare, et in florem convertit purpureum. [Ella inseguiva Adone con fervidissimo amore nelle selve e nei boschi e godeva dei suoi amplessi; e spesso lo ammonì a guardarsi dalle belve armate e a seguirle inerme. Ma un giorno Adone, poco memore delle

parole di Venere, facendo irruzione su un cinghiale, ne fu ucciso. Venere lo pianse amaramente e lo mutò in un fiore purpureo.]

Per il resto però, la seconda parte di [34] rispecchia piuttosto fedelmente il brano delle *Genealogie*. Il mito è accennato in altre opere di Boccaccio: *Filocolo* [II, 48, 13] / [III, 34, 17] / [V, 21, 4], *Comedia ninfe* [V, 18] / [XV, 9] e *Amorosa visione* [VI 46].²⁷⁶

36. [Ro, 182, 8v.] *Al fortissimo figliolo de Almena – fo Ercule figliolo de iove, el quale se 'namorò de iole bellissima giovene per sì fatta orma che ipso, posposta ogni sua fama, solamente attendia all'amore de Iola dove che avea prima domate tutte le forze del mondo. Per amore de iola se recò a simile officio che stava a filare cone epsa <ch>e fo cagione della sua morte. Onde dice Ovidio: «Vertitur ad solem mutatataque servat».*

[F, I, xvii, 12] «Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo d'Almena, il quale, poste giù le saette e la minaccevole pelle del gran leone [...]»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro. Il glossatore narra l'episodio di Ercole e Iole: Ercole, dopo aver superato le sue fatiche s'innamorò di Iole. L'amore fu talmente intenso che lei riuscì a farlo perfino filare, il che fu poi la causa della sua morte. Per enfatizzare la profondità di questo amore, l'autore aggiunge una citazione di Ovidio dalle *Metamorfosi*, la stessa che fu aggiunta a [25]: «Vertitur ad Solem mutataque servat amorem».²⁷⁷ La citazione concerne l'episodio di Clizia, la moglie di Febo, che soffrì tanto del tradimento di suo marito, da trasformarsi in una pianta, fissata in terra da una radice, ma che volgeva sempre verso il sole: in questo modo Clizia amò il Sole anche dopo il suo mutamento.

L'amore tra Ercole e Iole è stato narrato anche in una chiosa del *Teseida*:

[T, VII, 50.1] Ercule, avendo vinto una provincia, la quale è in Grecia, che si chiama Etolia, e cacciatore Eurico re, s'innamorò sì forte d'una giovane che aveva nome Iole, figliuola del detto Eurico, che, dimenticata Deianira sua moglie, si mise a starsi con questa Iole. La quale conoscendo l'amore che Ercule le portava, gli fece porre giù la pelle del leone, la quale egli rigidissimo uomo sempre portava adosse, e in luogo di quella il fece vestire di porpora, e fecegli pettinare i capegli, e portare l'anella in dito, e ultimamente il fece filare.

Boccaccio aggiunge alcuni particolari spiegando che si tratta di un amore adultero. Infatti, Ercole era sposato e aveva dimenticato sua moglie Deianira. Oltre a farlo filare, Iole gli fece

²⁷⁶ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 248, nota 35.

²⁷⁷ IV, v 270.

togliere la pelle di leone che egli portava sempre addosso, lo vestì con indumenti di color porpora, lo pettinò e ornò le sue dita con un anello. L'entrata delle *Genealogie* aggiunge che Iole lo incoronò di ghirlande e lo profumò. Il colmo di tutto ciò, e l'atto più vergognoso, fu quello di sedersi fra le ancelle della amata per filare:

[G, 13, I, 34] Huius enim amore ardens, ea iubente, leonis spoliū et clavā deposuit, sertis et unguentis et purpura anulisque usus est. Et quod turpius, inter pedissequas amate iuvenis sedens, penso suscepto, nevit. [Ma, ardendo di amore per lei, per suo comando, depose la spoglia di leone e la clava e si coronò di ghirlande e si unse di profumi e indossò la porpora e infilò gli anelli. E, ciò che è più vergognoso, sedendo fra le ancelle della giovane amata, prese la canocchia e si mise a filare.]

La chiosa del *Teseida* e l'entrata delle *Genealogie* spiegano con più precisione le dinamiche del rapporto fra i due protagonisti. Tutti e tre i brani riassumono in pochi passi quest'episodio. Ma in [36] si scorge soltanto un elenco di fatti, senza dar cura alla narrazione dell'episodio. Ciò fa sì che il testo contenga molti salti concettuali che rendono difficile la comprensione o per lo meno, danno l'impressione che siano stati omessi alcuni dettagli fondamentali. Bisognerebbe capire, se l'autore compose in questo modo per ignoranza dei fatti, per scarsa capacità autoriale o per mancanza di concentrazione durante la fase di copiatura da una fonte.

Nella gran parte delle opere di Boccaccio l'effeminatezza di Ercole fu causata da Iole: *Filostrato* [III, 80, 8], *Filocolo* [II, 15, 31 / [IV, 42, 4] / [IV, 46, 9], *Commedia ninfe* [XXIX, 24], e *Amorosa visione* [VIII, 1], oltre ai passi già citati.²⁷⁸ Ma in un'entrata delle *Genealogie* egli accenna alla possibilità che la donna responsabile possa essere Onfale:

[G, 13, I, 35] Verum tamen Ovidius in maiore volumine et hic Statius non Yolem etholam, sed Onphalem lydiam fuisse, que illum colo nere iusserit. Sane possibile est utrumque verum, cum multi fuerint Hercules, et sic variis apud varias mulieres varie potuit contigisse. [Ma Ovidio nelle *Metamorphoses*, e qui Stazio, affermano che non fu la Iole tebana, ma Onfale lidia, quella che gli ordinò di filare con la conocchia. Ma è possibile che entrambe le notizie siano vere, poiché molti furono gli Ercoli; e così a diversi poté succedere con donne diverse.]

278 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 248, nota 37.

37. [R, 33, 167v] *Pelle del gran leone* – Ercole [andò] per comandamento de Iunone sua matrengia <che gli> demandò omne cosa monstuosa del mundo, fu mandato ad essa alla selva Nemea dove era un leone che devorava onne persona che passava ivi; el quale leone con gran fatica ammazzò e scorticollo. Per signo de vittoria portò per sopravesta sempre la pelle del detto leone.

[Ro, 183, 8v.] *Pelle del gran dracone* – cio<è> vol dire che Ercule per comandamento de Ionone avendo domati li mostri, nella selva nemea era un lion del quale devorarva onne persona che li apparesse, e con grande fatighe ve andò e ucciselo e in signo de vittoria lo scortecò e portò la pelle sopra l'arme.

[F, I, xvii, 12] «Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo d'Almena, il quale, poste giù le saette e la minaccevole pelle del gran leone [...]»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. Il chiosatore presenta una delle fatiche di Ercole, l'uccisione di un leone. Di questo episodio è presente soltanto un breve passo nelle chiose al *Teseida*: [T, XI, 65.1] «La seconda si è del leone, il quale egli nella selva chiamata Nemea uccise». La chiosa conferma l'uccisione del leone nella selva Nemea.

38. [R, 34, 167v.] *El grande Anteo* – Ercule ancora per comandamento de Iunone fu mandato in Libia dove commatteo con forte Anteo gigante, il quale omne fiata che toccava terra se li raddoppiava la forza. Ma pur con gran fatica l'ammazzò.

[Ro, 184, 8v.] *El grande Anteo* – Ercule ancora per comandamento della suddetta Ionone andò in Libia ove combattè con Anteo figliolo della terra; el quale Anteo gigante quanto più toccava la terra raddoppiava le forze. Finalmente Ercule si lo recò al forte petto e a tanto lo battì e strense, che con grande fatica l'ammazzò.

[F, I, xvii, 12] «[...] e con quella mano, con la quale poco inanzi portata avea la dura mazza e ucciso il grande Anteo [...]»

Questa chiosa è presente in R e Ro, assente invece in L. L'autore, rifacendosi a quella precedente, narra un altro episodio delle fatiche di Ercole: Giunone costrinse Ercole ad andare in Libia a combattere contro il gigante Anteo, figlio della terra. Il gigante, più toccava terra, più raddoppiava le sue forze; Ercole, stringendolo al petto e colpendolo con grande fatica lo ammazzò. Nel *Teseida* si legge:

[T, VIII, 80.1] Anteo fu un gigante in Libia, e fu figliuolo, secondo che i poeti scrivono, della Terra; col quale Ercule andò a provare le sue forze, e facendo con lui alle braccia e vincendolo, come egli l'aveva gittato in terra, così Anteo, stanco, subitamente dalla terra sua madre ripigliava le forze, le quali per istancheza perdute avea, e rilevavasi. Di che avvedendosi Ercule, avendolo forte stancato, nol gittò più in terra, ma se lo levò in su il petto, e tanto lo strinse che l'uccise.

La chiosa del *Teseida* è molto simile a [38]. Tranne, anche in questo caso, la motivazione di tutta l'azione: in [38] fu Giunone a comandar a Ercole l'impresa; in questo brano si dice che Ercole volle provare le sue forze. Quasi identiche sono le descrizioni della tecnica usata da Ercole per vincere Anteo: anziché gettarlo a terra, Ercole lo strinse al petto fino ad ucciderlo. Diversamente agì nel brano delle *Genealogie*: in questo caso Ercole non lo strinse al petto, ma con le sue braccia lo alzò in alto e lo lasciò sospeso in aria. In questo modo Anteo non poté rigenerarsi dalla terra e morì: [G, 1, XIII, 2] «[...] iam fessum ulnis in altum extulit, tanque diu tenuit donec spiraret. [lo alzò in alto, ormai spossato, con le braccia e lo tenne sospeso tanto a lungo fino a farlo morire.]» La tecnica dell'uccisione è diversa nei due testi boccacciani, sebbene quella utilizzata in [38] coincida con quella del *Teseida*. Questo mito non è molto frequente nei testi di Boccaccio.

39. [R, 35, 167v.] *Infernale cane* – cioè Cerbaro il quale stava nella porta della entrata dello inferno con tre teste; e quando Ercule andò all'inferno per compagnia de Teseo el quale andò per torre Proserpina, secundo che pone Seneca in prima tragedia, alla ritornata per forza menò legato el detto Cerbeno cane infernale.

[Ro, 185, 8v.] *Lo infernal cane* – cioè Cerberio <el> quale sta nella entrata dello 'nferno; ha tre bocche e tre teste, e quando Ercule andò all'inferno per compagnia de Teseo el quale andò per rapire Proserpina al tornar che fe Ercule, per forza el detto Cerberio legò e trasselo fora dello inferno. Unde dice Danti: «Cerberio fera crudele e diversa / Con tre bocche oninamente latra / Sopra la gente che è qui sottomessa».

[F, I, xvii, 12] «[...] con la quale poco inanzi portata avea la dura mazza e ucciso il grande Anteo, e tirato lo infernale cane [...]]»

Questa chiosa è presente in R e Ro, non compare invece in L. L'autore continua con l'elenco delle fatiche di Ercole menzionate nel testo principale della *Fiammetta*. Questa volta narra l'episodio di Cerbero, creatura con tre bocche e tre teste che sta all'entrata

dell'inferno. In [Ro, 185] segue una citazione di Dante: «Cerbero fiera crudele e diversa / Con tre gole caninamente latra / Sopra la gente che quivi e sottomessa».²⁷⁹ In R invece la chiosa non rimanda a Dante ma a Seneca, senza però indicare un passo specifico: [R, 35] «[...] secundo che pone Seneca in prima tragedia, alla ritornata per forza menò legato el detto Cerbeno cane infernale.» Accade spesso che i tre codici contengano citazioni letterali diverse apposte alla stessa chiosa. Ciò potrebbe far pensare ad un apografo senza citazioni; da esso i vari copisti aggiunsero da sé citazioni letterarie a loro noti. Come già accennato nelle pagine introduttive, l'autore qui cita le opere di Seneca di seconda mano, attraverso i commenti di Nicolas Trevet, in cui le opere sono state divise scolasticamente in prima, seconda, terza [...] opera, mentre nelle *Genealogie* Boccaccio cita le fonti sempre in modo diretto: [G, 4, XI, 2] «in tragedia *Medee*», e come si vedrà più in avanti [G, 9, XXXIII, 3] «in tragedia *Herculis furentis*». Quaglio presume quindi che il chiosatore non conoscesse direttamente le opere di Seneca e perciò non possa essere Boccaccio l'autore delle chiose.²⁸⁰ Questa nostra analisi dimostrerà che in un caso [77] il chiosatore nomina direttamente il titolo della tragedia senechiana.

Se si escludono le due citazioni di fonti diverse, le chiose di R e Ro sono per il resto identiche. L'episodio di Cerbero non è stato chiosato nel *Teseida*, mentre nelle *Genealogie*, nell'entrata dedicata alle fatiche di Ercole, narrando la ventinovesima fatica, Boccaccio scrive:

[G, 13, I, 32] Cerberum tricipitem, introitum illi negantem, barba cepit atque deiecit, eumque triplici catena ligavit et in lucem traxit, ut patet ubi deo eo supra scriptum est. [Afferò per la barba Cerbero dalle tre teste, che gli impediva l'ingresso (all'inferno) e lo legò con una tripla catena e lo portò alla luce, come sopra si è scritto di lui.]

Questo brano si discosta in modo evidente da [39]. Qui Ercole afferra Cerbero per la barba, e non lo lega mentre esce, ma entrando nell'inferno, poiché Cerbero stava impedendo l'entrata. Non è presente poi nessun accenno riguardante l'accompagnamento da parte di Teseo. In un altro passo Boccaccio affronta l'episodio con più dettagli:

²⁷⁹ *Inferno*, VI, vv. 13-15.

²⁸⁰ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 48.

[G, 9, XXXIII, 3] Tandem redeunte Hercule ab Hyspania, Gerione superato, et preda ingenti divite, audito Perithoi infortunio et captivitate Thesei, a Trenaro specu descendit ad inferos, ut tragedus testatur Seneca in tragedia *Herculis Furentis*; cui obviu Cerberus factus, ut in eadem tragedia plenius dicitur, ab Hercule victus, atque triplici ligatus catena, Theseo concessus est. Aliqui volunt Cerbero ab Hercule barbam decerptam; quem, liberato Theseo, per Trenaron ad superos triplici traxit catena etiam renitentem. [Finalmente, quando Ercole, ricco di gran preda, tornava dalla Spagna, dopo aver vinto Gerione, avendo saputo della disgrazia di Piritoo e della cattura di Teseo, discese dalla grotta di Tenaro all'inferno, come attesta il poeta tragico Seneca nell'*Hercule furens*. Gli si fece incontro Cerbero – come nella stessa tragedia compiutamente è descritto – ma fu vinto da Ercole e legato con tre giri di catena e consegnato a Teseo. Alcuni dicono che Ercole strappò la barba a Cerbero; e che, dopo aver liberato Teseo, trascinò Cerbero, pur renitente, attraverso il Tenaro fino alla terra, con tre giri di catena.]

Qui Ercole volle entrare per liberare Teseo e Piritoo; se in [39] Ercole scese agli inferi in compagnia di Teseo, in questo brano Teseo fu proprio la causa per la quale Ercole decise di andarci: voleva liberarlo. Boccaccio nomina poi la tragedia *Hercule furens* come fonte dell'episodio, spiegando che Ercole legò Cerbero con tre giri di catena e lo consegnò a Teseo. Poi aggiunge che altri, senza specificare ulteriormente di chi si tratti, raccontano che Ercole strappò la barba a Cerbero e dopo aver liberato Teseo, lo trascinò fino alla terra, come successe anche in [39]. In modo simile si legge anche nelle *Esposizioni* [IX, I, 35] «fu Cerbero da Ercule preso per la braba e da lui gli fu tutta strappata; e, oltre a ciò, incatenato, ne fu menato qua su nel mondo da Teseo liberato da Ercule».

40. [R, 36, 168v.] *Che Climestra* – Climestra fo moglie de Agamennone la quale remase a casa quando Agamennone andò a Troia; se 'mamorò de Egisto fratello del detto Agamennone <el qual>e fo prete, e poi che essa stette con lui carnalmente, quando Agamennone tornò vincitore de Troia, essa l'ammazò vestendose una camiscia senza capu.

[Ro, 186, 8v.] *Climestra* – fo moglie de Agamennone, la quale remase a casa quando andò l'oste de' Greci a Troia; ella se innamorò de Egisto fratello del detto Agamennone el quale era sacerdote, e puoi che ipso usò carnalmente con costui, ipso Agamennone tornò vincitore de Troia, se ammazzò vedendose una camicia senza uscita ovvero cio<è> senza capo.

[F, I, xvii, 13] «Che fece Paris per costui, che Elena, che Clitemestra, e che Egisto, tutto il mondo il conosce.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. L'ultima parte della chiosa è piuttosto enigmatica; la versione di Ro, poi, complica ulteriormente la situazione: [Ro 186]

«[...] vedendose una camicia senza uscita ovvero cio[è] senza capo». Già Quaglio s'interrogò sul significato di questa frase.²⁸¹ La soluzione la offre probabilmente un brano delle *Genealogie*:

[G, 12, XV, 5] Seneca autem poeta aliter de morte eius sentire videtur, ea in tragedia cuius titulus est *Agamenon* [...] et ipse Agamenon dum picta veste sublimis iaceret, Priami superbas corpore exuvias gerens, ei detrahare cultus hostiles uxor iubet, et induere potius coniugis fide manu textos amictus; verum induta vestis exitum manibus negat, caputque laxi et invii claudunt sinus, et tunc haurit trementi semivir dextra latus Agamenonis, eumque interficit veste invia involutum. [Seneca invece sembra avere opinione diversa della sua morte nella tragedia intitolata *Agamemno*. [...] mentre Agamennone vi sedeva eretto con la veste ricamata, portando sul corpo le superbe spoglie tolte a Priamo, la moglie gli ordinò di svestire l'abito di guerra e di indossare un mantello ricamato dalla mano della fida sposa; ma la veste indossata, non permette alle mani di uscire, e pieghe larghe e impraticabili ne chiudono il capo; e l'adultero con la destra tremante trafigge il fianco di Agamennone e lo uccide, avvolto nella veste senza uscita.]

In questo brano Boccaccio indica la fonte dell'episodio: si tratta della tragedia *Agamemno* di Seneca. Non fu Clitennestra ad indossare l'abito senza uscita per la testa, come si legge in [40], ma Agamennone; gliel'ha ordinato Clitennestra per consentire all'amante, Egisto, di ucciderlo. La chiosa [40] si basa su una falsa interpretazione del testo delle *Genealogie*:

La versione [di 40] è condotta sulla falsariga della tragedia di Seneca; ora abbiamo già dimostrato che Seneca non fu conosciuto che di nome, attraverso riassunti, da chi scrisse le *Chiose*. Naturalmente, non conoscendo Seneca, il racconto delle *Genealogie* non dovette apparirgli molto chiaro.²⁸²

Secondo Quaglio, quindi, Boccaccio non può essere l'autore di [40], perché chi la scrisse, non conosceva la tragedia di Seneca, mentre Boccaccio nel brano delle *Genealogie* dimostra di conoscerlo benissimo. Rimane tuttavia, al limite, la possibilità che la chiosa possa esser stata composta da Boccaccio prima d'aver acquisito le conoscenze delle tragedie di Seneca, essendo le *Genealogie* un'opera tarda, mentre la *Fiammetta* risale al periodo giovanile collocabile verso il rientro a Firenze, dopo il soggiorno a Napoli. Accenni a questo mito si riscontrano nel *Filocolo* [II, 25, 12] / [III, 35, 5] e nell'*Amorosa visione* [XXXIV, 73-78].

²⁸¹ *ibidem*, p. 55.

²⁸² *ivi*

41. [R, 37, 168v.] *Silla* – fo figliola de re Niso; se 'namorò de Minos re de Creti, essendo esso ad oste contra del re Niso suo padre el quale avea un cappello d'oro in capo, che mentri che li durava non potea perdere la sua guerra col detto cappello regendosi. Onde essa per compiacere al detto Minos de cui era innamorata, talliò la testa al suo padre e presentola al detto Minos; onde pone Ovidio ch'ella se convertio in lodola e 'l padre in smerillu è però el smerlu è nemico d'ella.

[Ro, 187, 8v.] *Silla* – fu figliola del re Niso e innamorossa de Minos re de Creti, el quale Minos sendo ad oste contra del detto re Niso el quale avia un cappello d'oro in testa, che quando el portava non perdiva la signoria. Unde la detta Silla per amore de re Minos de notte tagliò la testa al padre e presentolla nel campo a re Minos. Per la qual cosa secondo che pone Ovidio se convertì in lodola e el padre in smerillo e però sono contro insieme.

[F, I, xvii, 13] «E similmente di Achille, di Silla, d'Adriana, di Leandro, e di Didone, e di più molte non dico, ché non bisogna.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. L'autore narra l'episodio dell'uccisione del Re Niso da parte di sua figlia Silla. La chiosa del *Teseida* si discosta da [41] in un punto determinante:

[T, VI, 50.5] [...] e mentre che egli [Niso] stava allo assedio, Silla, figliuola di Niso, vedendolo da una torre della città s'innamorò di lui, e desiderando di compiacerli si pensò di trarre al padre uno capello purporino, il quale mentre egli l'aveva non poteva perdere la terra; e così fece, e trattogliele, il portò a Minòs, laonde Minòs prese la città e uccise Niso.

Silla non taglia la testa al padre, gli toglie soltanto il cappello e lo porta al re Minosse. Con il potere del cappello Minosse prende la città di Niso e lo uccide. Secondo Boccaccio è dunque Minosse ad uccidere Niso. Questa differenza fondamentale era già stata notata da Quaglio: «È ben diverso dire che Silla tagliò la testa al padre o che levò il cappello d'oro onde esso fu ucciso da Minos.»²⁸³ Difficilmente Boccaccio può essere l'autore di [41]. Le *Genealogie* ne parlano soltanto fugacemente: [G, 11, XXVI, 1] «Verum ante alia, scelere Scylle, Nisi regis filia, Magarenses subegit. [Ma prima di altro, per tradimento di Scilla, figlia del re Niso, Minosse sottomise i Megaresi.]» In questo brano Boccaccio si limita a un generico 'per tradimento di Scilla'. Rimane dunque incerto se sia Silla ad ucciderlo, o Minosse. Altri accenni testuali si trovano nell'*Amorosa visione* [XXIV, 70-88], nel *Filocolo* [IV, 283 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 47.

42. [R, 38, 168v.] *Le nostre colombe – le colombe secondo li poeti so' consacrate a Venere.*

[Ro, 188, 8v.] *E le nostre colombe – le colombe sono consacrate a Venere a però dice le nostre colombe.*

[F, I, xvii, 15] «Per costui la tortola il suo maschio séguita, e le nostre colombe a' suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione [...]»

Questa breve chiosa è presente in R e Ro, non figura invece in L. Si tratta di una chiosa dichiarativa che chiarisce un particolare mitologico. L'autore spiega che le colombe menzionate nel testo principale della *Fiammetta* sono consacrate a Venere, senza aggiungere altri particolari. Nelle *Genealogie* però, la consacrazione delle colombe a Venere è un punto importante per Boccaccio. Egli ne spiega in modo dettagliato il motivo:

[G, 3, XXII, 14] Columbas insuper eius in custodiam posuere, quod aliter contigisse legitur: lascivientibus in campis Venere et Cupidinem in contentionem devenere quisnam scilicet ex eis plures sibi colligeret flores, videbaturque alarum suffragio plures Cupidinem collecturum; quam ob rem vidit Cupido Peristeram nanpham in adiutorium Veneris surrexisse, qua indignatus causa, eam in columbam transformavit illico. Venus autem, transformatam in tutelam confestim assumpsit, et inde subsecutum est columbas semper Veneri atributas. [Inoltre posero in sua tutela le colombe. E ciò si legge sia accaduto in tal modo. Venere e Cupido, mentre folleggiavano nei campi, vennero a contrasto su quale tra essi raccogliesse più fiori; e sembrava che Cupido con l'aiuto delle ali ne avrebbe raccolti di più. Ma egli vide che era venuto in aiuto di Venere la ninfa Peristera; e sdegnato di ciò, subito la trasformò in colomba. Venere allora subito prese in sua tutela la ninfa trasformata; e di lì seguì che le colombe furono sempre attribuite a Venere.]

Cupido trasformò la ninfa che volle aiutare Venere in una colomba, per la qual causa Venere la prese in sua tutela. Ciò fu dunque, secondo il brano di Boccaccio, l'origine di questa consacrazione. In [42] questa spiegazione è assente.

284 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 250, nota 47.

43. [R, 39, 168v.] *Nettuno* – è dio del mare; innamorossi d'una bellissima giovane figliola de Nitheo de Thessallia, la quale ebe nome Fenix; e andandosi un dì per la riva del mare esso Nettuno la prese <e> ebbe a far con essa. E volendoli far grazia disse che domandasse qual grazia volesse ch'e'egli faria; onde essa domandò essere omo e così fo fatta, e più l'aggiunse che non potesse essere ferito né morto de ferro. Da po' morì nella battaglia de' Lafiti recoperto de lengiame che gli fu gettato adosso e trasmutato in uccello che se chiama la finice che uno solu se ne trova.

[Ro, 189, 8v.] *Gia Nettunmodo* – Nettuno chiamose dio del mar, come è detto de sopra, e innamorose d'una bellissima giovane figliola de Anteo de Tesalia, la quale ebbe nome Leonte. E andandose un dì a sollazzo per la riva del mare, ipso Nettunno la prese e usò con lei e volendogli fra grazia la messe a partito; ella domandò voler essere uomo e cusì fu fatto e più <l'aggiunse> che non podesse morire de terro. Da puoi morì nella battaglia de' Lafiti recoperto de legna<me> che gli fu gettato addosso e fu trasmutato in uccello che se chiama Fenice che uno solo se ne trova.

[F, I, xvii, 17] «Né crediamo che occulto ti sia quale testimonianza già Nettunno, Glauco e Alfeo e altri assai n'abbiano renduta [...]»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. Il chiosatore narra l'episodio amoroso tra Nettuno e Fenice [in R, 39], o tra Nettuno e Leonte [in Ro]. Nettuno s'innamorò di Fenice [o Leonte]; di questo amore manca ogni traccia sia nel *Teseida* sia nelle *Genealogie*. Infatti, il chiosatore sbagliò in entrambi i casi il personaggio femminile in questione: «Le chiose pseudo-boccacciane alla *Fiammetta* [...] ricordano anche l'amore per Fenice, evidente errore per Caenis, la quale, in premio dei suoi favori, fu trasformata in maschio».²⁸⁵ Il mito non riguarda dunque né Fenice, né Leonte, ma Caenis.

La chiosa si riferisce all'elenco degli dei marini effettuato nel testo della *Fiammetta*: 'come è detto de sopra', non si riferisce a una chiosa precedente, visto che di Nettuno finora non si è mai parlato, ma al testo principale. Secondo le parole proliferate da Venere quando appare a Fiammetta, Nettunno, Glauco e Alfeo sono degli dèi marini. Ma in una chiosa al *Teseida* si legge: [T, I, 55.3] «Nettuno e Glauco, secondo le fizioni poetiche e gli errori degli antichi, sono due degl'iddii del mare». Secondo Boccaccio dunque, Nettuno e Glauco non sono dèi marini, vengono definiti tali soltanto attraverso finzioni poetiche e a causa degli

285 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 251, nota 58.

errori degli antichi. Tale convinzione è espressa anche nelle *Genealogie*:

[G, 10, I, 7] Ex quibus quid senserit decepta vetustas, videndum est. Neptunus maris deus a fingentibus dictus est, eo quod sic in *Sacra* legatur *Hystoria*: «Iuppiter Neptuno imperium dat maris, ut insulis omnibus et que secus mare loca essent omnibus regnaret» etc. Hinc poete postmodum ubi regem regem dixisset hystoriographus, deum fingendo dixere; que fictio adeo adolevit, ut etiam qui se prudentes arbitrabantur, infanda credulitate caperentur. [Bisogna vedere che cosa abbia inteso su tali elementi la fallace antichità. Nettuno è stato detto dai poeti dio del mare, poiché così si legge nella *Sacra Historia*: «Giove diede a Nettuno il regno del mare, affinché governasse le isole e i luoghi vicini al mare» ecc. Di qui i poeti lo finsero dio, mentre lo storico lo aveva detto re. E la finzione crebbe al punto che, anche quelli che si credevano saggi, erano presi dalla deplorabile credulità.]

Sia nelle *Genealogie* sia nel *Teseida* Boccaccio ritenne fondamentale specificare la fallace credenza che Nettuno fosse un dio marino. In [43] e nelle parole di Venere rivolte a Fiammetta però Nettuno è nominato dio del mare, senza aggiungere altri particolari. Il fatto non sorprende più di tanto per quanto riguarda il testo della *Fiammetta*, essendo esso a sua volta una finzione poetica.

L'autore di [43], dunque, oltre a non aggiungere particolari cari a Boccaccio, sbaglia l'attribuzione del mito. Accenni agli amori di Nettuno si trovano nell'*Amorosa visione* [XIX, 76-78] e nelle *Esposizioni* [IX, II, 42] e [IV, I, 160].

44. [Ro, 190, 8v.] *Glauco* – fu pastore e convertise in dio marino

[F, I, xvii, 17] «Né crediamo che occulto ti sia quale testimonianza già Nettunno, Glauco e Alfeo e altri assai n'abbiano renduta [...].»

Questa breve chiosa è presente soltanto in Ro. Del fatto che Glauco fosse un pastore convertito in dio marino non c'è traccia né nel *Teseida*, né nelle *Genealogie*. Per ulteriori dettagli su Glauco dio marino e l'episodio d'amore con Silla si rimanda al commento della chiosa precedente e in particolare a quello di [126].

45. [R, 40, 168v.] *Alfeo* – è uno fiume nelle parti de Grecia cio <è> de Accagia; se 'namorò de Aretusa la quale, invocato l'aiuto de Diana però che era delle sue donzelle, non possendo fugir la forza del detto Alfeo, se convertio in fiume detto dal suo nome.

[Ro, 191, 8v.] L'Alfeo – se convertì infino alle porte de Agacia cioè in Grecia.

[F, I, xvii, 17] «Né crediamo che occulto ti sia quale testimonianza già Nettunno, Glauco e Alfeo e altri assai n'abbiano renduta [...]»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. In R l'autore narra l'episodio del fiume Alfeo. La parte finale della chiosa è piuttosto enigmatica: Aretusa, non potendo fuggire dalla forza di Alfeo, si convertì in fiume 'detto dal suo nome'. L'entrata delle *Genealogie* spiega meglio l'accaduto:

[G, 7, XVIII, 1] [...] quam cum fessam et vestimentis nudam, ac se in Alpei undis lavantem Alpheus Elidis fluvius vidisset, confestim desiderio sui captus, illam tenere voluit, verum ipsa territa cepit fugam, et cum sequeretur illam fluvius, nec iam sibi videretur posse evadere, oravit Dianam, dominam suam, ut illi opem ferret; que illam nube textit, quam cum circumiret fluvius, Arethusa timore sudans, in fontem versa est; cuius undis cum suas miscere conaretur Alpheus, ipsa a terra absorpta est, et in Ortygiam usque insulam delata, et inde in Syciliam, usque quo etiam Alpheum eam secutum dicunt. [La [Aretusa] vide [Alfeo] stanca e spogliata delle vesti il fiume Alfeo, mentre prendeva il bagno nelle sue acque; e subito fu preso dal desiderio di lei e la volle possedere. Ma ella atterrita fuggì. Poiché il fiume la inseguiva e a lei non sembrava poterlo sfuggire, pregò la sua signora Diana che le venisse in aiuto. Essa la coprì con una nube, ma il fiume le si aggirava attorno e Aretusa, sudando di paura, fu mutata in fonte. Alfeo tentò di mescolare le proprie acque con quelle di lei, ma Aretusa fu inghiottita dalla terra e portata fino all'isola di Ortigia e di là in Sicilia, fin dove, dicono, Alfeo la seguì.]

Il brano delle *Genealogie* è molto più chiaro, pur essendo anch'esso molto sintetico, spiega in modo inequivocabile lo svolgimento dell'episodio. La situazione geografica del fiume ci è confermata da un passo successivo: [G, 7, XLIV, 1] «verum Servius amoris huius flammas his aperit verbis: 'Elis et Pisa civitates sunt Arcadie, in qua est fons ingens, qui ex se duos alveos creat [...] [ma Servio rivela le fiamme del suo amore con queste parole: 'Elide e Pisa sono città dell'Arcadia, nelle quali c'è una grande sorgente che genera da lì due fiumi [...]»]. In [45] il fiume Alfio è situato 'nelle parti de Grecia cio <è> de Accagia', mentre nelle *Genealogie* in 'Arcadia'. La variante di [45] 'Accagia' però, o più precisamente 'Acaia', era nota a Boccaccio. La si ritrova nelle *Esposizioni*: [Acc. 63] «Stazio, nel primo del suo *Thebaidos*, dice questo luogo essere in una isola non guari lontana da quella estremità d'Acaia, la quale è più propinqua all'isola di Creti [...]». Si ha comunque l'impressione che l'autore di [45], come anche di molte altre chiose precedenti, abbia utilizzato come fonte un brano di Boccaccio e abbia tentato di sintetizzare a sua volta l'accaduto. Lo fa pensare

soprattutto il filo narrativo che rispecchia spesso l'andamento di un brano boccacciano, ma rielaborato e sintetizzato in modo poco comprensibile e stilisticamente molto infelice rispetto al testo fonte.

46. [Ro, 192, 8v.] *Al re dell'<oscare paludi>* – cioè Plutone re dell'inferno lu quale fo fratello de Iove e de Nettunno li quali [sono] parti [del mondo] cioè il cielo, la terra e l'acqua. El cielo tocco a Iove, la terra a Plutone e l'acqua a Nettunno; e ipso Plutone se innamorò di Proserpina figliola della terra la quale ipso venne a rapir in nell'insula Cecilia e menolase in nell'inferno come chiaro pone Claudiano «De raptu proserpine».

[F, I, xvii, 17] «[...] la quale, ancora già sopra terra e nell'acque saputa da ciascuno, se ne venne penetrando la terra, infino al re degli oscuri paludi si fe' sentire.»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro e si riferisce a Plutone accennando nel finale al rapimento di Proserpina commentato in [6]. L'autore termina indicando il titolo di un testo fonte, l'opera incompiuta di Claudio Claudiano intitolata *De raptu Proserpinae*. La spartizione dei regni è stata raccontata nelle *Genealogie*: [G, 11, 1, 6] «Deinde orbe subacto cum fratribus imperium partitus est, dato Plutoni Infernorum dominio, Neptuno autem maris, sibi Olympo servato. [Poi, soggiogato [Giove] il mondo, divise l'impero coi fratelli, dando a Plutone il dominio sull'inferno, a Nettuno sul mare, per sé tenendo quello del cielo].» In questo episodio fu Giove ad aver soggiogato il mondo intero, dividendo poi il tutto tra i suoi fratelli, tenendo per sé l'impero del cielo, mentre in [46] non è indicato chi fu colui che s'impossessò del mondo.

47. [Ro, 193, 8v.] *Mirra* – fo figliola de Cinera e innamorose del suo padre, ancora col quale con ingannamento ebbe a fare, e nacque Adon che de sopra è detto.

[F, I, xvii, 26] «Bastiti sommamente, o giovane, che di non abominevole fuoco, come Mirra, Semiramìs, Biblìs, Cannace e Cleopatra fece, ti molesti.»

Questa breve chiosa è presente soltanto in Ro. Essa riassume brevemente una chiosa precedente. Per il commento si rinvia dunque a [35], in cui si tratta di Mirra, del suo rapporto carnale con il padre e della nascita del figlio Adone. L'amore incestuoso di Mirra è ricordato nel *Filocolo* [II, 15, 14], nella *Commedia ninfe* [II, 15] / [XVI, 70] / [XXVI, 36], nel

Buccolicum carmen [XV, 104], nell'*Amorosa visione*, [XXII, 43-54] e nel *De Casibus* [I, 12].²⁸⁶ Ne narra anche Dante nell'*Inferno*: «[...] Quell'è l'anima antica / di Mirra scellerata, che divenne / al padre, fuor del dritto amore, amica».²⁸⁷

48. [R, 41, 168v.] *Semiramis* – fo figliola de re Nino e regina de Babillonia la quale se 'namorò del figliolu e fe' iniquissime legi, cioè che la matre potesse usar col figlio e la sorella col fratello.

[Ro, 194, 8v.] *Semiramis* – fu moglie del re Nino el quale se innamorò del figliolo e fe' iniquissima legge, cioè che la madre potesse usare col figliuolo e la sorella col fratello.

[F, I, xvii, 26] «Bastiti sommamente, o giovane, che di non abominevole fuoco, come Mirra, Semiramìs, Biblis, Cannace e Cleopatra fece, ti molesti.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. L'autore introduce Semiramis, moglie del re Nino. L'episodio è stato raccontato in una chiosa al *Teseida*: [T, VII, 50.1] «Ultimamente scoprendosi per lungo uso questo suo peccato, e sentendo ella che tra la gente in vituperio di lei se ne ragionava molto, per torre via questo vituperio, fece una legge, che in atto di lussuria fosse a ciascuno licito ciò che gli piacesse.» Il brano dà le stesse informazioni di [48], sebbene nel *Teseida* Semiramis renda lecito ogni atto di lussuria in generale, mentre in [48] la legge è precisa, in quanto viene legalizzato soltanto il rapporto tra madre e figlio e tra fratello e sorella. Le *Genealogie* non recano nessuna entrata relativa a Semiramis.

Accenni alla lussuria di Semiramis si trovano nel *Filocolo* [II, 15,14] / [III, 35, 3] / [IV, 42, 9], nella *Commedia ninfe* [XV, 12], nell'*Amorosa visione* [VII, 31-51] e nel *De casibus* [I, 18].²⁸⁸ Anche per Dante Semiramis fu un esempio di lussuria: «A vizio di lussuria fu sì rotta, / che libito fé licito in sua legge, / per tòrre il biasmo in che era condotta. / Ell' è Semiramìs, di cui si legge / che succedette a Nino e fu sua sposa».²⁸⁹

286 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 253, nota 91.

287 *Inferno*, XXX, vv. 37-39.

288 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 253, nota 92.

289 *Inferno*, V, vv. 55-69.

49. [R, 42, 169r.] *Biblide* – fo figliola de Mileto e la matre ebbe nome Ciana, e ebe un fratello che ebe nome Cauno del quale essa se 'namorò, e non potendo avere a fare con esso se convertio in fonte del suo nome secondo Ovidio. Unde versus: «Sic lacrimis consumpta suis Milexa Biblis / Vertitur in fontem, que nunc que vallibus illis, Nomen ut.. donec nigra subplice manet».

[Ro, 42, 8v.] *e Biblis* – fo figliula del re <Mileto> e la madre ebbe nome Smora e ebbe uno fratello chiamato Icano el quale Biblis se innamorò e <per> vergogna e temenza che non gli fosse l'amore suo dal fratello desditto, gettose a piangere e per le multe lacrime se convertì in fonti <d>el suo nome. Unde Ovidio: «Sic lacrimis trasmutata suis Milexa Biblis».

[F, I, xvii, 26] «Bastiti sommamente, o giovane, che di non abominevole fuoco, come Mirra, Semiramìs, Biblis, Cannace e Cleopatra fece, ti molesti.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, assente invece in L. Il chiosatore presenta Biblide, figlia di Mileto e Ciana. Biblide s'innamorò di suo fratello e, non potendo avere nessun rapporto con lui, si trasformò in una fonte con il suo nome, come scrisse Ovidio. Poi in [R, 42] cita i versi in questione: «Sic lacrimis consumpta suis Phoebeia Byblis / Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis / Nomen habet dominae nigraque sub illice manat».²⁹⁰ Si legga ora l'episodio narrato nelle *Genealogie*:

[G, 4, IX, 2] Sane cum Biblis fratri flammas execrande libidinis detexisset, ipse aspernatus detestabilem sororis concupiscentiam, fugam sumpsit; inque peregrina ponit nova menia terra. Infelix autem Biblis confestim secuta est eum, et postquam Cariam Laxiamque et Lelegas peragravit, labore atque dolore victa consedit, et preta sese dedit in lacrimas. Ex quo factum est ut in fontem Naiadum beneficio misera verteretur, ut dicit Ovidius «Sic lacrimis consumpta suis Phebeia Biblis Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis Nomen habet domine, nigraque sub ilice manat» etc. [Quando invero Biblide scoprì al fratello le fiamme dell'esecranda libidine, Cauno, disprezzando la detestabile passione della sorella, fuggì; e pose nuove mura in terra straniera. Biblide disperata subito lo inseguì e, dopo aver percorso la Caria, la Licia e le terre dei Lelegi, sopraffatta dalla fatica e dal dolore, si fermò e, avvilita, si sciolse in lacrime. Da ciò derivò che la infelice, per favore delle Naiadi, fu mutata in fonte, come dice Ovidio: «Così la Febeia Biblide, consunta dalle lacrime, si tramuta in fonte ed esso serba ancora in quelle valli il nome di colei che l'abita scaturendo sotto una nera quercia» ecc.]

In questo racconto Cauno fugge dalla sorella percorrendo diversi paesi. Lei poi, sopraffatta dalla fatica e dal dolore, si scioglie in lacrime. Questi particolari sono assenti in [49]. Furono le ninfe a convertirla in una fonte e non, come in [49], lei stessa a convertirsi. Boccaccio cita poi gli stessi versi di Ovidio. Ancora una volta si ha l'impressione che

290 IX, vv. 663-665.

l'autore della chiosa possa aver utilizzato come fonte diretta o indiretta il brano delle *Genealogie*, soprattutto si considera che entrambi i brani riportano esattamente gli stessi versi di Ovidio.

La chiosa al *Teseida* è più sintetica:

[T, VIII, 50.1] Questa Biblis innamorò forte di Cauno suo fratello, il quale per una lettera mandatagli da lei conobbe questo amore: per la qual cosa turbatosi si partì di casa sua e cominciò a fuggire costei; ma essa il seguì fino a Carra: quivi vinta dal dolore, si convertì in fonte. Alcuni dicono che ella s'impiccò per la gola.

Viene aggiunto qui il particolare della lettera che Biblide scrisse a Cauno per svelargli il suo amore. Secondo Boccaccio, Biblide potrebbe aver fatto un'altra fine: potrebbe non essersi convertita in una fonte, ma essersi 'impiccata per la gola'. Questa versione è assente nelle *Genealogie*, nonostante la promessa di Boccaccio del proemio di elencare tutte le versioni dei miti da lui conosciuti.

Il mito è molto diffuso nelle opere boccacciane. Un lungo episodio è stato dedicato a Biblide nell'*Amorosa visione* [XXV, 13-60]. Altri accenni si trovano nel *Filocolo* [II, 9, 4] / [II, 14, 4] / [III, 35, 7] / [IV, 29, 2] / [IV, 42, 2] / [V, 8, 42], nella *Comedia ninfe* [XVIII, 31] / [XXV, 84] / [XXXVI, 40], nelle *Rime* [LXXXII, 12-13].²⁹¹

50. [Ro, 196, 8v.] Canace – fo figliola de Eulo re delli venti e ebbe uno suo fratello chiamato Macareo del quale se innamorò e avendo a fare con lui se 'ngravèdò e parturì un figliolo. La qual cosa sentendo el detto suo padre Eulo se n'andò al detto Macareo suo figliuolo <e> per lei <el> fece mettere in prigione e non volendo essere umiccidiale delle suoi carne a lei dia uno coltello che ella stessa se occidesse. Unde dice Ovidio nell'Epistole: «Destra tenet calamum striptu teneret altera ferrum».

[F, I, xvii, 26] «Bastiti sommamente, o giovane, che di non abominevole fuoco, come Mirra, Semiramìs, Biblis, Cannace e Cleopatra fece, ti molesti.»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro. L'autore presenta Canace, figlia di Eolo re dei venti. Nel finale aggiunge un verso dalle Epistole, le *Heroides* di Ovidio: «Destra tenet calamum strictum tenet altera ferrum».²⁹² Il verso è tratto dall'introduzione della lettera

²⁹¹ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 254, nota 93.

²⁹² *Heroides*, XI, 3.

nella quale Canace compone l'autoritratto di sé. Nella mano destra tiene la penna, nell'altra impugna una spada. L'episodio è assente nel *Teseida*, nelle *Genealogie* Boccaccio lo narra con alcuni particolari discordanti. La madre dei due fratelli innamorati nascose segretamente il figlio presso una nutrice, ma il neonato si rivelò col suo vagito:

[G, 13, XXI, 2] Qui filiorum incensus scelere, iussit innocuum exponi canibus, et per satellitem Canaci gladium misit, ut eo pro meritis uteretur. Quid ex ea secutum sit, nescio. Macareus autem aufugit. [Acceso di sdegno per l'atto scellerato dei figli, il nonno ordinò che l'innocente fosse esposto ai cani e mandò a Canace, per mezzo di una guardia, una spada, affinché la usasse, come si meritava. Non so poi che cosa sia accaduto. Macareo invece fuggì].

Chi eseguì la punizione fu il nonno e non il padre Eolo come scritto in [50]; il figlio dei fratelli fu dato in pasto ai cani. In [50] invece non si conosce il destino del neonato. Macareo in [50] fu imprigionato da Eolo, nelle *Genealogie* fuggì. Il brano delle *Genealogie* si discosta quindi in molti dettagli fondamentali da [50].

Il mito non è molto frequente nelle opere di Boccaccio; un accenno si trova nel *Filocolo* [IV, 11, 10] e nell'*Amorosa visione* [XXV, 11].

51. [R, 43, 169r.] *Cleopatra* – fo sorella de Tolommeo <re> de Egitto, lussoriosissima femmina tanto che recercò el ditto fratello de lussuria. Per la quale cosa esso le mise in pregione e privola della sua parte del reame. Ma poi che Cesari andò in Egitto per sequitar Pompeo, essa se 'namorò de lui, e cavola de prigione e ebe a far cib lei e restituila del reame; e po', morto el fratello, essa remase regina.

[Ro, 197, 8v.] *Cleopatras* – fu figliola de Tolomeio re de Egitto, lussuriosissima femina; per la qual cosa ella recercò el detto suo padre de lussuria unde el detto suo padre la messe in prigione e privola della sua parte del reame. Ma da puoi che Cesaro andò in Egitto per seguire Pompeo, ella se innamorò de lui, e trassela de prigione e ebbe a far con lei e restituila nel reame; e puoi, morto el fratello, ella rimase regina.

[F, I, xvii, 26] «Bastiti sommamente, o giovane, che di non abominevole fuoco, come Mirra, Semiramìs, Biblìs, Cannace e Cleopatra fece, ti molesti.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. Il chiosatore introduce Cleopatra, figlia (in R erroneamente sorella) di Tolomeo, re d'Egitto. Non esistono chiose dedicate a Cleopatra nel *Teseida* e neanche le *Genealogie* ne parlano. Il *De mulieribus claris* invece

contiene un capitolo intero dedicato a lei. Il racconto procede in modo diverso: Cleopatra non diviene regina dopo la liberazione da parte di Cesare ma piuttosto grazie alla decisione del padre di incoronarla insieme a suo fratello dopo la sua morte:

[LXXXVIII, pp. 346-347] Nam, ut placet aliquibus, ut ab eiusdem dominii initio summamus exordium, Dyonisius seu Mineus, romani populi amicissimus, Iulii Caesaris consulatu primo in mortem veniens, signatis tabulis liquit ut filiorum natu maio, quem aliqui Lysaniam nominatum arbitrantur, sumpta in coniuge Cleopatra, ex filiabus etiam natu maiore, una, se mortuo, regnarent. Quod, eo quod familiarissima esset aupd Egyptios turpitudine matres filiasque tantum a coniugiis exclusisse, exexutum est. [Per prendere le mosse dall'inizio del suo impero, Dionisio o Mineo – come alcuni credono - amicissimo del popolo romano, venendo a morte, durante il primo consolato di Cesare, dispose nel testamento che il figlio maggiore – chiamato, secondo alcuni, Lisania – sposata Cleopatra, la maggiore in età tra le figlie, regnasse insieme con lei, dopo la sua morte. La sua volontà fu eseguita; poiché in Egitto vigeva l'uso vergognoso di non escludere dal matrimonio le sorelle, ma soltanto le madri e le figlie.]

Secondo Boccaccio dunque Cleopatra non fu mai imprigionata dal padre e, conseguentemente, neanche liberata da Cesare. Il glossatore inoltre afferma che Cleopatra avvelenò suo fratello dopo la liberazione da parte di Cesare, mentre Boccaccio sostiene che lo uccise prima dell'incontro con Cesare, subito dopo aver ereditato il regno:

[LXXXVIII, p. 347] Porro exuerente Cleopatra regni libidine, ut non nullis visum est, innocuum adolescentulum eundemque fratrem et virum suum, quindecimum etatis annum agentem, veneno assumpsit et sola regno potita est. [In seguito Cleopatra, ardendo per la libidine del regno, avvelenò – come alcuni ritennero – il quindicenne giovanetto innocente, che le era insieme fratello e marito, e sola rimase padrona del regno.]

Le conoscenze del *De mulieribus claris* si distinguono in modo chiaro da quelle manifestate dal glossatore in [51]. Altri aspetti su Cleopatra saranno discussi in [81].

52. [Ro, 198, 9v.] *Puoi che lo falso Ascanio* – questa comparazione se 'ntende cusì come pone Vergilio nel suo libro che sendo Enea arrivato a Cartagine e parlato molto con Didone recordandose del suo figliolo Ascanio, e Dido vedendolo nominare, desiderò de vederlo. De che Enea mandando per lui Venus madre de Enea, se fe' che Cupido dio dell'Amore, suo figliolo, prese la forma del detto Ascanio venendo a Cartagine; el quale Dido abbraciò credendo fosse Ascanio e basciandolo, egli li sospirò nel core fiamma d'amore per la qual cosa ella innamorò de Enea.

[F, I, xix, 2] «Poi, quale il falso Ascanio, nella bocca a Didone alitando, accese le occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando fece i primi disii più focosi, come io sentii.»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro; spiega chi era il 'falso Ascanio' riassumendo in qualche frase l'episodio finale del primo libro dell'*Eneide*. Venere ordinò al figlio Cupido di prendere le sembianze di Ascanio e di farla innamorare di Enea. Anche questa specifica scena non è presente né nel *Teseida* né nelle *Genealogie*. Altri testi confermano la conoscenza di questo episodio da parte di Boccaccio; nell'*Amorosa Visione* [XXVIII, 12-15] si legge: «[...] e senza dimorare oltre mirando, ancora mi pareva vederle in braccio molto stretto Amore, ben che Ascanio aver vi si credea». Altri accenni si trovano nel *Filocolo* [II, 1, 5] e nella *Comedia ninfe* [XXIII, 29].

3.2 Chiose al secondo capitolo

53. [Ro, 199, 14r.] *Enson* – fo padre de Iesone el quale sendo vecchissimo, Medea figliola de re Oete, che Iasone menò da puoi che ebbe conquistato l'aureo velo nell'isola de Colcos, volendoli far grandissimo servizio (...) maichi del qual fe' gra (...) mp (...) grande fe' retornare in gioventudine de quaranta anni.

[F, II, vi, 13] «Deh, se la tua andata quello nel tuo padre dovesse operare che in Ensone i medicamenti di Medea operarono, io direi la tua pietà giusta, [...]»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro. L'autore spiega al lettore chi era Esone, sebbene le molteplici lacune nel manoscritto rendano difficili alcuni passi di questa chiosa. L'entrata delle *Genealogie* fornisce gli elementi mancanti in [53]:

[G, 13, XXV, 1] Enson Crythei fuit filius ex Tyro, ut supra dictum est. Qui cum genuisset Iasonem insignem eo evo toti Grece iuvenem, et is missus a Pelia in Colcos, et inde victor aureum reportasset vellus, et Medeam Oethe regis filiam sibi coniugem in Thessaliam deduxisset, ut Ovidius asserit, ab eadem virtute herarum, cum senex esset, iuvenis factus est. [Esone fu figlio di Creteo, da Tiro, come sopra si è detto. Avendo generato Giasone, giovane insigne in quel tempo in tutta la Grecia, questi fu mandato da Pelia nelle Colchide e ne riportò vincitore il vello d'oro e – come scrive Ovidio – sposò in Tessaglia la figlia del re Eeta, Medea, che rese giovane Esone, quando era ormai vecchio, con l'azione di erbe magiche.]

Boccaccio racconta che Giasone, il figlio di Esone, fu mandato da Pelia nelle Colchide per riportare il vello d'oro. In Tessaglia poi Giasone sposò Medea che rese giovane l'ormai vecchio Esone con delle erbe magiche. Gli elementi narrativi di [53] e il brano delle *Genealogie* sono, tranne che per le lacune del manoscritto, pressoché identici. Un piccolo dettaglio divergente si trova nel ringiovanimento di Esone: in [53] Medea lo ringiovanisce di quaranta anni, nel brano delle *Genealogie* non si dà nessuna indicazione in merito agli anni. Accenni all'episodio si trovano nell'*Amorosa visione* [XXI, 71-72], nel *Filocolo* [IC, 45, 4] e nella *Comedia ninfe* [XXXIV].

Anche in questo caso si ha l'impressione che [53] sia una sintesi stilisticamente assai inferiore del brano delle *Genealogie*. Nelle chiose del *Teseida* l'episodio è assente.

54. [R, 44, 169r.] *Di Cerere in Eristion* – Eristion fo de Tesaglia, grandissimo espregiator delli dii, il quale per espregiare la dea Cerere tagliò una selva dov'era una grandissima quercia consacrata a essa. Per la qual cosa Cerere corrociatase contro de lui li mise una fame scì grande in corpo che veruna cosa li bastava a saziarlo, e manicò se medesimo a poco a poco; la qual Cerere fo dea dell'abundanze.

[Ro, 200, 16r.] *De Cerere in Eristione* – Eristione fo de Tesalia, grandissimo spregiatore delli dii, e' quale per spregiare la dea Cerere tagliò una selva ove era una grandissima cerqua consacrata ad epsa. Per la qual cosa Cerere corruciatase contro de lui li mise una fame sì grande addosso che niuna cosa li bastava a levarla, e mangiose se medesimo a poco a poco; la quale fo dea della terra.

[F, II, xiii, 5] «[...] alle quali se io per difetto di me vengo meno, cotale verso me l'ira di Dio si dimostri, quale quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, o in Semelè di Giunone apparve già nel passato.»

Questa chiosa è presente in R e Ro, manca invece in L. Il chiosatore introduce Erisitone, un grandissimo dispregiatore degli dèi di Tessaglia. Il rinvio finale di Ro resta difficile da decifrare. Per motivi grammaticali 'la quale' può riferirsi soltanto a Cerere che in [54] viene definita dea della terra. Il finale della chiosa è invece diverso in R '[...] la qual Cerere fo dea dell'abundanze.' In questo caso il riferimento è indicato inequivocabilmente: si tratta di Cerere che in [R, 44] non è come in [Ro, 200] 'dea della terra', ma 'dea dell'abundanze'. L'episodio è stato chiosato anche nel *Teseida*:

[T, IV, 27.4] Erisitone fu dispregiatore delle forze degli iddii, il quale per dispetto di Diana fece tagliare una quercia la quale era consacrata a Diana; di che Diana turbata, gli mise sì fatta fame adosso, che primieramente manicatosi ciò ch'egli aveva e non potendo torsi la fame, vendé una sua figliuola, e avendo mangiato ciò che del prezzo aveva potuto comperare, non avendo più che mangiare, divenne magrissimo, e ultimamente morì di fame. Così magro dice che divenne Penteo.

In questo brano si intravedono molte differenze. La quercia che Erisitone fece tagliare non è consacrata come in [54] a Cerere, ma a Diana. Pernicone, convintissimo della paternità di Boccaccio delle chiose, diede la seguente spiegazione: «*Cerere* e non *Diana*, c'è nel testo dell'*Elegia* e quindi nella chiosa. *Diana* della chiosa del *Teseida* è forse un *lapsus* del Boccaccio.»²⁹³ Erisitone, tentando di rimediare alla fame, nel brano del *Teseida* vende una

293 PERNICONE, *Sulle chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta del Boccaccio*, cit., p. 57.

sua figliola e con il ricavato acquista altri viveri, di questo non si narra in [54]: «Di nessuna importanza è la mancanza nella chiosa dell'*Elegia* del particolare della vendita della figliuola che il testo da spiegare non richiedeva.»²⁹⁴ Secondo Pernicone il particolare non fu dunque menzionato in [54] perché Boccaccio non lo ritenne necessario per il chiarimento del passo chiosato. D'importanza molto più elevata egli ritiene il particolare della morte di Erisitone. In [54] egli mangiò se stesso, mentre nel *Teseida* diventò magrissimo per poi morire di fame. «Interessa invece il disaccordo nella parte finale delle due chiose, poiché non è la stessa cosa dire che uno muore di fame o che uno mangia se stesso.»²⁹⁵ La versione di [54] è però confermata dal *Filocolo*: [III, 36, 2] «[...] egli era divenuto quale divenne il misero Erisitone, quando sé, per sé nutrire, cominciò a mangiare.» Secondo Pernicone ciò basta «per ritenere che anche la variante della nostra chiosa [54] è autentica».²⁹⁶

La chiosa al *Teseida* termina con un rimando al testo principale spiegando che Penteo diventò magro come Erisitone. Rimandi di questo tipo sono numerosi soprattutto nelle chiose iniziali. Pernicone sostiene che, giudicando le chiose per il loro contenuto mitologico, «bisogna aver presente che si tratta di *chiose* cioè di un commento che ha lo scopo di illustrare il testo, di renderlo più agevolmente intellegibile; non sono cioè un pretesto per una narrazione completa dei vari miti.»²⁹⁷ Su questo punto si può essere d'accordo; rimane però il problema non della eventuale incompletezza di contenuto, ma quello dei miti raccontati con dei particolari fondamentali completamente diversi da quelli in altre circostanze care a Boccaccio. Queste molteplici divergenze sicuramente non potranno essere spiegate attraverso dei *lapsus* che per un autore del calibro di Boccaccio sarebbero decisamente troppi.

Altri accenni al mito si trovano nel *Filocolo* [II, 27, 3] / [III, 36, 2] / [v, 43, 2], nella *Comedia ninfe* [XXVI, 31] e nella lettera a Mainardo Cavalcanti, *Epistole* [XXI, 10].

294 *ivi*

295 *ivi*

296 *ivi*

297 *ivi*

55. [Ro, 201, 16r.] *Anteon* – fo nepote de Cadmo re de Tebe, grandissimo cacciatore; e cacciando un dì per la desventura arrivò ad una fonte nella quale se bagnava Diana con le donzelle suoi, e lui non avendo reverenzia ad ella andò alla fonte per bere; e la detta Diana gettandogli l'acqua nella faccia acciò che veder non la potesse perché era nuda, subito diventò cerno, onde li cani suoi subito lo strasciarono tutto. La qual Diana fo dea della caccia e della castità.

[F, II, xiii, 5] «[...] alle quali se io per difetto di me vengo meno, cotale verso me l'ira di Dio si dimostri, quale quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, o in Semelè di Giunone apparve già nel passato.»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro, e presenta Atteone, gran cacciatore e nipote di Cadmo. Un giorno arrivò per caso ad una fonte, nella quale Diana svestita stava facendo il bagno con le sue donzelle. Diana, per far sì che Atteone non la potesse vedere, gli gettò dell'acqua in faccia. Per questo motivo egli subito diventò 'cerno'. Quaglio emendò in 'cieco', anche se il mito prevede che Atteone si trasformi in un cervo. Dopo la trasformazione i suoi cani lo sbranarono. Poi il chiosatore spiega che Diana fu dea della caccia e della castità. La chiosa al *Teseida* narra l'episodio citando gli stessi elementi di [55]:

[T, V, 57.6] Atteone fu bellissimo giovane, e nepote di Cadmo. Questi, andando un dì con molti suoi cani cacciando, s'avenne in uno bosco ad una fonte, nella quale per avventura Diana, dea della castità, avendo insino a quella ora cacciato, per rinfrescarsi s'era spogliata ignuda, e bagnavavisi; la quale, vedendo che da Atteone era stata veduta ignuda, turbatasi forte e vergognandosene, prese dell'acqua con mano e gitolla nel viso ad Atteone, dicendo: -Va, e, se puoi, dì che tu m'abbi veduta ignuda-. Atteone subitamente si convertì in cerbio, il quale i suoi cani medesimi, non conoscendolo, l'uccisono e isbranarono tutto.

Anche in questo brano Diana getta dell'acqua sul viso di Atteone che qui si trasforma in un cervo; i suoi cani, non riconoscendolo e credendo che fosse una preda da cacciare, lo sbranarono ferocemente. Il finale delle *Genealogie* è pressoché identico alla chiosa del *Teseida*:

[G, 5, XIV, 3] Quod cum egre Diana tulisset, sumpta manibus aqua, in faciem eius proiecit dicens «Vade et dic, si potes». Is autem repente in cervum conversus est, quem cum canes eius vidisset, confestim irruerunt in eum, illumque in mortem coactum atque dentibus laceratum comederunt. [Diana non tollerò il suo sguardo e presa acqua alle mani la gettò sulla sua faccia dicendo: «Va e parla, se puoi». Ma Atteone subito fu mutato in cervo: e quando lo videro i suoi cani, immediatamente irrupero su di lui e, dopo averlo sbranato coi denti, se ne cibarono.]

Anche in questo caso Atteone fu mutato in un cervo e molti sono gli accenni in diverse opere che vanno in questa direzione: *Comedia ninfe* [III, 18] / [XVIII, 18] / [XXIV, 1-6] / [XXXI, 8], *Filocolo* [V, 19, 1] e *De casibus* [I, 6, 5]. Manca invece ogni riferimento alla cecità, ribadita soltanto dall'emendamento in [55] da parte di Quaglio.

56. [R, 45, 169r.] *Ysi* – essendo uno omo chiamato Ligdo dell'isola de Creti poverissimo, e' ebe una moglie chiamata Theletusa la quale essendo gravida, eeso li comandò che se facia figlio mascolu lu dovesse nutrire, e se facia femmina la dovesse annegare però che non l'averia potuta maritare per povertà. Per la qual cosa essa ne fu assai grama; e stando con gran melanconia, li apparve in sonno Isi dea delli Egizii appresso del Nilo fiume e sì la confortò e comandoli che non dovesse ammazzare la creatura femmina che facesse. Donne essa da poi parturio e parturendo femmina, disse a Ligdo che era maschio e puseli nome Ifi per nome dell'aulo suo; e nutricolo come maschio fine in età de otto anni e sì li de' moglie una putta chiamata Iante. E venendo el tempo del matrimonio, Theletusa predetta fece orazione devotamente a Ysi che, come de suo comandamento, l'avea campata morte, così li piacesse de trasformarla de femmina in maschio acciò che potesse usare con la Iante sua moglie. E cusì fu esaudita che la prima notte dormenno con essa diventò maschio.

[F, II, xiv, 2] «La fede ai mie orecchi promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Inache fece i prieghi di Teletusa, e in terra, come io disidero, e come tu chiedi, la faccia intera.»

Questa chiosa è presente soltanto in R. Anche la chiosa seguente [57] si riferisce allo stesso passo del testo principale narrando però l'episodio, come si vedrà, in modo completamente diverso. La chiosa [56] dovrebbe far riferimento a 'Ysi', la dea egiziana. Nel brano della *Fiammetta* dell'edizione Delcorno però, 'Ysi', oppure 'Iside' non compare; al suo posto si legge 'Inache'. Secondo Delcorno nel testo principale si deve leggere 'Inache' e non 'Iside' per il fatto che 'Iside' è «identificata con Io, figlia di Inaco».²⁹⁸ Che 'Iside' fosse chiamata originariamente 'Io' e che fosse figlia del re 'Inaco' è confermato dal *De mulieribus claris*:

[VIII, pp. 54-55] «Ysis, cui antea nomen Yo, clarissima non solum Egyptiorum regina, sed eorum postremo sanctissimus et venerabile numen fuit. Quibus tamen fuerit temporibus, aut ex quibus nata parentibus, apud illustres hystoriarum scriptores ambigitur. Sunt autem qui dicant illam Ynaci primi regis Argivorum filiam et Phoronei sororem [...] [Iside, che prima fu chiamata Io, oltreché famosa regina d'Egitto fu anche santissima e venerabile divinità di quel paese. Sui suoi

298 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 272, nota 14.

genitori e sul tempo in cui visse, c'è dissenso tra storici famosi. Alcuni dicono che fu figlia di Inaco, primo re degli Argivi, e sorella di Foroneo]»

Sussequentemente il chiosatore presenta 'Ligdo', uomo povero, sposato con Taletusa che rimase incinta. Ordinò a sua moglie di annegare il futuro nascituro qualora costei avesse dato alla luce una figlia, essendo troppo povero per poterla far sposare. Per questo motivo Taletusa rivolge le preghiere a Iside, dea egiziana, la quale le ordinò di non uccidere una eventuale figlia. Taletusa, dopo aver partorito una figlia, disse al marito che era maschio e le diede il nome di Ifi. Arrivato il tempo del matrimonio, a Ifi fu dato in sposa Iante. Taletusa pregò la dea Iside di trasformare Ifi in maschio per poter così consumare il matrimonio. E così fu fatto. Né le *Genealogie* né le chiose al *Teseida* contengono traccia di questo episodio. Il mito di Iside era comunque ben noto a Boccaccio. Egli le dedica un capitolo nelle *Genealogie* [G, 4, XLVI], di cui si terrà conto nella discussione del mito dell'innamoramento di Giove ed Io in [72].

Come già detto, 'Ysi' non è menzionata nel testo principale. Infatti, Taletusa le preghiere non le rivolge a 'Ysi' bensì a 'Inache':

Questo nome di divinità dovette essere scritto in maniera poco chiara nell'apografo, se subì tanti fraintendimenti nella tradizione manoscritta e stampata. A ciò contribuì anche il fatto che la leggenda non è delle più note né delle più soventemente ricordate nel Boccaccio. Ma ecco le varie lezioni dei mss.: *Inate, Inathe, Innate, Innathe, In Attene, come in Attene, Inathis, Ateo, in, Inace, a te, Marte, Ina, in Isithe, irata, Inaco, Inance, In Atheon, Inante, Inache* [...] ²⁹⁹

Nei quattro manoscritti del gruppo umbro, quello contenente i manoscritti chiosati, si legge chiaramente 'in Atene'. Perché dunque il chiosatore chiosa la voce 'Ysi' inesistente in questa forma nel testo principale? Se ritorniamo alla questione di Gaetano Tizzone, di cui si suppone possa aver posseduto un manoscritto con una riscrittura boccacciana chiosata dell'*Elegia*, diventa interessante il fatto che nella sua edizione del 1524 egli stampi 'Iside' ³⁰⁰. Sia la 'Ysi' della chiosa [45], sia la 'Iside' della stampa di Tizzone non sono presenti né nell'intera tradizione manoscritta né nelle stampe precedenti. Si potrebbe dunque

²⁹⁹ QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 156, nota 70.

³⁰⁰ BOCCACCIO, *La Fiammetta del Boccaccio per Messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente rivista*, cit., p. 59.

ipotizzare un apografo delle chiose in possesso di Tizzone che recava nel testo principale e nel richiamo della chiosa la variante 'Ysi' o 'Iside'. Tizzone avrebbe poi ripreso da questo apografo la variante per la sua stampa. In qualche modo poi, forse per fraintendimento di un copista, nel testo principale dei manoscritti del gruppo umbro la variante 'Ysi' o 'Iside' mutò in 'in Atene'. Nonostante la difficoltà a trovare una risposta pienamente convincente, Quaglio tentò di risolvere la questione in modo diverso:

Chi ha scritto le chiose, non poteva leggere il nome della dea, ormai corrotto nel testo dell'*Elegia*; anzi fu tratto in inganno dal particolare di Atene. Collegò probabilmente con le proprie nozioni una storia di cui non c'era traccia nel *Teseida* e nelle *Genologie* come nel *Comento*. Nacque così l'errore su cui si muove tutta la chiosa.³⁰¹

Anche Quaglio presume comunque che bisogna leggere 'Inache' basandosi fondamentalmente sulla testimonianza codicologica e sull'unico riferimento testuale boccacciano di questo episodio presente nella *Comedia ninfe*: [XXV, 2] «O Inache, minore cosa sarebbe e a te molto più lieve, benché ogni cosa igualmente possibile sia appo te, di farmi in Ibrida convertire e Ibrida in Ameto, che non fu rendere alla pregnante madre la femina Ifi maschio.» E va tenuto conto anche della fonte latina, le *Metamorfosi* di Ovidio: «Iamque ferendo vix erat illa gravem maturo pondere ventrem, cum medio noctis spatio sub imagine somni Inachis ante torum, pompa comitata sacrorum, aut stetit aut visa est.»³⁰²

57. [Ro, 202, 16r.] *Tiletusa* – fo moglie de Iante la quale essendo gravida del detto Iante, <Iante> le comandò se facia femina la dovesse ammazzare perchè trovava se viviva deviva essere puttana molto cattiva (...)scia indegno. Quando venne a partorire partorì una figliola femina e non la volse ammazzare, ma la nutricò come maschio infino a quattordici anni. E puoi el padre li volse dar moglie credendose che fosse maschio; unde la detta Teletusa pregò sì dolcemente che con tacito effetto una dea che se chiama Isi, [che quella] movendose a pietà fe' diventare in maschio la detta figliuola de Teletusa. caddi.

301 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 39.

302 IX, vv. 684-688.

[F, II, xiv, 2] «La fede ai mie orecchi promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Inache fece i prieghi di Teletusa, e in terra, come io disidero, e come tu chiedi, la faccia intera.»

Come già accennato nel commento di [56], anche questa chiosa si riferisce all'episodio di Ifi, trasformata in uomo da Iside, ed è stata tramandata soltanto da Ro. Il chiosatore in questo caso però marca come vocabolo di riferimento 'Tiletusa', la madre di Ifi. Egli fa inoltre confusione con i nomi, attribuendo al marito di Taletusa il nome 'Iante', che in [56] e in Ovidio fu la sposa di Ifi. Da notare inoltre che in questo brano non fu la povertà a spingere il padre a voler uccidere un'eventuale figlia, ma la voleva ammazzare perché credeva che sarebbe diventata una 'puttana molto cattiva'. La chiosa non è molto chiara. Va ribadito che Taletusa si rivolge anche qui a Iside, con la preghiera di trasformare Ifi in un uomo. Accenni al mito di questo episodio si trovano nel *Filocolo* [III, 20, 5], nella *Comedia ninfe* [XXV, 2] / [XXXIX, 19] / [XXXV, 84] e nell'*Amorosa visione* [XXVII, 49-51]: «Là si vede Ifi e Iante amorose far festa pria che maschi ritornasse que' che 'l suo seso tanto tempo ascose.»

3.3 Chiose al terzo capitolo

58. [Ro, 203, 18v.] *Orizzonte* – secondo gli astrologi è uno cerchio in cielo che tanto è a dir quanto tramutazione del nostro vedere. Verbigrazia, ove l'omo sta in terra tanto quanto ne vede innanzi del cielo, quello ecumene ove non po' più veder oltra, se chiama orizzonte.

[F, III, vii, 3] «Poi, verso l'oriente fermata, considero quanto il sole, sopra l'orizzonte levato, abbia del nuovo giorno passato;»

Questa chiosa è stata trascritta soltanto in Ro. Si tratta di una delle poche chiose che non riguarda episodi mitologici ma, in questo caso, offre delucidazioni sull'astrologia. Se in [58] l'orizzonte è quel cerchio celeste che si trova in quel luogo dove l'uomo non può vedere oltre, nella chiosa al *Teseida* [T, III, 12.2] «l'orizzonte è quella parte del cielo la quale ci pare che sia congiunta con la terra». Secondo Boccaccio del *Teseida* quindi l'orizzonte si trova in quella parte del cielo dove pare all'uomo che esso tocchi la terra. Si tratta di due modi diversi di spiegare il termine che però non contengono alcun elemento contrastante tra loro. Nelle *Esposizioni* tuttavia si legge una definizione boccacciana che assomiglia molto a [58]: [XI, L. XXXXIII, 75] «[...] il quale si chiama «orizzonte», che tanto vuol dire quanto «finitore del nostro vedere», per ciò che più oltre vedere non possiamo [...]».

59. [Ro, 204, 18v.] *Nel capricorno* – cioè che essa se ramaricava che li dì erano troppo grandi quando el sole è in quillo signo del zodiaco che se chiama Cancro; però che quando el sole è in quella stagione che è de mezzo giugno e dura a mezzo luglio, sonno più grandi che tutto l'anno, e chiamase quello tempo solstizio estuale che tanto è a dir quanto che stare di sole però che non po' salir po' salir più alto sopra (...) *eminisperio*³⁰³ ma poi sempre discende perfino che vene al segno de Capricorno, el quale comenza a metà ottobre e dura a mezzo de gennaio, e allora sonno li dì più brevi, e chiamase secondo li astrologi solstitius invernale.

[F, III, vii, 4] «[...] e con meco istessa diceva lui più pigramente che mai andare, e più dare ai giorni di spazio nel Capricornio, che nel Cancro dare non solea.»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro; indica al lettore la posizione che prende il sole nel periodo del capricorno e del cancro. Si chiariscono inoltre i termini del 'solstizio' estivo e

303 Corretto sul manoscritto. Quaglio trascrisse 'eminispio'

invernale, il periodo in cui il sole raggiunge la massima o la minima declinazione, in cui il giorno è rispettivamente più o meno lungo. Queste informazioni dettagliate sui corpi celesti non sono presenti né nelle *Genealogie* né nel *Teseida*. Un'indicazione sulle stagioni tramite la descrizione degli astri simile a questa in esame si legge nel *Filocolo*: [II, 50, 2] «O il sole è contra 'l suo corso ritornato, poi che egli si celò in Capricorno, allora che tu la maggior parte del tempo nel nostro emisferio possiedi».

60. [R, 46, 177r.] *E quale Arhonta* – Arhonta secondo che pone Lucano fo grandissimo astrolago el quale per contemplare meglio el curso delle stelle, stava nelli monti che sonno de sopra della città dove fu Luni, e che sonno in quello de Luca dove se cava el marmo bianco. Esso essendo in questi monti predisse la battaglia de Cesari e de Pompeo che fu in Tessallia

[Ro, 205, 19v.] *Aronta* – Secondo che pone Lucano fo grandissimo astrolago el quale per contemplar meglio el curso delle stelle, stava nelli munti che sonno sopra la città ove fo Luni, che sonno in quello de Lucca ove se cava el marmo bianco; e elli sendo in questi munti predisse la battaglia de Cesare e de Pompeo che fu in Tesalia.

[F, III, x, 2] «e quale Aronta tra' bianchi marmi de' monti Lucani i corpi celesti e i loro moti speculava, cotale io, la notte lunghissime ore traente, sentendo a' miei sonni le varie sollecitudini essere nemiche, da quella parte il cielo mirava [...]»

Questa chiosa è presente in Ro e R, manca invece in L. L'autore presenta Aronta che, secondo Lucano, fu un famoso astrologo. A questo personaggio si accenna nelle *Genealogie*:

[G, 14, IV, 23] Si et pauper Arruns, flagrante Ytalia omni civilis belli incendio, inter marmoreos Lune montes, celi solis luneque prospectans motus, stetit impavidus. [Così anche il povero Aronta – mentre l'Italia tutta bruciava per l'incendio della guerra civile – rimase impavido tra i mormorei monti di Luni a guardare i movimenti del cielo, del sole e della luna.]

Il passo delle *Genealogie* conferma il luogo, i monti di Luni e la passione di Aronta per i corpi celesti. Ulteriori dettagli non si trovano nelle due opere boccacciane. Secondo Delcorno, Aronta «è il più vecchio e autorevole degli aruspici chiamati a Roma per interpretare i segni apparsi dopo che Cesare ha valicato il Rubicone (Lucano, *Bellum civile*, I 580-587)». ³⁰⁴ Boccaccio avrebbe contaminato nell'*Elegia* il testo lucano con il ventesimo

304 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 280, nota 4.

canto dell'*Inferno*: «Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga, / che ne' monti di Luni, dove ronca / lo Carrarese che di sotto alberga, / ebbe tra' i bianchi marmi la spelonca / per sua dimora; onde a guardar le stelle / e 'l mar non li era la veduta tronca.»³⁰⁵ Il passo della *Commedia* illustra il luogo nel quale visse Aronta. Anche secondo Dante Aronta trascorse il tempo ad osservare le stelle e visse nei monti di Luni. Egli nomina poi i bianchi marmi, tipici di quella zona e descritti in [60], ma assenti nel breve accenno delle *Genealogie*. «Dal testo dantesco deriva il tocco pittoresco più efficace: qui "bianchi marmi" che spiccano sopra la marina e il cielo notturno.»³⁰⁶

61. [Ro, 206, 19v.] *Con la sua madre* – devemo sapere che Cerere dea della terra ebbe una figliola chiamata Proserpina la quale fo bellissima, e de essa se innamorò Plutone re dello 'nferno e si la rapì in Cecilia e tolsela per moglie. unde la madre addomandandola, cercandola e non trovandola, sendogli pur detto che era in nello 'nferno, ella andò a dolerse con Iove padre della detta Proserpina; el quale li fe' rendere con questo patto se non avia gustato alcuna cosa in nello 'nferno. Ma poiché fo tanto ella avie gustato sette grani de melagranati però non la poté retorre. Ma Iove per consolare la detta Cerere se fe' patto che ella se dovesse stare la metà <della vita> con la madre e l'altra metà con lo detto suo marito. Ma poiché quisto detto è oscuro, è da sapere che Proserpina è essa Luna, chiamando Diana nelle selve e Proserpina nello 'nferno; e perché avia magnato le dette sette acina de melegranato, Ovidio dice....

[F, III, x, 5] «[...] avvegna che io di ciò l'avessi quasi in me medesima talvolta per iscusata, più grazioso reputando lo stare con la sua madre, che nelli oscuri regni del suo marito tornare.»

Questa chiosa compare soltanto in Ro. Il chiosatore riprende l'episodio del rapimento di Proserpina da parte di Plutone, già discusso in [6]. In questo caso si narra la disperata ricerca della madre Cerere che si lamenta con Giove, il padre di Proserpina, della perdita della figlia. Giove gliela avrebbe resa soltanto se non avesse mangiato nulla nell'inferno. Ma siccome Proserpina aveva mangiato sette grani di melagrane non fu restituita alla madre; per consolarla però decise che Proserpina passasse metà della vita con la madre e l'altra metà con il marito. Seguono poi delle dichiarazioni enigmatiche: si dice che questa storia sia oscura e che Proserpina sia la Luna denominata Diana nelle selve e Proserpina

³⁰⁵ *Inferno*, XX, vv. 46-51.

³⁰⁶ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 280, nota 4.

nell'inferno. Nel finale appare un rimando a Ovidio che però è stato interrotto. L'episodio è stato chiosato anche nel *Teseida*:

[T, V, 31.1] [...] Cerere, trovatasi meno la figliuola, pianse molto, e ricercolla molto, e ultimamente saputo che Pluto l'aveva rapita, si dolse a Giove di questa rapina; per che Giove volle che Pluto la rendesse. Pluto disse, poi essere non poteva altro, egli era acconcio di renderla, ove ella non avesse mangiato in inferno alcuna cosa, perciò che, se mangiato avesse, rendere non si potea. Cercossi e trovossi che ella avea mangiata una melegranata; onde vedendo Giove che di ragione non si poteva riavere, per consolare Cerere, fece di fatto che ella stesse mezzo l'anno in inferno col marito, e l' mezzo si venisse a stare con Cerere, sua madre: e così fa. E acciò che io non sponga ogni parte della favola, che saria troppo lungo, è da sapere che questa Proserpina è la luna, la quale sta mezzo l'anno in inferno, cioè sotto terra in parte che noi non la possiamo vedere, e mezzo l'anno sta sopra terra, cioè in parte che noi la possiamo vedere.

Gli elementi narrativi si assomigliano decisamente, ciò nonostante si scorgono differenze fondamentali. In questo brano non è Giove, il padre di Proserpina, a proporre il patto a Cerere, ma Plutone. Dato che in seguito Plutone si accorse che ella aveva mangiato un melagrano intero, e non sette grani come in [61], non liberò la fanciulla. Alla fine Boccaccio spiega meglio il passo enigmatico di [61]. Proserpina è la luna, per il fatto che sta mezz'anno nell'inferno sotto terra e mezz'anno sulla terra. Perciò, mentre sta nell'inferno, non la si può vedere ma quando sta alla superficie è ben visibile. L'entrata delle *Genealogie* è molto più concisa:

[G, 8, IV, 3] [...] in soporem soluta est, et cum expergefata astitisset Iovi, ab eo habuit se filiam rehabere posse, si nil apud inferos comedisset, sed, accusante Ascalapho, compertum est eam tria grana mali punici ex viridario Plutonis gustasse. Qua propter Iuppiter ad Cereris mitigandam tristitiam sancivit ut sex mensibus anni Proserpina cum viro esset, et totidem apud superos cum matre. [svegliatasi, si trovò di fronte a Giove e da lui seppe che poteva riavere la figlia, se nulla avesse mangiato all'inferno. Ma per l'accusa di Ascalfo, si trovò che aveva gustato tre grani di melograno nel giardino di Plutone. Perciò Giove sancì, per mitigare la stizza di Cerere, che Proserpina stesse sei mesi con Plutone e altrettanti viva con la madre.]

Il brano svela il nome dell'accusatore: è stato Ascalfo ad aver denunciato a Plutone che Proserpina aveva mangiato tre grani di melagrano nel giardino di Plutone. È curioso il fatto che nelle *Genealogie* mangia tre grani, in [61] sette grani e nel *Teseida* un melagrano intero. Non si accenna al fatto che Proserpina sia la luna. Delcorno spiega che «Diana, Selene e Proserpina rappresentano tre aspetti della medesima divinità».³⁰⁷

Per questa chiosa si ha l'impressione che il chiosatore avesse in mente, o probabilmente

307 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 281, nota 14.

davanti a sé, la chiosa del *Teseida*, ma parafrasò l'episodio in modo poco preciso, soprattutto per quanto riguarda il passo finale.

3.4 Chiose al quarto capitolo

62. [Ro, 207, 21v.] *Leandro* – secondo fu posto de sopra, fu dell'isola d'Abito e innamorose de una giovene che ebbe nome Ero la quale fo dell'isola de Psesto. E sono poste queste doie isole una derempetto all'altra ove el re Serse fece un ponte de nave da una isola all'altra, per andare a conquistar la edimonia in Grecia; e lu detto Leandro se affocò in mar.

[F, IV, ii, 1] «Niuna altra cagione tolse Leandro ad Ero.»

Questa chiosa è presente soltanto in Ro. L'autore riassume la storia d'amore tra Leandro, abitante dell'isola Abido, ed Ero. La formula 'secondo fu posto de sopra' non può riferirsi ad una chiosa precedente, in quanto l'episodio o la scena in questione non fu mai menzionata; probabilmente era convinto di averne già parlato oppure forse si riferisce all'affermazione di Fiammetta del testo principale. La storia d'amore tra Leandro ed Ero è assente nelle *Genealogie*, il *Teseida* invece ne contiene una chiosa. Boccaccio conferma i luoghi geografici citati in [62]: [T, I, 40.7] «[...] Sopra questo stretto sono due terre, l'una dall'una riva e l'altra da l'altra, e chiamasi l'una Abido, come che oggi li navicanti la chiamino Aveo; l'altra si chiama Sesto.» Poi segue la storia d'amore: «Era in Abido uno giovane, il quale aveva nome Leandro, e amava molto una giovane di Sesto, ch'avea nome Ero. Il quale, acciò che il loro amore fosse occulto, la notte, notando, passava da Abido a Sesto, e stato con la giovane quanto gli pareva, notando tornava indietro.» Boccaccio qui offre un primo dettaglio fondamentale del racconto assente in [62]: Leandro nuotò durante la notte da un'isola all'altra per poter raggiungere la sua amata di nascosto. Poi segue la sua morte, affogato in mare: «ma tra l'altre volte, ne gli colse male una che egli v'afogò, sì che se stato gli era soave, gli fu alla fine reo.» La vicenda del ponte navale assemblato dal re persico Serse I invece non è stata raccontata nella chiosa al *Teseida*.

Il mito è accennato di frequente in varie opere di Boccaccio: *Filocolo* [III, 67, 4] / [IV, 11, 9] / [IV, 29, 2] / [IV, 65, 6-7] / [IV, 83, 3] / [IV, 108, 1], *Comedia ninfe* [XVIII, 21], *Amorosa visione* [XXIV, 52-69] e nel *De maribus* [cap. *De Hellesponto*].

63. [R, 47, 169r.] *Achimenide* – secondo pone Virgilio, Homeru e Ovidio, fo uno de' compagni de Ulisse; il quale remase in Sicilia appè delli scogli del monte de Ethena quando Ulisse arrivò per fortuna nel detto loco de po' la strussione de Troia, e tanto stettevi perfino che passò Enea quando venne in Italia per far Roma, e da lui fu tolto per misericordia in su le navi nonobstanta fosse greco. E così scampò dalle mani de Polifemo gigante che avea voluto devorare Ulisse e tutti soi compagni.

[Ro, 208, 21v.] *Achemenide* – secondo che pone Virgilio, Omero e anco Ovidio, fo una delle compagne de Ulisse; el quale remase in Cicilia appiè li scugli del monte de Etna, quando Ulisse arrivò per fortuna nel detto loco de po' la destruzione de Troia. Intanto stette fino che passo Enea quando venne in Italia per porre Roma, e da lui fu tolto per misericordia su nelle navi nonostante che fusse greco. E cusì scampò delle mano <de> Polifemo iegante de morire Ulisse e tutti li soi compagni.

[F, IV, ii, 2] «O in su quelli, come Acchimenide, forse per dimenticanza lasciato, aspetta chi qua ne 'l rechi?»

Questa chiosa è stata trascritta in Ro e R. L'autore, citando come fonte Virgilio, Omero e Ovidio, narra la vicenda di Achemenide, compagno di Ulisse. Le sue avventure non sono state chiosate nel *Teseida*. Nelle *Genealogie* Boccaccio cita alcuni versi dell'*Eneide* di Virgilio e accenna soltanto all'accaduto: [G, 10, XIV, 7] «Immemores socii vasti Cyclopis in antro Deserurere [...] [I compagni [di Achemenide] lo lasciarono immemori nel vasto antro del Ciclope]». Poi, nella sezione dedicata a Enea, si legge: [G, 14, XV, 10] «[...] que in Achimenidem hostem clemenita [...] [quale clemenza ebbe [Enea] verso il nemico Achemenide]». Il brano presente nella *Comedia ninfe* racconta l'episodio in modo più preciso, senza contrastare con quello di [63]:

[XXXVIII, 15] [...] e tra gli altri principale fu lo eloquentissimo Ulisse, il quale Achimenide, già robusto e potente nell'armi, fidandosi nella virtù della sua giovinezza, seco il trasse alle troiane battaglie. Le quali poi che con fuoco e con sangue ingannevolmente dopo più soli furono finite, e il pietoso Enea sbandio cominciò per lo mare vagare, Ulisse co' suoi, risaliti sopra i suoi legni e venuti dopo molte tempeste nel mare Tireno, in Trinacria, forse da necessità sospinti, presono terra. Dove a Polifèmo cacciato l'occhio, frettolosi il mare ricercarono e dimentichi il misero Achimenide tra le furie del Ciclopo in forse della sua vita senza arme lasciarono. Il quale poi dalle navi nemiche quindi dopo molte paure fu da Enea levato e ne' salutevoli porti del Tevero ad usare l'armi con lui ne fu recato.

3.5 Chiose al quinto capitolo

64. [R, 48, 169v.] *Ulisse* – Qui è da sapere quello che pune Stazio nell'*Achileidos*, el quale scrive che da poi che Thetis ebbe partoritu Achille gittò sorti per vedere que fortuna devea avere el detto Acchille; per le quale conobe che doveva essere morto nell'oste de Troia. E in però quando venne il tempo che li Greci voleano andare ad oste a Troia, essa, sentenno che Acchille era cercato, lo tolse da Chirone a cui l'avea dato <che> l'immaginestrasse in fatto d'arme e sì lo portò nell'isola de Schiros e sì lo accomandò al padre de Deidamia e fello vestire in abito de femmina acciò non se conoscesse che fusse maschio. E', stando insieme con questa Deidamia, nel tempo ebe a far con essa e ingravidola; della quale nacque Pirro. E sentendo li Greci ch'el detto Acchille era nella detta isola e portava abito de femmina <e> però non se conosceva, fur mandati il detto Ulisse e Diomede ch'el cercassero. Li quali andaro alla detta isola in forma de mercatanti e desmontati dalle navi, andaro a visitare el re padre della detta Deidamia e ale sorelle con le quali era Acchille predetto; e esse prendendo gioie femminili, Acchille imbracciò subito uno scuto e prese una spada in mano e cominciò a brandire: le quali scudo e spada costoro aveano portato a studio de riconoscerlo. E così lo riconubero e minarolu via nell'oste a Troia ove fu morto.

[Ro, 209, 23v.] *Ulisse e Diomede* – Qui è da sapere quello che pone Astazio nell'*Achiliedo*, el quale scrive che da puoi che Tetis ebbe partorito Acchille gittò sorti <per vedere> qual fortuna devia avere el detto Acchille; per le quale cognobbe che dovria essere el più valente omo del mondo ma deviva essere morto nell'oste de Troia. E però quando venne el tempo che li Greci volevano andare ad oste a Troia, essa, sentendo che Achille era cercato lu tolse da Chirone a cui l'avia dato che l'ammaestrasse in fatto d'arme, e sì lo portò nell'isola de Schiros e raccomandolo al padre Deidimia e felo vestire in abito de femina acciò che non se conoscesse che fosse maschio. E', standosi insieme con questa Deidamia, nel tempo ebbe a far con ella e ingravidola; del quale nacque Pirro. E sentendo li Greci che lo detto Achille era nella detta isola e portava abito de femina <e> però non si conosceva, furono mandati li detti Ulisse e Diomede che 'l cercassero. Li quali andaro alla detta isola in forma de mercatanti e desmontati dalla nave, andarono a visitar el re padre della detta Deidimia, ove portarono bellissime gioie le quale mostrarono alla detta Deidimia e alle sorelle, colle quale era el detto Achille; elle prendendo gioie femenili, Achille subito imbracciò uno scudo e prese una spada in mano, e cominciò a brandire: li quali scudo e spada costoro avia<no> portato appensatamente per riconoscerlo. E sì che per questa via la riconobbero e menarlo via nell'oste de Troia ove puoi fu morto.

[F, V, ii, 2] «[...] né altramente che Ulisse e Diomede a Deidamia e alle suore, cominciò diverse gioie e belle, quali a così fatte donne si convenieno, a mostrare.]

Questa chiosa è stata tramandata da Ro e R; narra dell'infanzia di Achille e il tentativo della madre Tetis di nascondere per evitare che fosse mandato in guerra contro i troiani. Gli elementi narrativi di [64] si possono riassumere nel modo seguente: 1) indicazioni di parentela 2) la predizione della morte di Achille 3) la madre nasconde Achille tra le sorelle di Deidamia 4) Deidamia s'innamora di Achille e partorisce Pirro 5) Diomede e Ulisse vanno in cerca di Achille e lo conducono in guerra. Gli stessi elementi si ritrovano in un passaggio delle *Genealogie*, con alcune variazioni: per quanto riguarda ad esempio il terzo punto, in [64] l'autore spiega che la madre nascose Achille presso il padre di Deidamia. Il padre non è mai nominato. Nelle *Genealogie* invece la madre portò il figlio [G, 12, LII, 1] «in Schyron insulam in domum Lycomedis regis [nell'isola di Sciro, nella casa del re Licomede]». Al quinto punto narrativo di [64], Ulisse e Diomede vanno insieme a cercare Achille. Ma nelle *Genealogie* vi andò soltanto Ulisse: [G, 12, LII, 1] «[...] ad eum exquirendum Ulixes missus est [per cercarlo fu mandato Ulisse]». Il finale di [64] vede Diomede e Ulisse portar in guerra Achille attraverso un tentativo di persuasione ben studiato, mentre nelle *Genealogie* Ulisse riuscì a persuadere Achille a seguirlo in guerra senza doversi sforzare: [G, 12, LII, 2] «Quem postquam arcum trahentem cognovit, facile suasionibus induxit ut se sequeretur in bellum. [Quando vide che Achille si avvicinava all'arco, facilmente lo persuase a seguirlo in guerra.]» Tranne queste piccole divergenze, la narrazione segue a gran tratti il racconto delle *Genealogie*. Va ricordato che il chiosatore cita come fonte l'*Achilleide* di Stazio, citazione assente nelle *Genealogie*. Boccaccio accenna all'abbandono di Deidamia da parte di Achille nel *Filocolo* [II, 44,25] e nell'*Amorosa visione* [XXIII, 31-88].

65. [R, 49, 169v.] *Al <mi>soro Edippo* – Edippo, secondo che pone Seneca e Stazio, fu figlio de Laio re della città di Tebe, e de Iocasta sua matre; la quale essendo gravida, el detto re Laio ebe responso dalli dii che doveva partorire un figliolu che 'l doveva occidere e però commendò alla detta sua donna che como avea partorita la creatura la dovesse far morire. De che parturio in in belidissimo figlio maschio lo quale vedendolu essa sì bello nol volse far morire, ma fello portare a li servi soi che lo dovessero porre in loco che le fere lu devorassero; unde essi lo portarono in un bosco e foraroli li piedi e con rentorte l'appicarono a uno arbore; lo quale ritrovato da pastori fu nutricato da Polibo di de' Foce. E venendo a età

virile, scontrandose sventuratamente nel detto re Laio suo padre, l'occise e, come piacque alla fortuna, prese per moglie la detta Yocasta sua madre; della quale prima che la riconoscesse n'ebbe quattro figlioli, dui maschi e dui femmine: delli maschi l'uno ebe nome Ethiocle, l'altro Pollinice, delle femmine l'una Ismene e l'altra Antigona. Dopo li quali auti fillioli, riconoscendo Edippo como avea morto el detto suo padre e avia per moglie la detta sua madre, considerata l'abominevole iniquità in che esso stava con la madre e lo padre ch'aveva morto, per disperazione se cecò. Da poi li detti soi figlioli venderò a divisione del rengio tebano, s'occisero insieme etc. Della quale morte contro d'essi esclama Stazio nel libro XI dove dice: «Ite truces anime funistaque Tartara leto / Polluite et cunctas herebi consumite penas / Vosque malis hominum, Stygii, iam ponite dive / Omnibus in terris scelus hoc omnique sub evo».

[Ro, 210, 24r.] *Al misero Edippo* – secondo che pone Seneca e Stazio, Edippo fo figliolo de Laio re della città di Tebe, e de Iocasta sua moglie; la quale sendo gravida del detto Laios, <el detto Laios> ebbe responso dalli dii che divia partorire un figliuolo che 'l divia uccidere e però comandò alla sua donna che come avesse parturita la creatura la dovesse fare morire; di che partorito un bello figliolo maschio el quale vedendolo essa sì bello no volse far morire, ma fecelo portare alli suoi servi che lo divissero porre in loco che le fiere el devorassero; unde ipsi lo portarono in uno busco, forarogli gli piedi e la mano e puoi l'appiccarono ad uno arbore; lo quale trovato da pastori fo nutricato dal re <Polibo>. E venendo a età virile, scontrandose sventuratamente in nel detto re Laio suo padre, l'uccise, e, come piacque alla fortuna, prese per moglie da puoi la detta Iocasta sua madre, della quale prima che la riconoscesse ne ebbe quattro figlioli, dui maschi e doie femine: delli maschi l'uno n'ebbe nome Eteocle e l'altro Pulinice, delle femine l'una Ismona e l'altra Antegone. De po' li quali avuti figlioli, riconoscendo Edippo como era morto el padre e avia per moglie la madre e col padre che avia morto, per disperazion se cecò. Da puoi li detti suoi figlioli venendo a divisione del rengo de Tebe, se uccisero l'uno e l'altro.

[F, V, iv, 2] «[...] privalo della luce de' raggi tuoi, e non meno li torna nemico che tu fossi al misero Edippo.»

Questa chiosa fu trascritta in R e Ro; la citazione finale di Stazio manca però in Ro. L'autore riassume in brevi tratti il racconto mitologico di Edipo. Nel *Teseida* Boccaccio chiosa l'episodio in modo simile, sia per gli elementi contenutistici, sia per la sua lunghezza. Ma, come è anche il caso in molti altri brani, in alcuni punti il testo si discosta in modo determinante da [65]. Come spesso accade, il chiosatore di [65] comincia nominando le parentele del personaggio in questione citando come fonte gli autori Seneca

e Stazio. Anche la chiosa di Boccaccio inizia con la parentela di Edipo senza però citare nessuna fonte: [T, V, 13.2] «Edippo fu figliuolo di Laio, re di Tebe, e di Iocasta». Il brano delle *Genalogie* riguardante Edipo, oltre alle parentele, offre la citazione di un'opera di Stazio: [G, 2, LXX, 1] «Edipus rex Thebarum fuit et Laii filius et Yocaste, ut in *Thebaide* testatur Statius. [Edipo fu re di Tebe e figlio di Laio e di Giocasta, come nella *Thebais* attesta Stazio]». L'autore di [65] poi spiega che al re Laio, il padre di Edipo, gli dèi avevano annunciato che sua moglie avrebbe partorito un figlio che lo avrebbe ucciso in futuro. Nel *Teseida* invece non si spiega il motivo per il quale il padre uccise suo figlio. [T, V, 13.2] «[...] trovò Laio che colui che nascerebbe il dovesse uccidere [...]». Anche nelle *Genealogie* Boccaccio resta molto generico: [G, 2, LXX, 1] «Hunc issu patris, ut supra dictum, est, a matris utero in silvas abiciendum feris delatum dicunt. [Dicono che, per ordine del padre, fu portato via dal grembo materno ed esposto nelle selve alle fiere.]» Secondo l'autore di [65] poi, la madre, vendendo suo figlio 'sì bello', non lo volle uccidere e perciò ne incaricò i suoi servi; questi forarono i piedi a Edipo e lo appesero ad un albero. Non si capisce se questo procedimento fosse un metodo particolare scelto per uccidere il giovane. Altri dettagli si scoprono attraverso la lettura della chiosa al *Teseida*: [T, V, 13.2] «costoro [i servi] mossi a compassione del fanciullo, non l'uccisero, ma, foratili i piedi, l'appicarono ad uno albero e raportarono che morto l'aveano». La compassione è determinante anche nelle *Genealogie*:

[G, 2, LXX, 1] Quem cum deferrent servi, eius etati innocue compatiens, non abiecerunt iuxta mandatum, quin imo, perforatis ei pedibus arbori vimine detulit. [I servi lo portarono, ma ebbero compassione della sua età innocente, e non lo esposero, secondo l'ordine; anzi, dopo avergli forato i piedi, lo legarono, con un ramo di salice, ad un albero.]

Il brano del *Teseida* continua di pari passo con quello di [65]. Alla fine, dopo aver scoperto di aver ucciso il padre e sposata sua madre, in [65] Edipo 'per disperazione se cecò'. Nel *Teseida* Boccaccio racconta che egli [T, V, 13.2] «si cacciò gli occhi e misesi a stare in una caverna». Il chiosatore di [65] aggiunge alla fine una citazione dell'undicesimo libro della *Tebaide*: «Ite truces animae funastaque Tartara leto / Polluite, et cunctas Erebi consumite poenas / Vosque malis hominum, Stygie, iam parcite, divae: / Omnibus in terris scelus

hoch omnique sub aevo».³⁰⁸ Sono le esclamazioni indignate del narratore della *Tebaide*, proclamate dopo che i due figli di Edipo si uccisero l'un l'altro quando dovettero spartire il regno di Tebe. Il brano delle *Genealogie* aggiunge molti altri particolari taciuti in [65] e nella chiosa del *Teseida*. Il testo di [65] sembra dunque seguire il filo narrativo della chiosa al *Teseida*. Ma in quei punti dove [65] diverge dal *Teseida*, la versione di quest'ultima è confermata dalle *Genealogie*, mentre le particolarità di [65] non sono attestate altrove. Accenni al mito si trovano nell'*Amorosa visione* [XXXIV, 23], nella *Comedia ninfe* [I, 8] e nelle *Esposizioni* [XIV, 1, 44].

66. [Ro, 211, 25v.] Atreo - <come> è detto denanze, fo fratello de Tieste e ebbe una moglie con la quale ebbe a fare lu detto Tieste. Per la qual cosa el detto Atreo ammazzò gli figlioli del detto Tieste e degli a mangiare.

[F, V, v, 18] « La quale io priego che tale con teco sia, quale con Atreo fu la sua [...]»

Questa chiosa fu trascritta soltanto in Ro; rimanda in modo sintetico ad un'altra, in cui il chiosatore introduce il personaggio Atreo. Per il commento completo si rimanda dunque a [8].

67. [R, 50, 170r.] Le figliole de Danago etc. – Danao ebe cinquanta figliole femmine e ebe un fratello el quale ebe nome Egisto che ebe cinquanta figlioli maschi. Li quali presero per loro spose le dette cinquanta loro consobrine, ale quali Danao comandò che ciascuna dovesse la prima notte ammazzare lu sou marito; e questo fe' acciò che remanesse senza erede p<erò che> tutto lo reame remanesse a lui. E così fecero tutte exepto una la quale ebe nome Lino, che non l'amazzò, sì che de' cinquanta ne campò uno solo etc. E 'l detto Danao fu figliolu de Belu etc.

[Ro, 212, 25v.] Le figliole de Danago – Danago ebbe cinquanta figliole femine e ebbe uno fratello che ebbe nome Egisto che ebbe cinquanta figlioli maschi li quali presero per loro ispose le dette cinquanta loro cogine, alle quali Danago comandò che ognuna dovesse ammazzare el suo marito la prima notte; e questo fe' acciò che il fratello remanesse senza erede però che tutto lo reame rimanesse a lui. E cusì fecero tutte eccetto la minore, che ebbe nome Lino, che non l'amazzò, sì che delli cinquanta ne scampò uno. E el detto Danago fu figliolo de Volo etc.

308 XI, V, 574-577.

[F, V, v, 18] «La quale io priego che tale con teco sia, quale con Atreo fu la sua, o le figliuole di Danao con li nuovi sposi, o Clitemestra con Agamenone, o almeno qual io, operandolo la tua nequizia, col mio marito, non degno di queste ingiurie, sono dimorata;»

Questa chiosa, nella quale il chiosatore introduce Danao e Egisto, è stata tramandata da R e Ro. Nel *Teseida* Boccaccio compose una chiosa molto simile:

[T, I, 7.1] Belo fu re in una parte di Grecia, e ebbe due figliuoli; l'uno ebbe nome Danao, il quale fu re dopo la morte del padre e ebbe cinquanta figliuole; l'altro ebbe nome Egisto e ebbe cinquanta figliuoli maschi; e di pari concordia diedono le cinquanta figliuole di Danao per mogli alli cinquanta figliuoli d'Egisto; e ordinò Danao, per tema la quale aveva de' figliuoli d'Egisto che non gli togliessero il regno, che ciascuna delle figliuole, la prima notte che co' mariti giacessero, ciascuna uccidesse il suo; e così fecero, fuori che una etc. Ipermestra, Lino, etc.

I due testi non solo contengono gli stessi elementi contenutistici ma, come notò già Pernicone, tutti e due sono stati composti con simili formule lessicali: «*Elegia*: 'Dano ebbe cinquanta figliuole femine, ed ebbe un fratello, il quale ebbe nome Egisto ch'ebbe cinquanta figliuoli maschi'; *Teseida*: 'Belo...ebbe due figliuoli: l'uno ebbe nome Danao...e ebbe cinquanta figliuole, l'altro ebbe nome Egisto e ebbe cinquanta figliuoli maschi'». ³⁰⁹ Dopo aver evidenziato le similitudini lessicali del primo periodo del testo egli ammette però che le due chiose hanno un inizio diverso: nella chiosa all'*Elegia* l'autore inizia il suo racconto con Danao, mentre in quella al *Teseida* Boccaccio comincia con Belo, il padre di Danao: «La ragione è molto semplice: nella prima la chiosa riguarda le parole *le figliuole di Danao*, nel secondo, le parole *le nepoti di Belo*.» ³¹⁰ L'entrata delle *Genealogie* invece offre molti dettagli in più e in un caso il testo diverge in modo determinante. Danao rifiutò in un primo momento il matrimonio tra le sue figlie e i figli di suo fratello dopo aver avuto responso negativo da parte di un oracolo: [G, 2, XXII, 1] «[...] Danaus, oraculi responso comperto se manibus generi periturum, volens evitare periculum, consensis navibus in Argos venit. [ma Danao, avendo saputo del responso di un oracolo che sarebbe perito per mano di un genero, volle evitare il pericolo e salito su una nave, venne in Argo]». Egisto poi, per vendicare lo sdegno del fratello, ordinò ai suoi figli di ucciderlo ma Danao ebbe il sopravvento e costrinse i maschi a sposare le sue figlie. Queste, sotto l'ordine di Danao, uccisero poi tutti

309 PERNICONE, *Sulle chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta del Boccaccio*, cit., p. 50.

310 *ivi*

i corrispettivi mariti, tranne una: [G, 2, XXII, 3] «Ypermestra excepta que Lyno seu Lynceo viro suo miserta perpecit. [Solo Ipermestra risparmiò, avendone compassione, il marito Lino o Linceo]». In questo caso [67] segue senza dubbio il racconto della chiosa del *Teseida*. Se l'autore non fu Boccaccio, egli conobbe molto bene questa chiosa. Il passo delle *Genealogie* invece, oltre a citare come fonte autori come Lattanzio e Plinio, narra la vicenda in modo dettagliato, entrando in contrasto su un punto centrale del racconto.

68. [Ro, 213, 26r.] Climestra – fo moglie de Agammenone; per la qual cosa quando Agamenon fo tornato a Troia fu ammazzato da ella. Da quoi Oreste suo figliolo e figliolo del detto Agammenon uccise lei per vendicare el padre e l'adulterio che ella avia commiso.

[F, V, v, 18] «La quale io priego che tale con teco sia, quale con Atreo fu la sua, o le figliuole di Danao con li nuovi sposi, o Clitemestra con Agamenone, o almeno qual io, operandolo la tua nequizia, col mio marito, non degno di queste ingiurie, sono dimorata;»

Questa chiosa è stata trascritta soltanto in Ro. L'autore riprende il racconto di [40], aggiungendo che Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra, uccise sua madre per vendicare suo padre e l'adulterio commesso. Nel brano delle *Genealogie* si legge: [G, 12, XX, 1] «[...] in ultionem paterne cedis surrexit, et Egisthum adulterum, cum septem iam regnasset annis, una cum Clytemestra matre occidit. [sorse a vendicare la strage paterna e uccise l'adultero Egisto, quando già aveva regnato per sette anni, insieme con la madre Clitennestra.]» Il figlio Oreste uccide qui sua madre e Egisto, mentre in [68] uccide soltanto la madre.

69. [R, 51, 170r.] Narciso – fo figlio de una ninfa chiamata Liriope e 'l padre ebe nome Cifixo, e volendo sapere che fortuna dovea avere il detto Narcisso, demandarono consiglio a uno vivino che se chiamò Tiresia padre de Manto che edificò la città de Mantova, e ipso respuse che 'l detto Narciso viverebe lungo tempo se ipso non se conoscesse se medesimo. De la qual cosa fu fatto beffe, ma poi venne tempo in nella sua iuventute che una ninfa chiamata Echo se 'namorò di lui e ipso non di lei, unde el bistimò che esso se potesse innamorare di cosa che mai non potesse usare. E così fu che andanno esso a bere ad una fontana per che era cacciatore e era stanco, miranno nella fontana vide la sua figura beldissima e innamorose di se stesso e non cunuscendone se consumò de amore; e cossi dalle dei fo trasmutato

in fiore. De cui dice Ovidio: «Crudele qui frustra simulata fugacia captas ? / Quod petis est nusquam; quod amas avertere pedes».

[Ro, 214, 26r.] *Narciso* – fo figliolu de una ninfa che ebbe nome e 'l padre ebbe nome Cefeio, e volendo sapere qual fortuna devia avere el detto Narciso, domandò consiglio a uno indivino che se chiamava Tiresia padre de Manto che edificò la città de Mantua, e ello rispose ch'el detto Narciso devia avere lungo tempo se lui non se conoscesse se medesimo. La qual cosa fu fatto beffe, ma poi venne tempo nella sua gioventudine che una ninfa chiamata Eteo se 'namorò de lui, e ello non de lei, unde el biasimò che ello se potesse morire de cosa che mai non potesse usaere. E così fo che andando lui a bere ad una fontana per che era cacciatore e stanco, mirando nella fontana vidde la sua figura bellissima <che> più che l'usato l'avia memegliato, e innamorose de quella figura de se stesso <e> non cognoscendose se consumava de dolore; e cusì morì, unde li dii lu trasmutarono in fiore.

[F, V, vi, 7] «Narcisso, amato da molte, essendo a tutte durissimo, ultimamente fu preso dalla sua forma;»

Questa chiosa è stata trascritta in R e R; narra del mito di Narciso che, dopo essersi specchiato in una fontana, s'innamora di se stesso e infine viene trasmutato in un fiore. Il chiosatore in R termina con una citazione dalle *Metamorfosi* di Ovidio «Credule, qui frustra simulacra fugacia captas ? / Quod petis, est numquam; quod amas, avertere, perdes!»³¹¹ L'episodio è stato chiosato da Boccaccio nel *Teseida*; dà delle informazioni molto generiche e, in qualche passo, contrastanti con [69]. Narciso non si fa beffa della previsione di un oracolo, ma delle ragazze che si erano innamorate di lui: [T, VI, 61.2] «Narcisso fu figliuolo di Cefiso, e fu bellissimo giovane e grandissimo cacciatore, e di più belle giovani, che di lui s'erano innamorate, s'aveva fatto beffe senza volerle udire o vedere o amare.» Molti dettagli coincidenti con [69] si trovano nel passo delle *Genealogie*. Nel capitolo dedicato a Narciso Boccaccio nomina la ninfa Liriope, madre di Narciso e la Ninfa Eco, colei che se ne innamorò. Personaggi questi, che restano innominati nel passo del *Teseida*. Oltre a questo si ritrova di nuovo l'indovino Tiresia e la derisione da parte degli ascoltatori verso il vate per la previsione strana:

311 III, vv. 432-433.

[G, 7, LIX, 2] Dicit enim quod, nato Narcisso, ad Tiresiam vatem delatus est, ut de successu vite ipsius haberet responsum. Qui respondit percontantibus puerum victurum quam diu se videre differet. Quod quidem vaticinium primum ab audientibus risum est, sed tandem effectum non caruit. [Dice che, alla nascita, Narciso fu portato al vate Tiresia, per avere un responso circa il seguito della sua vita. Il vate rispose a coloro che lo consultavano, che il fanciullo tanto sarebbe vissuto quanto avesse rinviato di vedere se stesso.]

Il testo di [69] si avvicina molto di più al passo delle *Genealogie* che non a quello del *Teseida*. Le somiglianze furono già avvertite da Pernicone: «Molti particolari ci sono in questa chiosa dell'*Elegia* che non si trovano in quella del *Teseida*, ma nel *De Genealogiis*, libro VII, cap. LIX ritroviamo narrata la storia di Narciso con i medesimi particolari che si leggono nella chiosa dell'*Elegia*: la ninfa Liriope, il responso di Tiresia, la ninfa Eco etc.»³¹² Quaglio invece, analizzando le differenze tra il testo del *Teseida* e l'*Elegia*, ammette le divergenze contenutistiche, ma pone l'attenzione sullo stile di Boccaccio. Egli riconosce nel testo del *Teseida* molti elementi stilistici boccacciani:

La chiosa del *Teseida* è ricca di inversioni («e di più belle... s'aveva fatto beffe») di tipici modi boccacceschi che mai troviamo nelle *Chiose* all'*Elegia* («e per la stagione e per la fatica») e procede con chiare subordinazioni, ricche di gerundi di vario tipo (come quello ad arte separato dalla causale *avendo...bisogno* e i due gerundi, semplice e composto, accostati con bell'effetto *non avendo...veduto...facendosi*) con abbondanza di sinonimi e varietà di atteggiamenti (*udire o vedere o amare, per la stagione che era calda e per la fatica durata, bisogno di rinfrescarsi e di riposo*).³¹³

Mentre, sempre secondo Quaglio, nel testo dell'*Elegia* «il procedere è duro, pieno di ripetizioni [...], privo di certe logiche spiegazioni (non è detto che Narciso non si veda mai allo specchio), sì che ricaviamo l'impressione di un procedere uggioso e monotono con quelle frasi sempre uguali precedute da una *e*, che sembrano proprio uscire da uno stesso calco.»³¹⁴

Inoltre, nel *Teseida*, egli riconosce una ricchezza di chiose esplicative con chiari rimandi a usi e costumi fiorentini, a una cultura personale. Come, per esempio, in [T, VII, 50.1]

312 PERNICONI, *Sulle chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta del Boccaccio*, cit., p. 57.

313 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 61.

314 *ivi*

Boccaccio si riferisce alla«[...] canzone di Guido Cavalcanti, *Donna mi priega*, etc, e le chiose che sopra vi fece Maestro Dino del Garbo». Riferimenti personali di questo tipo sono del tutto assenti nei testi dell'*Elegia*, come riconobbe Quaglio, domandandosi «Quando mai in queste *Chiose* [dell'*Elegia*] abbiamo una simile prova di cultura personale?»³¹⁵ Infatti, il testo delle chiose all'*Elegia* non sembra oltrepassare la cultura ovidiana attraverso un lessico estremamente povero. Strane concordanze sembrano confermare «l'infantilità o meglio immaturità del narrare» di queste chiose.

Riprendendo la prima parte di [69] si legge 'fo figlio de una ninfa chiamata Liriope e 'l padre ebe nome Cifixo, e volendo sapere che fortuna dovea avere il detto Narcisso, demandarono consiglio a uno vivino [...]' . Non è immediatamente chiaro a chi si riferisca la forma verbale 'demandarono', e secondo Quaglio «non è chi non veda quanto il modo sia involuto».³¹⁶ Riassumendo, si può affermare che [69] ha molte somiglianze contenutistiche con il passo relativo del *Teseida*. Pernicone ritenne questo fatto come una prova lampante della paternità di Boccaccio, mentre Quaglio si servì del testo di [69] per dimostrare il contrario, sottolineando le forti divergenze stilistiche che intercorrono tra [69] e la chiosa al *Teseida*. Gli indizi sembrano, a mio parere, descriverci un autore ammiratore e conoscitore dei testi di Boccaccio che tentò di riassumere a parole sue le spiegazioni offertegli in questo caso dal passo delle *Genealogie*.

Il mito di Narciso era molto caro a Boccaccio ed è presente in numerose opere: *Filocolo* [II, 14, 4], *Comedia ninfe* [IV, 22-28] / [XXXII, 46], *Amorosa visione* [XXII, 53-63], *Rime* [XXXIII], *Buccolicum carmen* [XIV, 70], *Epistole* [II, 3].³¹⁷

70. [R, 52, 170r.] *Athalante* – fo figliola de Cinao re, la qual fo beldissima e velocissima in correr in tanto che avanzava ongie omo e però avia fatta legge che qualunque corresse più de lei la debesse aver per moglie, e se non, gli dovesse esser tagliata la testa. La qual cosa intervenne a multo; ma Ipomedon figliolu de Michareo vedeano la bellezza de costei vol correre con essa non obstante lu periculo. E però che ipso era beldissimo di corpo, essa quando el vide disposto a correre <con> lei, mossa quasi a pietà, averebbe voluta essere vincta da lui. Ma

³¹⁵ *ibidem*, p. 62, nota (60).

³¹⁶ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 62.

³¹⁷ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 294, nota 19.

pur essa e esso cursuro insieme e vinse Ipomedon però che Venere li dunò tre pomi d'oro e disseli: «Quando sarai ala metà del curso butterai uno dei ditti pomi, lo quale essa vedendo se resterà per ricorlu, e tu allora passerai dinanzi; e coscì farai del secondo, e 'l terzo getterai quando serraì appresso del termine del curso acciò che iungi prima de lei». E così fe' e a questo modo vinse, e foli data per moglie; e menandola a casa sua, arrivarono ad uno tempio consecrato alla dea Cibeles che'è ditta matre delli dii. E intrando nel ditto tempio per ripusare, el iovine predetto per poca continenza, non avendo rispetto alla religione, ebe a far con la ditt'Atalante. Per la qual cosa Cibeles disdegnatasi amedui li trasmutò in lioni li quali tirano li soi carri; e però dice Ovidio questi versi: «Pro thalamis celebrant silvas aliisque temendi / Dente premut domito Cibelia frena leones».

[Ro, 215, 26r.] *Atalanta* – fo figliola de Ceneo re, la quale fu bellissima giovene e corrente tanto che avanzava onne omo e però avia fatta legge che qualunque corresse ouù de lei <la> dovesse aver per moglie, e se no, gli dovesse essere tagliata la testa. La qual cosa intervenne a multi; ma Ipomedone figliolo de Mutareo vedendo le bellezze de costei, volse correre con essa nonostante il pericolo. E poichè illo era bellissimo de corpo, quando el vedde disposto a correr con lei, mossa a pietà averebbe voluto esser venta da lui. Ma pur corsero insieme e vinse Pomedone però che Venere li donò tre pomi d'oro e disse: «quando sarai a mezzo el curso gettarai uno delli detti pomi, lu qual ella vedendo se resterà per raccogliarlo, e tu allora passerai innanzi; così farai del secondo e el terzo getterai quando sarai al termine del curso acciò che venghi prima de lei». E cusì fe' e a questo modo vinse e fogli data per moglie; e menandola a casa sua, arrivarono a uno tempio consacrato alla dea Cibeles che è detta madre delli dii. E intrando in nel detto tempio per ripusarse, el giovene predetto, mosso a poca continenza, non avendo rispetto alla religione del tempio, ebbe a fare con la detta Atalante. Per la qual cosa dice Ovidio: «Licetuspes abitalamosque relinque cruentos».

[F, V, vi, 7] «Atalanta, velocissima nel suo corso, rigida superava i suoi amanti, infino che Ipomenès, con maestrevole inganno, come ella medesima volle la vinse.»

Questa chiosa è stata trascritta in R e Ro. Il chiosatore introduce Atalanta e termina in R con la citazione del decimo libro delle *Metamorfosi*: «Pro thalamis celebrant silvas aliisque timendi / Dente premut domito Cybeleia frena leones».³¹⁸ In Ro invece la citazione riguarda lo stesso episodio ovidiano, cambia però la scelta dei versi: «Dum licet, hospes, abithalamos relinque cruentos!»³¹⁹; versi che testimoniano la sottomissione dei due leoni

318 X, vv. 703-704.

319 X, v. 620.

convertiti da Cibeles (R). L'episodio è narrato pure in una chiosa al *Teseida* e nel sottocapitolo delle *Genealogie* dedicato a Ipomene, ma con delle divergenze rilevanti: nella chiosa al *Teseida* Atalanta instaurò la sua legge dopo la consultazione degli oracoli: [T, VII, 50.1] «Costei con alcuno iddio si consigliò se ella si dovesse maritare o no: fulle risposta che ella fuggisse di maritarsi, ma che pure alla fine, male per sé, si mariterebbe.» Nelle *Genealogie* la motivazione è molto più generica rispetto a [70]: [G, 10, LVII, 1] «Hec cum a multis in coniugem peteretur, legem apposuit [...] [Essendo da molti chiesta in moglie, aveva posto questa condizione]». In [70] Ipomede vedendo Atalanta, se ne innamora subito e vuole competere con lei per poterla sposare. Nella chiosa al *Teseida* Ipomede prima di innamorarsi, biasima tutti coloro che hanno accettato la sfida prima di lui [T, VII, 50.1] «Alla fine uno giovane [...] avendo molto biasimato coloro li quali per avere costei per moglie si mettevano a tale pericolo, la venne a vedere, e, vedutala, sommamente gli piacque [...]». Nel passo delle *Genealogie* il biasimo si spinge fino all'irrisione: [G, 10, LVII, 1] «[...] Yppomenes, ea non dum visa, talium ridebat stultitiam. [Ippomene, senza averla ancora conosciuta, irrideva la stoltezza di quelli]». Di tutto ciò non si narra in [70]; il finale di [70] discosta dagli altri due testi. Infatti, in [70] la coppia commette peccato nel tempio di Cibeles per non aver resistito all'impulso dell'amore. L'impazienza è la causa principale, come anche nelle *Genealogie*:

[G, 10, LVII, 3] Cum qua dum letus in patriam abiret Yppomenes, fervoris impatiens et suscepti a Venere muneri immemor, in lucum Cybeles illam deduxit, et ibi cum ea concubuit. Ex quo seu Veneris, seu matris deum indignatione, factum sit, amantes in leones versi sunt, et currui Cybele addidit. [Mentre lieto con lei tornava in patria, impaziente per il suo amore e immemore del dono ricevuto da Venere, condusse Atalanta nel bosco di Cibeles e giacque con lei. Allora, o per sdegno di Venere o per quello della madre degli dei [Cibeles], gli amanti furono mutati in leoni e aggiogati al carro di Cibeles.]

Ma in questo passo la coppia non si rifugia in un tempio ma in un bosco consacrato a Cibeles. Boccaccio lascia aperte due possibilità: la coppia fu trasformata in leoni, o per lo sdegno di Cibeles, o per quello di Venere. Nella chiosa al *Teseida* invece fu Venere l'artefice della vendetta:

[T, VII, 50.1] [...] perciò che per la grande allegrezza che ebbe d'averla vinta, gli uscì di mente di ringraziarne Venere; laonde ella si turbò, e andandosene Ipomènes con Atalanta a casa sua, mise loro un sì fatto fuoco adosso, che non poterono sostenere d'andare insino a casa loro, anzi se ne entrarono in uno tempio di Cibebe, madre degl'Iddii, e in quello si giaquero insieme; di che Cibebe turbata gli convertì in leoni.

Venere causò l'amore furioso che colpì i due amanti rifugiati come in [70] nel tempio di Cibebe. Quest'ultima li trasforma in leoni, ma Boccaccio qui non afferma che furono soggiogati al suo carro, come narrato nel passo delle *Genealogie* e in [70].

71. [R, 53, 170v.] O languido fratello della dura morte – cioè el Sonno del quale parla Ovidio nel Metamorfoseos ove dice: «Somne quies rerum placidissime, Somne deorum / Pax animi quem cura fugit qui corpora duris / Fessa ministeriis mulces temporasque labori! / Somnia quae verax equent imitamina formas».

[F, V, xiii, 5] «O languido fratello della dura morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi!»

Questa chiosa è stata trascritta soltanto in R; spiega che il 'languido fratello della dura morte' si riferisce al 'Sonno' e, senza aggiungere altre spiegazioni, rimanda ad alcuni versi dell'undicesimo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio: «Somne, quies rerum, placidissime, Somne, deorum, / Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris / Fessa ministeriis mulces reparasque labori, / Somnia, quae veras aequant imitantia formas»³²⁰. Si tratta della prima chiosa che rimanda esclusivamente ad una citazione di fonte.

72. [R, 54, 171r.] Tu già li cento d'Argo - a dichiarazione di questi se de' sapere quel che pone Ovidio nel primo libro del Metamorfoseos, cioè che Inacho re de Arcadia, ebe una sua figliola bellissima che se chiamò Yo della quale se 'namorò Iove; e avendo a far con essa coperto d'una nuvola, Ionone sua moglie vedendolo, per li ingandi che Iove gli solea fare, se pensò quel che era, cioè che Iove avesse a fare con quale che sua amica; onde scese del cielo e annò dov'era la detta nubola per vedere quel ch'era. Della qual cosa Iove avedendose, trasmutò la detta Io in una vacchetta, e Iunone vedendo quel che facea lu demandò, e lui respuse che risguardava questa bella vacchetta la quale dicea essere generata dalla terra. E essa Iunone ciò odendo, li la dimandò di grazia in dono perché congiosceva ben che non era così como Giove dicea. La qual Iove li donò, e essa la de'in guardia a uno suo pastore lo quale ebe nome Argo che ebe cento occhi, acciò che la guardasse bene acciò che Giove non la potesse ritorre, sì che quando dormissero

320 XI, vv. 623-626.

cinquanta occhi, li altri cinquanta velliassero. Per la qual cosa Iove, vinto dell'amore per la pena che vedea partire ala detta sua amorosa, andò a Mercurio idio de musica che dovesse andare in forma de pastore al detto Argo e sì sonasse tantu dolce che lu facesse addormentare con tutti l'occhi. E così fe', e addormento lo detto <Argo, lo detto> Mercurio li talliò la testa; unde Iunone ciò sentendo e vedendo e' detto Argo così morto, el trasmutò in paone lo quale è ucello consacrato a Iunone, e però el paone ha tanti occhi nella coda. E da poi la detta Iunone mise aczillo alla detta vacca e fecela andare fugendo perfine in Egitto, dove dopo molte fatiche, Iove mosso a misericordia commutò con Iunone de non avere a fare mai più con essa, la fe' nella prima forma retornare, e fasse marito a Nubi ideo d'Egitto, e essa fu chiamata Ysi e dea de Nilo fiume. Unde dice Ovidio: «Nunc dea linigena colitur celiberima turba».

[Ro, 216, 28v.] *Tu già li cento occhi* – spone Ovidio nel libro del *Metamorphoseos* che Inaco re de Arcadia ebbe una figliola bellissima che se chiamava Io della quale se innamorò Iove; e usando con lei coperto da una nuvolta, Ionone sua moglie vedendo per l'inganni che Iove gli solea fare, se pensò quel che era, cioè che Iove avesse a fare con qualche sua amica; unde discese dal cielo e andò ove era la detta nuvolta a vedere quel che era. Della qual cosa iove avvedendose, [la] trasmutò la detta Io in vacca, e Ionone l'adomando quel che faccia, elli li respuse che guardava quella bella vacchetta la quale dicia essere ingenerata della terra. E ella como ciò vedendo, la dimandò de grazia in dono però che conuscia ben che non era cusì come Iove dicia. La quale iove li dea, e ella la dia in guardia a uno suo pastore el quale ebbe nome Argo che ebbe cento occhi, acciò che la guardasse bene per modo che Iove non la potesse retorre, sì che quando dormissero li cinquanta occhi, li altri cinquanta vegghiassero. Per la qual cosa <Iove>, vinto dall'amore per la pena che vedea patire alla detta amorosa Io, pregò Mercurio dio della musica che dovesse andare in forma de pastore el detto Argo e sonasse tanto dolcemente che 'l facesse addormentare <con> tutti l'occhi. E così fe', e addormentato lo detto <Argo, lo detto> Mercurio li tagliò la testa; unde Ionone ciò sentendo e vedendo lu detto Argo così morto, lu trasmutò in paone, e quello uccello è consacrato a Ionone, e però lu paone ha tanti occhi nella coda. E da puoi la detta Ionone mise uno assillo alla detta vacchetta, che la fe' andare fugendo perfino in Egitto ove de po' molte fatighe, Iove mosso a misericordia con volontà de Ionone, promettendogli mai non usare con lei, la fece ritornare nella pristina forma, e sì se maritò a Nubbi dio de Egitto, e ella fo chiamata Isi e dea del Nil fiume.

[F, V, xiii, 5] «Tu già i cento d'Argo volenti vegghiare occupasti:»

Questa chiosa è stata trascritta in R e Ro. Nel finale di R si legge una citazione delle

Metamorfosi di Ovidio: «Nunc dea linigena colitur celeberrima turba».³²¹ La chiosa al *Teseida* e il passo delle *Genealogie* manifestano alcune contraddizioni importanti che riguardano i particolari dei cento occhi di Argo e il finale del testo. In [72] il pastore dorme chiudendo a turno i primi cinquanta occhi e i restanti cinquanta. Boccaccio però nel *Teseida* spiega che Argo aveva sì cento occhi, ma [T, VI, 38.4] «co' quali non dormiva mai se non con due occhi, cioè, come due n'avevano dormito e destavansi, e egli ne dormivano altri due, sì che sempre ne vegghiavano novantotto». Egli dorme quindi chiudendo a turno due occhi, mentre novantotto rimangono costantemente aperti e vigili. Anche il passo delle *Genealogie* conferma questa circostanza: [G, 7, XXII, 1] «[...] cui centum erant oculi bini et bini dormientes vicissim, servandam tradidit. [dai cento occhi, dei quali solo due per volta si chiudevano per dormire]». E più in avanti insiste: «Centum preterea Argo fuere oculi, bini et bini vicissim dormientes, vigilantibus reliquis [...] [Argo inoltre ebbe cento occhi, dormendo a vicenda a due a due, mentre gli altri vegliavano]». Questo particolare fu commentato anche da Quaglio, aggiungendo che il motivo dei due occhi dormienti ritorna sia in altri testi boccacciani, sia nelle *Metamorfosi* ovidiane: «Mi pare che ogni discussione su questi punti sia inutile; per mettere in dubbio ci vogliono prove, e noi le diamo; ma anche per affermare non basta parlare di distrazioni o di errori. Quando una tradizione così costante viene contraddetta significa che l'autore non può essere lo stesso.»³²² Mi pare un'affermazione obbligata. Ma le contraddizioni non si fermano qui: nel finale del testo di [72] Io in forma di vacca viene punta da Giunone come anche nel testo delle *Genealogie*, mentre nella chiosa al *Teseida* è Mercurio a pungerla: [T, VI, 38.4] «E Mercurio punse questa vacca per modo che ella n'andò correndo insino in Egitto [...]». L'entrata del *De Mulieribus* conferma la versione di [72] e le *Genealogie*: [VIII, 3] [...] et Argum custodem a Mercurio cesum vacceque a iunone oestrum subpositum et eam devectam cursu rapido in Egyptum [...] [e che, ucciso da Mercurio il custode Argo, Giunone le avesse messo in corpo l'assillo, facendola giungere, in rapida corsa, fino all'Egitto]. In questa chiosa Iside si sposò con Nubi, mentre in [166] il chiosatore afferma che fu Osiride a diventare suo sposo. Secondo

321 I, v. 747.

322 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 43.

Boccaccio Iside sposò Api: [G, 7, XXII, 3] «[...] nupsitque Api [e sposò Api]», e più in avanti precisa: [G, 7, XXII, 12] «Eusebius vero eam cuidam nupsisse Thelegono scribit, et ex quocunque habuerit seu ex Iove, seu ex Api vel Thelegono, Epaphum filium peperisse volunt. [Eusebio invece scrive che essa sposò un tal Telegono, e da uno dei tre, o Giove o Api o Telegono, vogliono abbia partorito il figlio Epafo.]» Nel *De mulieribus claris* precisa che 'Api' e 'Osiride' sono la stessa persona: «Porro huius tam clare femine vir fuit Apis [...] et Osyrim seu Serapim nuncupatum. [Marito di questa donna tanto celebre fu Api [...] e fu chiamato Osiride o Serapide].» Non si trova invece nessuna traccia del fatto che Iside possa aver sposato Nubi.

Il mito è stato riassunto nell'*Amorosa visione* [XVII, 1-42], nel *Filocolo* [III, 11, 26] e nella *Comedia ninfe* [XXV, 1].

73. [R, 55, 171r.] Miseno - fu trombetta de Ettor e figliolo d'Eolo e da poi de Enea quando se partio de Troia per venire nelle parti de Italia; lu quale affocò in mare per fortuna. Unde Enea da poi che l'abe fatto seppellire in Cecilia per comandamento della Sibilla Cumana, [el quale Enea] andando all'inferno lu trovò e de lui parla Virgilio nel sesto de Eneide in questa forma: «Misenum Eolidem quo non prestantior alter / Ere ciere viros martemque accendere cantu». Alla quale Sibilla quando Enea venne in Italia andò per consiglio in che modo potesse andare allo inferno per andare al padre suo Anchise; dov'essa el menò con gran fatica sì como pone Virgilio nel sesto.

[Ro, 217, 29r.] Miseno – fu trombetta de Ettor e figliolo de Eulo e da puoi fu trombetta de Enea quando se partì de Troia <e> pervenne nelle parte de Italia; el quale affugò in mare per fortuna, unde Enea da puoi che <l>'ebbe fatto seppellire in Cicilia per comandamento della Sibilla Cumana [...]

[F, V, xvi, 4] «Quivi vicine l'isole Pittaguse e Nisida di conigli abondante, e la sepoltura del gran Meseno, dante via a' regni di Plutone;»

Questa chiosa è stata trascritta in R e Ro. Il chiosatore spiega che Miseno fu trombettiere di Ettore, affogò e Enea lo fece seppellire in Sicilia per ordine della Sibilla Cumana. In R la chiosa poi continua con un altro episodio: la discesa di Enea all'inferno dove incontra Miseno. Nel finale l'autore aggiunge alcuni versi dell'*Eneide* di Virgilio: «Misenum

Aeoliden, quo non praestantior alter / Aere ciere viros Martemque accendere cantu».³²³ A questa prima digressione ne segue una seconda, quella che riguarda la Sibilla Cumana. Il chiosatore spiega che Enea chiese consiglio alla Sibilla Cumana per trovare il modo di andare a trovare suo padre Anchise all'inferno.

Secondo l'autore di [73] Miseno fu sepolto in Sicilia, ma Boccaccio collocava sia la tomba di Miseno, sia il punto d'entrata dell'aldilà, varcato da Enea per raggiungere il padre, nella zona campana dei campi flegrei. Ciò si evince da un passo del *Filocolo* [V, 5, 1] «[...] Filocolo con la su Biancifiore cercarono di vedere i tiepidi bagni di Baia, e il vicino luogo dell'antica sepoltura di Meseno, donde ad Enea fu largito l'andare a vedere le regioni de' neri spiriti e del suo padre», e dal *De Montibus*: [Misenus] «mons est Campanus Cumis proximus, a Miseno Enee socio ibidem ab eodem sepulto denominatus».

L'autore dedica un approfondimento più dettagliato della Sibilla Cumana poco oltre, nella chiosa [75].

74. [Ro, 218, 29r.] *Pluton* - fu dio dello 'nferno, però dice «atta via de Plutone» cioè dello 'nferno.

[F, V, xvi, 4] «Quivi vicine l'isole Pittaguse e Nisida di conigli abondante, e la sepoltura del gran Meseno, dante via a' regni di Plutone;»

Questa chiosa fu trascritta soltanto in Ro; si narra di Plutone a cui è stata dedicata precedentemente una chiosa dettagliata in [46]. Presumibilmente per questo motivo l'autore si limita a spiegare che Plutone fu il dio dell'inferno.

75. [R, 56, 171r.] *L'oracoli della Sibilla Cumana* - la Sibilla Cumana fu bellissima iovane della quale innamorò Febo dio della sapienza, al quale se avesse voluto consentire sarebbe stata divina cioè cosa divina. E pure esso Febo sollicitandola con pregi che domandasse ciò che ella volesse ch'e' 'l farebbe, essa prese un pungio de arena marina e domandò de grazia de potere vivere anni quanti quilli erano granelli de de arena. La quale grazia Febo li fe'; ma essa poi se fe' beffe de lui, e averelli conceduto che fosse vissa sempre iovane, ma non li dimandò. Abitò costei alla città de Cuma e ivi era l'abitazion sua in forma de una spelunca, dove essa dava risposta delle cose future a chi v'andava a demandare, e scrivevale

323 VI, vv. 164-165.

nelle foglie e puneale per ordine in sul limitare della porta della spelunca; e quando reserrava le dette porte faceano vento <ch>e facea spargere le dette foglie, sì che non si potea sapere sentenza che esse dicessero. Visse milletrecento anni secondo pone Ovidio: «Nam secula septem / Acta vides; superem numeros ut pulveris equam / Ter centum messes, ter centum musta videre».

[Ro, 219, 29r.] Li oraculi <della Sibilla Cumana> - la Sibilla Cumana fo bellissima giovene della quale se innamorò Febo dio della sapienza, alla quale se avesse voluto consentire sarebbe stata divina cioè cosa divina. E pur el detto Febo sollicitandola con preghi che domandasse ciò che ella volesse che elli el farebbe, ella prese un pugno de rena marina e domandò de grazia de potere vivere tanti anni quanti quegli erano granegli. La quale grazia Febo gli fe'; ma puoi ella se fe' beffe de lui, e ancora li averia conceduto che sempre fosse vissa giovane ma non li dimandò; e abitò alla città Cuma e ivi era l'abitazione sua in forma de una spillunca ove ella dava responso delle cose future e chi v'andava a dimandare, e scrivele in nelle foglie e puniali per ordine in nel limitar della porta della spellunca; quando serrava le dette porte facivano vento <ch>e faciva spargere le dette folie sì che non potea sapere sentenza che ella dicesse; e visse mille novant'anni secondo pone Ovidio in versi [...] Alla quale Sibilla Enea quando venne in Italia, andò per consiglio in che modo podesse andare allu ferno a parlare al suo padre Anchise, ove ella el menò con gran fatica.

[F, V, xvi, 4] «quivi gli oraculi della Cumana sibilla, il lago d'Averno e Teatro, luogo comune degli antichi giuochi, e le Piscine, e Monte Barbaro, vane fatiche dello iniquo Nerone:»

Questa chiosa fu trascritta in R e Ro. In R termina con una citazione delle *Metamorfosi* che testimonia gli anni di vita della Sibilla Cumana: «[...] nam iam mihi saecula septem / Acta vides; superest, numeros ut pulveris aequem, / Ter centum messes, ter centum musta videre».³²⁴ Le chiose al *Teseida* non ne parlano, nelle *Genealogie* Boccaccio cita la Sibilla soltanto nell'entrata dedicata ad Enea:

[G, 6, LIII, 10] In de venit in Baianum sinum, et ductu Sybille descendit ad inferos, et ad Elysios usque campos penetravit, et comperto patre Anchise, omnem suam posteritatem eo monstrante cognovit. [Poi venne al golfo di Baia e, sotto la guida della Sibilla, discese agli inferi e penetrò fino ai campi Elisi e vi trovò il padre Anchise che gli profetò tutta la sua discendenza]

Anche nelle *Esposizioni* Boccaccio si limita ad accennare l'episodio virgiliano:

324 XIV, vv. 144-146.

«[...] pervenuto [Enea] nel seno di Baia, e quivi in assai tranquillo mare [...] e disideroso di sapere quello che di questa sua peregrinazione gli dovesse avvenire, essendo andato al lago d'Averno, dove aveva udito essere l'oraculo della Sibilla cumana ed essa altresì, la pregò che in inferno il menasse al padre; e, dietro alla sua guida, vivo con l'arme discese.»

Nel *Filocolo* si trovano soltanto alcuni riferimenti vaghi: [III, 33, 9] / [V, 5, 2] / [V, 73, 3]. Altri dettagli esposti in [75] non sono presenti nelle opere di Boccaccio.

76. [L, 57, 33v.] <gli atti e le qualità de molte donne mirava>: - qui Madonna Fiammetta dice come essa stava a mirare li atti de l'altre donne libedinese, e encrescele ad essa non potere fare el simile col suo Panfilio, e però el biasmava.

[F, V, xxiv, 1] «[...] io, quasi sola rimasa a sedere, con isdegnoso animo li nuovi atti e le qualità di molte donne mirava.»

Questa chiosa fu tramandata soltanto da L, si tratta di una delle poche chiose con argomento non mitologico. Il chiosatore aggiunge una semplice parafrasi di un passo del testo principale dell'*Elegia*. Così come nelle altre due chiose di questo tipo [5] e [25], il brano parafrasato è di facile comprensione e in questo senso rimane inspiegabile la necessità del chiosatore di doverlo commentare. Ma anche Delcorno appose nella sua edizione in questo punto una nota: «La sofferenza conferisce a Fiammetta, isolata dal mondo, una capacità eccezionale di osservazione, che rende 'nuovi', strani perfino gli atteggiamenti più comuni.»³²⁵ In questo caso egli spiega in modo convincente il motivo per il quale gli atti delle donne apparissero 'nuovi' a Fiammetta. Il glossatore invece non va oltre alla semplice parafrasi del brano.

77. [L, 58, 34r.] Oimè chiunque - Seneca nel principio della traidia che comenza Trohas pone le parole d'Ecuba alla Fortuna: «Quicumque regno fidit et potens magna / Dominatur aula nec leves metuit deos / Animumque rebus credulum letis dedit / Me videat et te, Troia etc....».

[F, V, xxv, 4] «Oimè! chiunque nelle grandi cose si fida e potente signoreggia negli alti luoghi, l'animo credulo dando alle cose liete, riguardi me, d'alta donna picciolissima serva tornata, e peggio, ché disdegnata sono dal mio signore e rifiutata.»

325 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 310, nota 4.

Questa chiosa è stata trascritta soltanto in L; rimanda direttamente a una fonte ed è la seconda che rientra in questa tipologia dopo [71]. Come già affermato, l'autore cita le opere di Seneca di seconda mano, attraverso i commenti di Nicolas Trevet, è questo il caso in [39] e [118]. Ma questa chiosa offre un esempio contrario, il chiosatore nomina infatti direttamente il titolo dell'opera di Seneca, le *Troades*: 'Seneca nel principio della traidia che comenza Trohas pone le parole d'Ecuba alla Fortuna'. Su tre citazioni l'autore una volta [77] nomina l'opera, mentre altre due volte, [35] e [118] lo fa indirettamente. Il passo citato dalle *Troades* è il seguente: «Quicumque regno fidit et magna potens / Dominatur aula nec leves metuit deos / Animumque rebus credulum letis dedit / Me videat et te, Troia [...]»³²⁶ L'autore dà una vera e propria indicazione intertestuale affermando che Boccaccio ha ripreso il verso 'Oimè chiunque [...]' dall'inizio delle *Troades* di Seneca citando i versi in questione.

78. [R, 59, 171v.] *Mida* - Mida fo re nelle parti d'Africa, el quale avendo molto onorato in casa sua Silleno sacerdote de Baco dio del vino, arrivando a casa sua el ditto dio Baco e rendendo el detto suo sacerdote e simile faccendo a lui molto onore, el detto dio idio Baco volendolu remunerare li disse che ipso Mida domandasse qual grazia volia ch'e' li la faria. Onde ipso Mida come avarissimo e cupidissimo domandò che ciò che toccasse diventasse oro. E così fo fatta la grazia. Per la qual cosa ciò che tocava diventava oro; e volendo mangiare lu pane, tutto diventava oro sì che bisognava che misero moresse in tanta ricchezza. Onde conoscendo ipso la sua cupida domanda c'aveva fatta e dannosa, repregò el detto dio Bacco che li piacesse retorirgli la grazia, e ipso, essaudendolu, li comandò che se volia essere liberato andasse al fiume Pattolo e dentro vi se lavasse, e allora serebbe liberato di questa sconcia grazia per lui domandata; e così fe'. Per la qual cosa el detto fiume sempre mena vena d'oro. E vergognandose poi ipso Mida ed avendo in odio le ricchezze, abitò nelle ville e nilli buschi ove ipso stando pur poco savio, vole contendere con lo idio Pan idio de' pasturi e magistro delli soni che ipso Mida sonava meglio de lui; e forono alla prova e fo giudicato che lo dio Pan sonasse meglio de lui. Laonde Febo per coregere la sua pazia li fe' l'orechie dell'asino. Le quali tenendo ascose lungo tempo; ma un suo famiglio vedendoli tondere li capilli, li vide le dette orecchie, e non potendolo ritenere lo disse alla terra ove subito nacquero canducce le quali, traendo il vento e percotendose insieme, diciano: «lo re ha l'orechie dell'asino». Onde disse Ovidio: «Creber harundinibus tremulis ibi surgere lucus / Cepit, et ut primum pleno

326 I, vv. 1-4.

maturuit anno / Prodidit agricolam; leni nam motus ab austro / Obluta verba refert, dominique coharcuit aures».

[L, 59, 34v.] *Se non come a Mida la receuta grazia* - Mida fo re nelle parti d'Africa, el quale avendo onorato molto in casa sua Silleno sacerdote de Baco idio del vino, arrivando a casa sua el ditto Baco e avendoli el detto suo sacerdote e 'l semele onore facendo a lui, el detto idio Baco volendolu remunerare li disse che ipso Mida domandasse qual grazia volia ch'e' li faria. Onde ipso Mida come avarissimo e cupidissimo domandò che ciò che toccasse diventasse oro. E così fo fatta la grazia. Per la qual cosa ciò che tocava diventava oro; e volendo mangiare lu pane, tutto diventava oro sì che bisognava che misero moresse in tanta ricchezza. Onde conoscendo ipso la sua cupidità e domanda dannosa che avia fatta, repregò el detto idio Bacco che li piacesse retorirgli la grazia, e ipso, essaudendolu, li comandò che se volia essere liberato andasse al fiume Pattolo e dentro vi se lavasse, e allora serebbe libero della detta sconcia grazia per lui domandata; e così fe'. Per la qual cosa el detto fiume ha sempre menato vena d'oro. E vergognandose poi ipso Mida ed avendo in odio la gente, abitò nelle ville e nilli buschi ove ipso stando ed essendo pur poco savio, vole contendere con lo odio Pan dio de' pasturi e magistro delli soni che ipso Mida sonava meglio de lui; e forono alla prova e fo giudicato che dio Pan sonava meglio de lui. Laonde Febo per coregere la sua pazia li fe' l'orechie dell'asino. Le quali tenne ascose lungo tempo; ma un suo famiglio vedendoli tondere li capilli, vide che avia l'orechie dell'asino, e non potendolo ritenere lo disse alla terra ove subito nacquero canducce le quali, traendo il vento e percotendose insiemi, diciano: «lo re ha l'orechie dell'asino». Onde dice Ovidio: «Creber harundinibus tremulis surgere litus / Cepit, et ut primum pleno maturuit anno / Prodit agricolam; leni non motus ab austro / soluta verba refert, dominique coharcuit aures».

[Ro 220, 34r.] *Sì come a Midia* - <Midia> fu re nelle parte d'Africa, el quale avendo molto onorato in casa sua Silleno sacerdote de Bacco, arrivando a casa sua el detto Bacco e rendendogli el detto onore e 'l suo sacerdote a lui, e el detto Bacco volendo remunerarlo gli disse che [se] ipso Midia gli domandasse grazia qual voria ch'e' li faria. Unde elli cu<pidissimo e > avarissimo domandò che ciò che toccasse doventasse oro; e cusì fu fatta la grazia. Per la qual cosa ciò che toccava diventava oro; volendo mangiare el pane, tutto diventara oro sì che bisognava che misero moresse in tanta ricchezza. Unde conoscendo illi la sua cupida domanda e dannosa che avua fatta, pregò el detto dio Bacco che gli piacesse retorergli la grazia, <e piso> essaudendolo, gli comandò che se volia essere liberato dalla detta sconcia grazia per lui dimandata; e cusì fu. Per la qual cosa el detto fiume ha sempre menato vena d'oro. E vergognandose puoi el detto Mida e avendo in odio le ricchezze, abitò nelle ville enelli buschi, ove illi stando e sendo puoi <poco savio> [e], però volle contendere con l'idio Pan dio delli pasturi <e> magistro delli soni che ipso Mida sonava meglio de lui; e forono alla prova e fu

giudicato che lu dio Pan sonava meglio de lui. Laonde Febo per correggere la <sua pazzia li> fe' le orecchie dell'aseno <le quali tenne ascose lungo tempo; ma uno suo famiglio vedendoli tondere li capelli, vide che avia l'orecchie dell'aseno>, e non possendolo tenere per paura lo disse alla terra ove subito nacquero canneti, li quali, traendo el vento e percotendo insieme, <diceano>: «e' re ha l'orecchie dell'aseno».

[F, V, xxv, 14] «Tu m'hai lasciate quelle cose che alla mia consolazione non possono valere, se non come a Mida la ricevuta grazia da Bacco alla fame [...]»

La chiosa narra dell'episodio del re africano Mida. In R e L si legge una citazione di Ovidio dall'undicesimo libro delle *Metamorfosi*: «Creber harundinibus tremulis ibi surgere lucus / Coepit et, ut primum pleno maturuit anno / Prodidit agricolam: leni nam motus ab austro / Obruta verba refert, dominique coarguit aures».³²⁷ Questo episodio mitologico non è stato chiosato nel *Teseida* e non ha dato nemmeno origine ad una entrata nelle *Genealogie*. Il re Mida è menzionato soltanto in modo indiretto nell'entrata dedicata a Bisogno, nono figlio di Erebo:

[G, 1, XXIII, 1] [...] sed ea est potius cui abundantes falso tracti iudicio succubunt, ut auri custos Mida Frigum rex, qui dum omnia que tangebant iuxta votum verterentur in aurum, fame peribat. [ma è piuttosto quello al quale soccombono coloro che, tratti da falsa opinione, abbondano di beni: come Mida re dei Frigi, custode dell'oro, il quale, mentre secondo il suo desiderio, tutte le cose che toccava si cambiavano in oro, moriva di fame].

In questo breve passo Boccaccio indica che Mida fu re dei Frigi. In [78] l'autore si limita ad un generico 're nelle parti d'Africa'. Per il resto il brano delle *Genealogie* non contrasta con [78]. Altri accenni si scorgono nel *Filocolo*, [IV, 27, 5], nella *Comedia ninfe* [V, 18] / [XXXV, 32], nell'*Amorosa visione* [XIII, 1-9], nel *Buccolicum Carmen* [VIII] e nel *De casibus* [II, 19].³²⁸ L'episodio è ricordato nella *Commedia* dantesca: «e la miseria de l'avarro Mida, / che seguì a la sua dimanda gorda, / per la qual sempre convien che si rida».³²⁹

327 XI, vv. 190-193.

328 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 313, nota 55.

329 *Purgatorio*, XX, vv. 106-108.

79. [R, 60, 171r.] *Arderono de prendere vendetta de Febo* – Febo, come fo detto denanzi, fo iddio della sapienzia occise Fetone el gran serpente, el quale la terra produsse dopo el doluvio de Pirra de Deucalion. Vedendo un dì Cupido dio dell'Amore con l'arco in mano, se fe' beffe de lui gloriandose che ipso Febo avia morto el detto serpente e dicendoli: «perché porti tu l'arco e le sagette le quali se convengono a noi?». A cui Cupido respuse: «Io te farò provare la posanza de l'arco e delle sagette mie». E mise mano all'arco e prese una sagetta d'oro la quale induce l'amore, e ferì el detto Febo. Unde ipso Febo subito s'innamorò d'una iovenetta la quale ebbe nome Daphne figliola de Peneo, e essa el detto Cupido subito ferio con una saetta formata de piombo, la quale ha questa virtù, che caccia via l'amore, e però Febo l'amava con grandissimo disio, ed essa non lui per nessun modo. E pur persequitandola ed essa pure fuggendo e non possendo un dì più fugarli denanzi e domandando e gridando aiuto al detto suo padre, esso suo padre la fe' convertire in lauro. Laonde Febo se ne fe' girlanda per amore ed ordenò che li poeti se ne devissero incoronare ed ancora l'imperaduri. Del quale parla Danti nel principio della Terza cantica <ove> disse così invocando Febo: «O buono Appollo a l'ultimo lavoro / Famme de tuo valor sì fatto vaso / come dimanda a dare l'amato alloro / [...] / Si rade volte padre se ne coglie / per triunfare o Cesari o poeta / Colpa e vergogna dell'umane voglie». E simile toca Ovidio dicendo: «Arbor eris certe dixit mea. Semper habebunt / Te come, te cithare, te nostre, lauree, faretre / Te ducibus letis aderis, cum leta triumphum / Vox canet et vissent longas Capitolia pompas».

[L, 60, 34v.] *Arderono de prendere vendetta de Febo* – Febo, come fo detto denanzi, fo iddio della sapienzia ed occise Fetone el gran serpente, el quale la terra produsse dopo el doluvio de Pirra e Deucalion. Vedendo un dì Cupido idio dell'Amore con l'arco in mano, se fe' beffe de lui gloriandose che ipso Febo avia morto el detto serpente dicendoli: «perché porti tu l'arco e le sagette le quali se convengono a noi?». A cui Cupido respuse: «Io te farò provare la posanza de l'arco e delle sagette miei». E mise mano all'arco ed alle sagette e prese una sagetta d'oro la quale induce l'amore, e ferì el detto Febo. Unde Febo 'namorò subito d'una iovenetta la quale ebbe nome Daphne figliola de Peneo, e essa el detto Cupido sagettò e ferio con una sagetta de piombo, la quale ha questa virtù, che caccia onne amore, e però Febo l'amava con ardentissimo amore, ed essa non lui per nullo modo. E pur persequitandola ed ella pure fuggendo e non possendo un dì fuggirli più innanzi e domandando e gridando l'aiuto del detto suo padre, la fe' convertire in lauro. Laonde Febo se ne fe' girlanda per amore ed ordenò che li poeti se ne devissero incoronare ed ancora l'imperaduri. Del quale parla Danti nel principio della Terza cantica <ove> disse così invocando Febo: «O buono Appollo a l'ultimo lavoro / Famme de tuo valor sì fatto vaso / come dimanda a dare l'amato alloro / [...] / Si rade volte padre se ne coglie / per triunfare o Cesari o poeta / Colpa e vergogna dell'umane voglie». E simile toca Ovidio dicendo: «Arbor eris certe dixit mea. Semper habebunt / Te come, te cithare, te nostre,

lauree, faretre / Te ducibus letis aderis, cum leta triumphum / Vox canet et vissent longas Capitolia pompas».

[Ro, 221, 34r.] *Vendetta de Febo* – Febo, come fo detto denanzi, fo dio della sapienza e uccise Fetone el grande serpente, el quale la terra produsse dopo el deluvio de Pirra e Deucalione. Vedendo un <dì> Cupido dio dell'Amore con l'arco in mano, se fe' beffe de lui gloriandose che ipso Febo avia morto el detto serpente e dicendoli: «perché porti tu l'arco e le saette le quale se convengono a nui?», a ciò che Cupido rispuose: «Io te farò provare la possanza dell'arco e delle saette mei», e mise mano all'arco e prese una saetta d'oro la quale induce l'amore, e ferì el detto Febo. Unde illi subito se innamorò de una giovenetta la quale ebbe nome Dane figliola de Peneo, la quale amava con ardentissimo amore, e ella non lui, perché el detto Cupido la ferì con la saetta da polla, la quale ha questa virtù, che caccia ogne amore. E però non la poté avere per nissuno modo e pur seguendola e ella pur <fuggendo e non possendo un dì più> fuggirgli innanzi, gettò un grido domandando aiuto <al detto suo padre>, el detto suo padre la fe' convertire in laoro. Laonde Febo se ne fe' grillanda per amore e ordinò che li poeti se ne incoronassero e anchi l'imperaduri, dei quali parla Danti nel principio della terza cantica.

[F, V, xxv, 15] «Ahi! maladette sieno l'amorose saette, le quali ardirono di prendere vendetta di Febo, e da te tanta ingiuria sostengono!»

Questa chiosa riassume in un solo brano molti episodi già citati precedentemente. Febo è introdotto in [14], l'uccisione di Pitone è chiosata in [19] e [20] e la storia d'amore con Dafne e la sua trasformazione in alloro da parte del padre è narrata in [22]. L'unico episodio non ancora menzionato riguarda la beffa che si fece Febo al cospetto di Cupido e la conseguente punizione da parte del dio dell'amore. Il fatto che Cupido lanci una saetta d'innamoramento a Febo e una che provoca odio a Dafne non è stato narrato nelle chiose al *Teseida*. Boccaccio ne parla nell'entrata delle *Genealogie* dedicata a Cupido. In questo caso il protagonista non è denominato 'Febo', ma 'Apollo':

[G, 9, IV, 2] Nec minus ostenditur ea in fabula, quam de eo refert Ovidius, dum illum dicit ob Danis pulchritudinem Apollinem Phythonis victorem aurea vulnerasse sagitta et Danem plumbea, ut amaret ille hanc, illa autem hunc haberet odio. [Né meno è indicata nella favola che di lui riporta Ovidio, quando dice che egli, per amore di Dafne, ferì Apollo, vincitore del serpente Pitone, con una freccia aurea e Dafne con una di piombo, affinché Apollo amasse lei, ed ella invece lo odiasse.]

Che Boccaccio intendesse Febo e Apollo essere la stessa divinità è confermata da una chiosa al Teseida: [T, III, 25.5] «Apollo, cioè Febo [...]». In R e L questa chiosa aggiunge nel finale due citazioni nuove; esse testimoniano l'importanza acquisita dal lauro come simbolo di vittoria e dignità. La prima riguarda il primo canto del *Paradiso* di Dante: «O buon Appollo all'ultimo lavoro / Fammi del tuo valor sì fatto vaso / Come dimandi e dar l'amato alloro.» / «Sì rade volte, padre, se ne coglie / per trionfar o Cesare o poeta / colpa e vergogna dell'umane doglie».³³⁰ La seconda invece è tratta dal primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio: «Arboris eris certe-dixit-mea. Semper habebunt / Te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae / Tu ducibus Latiis aderis, cum laeta triumphum / Vox canet et visent longas Capitolia pompas».³³¹ In questo caso [79] rappresenta una chiosa riassuntiva che aggiunge soltanto il particolare dell'innamoramento e le due citazioni finali.

80. [L, 61, 36v.] *Semiramis* – questa fo regina de Babillonia e fo alterissima e losoriosissima sì che volse avere a fare col figliolo; la storia pone Iustino en libro primo.

[Ro, 222, 35v.] *Semiramis* – fu regina de Babilonia e fu altissima e lussoriosissima sì che volse avere a fare con lo figliolo; l'istoria la pone Iustino nel <libro> primo.

[F, V, xxvii, 6] «[...] quella, per altiezza, dicendo Semiramìs somigliare;»

Questa chiosa fu trascritta in L e Ro; si riferisce a Semiramis. Una chiosa simile [48] fu già aggiunta precedentemente. In [80] il chiosatore non ne fa riferimento e la tratta come una chiosa con informazioni nuove da aggiungere. L'unica novità che si ricava da [80] è il luogo geografico nel quale Semiramis fu regina, 'Babillonia', e il rimando senza citazione letterale al primo libro di Giustino. Per i restanti particolari si rinvia alla discussione di [48].

³³⁰ *Paradiso*, I, vv. 13-15 / 28-30.

³³¹ I, vv. 558-561.

81. [L, 62, 36v.] *Cleopatra* – questa fo figliola de re Tolomeo de Egitto, lu quale fe' decapitare Pompeo. Fo bellissima e lusoriosissima con la quale ebbe a fare Cesari ed ebbene uno figliolo chiamato Cesarion; poi fo moglie de Antonio nepote del detto Cesari e fratello de Ottaviano imperadore, e fo ornatissima donna la quale se occise con l'aspidi sordi.

[Ro, 223, 35v.] *Cleopatra* – fu figliola de re Tolomeio re de Egitto, lo quale fe' decapitare Pompeo; e fu bellissima femina e lussoriosissima, con la quale ebbe a fare Cesare e ebbene uno figliolo chiamato Cesarione, e poi fo moglie ad Antonio nepote de Cesare e fratello de Ottaviano imperadore e fu ornatissima donna la quale se uccise colla spada.

[F, V, xxvii, 6] «[...] quell'altra, agli ornamenti guardando, Cleopatra si crederrebbe;»

Questa chiosa fu trascritta in L e Ro, il chiosatore aggiunge una seconda chiosa su Cleopatra senza menzionare quella precedente [51]. Nel capitolo del *De mulieribus claris*, di cui già si è detto in [51], Pompeo non fu decapitato dal padre di Cleopatra, ma dal nuovo giovane che Pompeo stesso aveva nominato re dopo il suo arrivo:

[LXXXVIII] Hinc asserunt, cum iam Pompeius magnus Asiam fere omnem occupasset armis, in Egyptum tendens, superstitem puerum mortuo subrogasse fratri eumque regem fecisse Egypti. Ex quo indignata Cleopatra adversus eum arma corripuit et, sic se rebus habentibus, fuso apud Thesaliam Pompeio et a puero, rege a se facto, litore in egyptuace ceso [...] [Più tardi, quando Pompeo Magno, dopo aver occupato colle armi quasi tutta l'Asia, si diresse in Egitto, dicono che sostituì al fratello morto un altro giovanetto superstite e lo fece re. Allora Cleopatra indignata prese le armi contro il fratello. Era in corso questa guerra, quando sconfitto Pompeo in Tessaglia e fatto uccidere sul lido egiziano dallo stesso giovanetto che egli aveva creato re].

Come nella chiosa precedente [51], anche in questa molti elementi dell'opera boccacciana divergono dalle spiegazioni date dal glossatore. Inoltre, come già discusso nell'introduzione, questa chiosa contiene un particolare contraddicente alle conoscenze di Boccaccio: la fratellanza tra Antonio e Ottaviano. Quaglio esclude il fatto che Boccaccio, traduttore di Livio e lettore di Svetonio e Giustino, possa aver scritto che Antonio fosse nipote di Cesare e fratello di Ottaviano.³³² Questa chiosa errata sarebbe conseguenza di un passo dell'*Elegia* di cui il chiosatore probabilmente si ricorda: [F, VIII, xiii, 5] «Ma quello che per sua gravissima e estrema doglia s'aggiunge è l'essere stata moglie d'Antonio, il quale ella con le sue libidinose lusinghe avea a cittadine guerre incitato contro al suo

³³² QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 37.

fratello». Come già accennato precedentemente, Quaglio presume che il chiosatore abbia interpretato letteralmente il 'fratello' del passo dell'*Elegia*. In questo caso 'fratello' corrisponde a 'imperatore collega'.³³³ Il fraintendimento del testo sembra evidente. Il passo dell'*Elegia* di cui si sarebbe ricordato il chiosatore si trova però al settimo capitolo, molto distante dal luogo dove egli appose [81].

Non esistono chiose dedicate a Cleopatra nel *Teseida* e neanche le *Genealogie* ne parlano.

82. [Ro, 224, 35v.] Elena – fo moglie de Minalao la quale tolse Parisse e portola a Troia unde Troia fu puoi desfatta; la quale fo bellissima e vaghissima.

[F, V, xxvii, 6] «[...] l'altra, considerata la sua vaghezza, sarebbe creduta Elena;»

Questa chiosa fu trascritta soltanto in Ro. L'autore spiega brevemente che Elena fu moglie di Menelao e rapita da Paride, dopodiché fu distrutta Troia. Il testo dà delle informazioni molto generiche. Si ricorda che attorno a Elena furono già precedentemente apposte delle chiose. In [10] l'autore spiega che fu lei il motivo 'per la quale fo distrutta Troia'. Il rapimento da parte di Paride viene accennato in una battuta in [27]: 'Elena la quale tolse Paris'. La chiosa al *Teseida* dedicata ad Elena è ancora più concisa: [T, XI, 61.4] «moglie di Menelao».

83. [Ro, 225, 35v.] Dido – fo sorella di Pignaleone e moglie de re Sicheo, la quale edificò Cartagine e innamorose de Enea per lo quale se uccise e fu una pelignissima cosa negli atti suoi.

[F, V, xxvii, 6] «[...] e alcuna, gli atti suoi bene mirando, in niente si direbbe dissimigliare a Didone.»

Questa chiosa fu trascritta soltanto in Ro. Come in quella precedente, riassume in poche parole alcuni fatti accaduti in questo caso a Didone. Il *Teseida* non reca alcuna chiosa dedicata a lei. Le parentele indicate in [83] sono confermate dalle *Genealogie*: [G, II, LVII] «De Syceo Phylistenis filio et Didonis viro. [Sicheo, figlio di Filistene e marito di Didone]». Per una discussione più ampia sul mito di Didone si rimanda a [171].

³³³ *ivi*

84. [L, 63, 36r.] *Alla Ciprigna Venere* – Ciprigna è ditta così perché in Cipri fo molto sacrificata etc.

[Ro, 226, 36r.] *Ciprigna Venere* – fo ditta così perché in Cipri fu molto sacrificata.

[F, V, xxvii, 8] «E io, misera, prima che il mio Panfilo perdessi, più volte udii tra li giovani quistionare, a quale io fossi più da essere assomigliata: o alla vergine Polisena, o alla ciprigna Venere;»

Questa chiosa è stata tramandata da L e Ro, si tratta di una chiosa dichiarativa che in questo caso spiega per quale motivo Venere è detta 'ciprigna'. Secondo il chiosatore è per il fatto che a Cipro essa fu venerata in modo particolare. Nelle *Genealogie* Boccaccio spiega che Venere è apparsa per la prima volta a Pafo, città situata nell'isola di Cipro e fu venerata dagli abitanti attraverso l'edificazione di un tempio a lei dedicato:

[G, 3, XXIII, 7-8] Est autem Cyprus insula vulgata fama, seu celo agente, seu alio incolarum vicio, adeo in Venerem prona ut hospitium, officina, fomentumque lasciviarum atque voluptatum omnium habeatur. Quam ob causam Paphiis concedendum est primo abud eos ex undis Venerem emerisse. [...] qui tandem, cum inissent concordiam, convenere ut ipse rex Veneri templum construeret, in quo eidem Veneri sacra ministrarent, qui ex familia regia et sua succederent. [Cipro è, nella comune opinione, o per influssi del cielo, o per altro vizio degli abitanti, isola tanto prona alla lussuria da essere ritenuta ospizio, bottega ed esca di tutte le lascivie e le voluttà. Perciò è da concedere agli abitanti di Pafo che nel loro territorio, prima che altrove, Venere sia emersa dalle onde.[...] Con lui [il re di Cipro] essendosi accordata, insieme convennero che il re le [a Venere] facesse costruire un tempio, nel quale le si offrissero sacrifici e ne fossero ministri persone che discendessero dalla famiglia del re e sua]

Nel *Teseida* non si trova alcuna informazione concernente la Venere di Cipro. In nota alla sua edizione Delcorno spiega l'espressione 'ciprigna Venere' in modo simile, cioè «onorata in Cipro»³³⁴, indicando come fonte classica le *Metamorfosi* di Ovidio: «Festa dies Veneris tota celeberrima Cypro venerat».³³⁵ La dea appare anche in Dante: «Solea creder lo mondo in suo periclo / che la bella Ciprigna il folle amore / raggiasse, volta nel terzo epiciclo;»³³⁶ e nella *Comedia ninfe*: [XII, 31] «quando acquistasse la bella Ciprigna».

334 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 317, nota 29.

335 X, v. 270.

336 *Paradiso*, VIII, vv. 1-3.

85. [L, 64, 36v.] *Ausonico etc.* - Ausonia cioè Italia, così detta ab Aussone duce; e però dice qui nel nostro Aussomeo cioè nel nostro italico regno, ed alcuni dicono de regno de Puglia, e però pone qui «ausonico regno», cioè dellu reame de Puglia.

[F, V, xxvii, 10] «[...] si veggono quivi venire li onorevoli prencipi del nostro Ausonico regno in quello abito che alla loro magnificenza si richiede.»

Questa chiosa è stata trascritta soltanto in L. Anche in questo caso il chiosatore aggiunge una chiosa dichiarativa, questa volta di tipo geografico; spiega che Ausonia va intesa come denominazione alternativa a 'Italia', nome derivante dal duce Ausonio. Per alcuni si tratta di un nome alternativo al regno di Puglia, e è proprio quest'ultima denominazione che, secondo il chiosatore, intende Fiammetta. Quando dice 'ausonico regno' lei si riferirebbe al reame di Puglia. Ausonia, con il significato di 'regno italico', è confermato dal passo delle *Genealogie* dedicato ad Ausonio: [G, 11, XLIII, 1] «Auxonius filius Ulixis, ut scribit Paulus Longobardus, ea in hystoria, quam *De gestis Longobardorum scribsi*, dicens, ab eo omnem Ytaliā Auxoniam nuncupari. [Ausonio fu figlio di Ulisse, come scrive nel *De Gestis Longobardorum* Paolo Diacono, dicendo che da lui tutta l'Italia è chiamata Ausonia.]» Però poi aggiunge una restrizione contraddicente. Boccaccio spiega che secondo Tito Livio l'Ausonia comprendeva un territorio ben più marcato:

[G, 11, XLIII, 1] Titus Livius autem aliter videtur in libro VIII^o *Ab urbe condita*, dicens Miturnas et Vestinam civitates Auxonidum, M. Pello et C. Sulpitio consulibus ab eisdem prodicione captas, et fere deletam Auxonidam gentem. Et sic illa Ytalie particula fuit Auxonia. [Tito Livio sembra avere diversa opinione nel libro nono degli *Ab urbe condita*, dicendo: «Minturno e Vescia città degli Ausonidi, furon prese a tradimento dai consoli M. Petellio e C. Sulpicio e fu da essi quasi distrutta la gente Ausonia». E così solo quella piccola parte d'Italia fu l'Ausonia.]

Secondo Delcorno si tratta del Regno di Napoli e cita alcuni passi in cui Boccaccio usa questa denominazione: *Filocolo* [I, 1, 1] «nelle streme parti dello ausonico corno», *Comedia ninfe* [XXI, 11] «le varie maniere degli strumenti ausonici» / [XXIII, 23] «gli abondevoli regni d'Ausonia».³³⁷

L'accostamento del reame di Puglia ad 'Ausonia' di [85] è del tutto assente nei brani boccacciani e, siccome nelle chiose al *Teseida* manca ogni indicazione sull'Ausonia, pare probabile che si tratti di un'integrazione non boccacciana da parte o di un copista o

337 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 318, nota 36.

dell'autore stesso delle chiose.

86. [R, 65, 171v.] *Scevola* – fo romano compagno de Scipione Africano Maggiore e de Lelio vero amico del detto Scipione. Eppo Scevola fo omo savissimo e governatore de grandissimi officii de Roma e fo chiamato Quinto Muzio, secondo pone Tulio in libro «De Amicitia» quando dice «Mutius aghur Scevola etc.»

[L, 65, 37v.] *Scevola* – quisto fo romano compagno de Scipione Africano Maggiore e de Lelio vero amico del detto Scipione. Eppo Scevola fo omo savissimo governatore de grandi officii de Roma e fo chiamato Quinto Muzio, secondo che pone Tulio in libro «De Amicitia» quando dice «Quintus Mutius aghur Scevola etc.»

[Ro, 227, 36v.] *Scevola* – fu romano compagno de Scipione Africano Maggiore <e de Lelio> vero amico del detto Scipione, e lo detto Scevola fo omo savissimo e governatore de grandissimi offizii de Roma e fo chiamato Quinto Munzio scondo che pone Tullio «De Amicitia».

[F, V, xxviii, 2] «E alcuna volta fu che, stante egli non altramenti che Daniello intra li antichi sacerdoti ad esaminare l'accusata donna, intra li predetti cavalieri togati, de' quali per autorità alcuno Scevola somigliava [...]»

L'autore di questa chiosa introduce Scevola, romano e compagno di Scipione Africano e Leilo. In R e L segue poi una citazione dal libro *De Amicitia* di Cicerone: «Quintus Mutius Augur. [...]».³³⁸ Di Scevola non si trovano notizie nei testi boccacciani consultati.

87. [R, 66, 171v.] *El Censorino Catone o Uticense* – dui forono li Catoni, uno ebbe nome Cato Censorino, l'altro Cato Uticense. Quisto Uticense fo el più diritto omo che mai fosse al tempo de Roma, per salvare la repubblica sequitò Pompeo e de po' la morte de Pompeo remase capitano dello essercito. Da poi sconfitto in Africa insieme con re Iuba, demorando isso in Utica città leggendo «De Immortalitate animi» occise se medesimo. El detto Cato Censorino fo valentissimo omo. Cato Uticense fo detto Uticense da quella città Utica che è in Africa, ove esso s'ammazzò da poi che fo sconfitto da Cesari.

[L, 66, 37v.] *Censorino* – dui forono li Catoni, cioè Cato Censorino, l'altro Cato Uticense. Quisto Uticense fo el più diritto omo che mai fosse al tempo suo, e per salvare la repubblica de Roma sequitò Pompeo e de po' la morte de Pompeo remase capitano dello essercito. Da poi sconfitto in Africa insieme con re Iuba,

338 CICERO, M. *Tulli Ciceronis Laelius de amicitia*, I, 1.

demorando isso in Utica città se occise se medesimo. El detto Cato Censorino fo valentissimo omo. Cato Uticense fo detto Uticense da quella città Utica che è in Africa, ove se uccise da poi che fo sconfitto da Cesari.

[Ro, 228, 36v.] *El Censorino Catone e l'Uticense* – due furono gli Catoni, uno che ebbe nome Cato Censorino e l'altro euticense. <Questo Uticense> fo el più dritto omo che mai fusse al tempo suo, e per salvare la repubblica de Roma seguitO Pompeo e de po' la morte de Pompeo rimase capitano dello esercito. Da poi sconfitto in Africa insieme con lo re Iuba, e dimorando nella città de utica legendo «Della immortalità dell'anima» se uccise se medesimo. El deto Caato Censorino fo valentissimo omo; e Catone Uticense fo detto Uticense da quella città de Utica che è in Africa, ove se uccise de poi che fu sconfitto da Cesare.

[F, V, xxviii, 2] «[...] e alcuno altro per la sua gravezza si saria detto il Censorino Catone o l'Uticense [...]»

Il chiosatore spiega chi fossero i due Catoni; su di loro si trovano soltanto degli accenni nel *Filocolo* [I, 20, 5] «Evvi sì tosto partita della memoria l'aspra morte che Catone sostenne in Utica con forte animo, volendo più tosto morir libero che vivere servo de' suoi nemici [...]» / [II, 15, 8] «[...] né fu la casta Penolope più temperata di costei, né Catone, più forte negli avversarii casi [...]», nell'*Amorosa visione* [V, 52] «L'antico e valoroso e buon Catone quivi era nel sembiante assai pensoso, tenendo con Antigono sermone», nelle *Epistole* [XIII, 143] e nel *De Casibus* [III, 4].³³⁹

88. [L, 67, 37v.] *El magno Pompeo etc.* - Pompeo fo romano elu più valente omo de Roma, e come pone Valerio rubrica *De Cupiditate*, egli vinto ch'ebbe re Tigrane, privatolo <del regno>, lo fece re a dimostrare el suo gran animo. Onde disse <Valerio Massimo>: «eque iudicavit reges vincere et regese facere etc.».

[Ro, 229, 36v.] *Pompeio* – fu romano lo più valente omo de Roma. Como pone Valerio rubrica *De Cupidità*, vinto che ebbe re Tigrane e privatolo del regno, lo fece <re> a mustrare el suo grande animo. Onde disse <Valerio Massimo>: «Ore iudicavit reges sumere et reges facere.»

[F, V, xxviii, 2] « [...] e alcuni sì nel viso apparieno favorevoli, che appena altramenti si crede che fosse il Magno Pompeo, e altri, più robusti, fingono Scipione Africano, o Cincinnato, rimirando essi parimente il correre di tutti [...]»

339 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 318, nota 6.

Questa chiosa fu trascritta in L e Ro. Secondo l'autore di [88] Pompeo fu l'uomo più valoroso di Roma. Segue poi una citazione dal *Factorum et Dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo che sottolinea la soddisfazione di Pompeo non solo nel vincere sul re avversario, ma anche di riconfermarlo «[...] aequae pulchrum esse iudicans et vincere reges et facere».³⁴⁰ Questo preciso episodio è assente nei testi boccacciani ma «la figura di Pompeo [...] è spesso evocata dal Boccaccio con un misto di ammirazione e di pietà per la sua miserevole fine»: *Filocolo* [I, 29,21] / [III, 5, 11] / [IV, 24, 2], *Comedia ninfe* [XXXIII, 7-9] / XXXVIII, 102], *Amorosa visione* [V, 22-24] / [X, 50] / XXXVI, 37-38], *Esposizioni* [IV, 1, 185], etc.³⁴¹

89. [L, 68, 37v.] Scipione Africano - fo romano e fo sopra tutti el più valente omo che mai avesse Roma, e le suei virtù sono innumerabili, delle cui non se possono saziare li scripturi.

[Ro, 230, 36v.] Scipione Africano – fo romano e sopra tutti el più valente omo che mai avesse Roma, e le suoi virtù sono innumerabili, delle cui non se possono saziare li poeti.

[F, V, xxviii, 2] « [...] e alcuni sì nel viso appariono favorevoli, che appena altramenti si crede che fosse il Magno Pompeo, e altri, più robusti, fingono Scipione Africano, o Cincinnato, rimirando essi parimente il correre di tutti [...]»

Questa chiosa è stata tramandata da L e Ro; si tratta di una chiosa molto sintetica che narra di Scipione Africano, il più valente fra i romani. La chiosa non è adatta ad un confronto testuale essendo costituita da una sola frase con delle informazioni molto generiche. Vari accenni sull'argomento si trovano nei testi boccacciani, per esempio nel *Filocolo* [II, 20,1], nell'*Amorosa visione* [X, 71] / [X, 78], nella *Comedia ninfe* [XXXVI, 31-34], etc.³⁴²

90. [L, 69, 37v.] Cincinato – fo pur romano valentissimo omo e robustissimo.

[Ro, 231, 36v.] Cincinato – fo romano; el quale, prima che fosse conosciuto, era laoratore delli campi velocissimo e robusto e non se tondì mai capigli nè barba e era multo dei gentil natura, tal che non volia mai mangiare sopra la terra como gli

340 VALERIO MASSIMO, *Deti e fatti memorabili*, V, 1, 9.

341 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 320, nota 9.

342 *ibidem*, p. 320, nota 10.

altri, ma cavava la gamera dell'aratro e sopra essa mangiava. Avendo poi guerra Roma, <i Romani> ebbe<r> responso dalli dii che colui el quale mangiava su taula de ferro devissero eleggere per capitano de Roma, e ottenero. Per la qual cosa fu molto cercato; finalmente fu trovato Cincinnato a mangiare su in nella gamera e fo menato a Roma e divenne gran principe e valentissimo omo, famoso, incredibile.

[F, V, xxviii, 2] « [...] e alcuni sì nel viso apparieno favorevoli, che appena altramenti si crede che fosse il Magno Pompeo, e altri, più robusti, fingono Scipione Africano, o Cincinnato, rimirando essi parimente il correre di tutti [...]»

Questa chiosa è presente in L e Ro; narra di Cincinnato, lavoratore della terra, velocissimo e robusto. Il chiosatore aggiunge qui un'ulteriore glossa dedicata ad un personaggio storico e, come in quelle precedenti, non esistono informazioni a riguardo nelle chiose al *Teseida* e nelle *Genealogie*. Soltanto degli accenni si trovano, per esempio, nell'*Amorosa visione* [X, 22], nelle *Esposizioni* [IV, 2, 54], nelle *Epistole* [XIII, 141] e nella *Consolatoria* [72].

91. [R, 70, 172r.] *Arcadio Partonopeio* - Partonopeio fo figliolo de Atalanta regina de Arcadia e fo re essendo iovenetto. Fo bellissimo de corpo tante che passò de bellezza nella sua età onne altro, e così similmente fo de grande animo, in tanto che quando el re Adrasto re de Grecia andò ad oste alla città de Tebe per acquistarla a Teoglie figliolo del re Edippo, del quale fo ditto denanzi, essendo el detto Partonopeio iovenetto de quattordici anni, fo uno delli setti re che andaro ad oste alla città de Tebe, e lì fo morto.

[L, 70, 37v.] *Arcadio Partonopeio* - Partonopeio fo figliolo de Atalanta regina de Arcadia e fo re essendo iovenetto. Fo bellissimo del corpo tante che passò de bellezza nella sua età onne altro, e così similmente fo de grande animo, in tanto che quando el re Adrasto de Grecia andò ad oste alla città de Tebe per acquistarla a Teoglie figliolo del Edippo, del quale fo ditto denanzi, essendo el detto Parto iovenetto de quattordici anni, fo delli sette re che andaro in oste alla città de Tebe, e lì fo morto.

[Ro, 232, 36v.] L'*Arcadio Partenopeo* – fu figliolo de Atalanta regina de Arcadia e fu re, sendo giovinetto. Fu bellissimo del corpo tanto che passò de bellezza in nella sua età ogne altro e così similmente fu re de grande animo, intanto che quando [re] el re Adrasto re de Grecia andò ad oste alla città de Tebe per acquistarla a Eteocle figliolo de re Edippo, del quale fo detto denanzi, essendo el detto Partenopeo giovinetto de quattordici anni, fo delli sette ri che andarono ad oste a Tebe, e quatro furono morti.

[F, V, xxviii, 4] «Egli solea delli nostri precinpi giovinetti, li quali nelli loro aspetti ottimamente li reali animi dimostravano, alcuno dire essere allo arcadio Partenopeo simigliante, del quale non si crede che altro più ornato allo assedio di Tebe venisse che esso fu dalla madre mandato, essendo egli ancora fanciullo.»

L'autore introduce il re Partenopeo, figlio di Atalanta regina di Arcadia. Le chiose al *Teseida* e le entrate delle *Genealogie* non contengono una chiosa dedicata a Partenopeo, di lui si parla soltanto di sfuggita. Nella chiosa dedicata al regno di Eteocle e Polinice, il re Partenopeo è citato come uno dei sette re: [T, II, 10] «[...] e, tornato [Tideo] ad Argo, commosse ad andare a vendicare la ingiuria fatta a Pollinice, e quella che stata era fatta a lui, Capaneo re, Anfiarao re, Ippomedone re, Partenopeo re e Adrasto suo suocero [...]». Le parentele sono confermate dalle chiose al *Teseida* e, ulteriormente, da un brano delle *Genealogie*:

[T, VII, 50.1] [...] ma tra gli altri vi venne d'Arcadia una giovane bellissima la quale aveva nome Atalanta e era delle vergini di Diana, della quale Meleagro s'innamorò [...] costei giacque con lui e ebbero uno figliuolo bellissimo sopra tutti gli altri uomini, il quale ebbe nome Partenopeo, che poi fu ucciso a Tebe, come davanti è mostrato.

[G, 9, XX, 1] Parthenopeus filius fuit Meleagri et Athalantis. sse Iasii regis Arcadies [...] De Pulchritudine huius et matris eventu, re cognita, sic scribit Statius: «Pulchrior haud ulli triste ad discrimen ituro» [...] Huic autem cum plus esset animi quam virum, adolescentulus nondum pubes, plurimo belli succensus amore, audiens Argivos duces in Theas ituros, ignara matre, convocatis populis cum Adrasto rege reliquisque in obsidionem Thebarum venit, et ibidem in pugna vulneratus occubuit. [Partenopeo fu figlio di Meleagro e di Atalanta. Di questa dice Teodonzi che fu figlia di Iasio, re di Arcadia. [...] Della bellezza di lui e dei casi della madre, così scrive Stazio, conosciuti i fatti: «Nessuno [ha un volto] più bello tra quanti partono per la guerra funesta» [...] Ebbe più coraggio che forza fisica. Giovanetto e ancora imberbe, acceso di gran desiderio di guerra, quando seppe che i duci Greci andavano contro Tebe, all'insaputa della madre, convocati i sudditi, con il re Adrasto e con gli altri, venne all'assedio di Tebe e qui, ferito in battaglia, morì.]

Le informazioni di [91] sono quindi per lo più confermate negli altri due testi boccacciani. Ma lo stile di [91] è concepito in modo talmente infelice da rendere difficile la comprensione del testo. Sorprende in particolare la costruzione della seconda frase, lunghissima, che evidenzia tra l'altro una proposizione principale spezzata in due parti: I) 'Fo bellissimo del corpo tante che passò de bellezza nella sua età onne altro, e così similmente do de grande animo, in tanto che [...] II) fo delli sette re che andaro ad oste alla città de Tebe, e lì fo morto.' In mezzo a questa proposizione l'autore inserisce in modo

erroneo alcune subordinate e informazioni aggiuntive da rendere quasi incomprensibile il filo narrativo. Queste aggiunte in ordine d'apparenza sono: I) il racconto del re Andrasto, re di Grecia, che andò a conquistare il regno al figlio di Edipo II) Un rimando ad una citazione precedente: si tratta di [65] in cui si narra il mito di Edipo III) l'età giovane di Partenopeo.

92. [L, 71, 37v.] *Ascanio* – questo fo fo figliolo de Enea e fo piacevelissimo e bellissimo.

[Ro, 233, 36v.] *Ascanio* – fu figliolo de Enea, <el> quale fo piacevolissimo e bellissimo.

[F, V, xxviii, 5] «L'altro appresso il piacevole Ascanio parere confessava [...]»

Questa chiosa è stata trascritta in L e Ro. Con essa comincia una serie di chiose in cui si cita un personaggio e lo si elogia in modo iperbolico servendosi per lo più di aggettivi superlativi. In questo caso il chiosatore dice di Ascanio che fu figliolo di Enea e fu 'piacevolissimo' e 'bellissimo'.

93. [L, 72, 37v.] *Deifebo* – Questo fo figliolo de re Priamo el quale fo fortissimo in arme, e peregrinò dell'Atti e perciò dice Ovidio: «Dephebe armipotens alto genus a sanguine Tentus».

[Ro, 234, 36v.] *Deifebo* - fo figliolo de re Priamo el quale fo fortissimo in arme, unde Virgilio: «Deiphebe armipotens genus in sanguine Teucri».

[F, V, xxviii, 5] «[...] il terzo comparando a Deifebo [...]»

Questa chiosa fu trasmessa da L e Ro. La seconda chiosa di questa serie riguarda Deifobo del quale si dice che fu figlio di re Priamo, uomo fortissimo nel maneggiare le armi. Segue una citazione dal sesto libro dell'*Eneide*, erroneamente attribuita in L a Ovidio, che conferma le qualità attribuite a Deifobo: «Deiphebe armipotens genus alto a sanguine Teucri».³⁴³ Se le chiose al *Teseida* non ne parlano, l'entrata delle *Genealogie* dedicata a lui conferma la parentela di [93] ma non aggiunge nessun particolare sull'abilità con le armi:

343 VI, v. 500.

[G, 6, XXIX,1] «Deyphebus filius fuit Priami ex Hecuba. [Deifobo fu figlio di Priamo, avuto da Ecuba.]]»

94. [R, 73, 174r.] *Ercule* - come fo detto, fo figliolo de Iove e d'Almena, el quale fo el più forte omo del mondo e per signo de forteza portava una grillandetta verde de quercua o doppio a dimostrare la sua grandezza.

[L, 73, 37v.] *Ercule* - come fo detto, fo figliolo de Iove e d'Almena, el quale fo el più forte omo del mondo e per signo de forteza portava una grillandetta verde de quercua o doppio a dimostrare la sua grandezza.

[Ro, 235, 36v.] *Ercule* – come fu detto, fu figliuolo de Iove e de Almena, el quale fu el più forte omo del mondo e per signo de forteza portava una grillandetta, e ciò de cerqua o de piopo a dimostrare la sua grandezza.

[F, V, xxviii, 6] « [...] e non altramente che Ercule fare solesse ristretta da verde fronda in ghirlandetta protratta assai sottile [...]»

Il chiosatore ripete in modo sintetico alcune proprietà di Ercole già esposte in [36] - [39], a cui si riferisce il rinvio introduttivo 'come fo detto'. Si ripete che Ercole fu figlio di Alcmena e il più forte uomo del mondo. Poi però si afferma che Ercole portava una ghirlandetta come segno di grandezza, mentre in [38] egli per quell'occasione portava per sopravveste sempre la pelle del detto leone. La ghirlandetta riappare in un passo delle *Genealogie* già citato in [36]:

[G, 13, I, 34] Huius enim amore ardens, ea iubente, leonis spoliū et clavā deposuit, sertis et unguentis et purpura anulisque usus est. Et quod turpius, inter pedisequas amate iuvenis sedens, penso suscepto, nevit. [Ma, ardendo di amore per lei, per suo comando, depose la spoglia di leone e la clava e si coronò di ghirlande e si unse di profumi e indossò la porpora e infilò gli anelli. E, ciò che è più vergognoso, sedendo fra le ancelle della giovane amata, prese la canocchia e si mise a filare.]

In questo passo la ghirlandetta non rappresenta certo un segno di grandezza o di vittoria, ma esattamente il contrario. Ercole, dopo essersi innamorato, si comporta in modo vergognoso ornandosi, tra le altre cose, con delle ghirlande. L'autore delle chiose forse conosceva questi passi boccacciani e ha creato confusione copiando oppure riassumendo da sé le conoscenze che aveva. In questo senso sarebbe improbabile che l'autore del passo

appena citato possa essere lo stesso di [94].

95. [L, 74, 37v.] *Al grande Ettor* – questo fo figliolo de re Priamo, el quale fo fortissimo ed esportissimo in arme e fo morto da Achille.

[Ro, 236, 37r.] *Ettor* - fo figliuolo de re Priamo, el quale fu omo amantissimo, piosissimo, bellissimo e fortissimo. Finalmente fu morto da Acchille.

[F, V, xxviii, 6] «[...] quale allo apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore.»

Questa chiosa è stata tramandata da L e Ro; l'autore riassume in poche parole alcune proprietà di Ettore. Come già visto soprattutto in [92] e [93], si tratta di una chiosa molto breve che illustra caratteristiche esaltanti attraverso l'elenco di aggettivi superlativi. La brevità del brano rende impossibile un confronto dettagliato con gli altri testi.

96. [L, 75, 37v.] *Quasci un altro Achille* – questo fo figliolo de Pelleo figliolo de Eaco re de Tesaglia; el quale fo fortissimo e valorosissimo in arme e fo morto a Troia.

[Ro, 237, 37r.] *Achille* – come fu detto, fo figliolo de re Pelleo, de Eaco figliuolo, de Tessalia re; el quale fu fortissimo in arme e fo morto a Troia.

[F, V, xxviii, 7] «[...] avendo del mantello l'uno lembo sopra la spalla gittatosi, con la sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi uno altro Acchille il giudicava.»

Questa chiosa è stata trascritta in L e Ro, e come in quella precedente, l'autore esalta il personaggio chiosato con la medesima tecnica. In questo caso si tratta di Achille, anche lui 'fortissimo' e 'valorosissimo'. Precedentemente fu trattata l'infanzia di Achille e il tentativo fallito della madre di nascondere per salvarlo dalla guerra. Per i dettagli di quell'episodio si rimanda a [64]. Un accenno ad Achille, personaggio forte e vigoroso, si legge nell'*Amorosa visione*: [VIII, 22] «Veniva appresso vigoroso e forte, Achille col figliuol [...]».

97. [R, 76, 172r.] *Proteselao* - fo re e, com'è detto denanzi, se 'namorò de Laudomia e quando andò a oste a Troia ipso fo el primo occiso da Ettor però che esso fu galliardo, acro e ardito e pellegrinissimo in fatto d'arme. Unde disse Ovidio: «Troes et Hectorea primus fataliter hasta Protesile cadis».

[L, 76, 37v.] *Proteselao* – quisto fo re e, come fo detto, se 'namorò de Laudomia e quando andò a oste a Troia ipso fo el primo occiso da Ettore perché prima discese dalle navi loro.

[Ro, 238, 37r.] *Proteselao* - fo re e, come fo detto, se 'namorò de Laudomia e quando andò a oste a Troia ipso fo el primo occiso da Ettore perché prima discese dalle navi loro. unde disse Ovidio: «Troes et Hectorea primus fataliter hasta Protesile cadis».

[F, V, xxviii, 7] «Seguendone alcuno altro, pallando la lancia e postergato lo scudo, li biondi capelli avendo legati con sottile velo forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao gli s'udiva chiamare.»

L'autore aggiunge delle informazioni sul personaggio di Protesilao. Egli afferma di averne già parlato in precedenza ('come fo detto') ma in realtà si sbaglia in quanto Protesilao non è stato mai menzionato finora nel testo delle chiose. Alla fine in R e Ro segue una citazione dalle *Metamorfosi* di Ovidio che conferma i dettagli sull'uccisione: «Troës et Hectorea primus fataliter hasta, / Protesilaë cadis.»³⁴⁴ Boccaccio accenna soltanto a questo personaggio confermando l'uccisione da parte di Ettore: [G, 6, XXIV, 2] «[...] ut post occisum Prothesilaum, primum in litus troianum ex Grecis e navibus prosilientem [...] [dopo l'uccisione di Protesilao, che per primo fra i Greci dalle navi aveva messo piede sul lito troiano]». Al rapporto tra Laodamia e Protesilao Boccaccio accenna nell'*Amorosa visione* [XXVII, 62-67] «Appresso mi pareva che seguitasse Laudomia bella sospirando, come se del suo mal s'indovinasse. Raviluppata tutta e non curando di sé, Protesilao di bella cera s'aveva fatto, lui raffigurando», e nel *Filocolo* [IV, 62] «Se di Laudomia dite che malinconica si vedea pensando, non lo neghiamo: ma amoroso pensiero non la turbava, anzi doloroso. Ella quasi indovina a' suoi danni, sempre della morte di Protesilao dubitava, e a questa pensava».

98. [L, 77, 37v.] *Pirro* - fo figliolo de Achille e fo crudelissimo in arme e con fiero aspetto; el quale amazò re Priamo con gran crudeltà. Però dice Virgilio: «At non ille, satum quo te mentiris, Achilles / Talis in oste fuit Priamo; tunc iure fidemque / Supplicis erubuit, corpusque exangue sepulcro / Reddidit Hectoreum, meque in mea regna remisit».

344 XII, vv. 67-68.

[Ro, 239, 37r.] Pirro – fo figliolo de Acchille e fo crudelissimo omo in arme e con fiero aspetto; el quale ammazzò el re Priamo con grande crudeltà.

[F, V, xxviii, 8] «Quindi seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso e con barba prolissa, e nello aspetto feroce, nomava Pirro.»

Questa chiosa è presente in L e Ro. Il chiosatore spiega che Pirro fu figlio di Achille. Si tratta di un'altra chiosa di esaltazione di un personaggio mitologico. In L l'autore aggiunge una citazione dal secondo libro dell'*Eneide*: «At non ille, satum quo te mentiris, Achilles / Talis in hoste fuit Priamo; sed iura fidemque / Supplicis erubuit, corpusque exangue sepulcro / Reddidit Hectoreum meque in me regna remisit».³⁴⁵ Sono le parole di Priamo rivolte a Pirro che testimoniano la crudeltà d'animo di quest'ultimo. In questo caso specifico Pirro aveva ucciso davanti agli occhi di Priamo uno dei suoi figli. A questa scena Boccaccio accenna nel brano dedicato a Pirro delle *Genealogie*, senza però riferirsi al passo di Virgilio:

[G, 12, LIII, 1] [...] et usque in abditissimum penetral regie domus, Politem filium inde Priamum obiurgantem et in sevitiam eius obloquentem ut sanguine suo fedaret, quas ipse sacraverat, aras iruit. [e penetrò fino al centro più nascosto del palazzo reale e vi inseguì il figlio di Priamo Polite e lo uccise in grembo al padre; e poi mentre il padre lo rimproverava, e malediceva la sua crudeltà, Pirro si precipitò sugli altari, per insozzare col suo sangue proprio quegli altari che lo stesso Priamo aveva consacrato].

Nelle *Esposizioni* invece Boccaccio cita come fonte Virgilio, senza però aggiungere una citazione letterale, sottolineando l'eccessiva crudeltà del personaggio:

[XII, I, 131] «E, secondo che scrive Virgilio, sì come ferocissimo giovane, non degenerante dal padre, fu di quegli li quali entrarono nel cavallo del legno, il quale fu tirato in Troia per gli inganni di Sinone: ed essendo di quello uscito e già i Greci essendo in Troia entrati per forza, trapassò nelle case di Priamo e nel grembo di Priamo uccise Polite, suo figliolo, e poi uccise Priamo altresì, quantunque vecchio fosse; e, oltre a ciò, prese Troia, domandò Polisenia, per farne sacrificio alla sepoltura del padre, e fugli conceduta.»

Un accenno ulteriore si trova nell'*Amorosa visione* [XIII, 62]. Il *Teseida* non reca alcuna chiosa dedicata a Pirro.

345 II, vv. 540-43.

99. [L, 78, 37v.] *Paris* - fo figliolo de Priamo e fo bellissimo de corpo e piacevelissimo e politissimo, el quale tolse Elena a menola a Troia.

[Ro, 240, 37r.] *Paris* - fo figliolo de re Priamo e fo bellissimo de corpo e piacevolissimo e polito, el quale tolse Elena a menola a Troia.

[F, V, xxviii, 8] «E alcuno più mansueto nel viso, biondissimo e pulito e più che altro ornatissimo, lui credere il troiano Paris, o Menelao, dicea possibile.»

Questa chiosa fu trascritta in L e Ro. Il chiosatore aggiunge soltanto alcuni aggettivi superlativi molto generici per descrivere un personaggio mitologico. L'elemento determinante del rapimento di Elena è già stato sottolineato in [26] e [82].

100. [L, 79, 37v.] *Menelao* - fo fratello de Agamennon re in Grecia e fo marito della detta Lena e fo figlio de Atreo.

[Ro, 241, 37r.] *Menelao* – fu fratello de Agamennone re in Grecia e fu marito de Elena e fo figliolo de Atreo.

[F, V, xxviii, 8] «E alcuno più mansueto nel viso, biondissimo e pulito e più che altro ornatissimo, lui credere il troiano Paris, o Menelao, dicea possibile.»

Questa chiosa è stata tramandata da L e Ro. L'autore aggiunge alcune proprietà di parentela che riguardano Menelao: fu figlio di Atreo, come già detto in [8], e fratello di Agamennone, re della Grecia. Alcuni di questi particolari sono già stati nominati in forma concisa in [10], [27] e [82], quest'ultima dedicata ad Elena.

101. [L, 80, 37v.] *Agamenon* - fo figliolo del detto Menelao e figliolo del detto Atreo e fo ferissimo in arme e fo capitano de tutta l'oste greca contro de Troia, perfine a tanto che la vensero e guastarola. Poi Clitemestra sua moglie l'amazò come ditto è denanzi.

[Ro 242, 37r.] <Agamennone> - Agamennone predetto fo fortissimo, fo capitano de tutto l'oste de' perfine a tanto che la tolse e guastola. <Poi l'> amazzò Climestra sua donna, com'è detto denanzi.

[F, V, xxviii, 9] «Egli non è di necessità il più in ciò prolungare la mia novella: egli nella lunghissima schiera mostrava Agamenone, Aiace, Ulisse, Diomede, e qualunque altro Greco, Frigio, o Latino fu degno di laude.»

Questa chiosa è stata trascritta in R e Ro; contiene dettagli su Agamennone già citati in alcuni brani precedenti. La parentela con Menelao è confermata nella chiosa precedente [100], quella con Atrea in [8]. L'uccisione di Agamennone da parte di sua moglie Clitennestra è stata narrata in [40] e [68]. La formula più volta ripetuta 'del detto' o 'come ditto è dinanzi' conferma che l'autore era cosciente del fatto d'aver apposto una chiosa ripetitiva, non ritenne perciò necessario aggiungere ulteriori particolari. Per quanto riguarda il confronto con i testi boccacciani si rimanda al commento delle chiose precedenti [8], [40], [68] e [100].

102. [R, 81, 172r.] *Aiace* - fo figliolo de Talamone figliolo de Eaco com'è detto denanzi e fo fratello de Pelleo padre de Achille e fo figliolo de Essiona figliola de re Priamo, la quale tolse Talamone nella prima distruzione de Troia, quando fo guasta per Hercule e per Iansone, quando andavano a conquistare el vello dell'oro; fo fortissimo e valorosissimo in arme lu quale se uccise se medesimo per disperazione, non possendo avere l'arme de Achille.

[L, 81, 37v.] *Aiace* - fo figliolo de Talamone figliolo de Eaco come ditto fo e fo fratello de Pelleo padre de Achille figliolo de Essiona sorella de re Priamo, la quale tolse Talamone nella prima distruzione de Troia, quando fo guasta per Hercule e per Iansone, quando andavano a conquistare el vello dell'oro; e fo fortissimo e valorosissimo in arme lu quale se uccise se medesimo per disperazione, non possendo avere l'arme de Achille.

[Ro, 243, 37r.] *Aiace* - fo figliolo de Talamone figliolo de Eaco. Com'è detto innanzi, fu fratello de Pelleio padre de Acchille e fo figliolo de <Essiona> re sorella de re Priamo la quale tolse Talamone nella prima detruzion de Troia, quando fu guasta da Hercule e Iansone, quando andavano a conquistare el velo dell'oro; e fo fortissimo e valorosissimo nell'arme, el quale se uccise se medesimo per desperazione, non possendo avere l'arme de Acchille.

[F, V, xxviii, 9] «Egli non è di necessità il più in ciò prolungare la mia novella: egli nella lunghissima schiera mostrava Agamenone, Aiace, Ulisse, Diomede, e qualunque altro Greco, Frigio, o Latino fu degno di laude.»

Il chiosatore introduce Aiace, figlio di Telamone e nipote di Eaco, che, come già accennato in un brano precedente [96], era fratello di Pelleo, padre di Achille. Le parentele sono confermate da diversi brani delle *Genealogie*: [G, 12, XLVIII, 1] «Aiax, bellicosissimus homo, Telamonis fuit filius. [Aiace fu uomo bellicosissimo, figlio di Telamone]»; [G, 12, XLVII, 1]

«Telamon Eaci fuit filius [...] [Telamone fu figlio di Eaco]»; [G, 12, L, 1] «Peleus Eaci fuit filius [...] [Peleo fu figlio di Eaco]». L'autore di [102] afferma che Aiace fu inoltre figlio di Esiona, sorella di Priamo e preda di guerra della prima distruzione di Troia. Boccaccio invece narra in modo diverso: [G, 12, XLVII, 1] «[...] illi ex preda capta Hesyona Laomedontis filia data est, ex qua, cum iam ex alia suscepisset Aiacem, Teucrum suscepit. [gli fu consegnata [a Telamone] con il bottino Esiona, figlia di Laomedonte, dalla quale ebbe Teucro, mentre da un'altra donna aveva prima avuto Aiace.]» Telamone ebbe Aiace non da Esiona, ma da un'altra donna che resta innominata nel brano boccacciano. La chiosa spiega in conclusione che Aiace si uccise per disperazione, non potendo avere le armi di Achille. Il brano delle *Genealogie* dedicato ad Aiace narra di una lite tra Aiace ed Ulisse a causa delle armi di Achille:

[G, 12, XLVIII, 2] Ajax autem, Ylione capto atque diruto, de armis Achillis premortui adversus Ulixem ingens litigium habuit; tandem cum cerneret virtutem bellicam eloquentie cedere, in fuororem versus, eo se, quem ab Hectore susceperat, gladio interemit [...] [Aiace poi, quando Troia fu presa e distrutta, ebbe una grande contesa con Ulisse, per le armi di Achille, premorto; ma quando vide che il valore in guerra cedeva all'eloquenza, infuriato si uccise colla spada che aveva ricevuta da Ettore.]

Non furono dunque direttamente le armi di Achille il motivo per il quale Aiace si uccise, ma piuttosto un 'valore' morale, non sopportò il fatto che il valore in guerra avesse ceduto a quello dell'eloquenza. L'autore di [102] cita però come motivo la sola disperazione di non aver ricevuto le armi di Achille. Le *Esposizioni* invece seguono il contenuto di [102]: [VII, II, 123] «Aiace Telamonio, il quale non avean potuto vincere l'armi troiane, vinto dall'ira, se medesimo uccise».

103. [Ro, 244, 37r.] *Ulisse e Diomede - come fu detto dennanzi, furono fortissimi omini tanto che per loro senno fo vinta e guasta Troia, e ritrovarono Acchille.*

[F, V, xxviii, 9] «Egli non è di necessità il più in ciò prolungare la mia novella: egli nella lunghissima schiera mostrava Agamenone, Aiace, Ulisse, Diomede, e qualunque altro Greco, Frigio, o Latino fu degno di laude.»

Questa chiosa presente soltanto in Ro riprende l'episodio di Ulisse e Diomede che andarono a cercare Achille nascosto dalla madre la quale non voleva mandarlo in guerra.

Anche in questo caso l'autore conferma la ripetizione con la formula usuale 'come fu detto dennanzi'. Per il commento completo si rimanda a [64].

104. [L, 82, 38v.] *Orfeo* - fo de Tracia e fo figliolo de Appollo, lu quale prese per moglie Euritice; la quale morendo, ipso per grande amore che li portava andò allo 'nferno per araverla con la sua cetera con la quale sonava molto bene. Essendo lì, sonò tanto bene che la detta Euritice li fo conceduta con patto che non se dovesse mai voltare indietro; e voltandose all'oscire della porta dello 'nferno, la reperdio e per questo non volse mai più usare con femena. Laonde fo amazato dalle femene perché abandonò lu coito delle donne e badava alli ioveni, come dice Ovidio: «Ille etiam Tracum populis fuit auctor, amorem / In teneres trasferre mares, atque iuvenam / Etatis breve ver et primes carpere flores».

[Ro, 245, 37v.] *Orfeo* – de Tracia figliolo de Appollo, lu quale prese per moglie Euridice; la quale morendo, <esso> per grande amor che li portava andò allu ferno per fтора con la sua cetera con la quale sonava molto bene. E essendo lì sonò tanto dolcemente che la detta Eurice gli fo conceduta con patto che non se dovesse mail voltare indietro; e voltandose allo uscire della porta dello 'nferno, la perdì e per questo non volse mai più usar con femina. Unde illo fo ammazzato dalle femine però che abbandonava le femine e attaccose alli garzoni, come che dice Ovidio.

[F, V, xxix, 6] «Esse, prese dalla piacevolezza della cetera d'Orfeo, obliarono per alquanto spazio le pene loro [...]

Questa chiosa è stata trascritta in R e Ro. L'autore aggiunge una chiosa dedicata ad Orfeo. L'episodio della morte di Euridice è già stato chiosato in [7], per l'analisi completa si rimanda dunque a [7]. L'autore però in questo caso non accenna alla ripetizione. La novità di [104] riguarda soprattutto il finale e l'indicazione di provenienza e di parentela. Che Orfeo fosse figlio di Apollo è confermato dalle *Genealogie*: [G, 5, XII, 1] «Orpheus Caliopis muse et Apollinis fuit filius [...] [Orfeo fu figlio della musa Calliope e di Apollo]». Il finale informa il lettore che Orfeo, dopo la perdita di Euridice, fu ucciso dalle donne che egli aveva trascurato. Tutto ciò che accadde dopo la perdita definitiva della sua amata non è menzionato nella chiosa al *Teseida*, mentre il brano delle *Genealogie* prosegue in questo modo:

[G, 5, XII, 3] Quam ob causam diu flevit et celibem deducere vitam disposuit. Et ob id, ut ait Ovidius, cum multas suas nuptias postulantes reiecisset, aliisque hominibus celibem vitam ducere suaderet, mulierum incidit odium, et a celebrantibus matronis orgia Bachi secus Hebrum, rastris atque ligonibus cesus atque discerptus est; et eius caput in Hebrum proiectum cum cythara in Lesbos usque delata fuit; [Perciò pianse a lungo e decise di rimanere celibe. Per questo, come dice Ovidio, dopo aver respinto molte donne che gli chiedevano le nozze e consigliando altri uomini di condurre la vita da celibi, venne in odio alle donne; e da quelle, che celebravano le orgie di Bacco lungo l'Ebro, fu ucciso e lacerato con rastrelli e zappe e il suo capo fu gettato nel fiume insieme con la cetra, e giunse a Lesbo [...].

L'autore di [104] segue grosso modo il brano appena citato, tralasciando, come spesso accade, molti dettagli. Al finale di [L] fu aggiunta una citazione dal decimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane: «Ille etiam Thracum populis fuit auctor amorem / In teneros transferre mares citraque iuventam / Aetatis brve ver et primos carpere flores». ³⁴⁶ Si tratta dei versi finali del racconto di Orfeo ed Euridice.

Il mito di Euridice ed Orfeo è accennato in varie occasioni: *Filocolo* [IV, 45,7] / [IV, 46, 11] / [IV, 121, 5] / [V, 8, 29], *Comedia ninfe* [II, 1] / [V, 18] / [IX, 10] / [XXVI, 38], *Amorosa visione* [II, 8] / [IV, 70], [XXIII, 4-30], *Rime* [VIII, 1-2]. ³⁴⁷

105. [L, 83, 38v.] <queruli> - cantanti.

[F, V, xxx, 1] «[...] ne' quali ode i queruli uccelli fremire con dolci canti, e i rami tremanti e mossi da lieve vento, quasi fermo tenenti alle loro note!»

Questa chiosa dichiarativa si trova soltanto in R; spiega il significato di un vocabolo affermando che 'queruli' significa 'cantanti'. Si tratta della seconda chiosa di questo tipo, dopo [34].

106. [L, 84, 38v.] <Deh, cotale vita, o Fortuna> - de questa beata vita atribuita alli villani lavoraturi, secundo pone qui l'auttore, parla Virgilio nel libro primo Georgicon, ove <la> loda per la più beata vita che se possa menare s'el villano ce stesse contento, ove dice: «O fortunati nimium, sua si bona norint / Agricole Quibus ipsa procul discordibus armis / Fundit humo facilem victum iusta tellus». A dimostrare come la natura dell'omo se porria contentare de poco e non appetere cose superflue che sono la morte dell'omo, come che chiaro mostra l'autore de questo, vive Lucano in questa forma: «Luxuries et numque pervo contenta paratur / Discite quam pervo liceat producere vitam / Non auro

³⁴⁶ X, vv. 83-85.

³⁴⁷ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 323, nota 11.

murraque bibunt sed flumine parvo».

[F, V, xxx, 2] «Deh, cotale vita, o Fortuna, avessi tu a me concessa, alla quale le tue disiderate larghezze sono di sollecitudine assai dannosa!»

Questa chiosa è stata trascritta soltanto in L. L'autore spiega che l'uomo si dovrebbe accontentare dell'essenziale, senza inseguire cose superflue per poter vivere una vita beata. Come testimonianza della beatitudine di cui godono gli umili lavoratori egli cita dal secondo libro delle *Georgiche* virgiliane: «O' fortunatos nimium, sua si bona norint, / Agricolase quibus ipsa procul discordibus armis / Fundit humo facilem victum iustissima tellus.»³⁴⁸ L'importanza della vita semplice viene poi rafforzata da un'ulteriore citazione dal quarto libro de *La guerra civile* di Lucano. Questa volta però i versi non si susseguono, ma l'autore ne ha effettuato una sua scelta: I) «Luxuries, numquam parvo contenta»³⁴⁹, II) «Discite, quam parvo liceat producere vitam»³⁵⁰, III) «Non auro murraque bibunt, sed gurgite puro».³⁵¹ L'autore in questo caso non solo interpreta il passo da sé, ma offre ulteriormente due citazioni di due autori diversi per rafforzare la sua interpretazione. Il capitolo della *Fiammetta* in cui si trova la chiosa è dedicato all'«elogio dell'età dell'oro, contrapposta alla corruzione moderna».³⁵² Il chiosatore contrappone piuttosto la vita moderna, socialmente complessa che verte all'arricchimento di beni terreni, a una vita semplice, in sintonia con la natura, una vita eremitica.

107. [R, 85, 172r.] *Li Satiri* - secundo loro sonno li dii delle ville, li Fauni secundo li poeti sonno li dii delle silvi, le Driade sonno li dii delli boschi, le Naiade secundo li poeti sonno dee delli fonti, le Ninfe sonno dee delli fiumi.

[L, 85, 39r.] *Li Satiri* - secundo li poeti sonno li dii delle ville, li Fauni secundo li poeti sonno li dii delle silvi, le Driade secundo li poeti sonno li dii delli boschi, le Naiade secundo li poeti sonno li dii delle fonti, le Ninfe secundo li poeti sonno li dii delli fiumi.

348 VIRGILIO, *Georgiche*, II, vv. 457-59.

349 LUCANO, *La guerra civile*, IV, v. 374.

350 *ibidem*, IV, v. 377.

351 *ibidem*, IV, v. 380.

352 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 324, nota 1.

[Ro, 246, 38r.] <Li satiri> - li Satiri secondo li poeti sono dii delle ville, i Fauni secondo li poeti li dii delle selve, le Driadi secondo li poeti sono li dii delli buschi, le Ninfe sonno dee delli fiumi.

[F, V, xxx, 10] «A costui i Satiri, li Fauni, le Driade, le Naiade, le Ninfe, fanno semplice compagnia;»

Il chiosatore spiega in una chiosa sola le generalità di cinque personaggi mitologici: i Satiri secondo i poeti sono divinità delle città, i Fauni dei dei boschi, le Driadi dee dei boschi, le Naiadi sono le dee delle fonti e le Ninfe dee dei fiumi. Un fatto interessante riguarda i vocaboli scelti per la descrizione: secondo l'autore, sia 'li Fauni', che 'le Driade' sono dee dei boschi, ma se per i primi utilizza il latinismo 'dii delle silvi', per le Driadi 'dii delli boschi'. Si noti inoltre l'eccessiva ripetizione della formula 'secundo li poeti'. Il confronto con i due testi boccacciani dimostra che l'autore di questa chiosa ha confuso alcune informazioni: nelle chiose al *Teseida* si legge che i Fauni sono [T, V, 62.3] «idii de' boschi», mentre le Driade [T, 5, 62.3] «dee degli alberi»; in [107] entrambi sono ritenuti dèi dei boschi. Bisogna però precisare che in un brano delle *Genealogie* Boccaccio scrive in modo superficiale che [G, 8, XIII, 1] «Faunos ergo et Satyros nemorum dicebant deos [...] [Dicevano dunque che i Fauni e i Satiri sono divinità dei boschi]». Sulle Ninfe nelle *Genealogie* Boccaccio afferma che [G, 7, XIV, 1] «Nynphe generale nomen est quarumcunque humiditatum [...] [Ninfe è nome generale di tutte le umidità]»; il chiosatore di [107] invece afferma che sono 'dee delli fiumi'. Per Boccaccio sono le Naiadi ad essere le ninfe dei fiumi: [G, 7, XIV, 3] «Sunt et alie que dicuntur fluminum, et he vocantur Naiades, eo quod nais interpretetur fluctus vel commotio, et ideo Naiades dicte, quia fluant flumina et in motu continuo sint. [Altre ninfe dei fiumi sono chiamate *Naiadi*, perché i fiumi fluiscono e sono in continuo movimento.]» Secondo l'autore però le Naiadi sarebbero le 'dee delle fonti'. Come si è dimostrato le definizioni dell'autore di [107] e quelle di Boccaccio sono in parecchi punti contrastanti.

108. [L, 86, 39r.] il suo biforme figliolo - cio<è> Cupido figliolo de Venere, dio dell'Amore, el quale se pone nudo e cieco.

[Ro, 247, 38r.] *il suo biforme figliolo* - cioè Cupido figliolo de Venere, dio dell'Amore, el quale se pogne nudo allato e cieco con la ftora, con l'arte e con gli occhi velati.

[F, V, xxx, 10] «[...] costui non sa che si sia Venere né il suo biforme figliuolo, e se pure la conosce, rozzissima sente la forma sua e poco amabile.»

Questa chiosa presente in R e Ro spiega al lettore che il 'biforme figliolo' si riferisce a Cupido, figlio di Venere, poi aggiunge alcuni particolari descrittivi. Il dio dell'amore si presenta nudo, con le ali, con gli occhi velati e quindi cieco e con la faretra [Ro, 'ftora'] e l'arco [Ro, 'arte']. L'unico termine descrittivo che Boccaccio fornisce nel testo principale è 'biforme figliuolo', in quanto Cupido è un fanciullo alato. L'espressione è stata utilizzata anche nella *Comedia ninfe*: [I, 1] «E alcuni sono che, dal biforme figliuolo feriti di Citerea [...]». Secondo Delcorno³⁵³ potrebbe anche alludere all'iconografia di Cupido con i piedi di grifone, come lo si legge nelle *Rime* [II, 38*, 18-22] «Tu se' dipinto con velate ciglia, / fanciullo ignudo, con piedi ad unghioni / pungenti più che sproni, / sempre con l'arco a saettar leggero». Si ritrova una descrizione simile nelle *Genealogie*:

[G, 9, IV, 3] [...] et Franciscus de Barbarino, non postponendus homo, in quibusdam suis poematibus vulgaribus, huic oculos fascea velat, et gryphis pedes attribuit, atque cingulo cordium pleno circumdat. [e Francesco da Barberino, scrittore non trascurabile, in certi suoi poemetti volgari, gli vela gli occhi con una fascia e gli attribuisce piedi di grifone e lo cinge con una cintura piena di cuori.]

Il chiosatore tralascia l'elemento dei piedi di grifone, per il resto la sua descrizione rispecchia quella dei testi di Boccaccio. Bisogna menzionare che secondo l'autore della chiosa Cupido è 'cieco', come anche in Boccaccio 'è dipinto con velate ciglia'. La cecità di Cupido non ha origine nei testi classici: «The little winged boy armed with bow and arrow was a very familiar figure in Hellenistic and Roman art. Only this figure was very rarely blind in classical literature, and it was never blind in classical art».³⁵⁴ Anche Petrarca afferma che Cupido non era cieco: «Cieco non già, ma pharetrato il veggo; / nudo, se non quanto vergogna il vela; / garzon con ali: non pinto, ma vivo.»³⁵⁵

353 DELCORNO, *Nota al testo*, cit., p. 325, nota 21.

354 PANOFKY, *Blind Cupid*, in *Studies in Iconology*, New York, Harper & Row, 1962, pp. 95-128, a p. 95.

355 *Canzoniere*, 151, vv. 9-11.

La descrizione di [108] non contiene comunque elementi discordanti con i testi di Boccaccio.

109. [R, 87, 172r.] *Sardanapallo* - secundo pone Iustino istoriografo e abriviatore de Trogo Pompeo, fo el terzo re che segnoreggiò la città de Babillonia de po' la morte de Simiramis regina, la quale per potere meglio ademprire suo desiderio, essendose 'namorata del suo principio figliolo, fece leggi che potesse usare licitamente la matre col figliolu e lo fratello con la sorella e da poi regnando el detto Sardanapallo, trovando lo vivere dell'omini così scoretto per le già dette leggi la detta Semiramis, ipso come omo de bona vita corresse el detto vittuperoso vivere, ponendo regula al magnare ed al bere, cioè a Cerere e a Baco che sono due cose cascioni grandissime de lussuria; e però disse Terenzio: «Sine Cerere et Baco friget Venus».

[L, 87, 40r.] *Sardanapallo* - secundo pone Iustino istoriografo e abriviatore de Trogo Ponipeo, fo el terzo re che segnoreggiò la città de Babillonia de po' la morte de Simiramis regina, la quale fo detta denanzi che fo vita lascivissima regnando el detto Sardanapallo, trovando lo vivere dell'omini così corrotto per liggi ch'avia fatte la detta Semiramis, ipso come omo de bona vita corresse el detto vittuperoso vivere, ponendo regula al magnare ed al bere, cioè a Cerere e a Baco che sono due cose cascioni grandissime de lussuria; e però disse Terenzio: «Sine Cerere et Baco friget Venus».

[Ro, 248, 39r.] *Sardanapallo* – secondo che pone Iustino istoriografo e abrezatore de Trogo phio, fo il terzo re che segnoreggiò la città de Babillonia de po' la morte de Simiramis regina la quale fo detto denanzi che fo de vita lussuriosa. E regnando lo detto Sardanapallo, trovando el vivere degli omini così corrotto per le legge che avia fatte Semiramis, ello come omo de buona vita corresse el detto vivere vituperoso ponendo regula al mangiar e al bere, cioè a Cerer e a Bacco che sono doie cose cagione de grandissima lussuria. Perciò desse Trenzio: «Sine Cerere et Baccho friget Venus».

[F, V, xxx, 25] «Venne Sardanapalo, il quale Venere, ancora che dissoluta da Semiramis fosse fatta, primieramente la fe' dilicata, dando a Cerere e a Bacco forme ancora da loro non conosciute.»

Secondo l'autore di questa chiosa Sardanapallo fu il terzo re che regnò sulla città di Babilonia dopo la morte della regina Semiramis; come fonte egli indica lo storiografo Giustino. Che Giustino fosse 'abriviatore' di Trogo Pompeo ne era a conoscenza anche Boccaccio. Nelle *Esposizioni* si legge: [IV, 1, 203] «La origine delle quali fu questa, secondo

Giustino, abbreviatore di Trogo Pompeo, scrive nel libro III della sua *Historia*.»

Dopo le leggi lascive introdotte da Semiramis, di cui si è discusso in [48], egli volle porre freno alla lussuria e introdusse regole al mangiare e al bere, ovvero, per metonimia, a Cerere e Bacco, che furono due rappresentanti principali della vita lussuriosa. Segue poi una citazione di Terenzio: «[...] sine Cerere et Libero friget Venus». ³⁵⁶ Si notino inoltre le due forme corrotte in L e Ro del nome 'Trogo Pompeo'; ciò probabilmente accadde per ignoranza dei copisti oppure più semplicemente per un errore accaduto durante la copiatura. L'apografo doveva contenere la variante corretta, tramandata da R.

Il valore morale attorno al mito di Sardanapalo è accennato in varie opere di Boccaccio, senza però dare indicazioni ulteriori: *Filocolo* [V, 53, 15], *Comedia ninfe* [XXVI, 65], *Epistole* [XIII, 35], *Esposizioni* [VI, 2, 11], *Consolatoria* [84], *De Casibus* [II, 12-13].

110. [L, 88, 40r.] <il duca e facitore di tutti li mali> - l'Amore.

[F, V, xxx, 28] «[...] e con le predette cose ancora entrò nel mondo il duca e facitore di tutti li mali, e artefice de' peccati:»

Questa chiosa è presente soltanto in R. Il chiosatore interpreta semplicemente un passo del testo principale spiegando che 'il duca e facitore di tutti li mali' si riferisce al dio dell'amore.

111. [L, 89, 40r.] <li sommersi regni> - Troia fo guasta per amore de Paris e de Elena, e però dice qui «e qui li sommersi regni».

[F, V, xxx, 28] «[...] il dissoluto amore, per li cui assediamenti degli animi infinite città cadute e arse ne fumano, e senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie e feciono, e li sommersi regni ancora priemono molti popoli.»

Questa chiosa trascritta soltanto in R spiega che 'li sommersi regni' si riferisce alla città di Troia, distrutta a causa dell'amore di Paride per Elena. Si tratta di una chiosa dichiarativa ed interpretativa con riferimento diretto al testo principale.

356 TERENCE, *Eunuchus-Phormio*, v. 732.

112. [R, 90, 172r.] *Ariete* - è uno delle dodici singi del Zodiaco, nel quale sengio entra el sole a mezzo marzo e sta fine a mezzo Aprile.

[F, V, xxxiv, 1] «[...] e li eccelsi alberi carichi di varie frondi, li quali, ornati dalla virtù d'Ariete, dal caldo vapore della state sono guasti e tolti via;»

Questa chiosa si trova soltanto in L. Si tratta di un'informazione astrologica; l'autore spiega che l'Ariete è uno dei dodici segni zodiacali che entra nel sole da metà marzo fino a fine aprile. Le chiose al *Teseida* e i brani delle *Genealogie* non contengono spiegazioni in questo senso.

113. [R, 91, 172r.] *O felice Spurima* - secundo pone Valerio Massimo in rubrica «De Pudicitia», fo uno iovene attenense el quale fo tanto bellissimo del corpo che per natura non poria essere stato più bello prodotto, della cui bellezza erano prese quasi tutte le femmine che lu riguardavano. La qual cosa esso conoscendo che esso era cascione de fare peccare infinite donne, ipso come podico e casto, volse levare via le cagioni le quali inclinava l'animi delle predette donne a peccare. E si se guastò onne sua bellezza del suo viso, tagliandose el naso vastandosi la bocca e onne altra bellezza e onne altra bellezza del viso per volere vivere casto.

[L, 91, 42r.] *Spurima* - secundo pone Valerio Massimo in rubrica «De Pudicitia», fo uno iovene attenense el quale fo tanto bellissimo del corpo che per natura non poria essere stato più bello prodotto, della cui bellezza era quasci presa onne femina che lu riguardava. La qual cosa conoscendo ipso era cascione de fare peccare molte donne, ipso come podico e casto, volse levare le cascioni le quale inclinava l'animo delle donne predette a peccare. E si se guastò onne sua bellezza del suo viso, tagliandose el naso guastarse la bocca e onne altra bellezza del viso per volere vivere casto e non volere mai avere a fare con donna.

[Ro, 249, 41r.] *Spurinna* – secondo che pone Valerio Massimo in rubrica «De Pudicitia», fo giovene attenese el quale fo tanto bellissimo de crpo che pareva non poterci essere stato più bello prodotto; della cui bellezza era presa quasi onne femina che lu riguardava. Per la qual cosa conoscendo illi che lui era cagione de far peccare multe donne, elli podico e casto volendo vivere, volse levare le cagioni le quale inclinava li animi de quelle predette a peccare, si se guastò la sua bellezza del suo viso, tagliandose el naso e gustandose la bocca e ogni altra bellezza del solo viso per volere vivere casto.

[F, V, xxxiv, 7] «O felice Spurima e degno d'eterna fama, il quale, li tuoi effetti conoscendo, nel fiore della sua gioventudine, da sé con mano acerba ti discacciò, eleggendo più tosto di volere da' savii per virtuosa opera essere amato, che dalle lascive giovani per la sua concupiscibile bellezza!»

La chiosa presenta al lettore Spurinna che, secondo Valerio Massimo, fu un giovane di Atene molto bello. L'episodio non è presente né nelle *Genealogie* né nelle chiose al *Teseida*. Nelle *Esposizioni* Valerio Massimo è citato sei volte e in un brano si legge la seguente formula quasi identica a [113]: [IV, I, 257-259] «[...] sì come scrive Valerio Massimo nel III suo libro sotto la rubrica *De patientia*». In [133] Spurinna 'fo uno iovene attenense'. Nel passo delle *Esposizioni* dedicato a Spurinna Boccaccio non cita come fonte Valerio Massimo; il giovane non è di Atene, ma di Roma: [V, II, 30-31] «Noi leggiamo che in Roma fu un giovane chiamato Spurima [...]». Anche il *Filocolo* conferma la romanità di Spurinna: [II, 53, 9] «[...] seguendo l'esempio di Spurima, romano giovane.» L'aneddoto di Spurinna però non si trova nel capitolo *De pudicitia*, ma nel *De verecundia*, e il giovane non è né romano né di Atene, ma etrusco. Se n'era accorto già Pernicone: «Si noti inoltre che nel testo di Valerio Massimo, il giovane Spurinna non è né romano né ateniese, ma etrusco, e che quindi il Boccaccio ricordava male anche quando scriveva il *Filocolo* e il *Comento*.»³⁵⁷ Convinto della paternità di Boccaccio delle chiose all'*Elegia* Pernicone spiega queste contraddizioni nel modo seguente: «Quell'*ateniese* della nostra chiosa [113] [...] sarà da considerare come un *lapsus* di Boccaccio che anche per l'indicazione della rubrica *De pudicitia* si affidò alla memoria e al facile scambio fra *De pudicitia* e *De verecundia* sotto la quale appunto si trova l'aneddoto di Spurinna.»³⁵⁸

357 PERNICONE, *Sulle chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta del Boccaccio*, cit., p. 59, nota (1).

358 *ibidem*, p. 59.

3.6 Chiose al sesto capitolo

114. [R, 92, 172v.] <el sole tornato> - El singiu de Scorpione è uno delli dodici singi del Zodiaco, e però vol dire che già passato uno anno però che 'l detto segno entra a mezo ottobre, e in quillo segno era allore che Fetone figliolo de Febo e de Climine guidò el carro del sole, onde arse tutto il mondo; e questo prova Ovidio nel libro secondo *Metamorfoseos*: «Est locus in geminos ubi brachia concavat arcus / Scorpius et cauda fessique utrimque lacertis».

[L, 92, 43v.] <el sole tornato> - cioè el sole era tornato un'altra volta nel segno de Scorpione che è uno delli dodici segni del Zodiaco, e però vol dire che era già passato uno anno che Panfilio s'era partito da Fiametta che era stato del mese di ottobre perciò ch'el sole entra nel detto segno a mezo ottobre, e in quillo segno era allore che Fetone figliolo de Febo e de Climine guidò el carro del sole, onde arse tutto il mondo; e questo prova Ovidio nel libro primo *Metamorfoseos*: «Est locus in geminos ubi brachia concavat arcus / Scorpius et cauda fessique utrimque lacertis».

[Ro, 250, 42r.] <il sole tornato> - qui vole dire Madonna Fiammetta che era pssato uno anno che Panfilo se era partito, che era stato del mese de ottobre, perché il sole intra nel ditto signo a mezzo ottobre, e in quello signo era allora che Fetonte figliolo de Febo e de Climine guidò el caro del sole, unde arse tutto el mondo.

[F, VI, ii, 1] «Egli era già un'altra volta il sole tornato nella parte del cielo che si cosse allora che male li suoi carri guidò il presuntuoso figliuolo, poi che Panfilo s'era da me partito;»

In questo brano l'autore fornisce al lettore una chiave per l'interpretazione di un passaggio del testo principale; spiega che il sole è entrato nel segno dello scorpione e che quindi Panfilo era assente già da un anno. A proposito dello scorpione aggiunge che fu proprio in quel segno che Fetonte guidò il carro del padre; l'episodio è stato chiosato e commentato in [23], in cui però il particolare dello scorpione è assente; ritorna in una chiosa boccacciana nella quale egli afferma che fu proprio la visione dello scorpione a spaventare Fetonte e a farlo precipitare. Ed è dell'aspetto dello scorpione di cui parla il brano citato dall'autore di [114] nel finale di L e R, tratto dal secondo libro delle *Metamorfosi*: «Est locus in geminos ubi brachia concavat arcus / Scorpius et cauda flexisque utrimque lacertis».³⁵⁹

359 II, vv. 195-96.

In parte si tratta dunque di una chiosa ripetitiva che però aggiunge, senza menzionarlo, un dettaglio importante tralasciato precedentemente in [23].

115. [L, 93, 43v.] *Oenone* - fo una giovenetta pastorella delle ville de Troia, della quale se 'namorò Paris figliolo de Priamo e presela per moglie prima che retornasse alle dilizie regali; e retornato e riconosciuto per figliolo de re Priamo, andò poi in Grecia e tolse Elena moglie de Menelao e menola a Troia, la quale vedendo la detta Oenone ebbe grandissima doglia.

[Ro, 251, 42r.] *Oenone* - fo una giovenetta pastorella delle ville de Troia, della quale se innamorò Paris figliolo de re Priamo, e presela per moglie prima che tornasse elli alle delizie regale; e tornato e recognosciuto figliolo de re Priamo, andò poi in Grecia e tolse Elena Elena moglie de Menelago e menola a Troia, la quale vedendo la detta Oenone n'ebbe grandissimo dolore.

[F, VI, ii, 6] «A queste parole mi si mutò il cuore, non altramenti che ad Oenone sopra gli alti monti d'Ida aspettante, vedendo la greca donna col suo amante venire nella nave troiana;»

Questa chiosa è stata tramandata da L e Ro. Enone fu una giovane pastorella che viveva nelle vicinanze di Troia; Paride nella sua gioventù la prese per moglie prima di essere riconosciuto figlio di Priamo. Poi l'attenzione dell'autore si sposta su Paride spiegando che in seguito andò a rapire Elena ai Greci; di ciò Enone si dolse molto. Nelle chiose al *Teseida* questo episodio è assente. Nelle *Genealogie* Boccaccio accenna soltanto alla gioventù di Paride: [G, 6, XXII, 2] «[...] et cum adolevisset Oenonis nynphe Ydee contubernio usus, duo, ex ea suscepit filio; [Quando fu adulto, convivse con Enone ninfa dell'Ida e ne ebbe due figli.]» Più in avanti egli ammette di non avere altre conoscenze a riguardo:

[G, 6, XXIII] Daphnis et Ydeus, ut Paulus affirmat, filii fuere Paridis ex Oenone nynpha Ydea seu Pegasea, cuius amicitia usus, eos, dum pastor esset, suscepit. De quibus nil memoratu dignum comperisse memini. [Dafni e Ideo - come afferma Paolo - furono figli di Paride, da Enone, ninfa dell'Ida o del Pegaso. Paride, quando era pastore, approfittò del suo amore e generò quei figli. Non ho trovato su di essi alcunché degno di ricordo.]

I fatti citati nelle *Genealogie* sono assenti in [115] oppure sono contrastanti: Boccaccio cita i due figli Dafni e Ideo, assenti in [115]. Secondo Boccaccio Enone fu una ninfa, mentre in [115] viene definita una 'giovenetta pastorella'. In questa chiosa Paride sposa Enone, mentre nel brano di Boccaccio convivsero soltanto. Un'ultima imprecisione: secondo il

chiosatore di [115] Enone fu 'delle ville de Troia', mentre Boccaccio, non essendo sicuro del fatto, cita due possibilità: Enone fu una ninfa 'dell'Ida o del Pegaso', luoghi questi che non sono stati nominati in [115]. Accenni alla vicenda amorosa tra Paride e Enone si trovano nell'*Amorosa visione* [XXVII, 45-47], nel *Filocolo* [III, 18, 23] e nelle *Esposizioni* [V, 1, 126].

116. [R, 252, 172v.] *El misero Attamante* - Attamante fo re de Tebe e abe una sua moglie chiamata Ino della quale ebe dui figlioli, l'uno chiamato Learco e l'altro Milicerta. Però che Iunone fo sempre inimica de tutti quilli che disceseno de Cadmo che edificò Tebe, come è stato ditto denanzi, per Semele della quale Iove se 'namorò, così inimicando fe' mettere furia addosso al detto Atamante per sì fatta forma che, vedendo ipso la detta sua moglie con li figlioli in braccio, li parve una lionessa e correndo incontro de lei gridando: «gendete le reti acciò che sia presa», la giunse e tolse del braccio el detto Learco suo figliolo, dicendo che era uno leoncino e scoppiollo al muro e uccisilo. Onde la matre fugendo con l'altro chiamato Milicerta, gionta sopra uno scoglio de mare, se gettò con questo suo figliolo dentro la quale. Nettuno idio del mare a' priechi de Venere sì la trasmutò insieme col figlio in dea marina, che fu poi chiamata Leucoteon e lu figlio Palemon, e perciò dice Ovidio: «Annuit oranti Neptunnus et abstulit illis / Quod mortale fuit, magestatemque veridam / imposuit, nomenque suum faciemque novavit: Leutheceonque deum cum matre Palemona dixit».

[L, 94. 44v.] *El misero Attamante* - Quisto fo re de Tebe el quale ebbe una sua moglie chiamata Ino della quale ebe dui figlioli, l'uno si chiamava Learco, l'altro Melicerta. E perché Iunone sempre fo nemica de tutti quilli che disceseno de Cadmo che edificò Tebe, come è stato ditto denanzi, per Semele della quale Iove se 'namorò, così nimicando fe' mettere furia addosso al detto Atamante per sì fatta forma che, vedendo ipso la detta sua moglie con li figlioli in braccio, li parve una lionessa e correndo incontro a lei gridando: «gendete le reti acciò che sia presa», e gionsela tolse de braccio el detto Learco suo figliolo, dicendo che era uno leoncino e scoppiollo nel muro e uccisilo. Onde la matre fugendo con l'altro chiamato Milicerta, gionta sopra uno scoglio de mare, se gettò con ipso suo figliolo dentro per la quale. Nettuno idio del mare a' priechi sì la trasmutò insieme col figlio in dea marina, che fu poi chiamata Leucoteon e lu figlio Palemon, e perciò dice Ovidio: «Annuit oranti Neptunnus et abstulit illis / Quod mortale fuit, magestatemque veridam / imposuit, nomenque suum faciemque novavit: Leutheceonque deum cum matre Palemona dixit».

[Ro, 252, 43r.] *El misero Atamante* - Atamante fo re de Tebe e ebbe una sua moglie chiamata Ione della quale ebbe dui figlioli, l'uno chiamato learco e l'altro Milicerta. E perché Ionone sempre fo inimica de quelli che discenseno de Cadmo che edificò Tebe, come è stato detto denanzi, per Semele della quale iove se ne innamorò, così inimicando fe' mettere furia addosso al detto Atamante per sì fatta

forma che, vedendo egli la detta sua moglie con li figlioli in braccio, li paria una leonsa e correndo contra de lei gridando: «tendete le rite acciò che sia presa in retilia», <la giunse> e tolseglì de braccio lo detto Learco suo figliolo dicendo che era uno longino e schioppolo in nel muro e ucciselo. Unde la madre fuggendo con l'altro montò sopra uno scoglio de mare <e> se gettò con questo suo figliolo dentro la quale. Nettuno dio del mare alli prieghi de Venere la trasmutò insieme col figliolo in dea marina che fu chiamata Leucoteon, e fu figliolo ebbe nome Palemon.

[F, VI, iv, 2] «Certo io non credo che essa fosse Venere, ma più tosto in forma di lei alcuna infernale furia, me non altramenti empiente d'insania, che facessero il misero Atamante.»

Questa chiosa narra la storia del re Atamante; contiene un riferimento esplicito ad alcuni brani precedenti ('come è stato ditto denanzi') che trattano gli episodi di Cadmo [3] e di Semele [29]. Nel finale di R e L l'autore aggiunge un brano dal quarto libro delle *Metamorfosi* in cui Ovidio afferma che Nettuno esaudì le preghiere di Venere: «Adnuit oranti Neptunus et abstulit illis, / Quod mortale fuit, maiestatemque verendam / Inposuit nomenque simul faciemque novavit: / Leucotheeque deum cum matre Palaemona dixit».³⁶⁰

L'episodio fu chiosato nel *Teseida* e segue pressoché lo stesso filo narrativo:

[T, V, 57.7] Atamante fu re di Tebe e marito d'una figliuola di Cadmo, chiamata Ino, al quale Tesifone, una delle tre furie infernali, per comandamento di Giunone entrò per sì fatta maniera adosso, che egli impazò; e veggendo questa sua donna in mezo di due piccioli figliuoli che di lui aveva venire verso di sé, gli parve che fosse non donna, ma una leonessa con due leoncini, per che, subitamente corso verso di loro, prese l'uno de' figliuoli, ch'avea nome Learco, e percosseglì il capo al muro, e ucciselo. Ino, veggendo la furia d'Atamante suo marito, prese in collo l'altro figliuolo, chiamato Melicerte, e seguendola costui, si fuggì e venne sopra un balzo che era sopra il mare, e di quello si gittò e insieme col figliuolo in braccio affogò.

L'autore di [116] sembra proprio seguire il racconto di questa chiosa appena citata. Ci si rende subito conto però che manca il finale, il mutamento di Ino e Melicerte in dèi, narrato in [116] e in Ovidio. Anche le *Genealogie* contengono un brano dedicato all'episodio in cui si percepiscono alcuni passaggi contrastanti non soltanto con [116], ma anche con l'altro brano boccacciano del *Teseida*. Infatti, a proposito della furia mandata da Giunone nelle *Genealogie* si legge la versione seguente:

360 IV, vv. 539-42.

[G, 13, LXVII, 3] Inde superaddit Ovidius Iunonem excitasse ad inferis Furias in Athamantem, que venientes in aulam, in qua forte tunc erat Athamas, eum colubribus iniectis in tantam deduxerunt insaniam, ut dum videret Ynoem ad se venientem cum duobus filiis, leenam illam crederet, et filios suos leene catulos; [Poi Ovidio aggiunge che Giunone eccitò dall'inferno le Furie contro Atamante. Esse entrarono nell'aula in cui si trovava e gli gettarono addosso serpenti e lo portarono a un punto tale di follia che, mentre vedeva Ino che gli veniva incontro coi due figli, la credette una leonessa e i figli suoi cuccioli.]

In questo brano Boccaccio afferma che le Furie gettarono addosso ad Atamante dei serpenti e lo resero folle. Nel *Teseida* invece fu invocata una sola Furia, Tesifone, per renderlo pazzo. In [116] si dice soltanto che ad Atamante fu messo 'Furia' addosso. Il finale di [116], assente nel *Teseida*, è confermato parzialmente dal brano delle *Genealogie*: [G, 13, LXVII, 3] «Quod Yno videns territa, cum Melicerte filio altero fugiens, se ex rupe, que Leucotoea dicitur, precipitem dedit in mare. [Ino, vedendo atterrita il gesto di Atamante, fuggì con l'altro figlio Melicerte e si gettò a precipizio nel mare dalla rupe, che è detta Leucotoe.]» Manca anche qui la trasformazione effettuata da Nettuno presente invece in [116] e in Ovidio. Boccaccio si limita ad affermare che la rupe dalla quale si gettò Ino ebbe il nome di Leucotoe senza aggiungere altre spiegazioni.

Accenni al mito in questione si trovano nell'*Amorosa visione* [XXXIV, 86] e nella *Comedia ninfe* [XXXVIII, 5] e in Dante: «Atamante divenne tanto insano, / che veggendo la moglie con due figli / andar carcata da ciascuna mano, / gridò «Tendiam le reti sì ch'io pigli / la leonessa e ' leoncini al varco»; / e poi distese i dispietati artigli, / prendendo l'un ch'avea nome Learco, / e rotollo e percosselo ad un sasso; / e quella s'annegò con l'altro carco.»³⁶¹ Si noti l'incitamento di Atamante a catturare le belve, riportato sia in [116] sia in Dante con un discorso indiretto. Entrambi vivacizzano il racconto con una simile esternazione nello stesso punto narrativo: R: '«gendete le reti acciò che sia presa»', Dante: ««Tendiam le reti sì ch'io pigli / la leonessa e ' leoncini al varco».

117. [L, 95, 44v.] *Iunonica Lege* - perché Iunone fo dea del matremonio.

[F, VI, iv, 6] «Oimè! quanto mi fu già grave udendo te per giunonica legge dato ad altra donna!»

Questa chiosa è presente soltanto in L; si tratta di una chiosa dichiarativa molto breve. Una

³⁶¹ *Inferno*, XXX, vv. 4-12.

molto simile fu apposta al testo del *Teseida*: [T, VII, 83.2] «La legge giunonica è la matrimoniale, perciò che Giunone è dea de' matrimonii.» Sia l'autore di [117], sia Boccaccio ritennero necessario spiegare meglio il termine 'giunonica legge' e lo fecero in modo pressoché identico. L'espressione ricorre anche nel *Filocolo*: [XXXII, 7] «[...] mediante di quelli con giunonica legge la mia madre si giunse [...]».

118. [L, 96, 46v.] *dello innocente Ipolito* - Ipolito fo figliolo de Teseo duca d'Atene e figliolo de Ipolita regina dell'Amanzone, la qual poi che fo morta, andando ipso Teseo per esser devorato dal Minotauro e scampato per l'aiuto de Adriana e de Fedra figliole de re Minos, si prese per moglie la detta Fedra. E però qui è da sapere quello che pone Seneca nella terza traidia che, essendo andato Teseo in compagnia de Periteo suo compagno all'inferno, essendo remaso el detto Ipolito in luoco del padre insieme con Fedra sua matregna, essa se 'namorò de lui tanto fieramente che lu rechese d'amore; e ipso ch'era castissimo non volse consentire. onde ella tenendosene svergonata e volendo sua vergogna recoprire, quando Teseo fo tornato, l'acusò che l'avia voluta sforzare. La qual cosa odendo Teseo mattamente credette, e prendendo el detto suo figlio per farlo morire, e non possendolu avere, lu esbandì de tutto el suo reame. One ipso fuggendo per andare alla città de Cornito, andando per la riva del mare, se subito levato in gran fortuna escia del detto mare un toro el quale paria che gittasse uno mare per la bocca e per le nare; onde li cavalli suo che tiravano el carro, so spaventati per gran paura fuggendo en là ed en qua, fore d'ogne via el detto carro violentemente tirando, se ruppe el meditullo cioè quillo che mantene le rote, e cadendo el carro e Ipolito insieme con ipso, le rote gli andarono adosso e tutto el dilaniaro. Da poi per aiuto delli medici resuscitò e fo chiamato Virbio vel «bis vir», e perciò dice Ovidio in primo libo Methamorfoseos: «Ipolitus dixit nunc idem Virbius esto».

[Ro, 253, 45r.] *Ipolito* – fofigliolo de Teseo duca de Attene e figliolo de Ipolita regina dell'Amazzoni, la quale poi che fo morta, andò el detto Teseo per essere devorato dal Minotauro. E scampato per le mano de Adriana e de Fedra figliola de re Minos, se prese per moglie la detta Fedra; e sendo andato Teseo in compagnia de Periteo allo 'nferno e sendo Ipolito in loco de suo padre rimaso con la detta Fedra sua matregna, ella se innamorò de lui tanto fieramente che lui richiese d'amore e egli era tanto castissimo <che> non gli volse acconsentire. Laonde tenendose svergognata <e volendo sua vergogna> recuperò, quando Teseo tornò, l'accusò che l'avia voluta sforzare. La qual cosa vedendo Teseo mattamente credde; e cercando di potere prendere el suo figliolo per farlo morire e non possendolo avere lo sbandì de tutto el suo reame. und'elli fuggendo per andare alla città de Corinto, andando per la via del mare, de subito levato in fortuna grande uscì del detto mare [e] uno tauro el quale pare<a> che gettasse uno [in]

mare per la bocca e per le nare; unde gli cavagli suoi che tiravano el carro, spaventati per grande paura, fuggendo in qua e in là, fora d'ogni via el deto carro violentemente tirando, se ruppi el medullo, cioè quillo che mantene le rote, e cadendo el carro e Ippolito insieme con illo, le rote li andarono addosso e tutto el dilaniaro. Da poi per adiuto delle medecine d'Asculapio primo trovatore della medicina resuscità e fu chiamato Virbio cioè «bis vir». Unde Ovidio nel quindicesimo libro de Metamorphoseos: «Ippolitus dixit nunc inde Virbius esto».

[F, VI, viii, 2] «[...] o cavalli crudelissimi, dividitori dello innocente Ipolito, me nocente giovane squartate;»

Questa chiosa fu trascritta in L e Ro. Il chiosatore riassume la vicenda di Ippolito che durante l'assenza del padre fu falsamente accusato dalla matrigna di averla violentata. Il filo narrativo della chiosa fino alla falsa accusa è simile ai due brani boccacciani; il finale invece manifesta elementi contrastanti tra i tre testi. In [188] Teseo, non avendo la facoltà di uccidere suo figlio, lo mandò in esilio. Nella chiosa al *Teseida* e nel brano dedicato ad Ippolito delle *Genealogie* fu Ippolito a fuggire: [T, III, 25.2] «[...] il quale [Ippolito], fuggendo l'ira del padre»; [G, 10, L, 2] «Verum Ypolitus timens, consenso curru, fugam cepit. [Ma Ippolito, temendolo [Teseo], salì su un cocchio e fuggì.].». La fuga però gli divenne letale. In [118] i cavalli che tiravano il carro furono spaventati da un toro apparso dal mare gettando violentemente dell'acqua fuori dalla bocca e dal naso. Nel brano delle *Genealogie* invece, furono atterriti da alcune foche: [G, 10, L, 2] «Quo fugiente, fortuitu phoce, que in litus exiverant, audientes equorum strepitum, dum sese in mare fugientes precipitant, equos exterruere Ypoliti. [Mentre fuggiva, per colpa di alcune foche, che erano uscite sul lido, sentendo lo strepito dei cavalli, che fuggendo si precipitarono verso il mare, li atterrirono.].» Nella chiosa al *Teseida* secondo Boccaccio i cavalli non si spaventarono, ma fu Ippolito a cadere: [T, III, 25.2] «[...] caduto dal carro, nel quale era, e rimase appiccato ad alcuna parte di quello, tirato da' cavalli in qua e in là tra le pietre e tra bronconi del bosco [...]». Nel finale, secondo [118] Ippolito fu guarito da alcuni medici e, dopo esser risuscitato, fu chiamato Virbio. Nei testi boccacciani invece fu un medico preciso ad aver guarito Ippolito, si tratta di Esculapio: [T, III, 25.2] «[...] li quali brani raccolti insieme da Esculapio, gli ricongiunse, e lui ritornò in vita». Nelle *Genealogie* si legge: [G, 10, L, 2] «Qui

tandem opere atque subsidio Esculapii, quasi ab inferis in sanitatem pristinam non absque longo arbore revocatus est. [ma invece per l'opera e l'aiuto di Esculapio, alla fine fu richiamato, non senza lunga fatica, quasi dall'inferno, alla precedente salute]». In entrambi i brani boccacciani il medico curante fu identificato; il nome caro a Boccaccio manca invece in [118]. Sia [118], sia il brano delle *Genealogie* indicano come fonte il poeta Seneca. Ma in [118] la tragedia è citata indirettamente, 'quello che pone Seneca nella terza traidia', mentre nelle *Genealogie* Boccaccio nomina direttamente la tragedia in questione: [G, 10, L, 2 «esto poete omnes, et signanter tragedus Seneca in tragedia eiusdem *Ypoliti* [...] [Tutti i poeti (e specialmente Seneca nella sua tragedia *Phaedra*)]. Come già affermato precedentemente, l'autore delle chiose all'*Elegia* pare non aver conosciuto direttamente le tragedie di Seneca, mentre Boccaccio, con la sua *Elegia di madonna Fiammetta* dimostra in modo inequivocabile, attraverso alcune citazioni presenti nel testo della *Fiammetta*, di conoscere bene il testo senechiano. Bisogna comunque tener conto della chiosa [77], l'unico caso in cui la tragedia di Seneca è nominata direttamente con il suo titolo.

Roncaglia notò un vocabolo latineggiante utilizzato in modo innovativo dal chiosatore e sconosciuto fino alla pubblicazione delle chiose all'*Elegia* da parte di Pernicone.³⁶² Egli scrive 'meditullo', con il significato di 'asse delle ruote', mentre si conosceva soltanto il termine tecnico geologico per indicare 'la parte di mezzo di un corpo'. Roncaglia, convinto della paternità di Boccaccio delle chiose, afferma: «Il fatto poi che il Boccaccio senta il bisogno di spiegare egli stesso la parola potrebbe interpretarsi in diverse maniere (termine tecnico, termine disusato, termine letterario o coniato da lui stesso [...]) e non è facile chiarire quale sia l'interpretazione giusta. Rimane ad ogni modo l'interesse dell'esempio del tutto nuovo ai nostri vocabolari.»³⁶³ Quaglio conferma di non aver trovato nessuna attestazione del vocabolo 'meditullo' ascrivibile a Boccaccio: «La parola è di colorito chiaramente latineggiante e ben fa parte della patina arcaica dello stile che come abbiamo già notato conserva tracce evidenti di latinismi che Boccaccio non avrebbe che usati ad arte in un'alta prosa.»³⁶⁴

362 BOCCACCIO, *L'Elegia di Madonna Fiammetta. Con le chiose inedite*, a cura di Vincenzo Pernicone, cit.

363 RONCAGLIA, *Appunti lessicali dal Boccaccio minore*, cit., p. 54.

364 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 62.

Il chiosatore termina con una citazione dal quindicesimo libro delle *Metamorfosi*: «Hypolytus dixit nunc idem Virbius esto!». ³⁶⁵ Il mito è accennato più volte nel *Filocolo* [III, 11, 41] / [III, 18, 15] / [III, 35, 8] / [IV, 4, 5] / [IV, 42, 3] e nell'*Amorosa visione* [XXII, 25-27].

119. [L, 97, 46v.] *Casandra etc.* - fo figliola de re Priamo e fo assai bella del corpo, e d'essa se 'namorò Appollo idio della sapienzia che conosce ciò che deve venire e quel che è passato. Sequetando questa Casandra per avere a fare con essa, e essa fugendulo, pur venta di molte promesse, disse che volia consentire alla sua volontà, se ipso li dava grazia che ipsa potesse conoscere e indivinare le cose future. La qual cosa Appollo di consedette, e volendo avere a fare con essa, essa se fe' beffe de lui e non li volse oservare la promessa. Per la qual cosa Appollo vedendose schirnito da lei, non possendoli tollere la grazia data, li tolse che quello che ipso indovinasse non li fosse creduto, ma reputata insana.

[Ro, 254, 45v.] *Cassandra* - fo figliola de re Priamo e fo assai bella del corpo e de lei se innamorò Appollo dio della sapienza e cgnobbe el suo toro e quel ch'è passato. E seguendo questa Cassandra per usare con ella, e ella fuggendo, pur vinta da molte promesse, disse che volia consentire alla sua volontà se elli le dava grazia che potesse cognoscere de indivinare le cose future. Le quali cose Appollo li concedette e volendo usare con ella, <ella> se beffò de lui e non gli volse servare la promessa. Per la qual cosa appollo vedendose beffato da lei, non possendogli tôrre la grazia fatta, gli fe' che quello che ella indivinasse non gli fosse creduto, ma fosse reputata matta.

[F, VI, viii, 9] «L'iddii, a purgare forse alcuna ira contra me concreata, pentuti de' dimostrati segni, di quelli mi tolsero la conoscenza, non potendo indietro tornarli; altresì come Appollo alla amata Cassandra, dopo la data divinità tolse l'essere creduta.»

Questa chiosa è stata tramandata da L e Ro; l'autore narra i fatti accaduti a Cassandra, figlia di Priamo, bellissima e amata da Apollo. Anche le *Genealogie* le dedicano un capitolo. Il brano narra in modo simile il contenuto di [119] senza evidenziare alcuna contraddizione:

[G, 6, XVI, 1] Cassandra filia fuit Priami et Hecube, formosa virgo. Quam cum amaret Apollo, eiusque concubitus peteret, petiit Cassandra munus, quod illi Apollo se daturum iuramento firmavit. Petiit ergo ut vates fieret, et facta est. Volens autem Apollo quod petierat, ipsa negavit. Quam ob rem turbatus Apollo, cum auferre nequiret quod dederat, egit ut nulla prestaretur fides vaticiniis uis, et sic factum est. [Cassandra fu figlia di Priamo e di Ecuba, vergine bellissima. Apollo la amava e desiderava il suo concubito. Cassandra chiese un dono che Apollo

365 XV, v. 544.

promise di darle con giuramento. Ella dunque, chiese di diventare profetessa, e lo diventò. Apollo, perciò turbato, non potendo togliere quello che le aveva dato, fece sì che nessuno credito si desse ai suoi vaticini, e così avvenne.]

Il mito è accennato nel *Filocolo* [IV, 46, 12] e nella *Comedia ninfe* [XVIII, 23].

120. [L, 98, 48r.] <funesto> - mortale.

[F, VI, xii, 1] «[...] e veloci nella iniqua camera entrate della malvagia donna, e ne' suoi congiugnimenti con lo imbolato amante accendete le misere faccelline, e quelle intorno al dilicato letto portate in segno di funesto agurio alli pessimi amanti.»

Questa chiosa si legge solamente in L. Si tratta di una chiosa dichiarativa lessicale che spiega il significato della parola 'funesto'. Nonostante si tratti di un vocabolo comune di facile comprensione, il chiosatore la ritenne una parola difficile il cui significato poteva sfuggire al lettore.

121. [L, 99, 48r.] Dite – questo è re dello inferno.

[F, VI, xii, 2] «O qualunque altro popolo delle nere case di Dite, o iddii delli immortali regni di Stige, siate presenti quivi, e con li vostri tristi ramarichii porgete paura ad essi infedeli.»

Questa chiosa è presente soltanto in L. Secondo l'autore 'Dite' è il re dell'inferno, ma nel passo del testo principale a cui si riferisce la chiosa Boccaccio intende chiaramente la città di Dite, quando nel testo principale scrive 'O qualunque altro popolo delle nere case di Dite'. Il re dell'inferno invece, secondo Boccaccio, in latino è detto *Diespiter*: [G, 8, VI, 1] «Pluto, qui in latine *Dispiter* dicitur [...] / Hunc veteres Infernorum finxere regem, eique civitatem dedere Ditem [...] [Plutone che in latino è detto *Diespiter* / Gli antichi lo finsero re dell'inferno e gli dettero per città Dite]». L'autore di [121] probabilmente confuse la città Dite con il nome latino di Plutone *Diespiter*. È improbabile che Boccaccio possa esser l'autore di questa confusione soprattutto si considera il fatto che nel testo principale egli si riferisce chiaramente alla città, avrebbe quindi dovuto sbagliare nella chiosa un dettaglio a lui ben noto e confermato sia dal testo principale della *Fiammetta*, sia dal brano delle *Genealogie* appena citato. Bisogna però menzionare che il de' Bassi ritenne 'Dite' un nominativo alternativo a 'Pluto': «|Regni de dite . nota che pluto il quale se dice | re de lo

Inferno per altro nome e appellato dite | parla adunque il doloroso arcita ali infernalj | a firmando in quello non essere alcuno che tanto tomento sustegna quanto luy patisse|». ³⁶⁶

Boccaccio è ricorso spesso ad espressioni simili attorno alla città di Dite: *Filocolo*: [I, 3, 2] «i tenebrosi regni di Dite» / [III, 68, 3] «oscuri regni di Dite» / [IV, 107, 2] «ombrosi regni di Dite», *Teseida*: [IV, 10, 4-5] «O tenebrosi regni di Dite» / [IX, 4, 2] «gli oscuri regni dell'ardente Dite» / [X, 14, 6] «dove ogni luce Dite tiene spenta», *Comedia ninfe*: [XXIII, 16] «nelle oscurità di Dite», *Amorosa visione*: [XX, 71-72] «all'ombre spesse Di Dite», *Trattatello*: [146] «Le oscurità di Dite». ³⁶⁷

122. [R, 100, 173r.] Stigia - cioè palude infernale interpretata tristizia.

[L, 100, 48r.] Stige - è una palude nell'inferno la quale è interpretata tristizia.

[F, VI, xii, 2] «O qualunque altro popolo delle nere case di Dite, o iddii delli immortali regni di Stige, siate presenti quivi, e con li vostri tristi ramarichii porgete paura ad essi infedeli.»

Questa chiosa è stata tramandata da L e R. L'autore aggiunge un'altra chiosa dichiarativa spiegando che 'Stige' è una palude situata nell'inferno e che va interpretata come 'tristizia'. Pressoché analoga è la spiegazione di Boccaccio nelle *Esposizioni*: [VII, I, 102] «Questo nome Stige è interpretato «tristizia [...]». Le stesse indicazioni si ricavano dal brano delle *Genealogie*: [G, 3, XIV] «Styx inferna dicitur palus [...] / Styx enim interpretatur tristitia [...] [Stige è detta una palude infernale / Stige infatti si intende tristezza]». Molteplici accenni si trovano nel *Filocolo* [I, 26, 6] / [II, 42, 3] / [II, 42, 19] / [III, 11, 36] / [IV, 31, 26]. ³⁶⁸

123. [R, 101, 172v.] Arpie - sono ucelli che hanno collo e viso umano e forono tre, cioè Aello, Occipito e Celeno; le quali quando Enea arrivò nell'isola delle Strofade e pigliando refrescamento e ambo, queste Arpie venendo alle lor taule, e rapirono le lor vivande e con il loro putrido sterco imbrattarono tutte le mense. Laonde Enea prese arco per cacciarle via la sasagittò; de che ipse come annunziatrici de male fugendoli inazi, predissero ad ipso Enea che anzi che giognesse in Italia ove devia acquistare nuovo regno e li descidenti suoi devieno edificare Roma, lprima per fame loro bisognava de magnare le mense.. Del quale augurio Enea fo molto

³⁶⁶ Vat. lat. 10656, c. 38r.

³⁶⁷ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 343, nota 6.

³⁶⁸ *ibidem*, p. 343, nota 7.

tristo; e però dice Virigilio nell'Eneidos parlando d'esso augurio: «Ibitis Italiam portusque intrare licebit / Sed non ante datam cignetis menibus urbem / Quando vos dira fames nostrequè iniurie credis / Ambesas etc....».

[L, 101, 48r.] *Arpie* - sono ucelli che hanno collo e viso umano e forono tre, cioè Aello, Occipito e Celeno; le quali quando Enea arrivò nell'isola de Strofade e pigliando refrescamento e cibo, queste Arpie vennero. Laonde Enea prese uno arco per cacciarle via e sagettolle; de che ipse come nunziatrici de male fuggendoli inazi, predissero ad ipso Enea che anzi che giognesse in Italia ove devia acquistare nuovo regno e li descidenti suoi devieno edificare Roma, loro bisognava per fame magnare le mense. Del quale augurio fo Enea molto tristo; e però dice Virigilio nel terzo de Eneidos: «Ibitis Italiam portusque intrare licebit / Sed non ante datam cignetis menibus urbem / Quando vos dira fames nostrequè iniurie credis / Ambesas etc....».

[Ro, 255, 46v.] *Arpie* - sono uccegli che hanno collo e viso umano e forono tre, cioè Aello, Occipitio e Celeuto; le quali quando Enea arrivò nell'isola delle Trofate pigliando rinfrescamento e cibo, queste Arpie venendo dalle loro taule, empicciarono le loro vivande desperdendo sterco, e imbrattarono tutte le taule. unde Enea prese un arco per cacciarle via e sagittole; de che egli come annunzianti de male fuggendoli denanzi, pregaro el detto Enea che anzi che iongesse in Italia ove devia acquistare un regno e li discendenti sua deviano edificare Roma, per fame a loro bisognava mangiare le mense. Del quale augurio Enea fo molto tristo e però dice Danti: «Quivi loro nideo le brutte Arpie / Quivi loro nideo le brutte Arpie fanno / Cacciare delle Strofate li Troiani / Con tristo annunzio de futuro danno».

[F, VI, xii, 3] «O misero gufo, canta sopra lo infelice tetto; e voi, o Arpie, date segno di futuro danno!»

Questa chiosa è dedicata alle Arpie. Il finale non è univoco. In R e L fu aggiunta una citazione dal terzo libro dell'*Eneide*: «Ibitis Italiam portusque intrare licebit; / Sed non ante datam cingetis moenibus urbem / Quam vos dira fames mostraeque iniuria caedis / Ambesas [...]».³⁶⁹ Si tratta di alcuni versi della profezia di Celeno. In [Ro] invece non c'è traccia di questa citazione, ma si leggono alcuni versi danteschi: «Quivi le brutte arpie lor nidi fanno / Che cacciar de le Strofate i Troiani / Con tristo annunzio di futuro danno».³⁷⁰ Anche in questo caso la citazione sottolinea l'episodio virgiliano dell'attacco da parte delle

369 III, vv. 254-57.

370 *Inferno*, XIII, vv. 10-12.

Arpie nei lidi delle Strofadi e il loro annuncio nefasto. Boccaccio non ne parla nelle chiose al *Teseida*, nelle *Genealogie* invece egli dedica un sottocapitolo intero alle Arpie: [G, 10, LXI, 1] «Celeno, Aello et Occipite Arpye tres fuere [...] [Celeno, Aello ed Occipite furono tre Arpie]». Per la loro descrizione poi Boccaccio cita un passo virgiliano:

[G, 10, LXI, 1] Harum formam describit Virgilius, dicens: «Tristius haud illis monstrum nec seuior ulla Pestis et ira deum, Stygiis sese extulit undis. Virginei volucrum vultus, fedissima ventris Proluvies unceque manus et pallida semper Ora fame» etc. [Le loro figure descrive Virgilio dicendo: «Non esiste mostro più orrendo di quelle, né peste più crudele, né alcun altro male inviato dall'ira degli dei si levò dalle acque di Stige. I volti di quegli uccelli sono di vergini, sozzo il flusso del ventre, adunchi gli artigli e pallidi sempre i volti per la fame» ecc.]

L'intero brano dedicato alle Arpie però non contiene nessun accenno all'episodio virgiliano descritto in [123], ossia l'attacco delle Arpie alla mensa dei troiani e l'annuncio profetico di Celeno. Boccaccio ne parla però nelle *Esposizioni*:

[XIII, I, 13-14] Ad evidenza della qual cosa è da sapere che, partito Enea da Creti e venendo verso Italia, pervenne ad isole, le quali sono nel mare Ionio, chiamate Strofade; e in quelle co' suoi disceso, e trovatovi bestiame assai e fattone uccidere e cuocere, avvenne che, mangiando, sopravvennero uccelli, li quali sono chiamati «Arpie», li quali rapivano i cibi posti davanti ad Enea e a' suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano sì quegli li quali toccavano, che egli erano in abominazione a coloro che gli vedevano: per la qual cosa Enea comandò che con le spade in mano fossero cacciate via.

Il chiosatore ritenne necessario spiegare il passo del testo principale nel quale Fiammetta invoca le Arpie annunciatrici del danno futuro attraverso l'episodio virgiliano. Lo fece anche Boccaccio nelle *Esposizioni*, ma non nelle *Genealogie*.

124. [R, 102, 173r.] *La celestiale Orsa* - Qui è da sapere la fabula che pone Ovidio nel secondo libro de *Methamorfoseos*, che fo una iovenetta bellissima de Arcadia ch'ebbe nome Calisto e fo serviziale de Diana; della quale Calisto se 'namorò Iove, e trasformatose nella forma de Diana, ebe a fare con essa e 'ngravidolla, della quale nacque uno figliolo ch'ebe nome chiamò Arcas, come fo già detto denanzi, la quale poi che fo trasmutata in orsa da Iunone, Iove la trasmutò in sengio celestiale col detto suo figliolo, e però se chiama Ursa Magiore e Ursa Minore. Le quali per che non tramontano come fanno l'altre stelle, fingono li poeti che per comandamento de Iunone, non se possano infrescare nel mare Oceano cioè Maiore, come l'altre stelle.

[L, 102, 48r.] *Orsa, legi a pelle di questa carta* – In Arcadia fu una giovane ch'ebbe nome Calisto e fo serviziale de Diana; della quale Calisto se 'namorò Iove, e trasformatose nella forma de Diana, ebe a fare con essa e 'ngravidolla, e nacquene uno figliolo che se chiamò Arcas, come fo detto denanzi, ed essendo trasmutati in stelle, fu chiamata Orsa Maggiore e Orsa Minore. Le quali per che non tramontano come fanno l'altre, fingono li poeti che per comandamento de Iunone, non se possano renfrescare nel mare Oceano cioè Maggiore, come l'altre stelle.

[Ro, 256, 47r.] *La celestiale Ursa* - qui è da sapere la faula che pone Ovidio nel suo libro de *Metamorfoseos*, che fo una giovenetta bellissima de Arcadia che ebbe nome Calisto e fo serviziale de Diana. Della quale Calisto se innamorò iove e trasmorese nella forma de Diana e usò con lei ingravidolla, e nacque uno figliuolo che fu chiamato Arcas, e sendo trasformati in estelle, una se chiama Ursa Minore e <l'altra> Ursa Maggiore. Le quali <perché> non mutano come l'altre, fingono li poeti che per comandamento de Iove non se possono refrescare nel mare Oceano cioè Maggiore, come l'altre stelle.

[F, VI, xii, 10] «Niuno giorno, niuna notte, né niuna ora sarà la mia bocca senza essere piena delle tue maladizioni, né a questo mai si porrà fine: prima si tufferà la celestiale Orsa in Occeano [...].»

L'autore in questo brano riprende l'episodio di Calisto già chiosato e discusso ampiamente in [31]. Due sono le novità introdotte: l'autore in R e Ro cita come fonte il secondo libro delle *Metamorfosi* ovidiane; la seconda riguarda il finale nel quale egli si ricollega al testo principale a cui si riferisce la chiosa: 'prima si tufferà la celestiale Orsa in Oceano'. Il chiosatore spiega che l'Orsa minore e maggiore non tramontano come tutte le altre stelle a causa del comandamento di Giunone, la quale volle che queste non potessero rinfrescarsi nell'oceano come lo fanno le altre. Boccaccio ne parla nel brano delle *Genealogie*:

[G, 5, XLIX, 3] Iuno autem ex hoc turbata, quod pelex in celum suspecta esset una cum filio, accessit ad Thetydem magnam nutricem suam, oravitque ne has ursas more aliorum syderum suis in undis lavari pateretur, quod Thetis ultro se facturam promisit, et servat usque in hodiernum. [Giunone poi, turbata perché era stata assunta in cielo una concubina di Giove con il suo figlio, si recò da Teti maggiore, sua nutrice, e la pregò di non permettere che queste orse, al modo delle altre stelle, si bagnassero nelle sue onde. Teti promise di farlo; e mantiene la promessa fino ad oggi.]

Il finale di [124] non contiene nessun elemento discordante dal brano boccacciano. L'autore tralascia però il fatto che è la nutrice di Giunone Teti colei che impedisce alle Orse di rinfrescarsi nell'oceano. Risulta difficile da spiegare l'espressione 'Oceano cioè Maggiore'.

A proposito dell'Oceano nelle *Genealogie* Boccaccio offre una spiegazione etimologica molto più convincente: [G, 7, I, 10] «Oceanus autem quod illi proprium est, ut dicit Rabanus a Grecis et Latinis ideo dicitur, eo quod in modum *circuli orbem* ambiat. [È chiamato poi con il suo proprio nome Oceano – come dice Rabano – da Greci e latini, perché gira attorno al mondo come circolo]. Questa spiegazione mal si concilia con 'Oceano cioè Maggiore' di [124].

125. [R, 103, 173r.] *La rapace onda della Ciciliana Cariddi* - Caridde è uno luoco de mare pericoloso in Cicilia, nel quale è sempre gran tempestate; onde le navi che ve vando tutte vi periscono però che quillo luoco non ha mai posa. Onde disse Ovidio: «Silla latus dextrum, levum inrequieta Cariddis».

[L, 103, 48r.] *La rapace onda della Cicilia Cariddi* - quisto Cariddi è uno luoco de mare pericoloso in Cicilia, nel quale è sempre gran tempesta; onde le navi che ve vardo tutte periscono però che quillo luoco non ha mai posa. Onde dice Ovidio: «Silla latus dextrum, levum inrequieta Cariddis».

[Ro, 257, 47r.] *Caridde* – è uno loco in mare molto pericoloso in Cecilia nel quale è sempre grande tempesta e non ha mai posa; el quale loco è detto el foro de misseria.

[F, VI, xii, 10] «[...] prima si tufferà la celestiale Orsa in Occeano, e la rapace onda della ciciliana Cariddi starà ferma [...]

In questa chiosa l'autore si occupa di Cariddi, un passaggio marino pericoloso situato in Sicilia. In R e L segue poi una citazione dall'ottavo libro delle *Metamorfosi*: «Scylla latus dextrum, laevum inrequieta Charybdis».³⁷¹ Ovidio descrive attraverso le figure mitologiche di Silla e di Cariddi il passaggio di mare tempestoso che i troiani dovettero attraversare. Boccaccio ne parla in modo simile in un brano delle *Genealogie*, ma riferendosi però al viaggio di Ulisse: [G, 4, VI, 1] «[...] a Circe premonitus est quod, postquam cum sociis ultra Scyllam et Caribdim in Syciliam devenisseet [...] [Ulisse fu preavvisato da Circe che - quando fosse giunto coi compagni al di là di Scilla e Cariddi in Sicilia...]». Oltre a questi dettagli mitologici non si trovano altre indicazioni su questo luogo e la sua pericolosità esposta in [125].

371 XIII, v. 730.

126. [R, 104, 173r.] *Li cani de Silla* - Silla fo figliola de Forco, la quale fo bellissima vergene e vaghegiata da molti li quali ipsa tutti refiutava fugendo alle ninfe marine e spizialmente a Galatia della quale era 'namorato Ciclope detto Polifemo. La quale Silla staendose un dì e lavandose su in lito del mare, Glauco idio marino che prima fo omo pescatore, da poi divenuto idio, gustata certa erba la quale l'avea fatti li pisci che avia presi, vedendola, de subito se 'namorò de lei, e ipsa schifandolu lu fugia come suo nimico. Laonde el detto Glauco se ne andò a Madonna Circe figliola del Sole, la quale con soi incanti e per virtù d'erbe facia venire l'omini e le donne a lor volontà, e narrandoli el detto Glauco el suo amore, raccomandandose che lu dovesse aiutare, essa vedendolu, perché era bellissimo, se 'namorò de lui e recheselu de amore. A cui Glauco respuse ch'el suo amore volia che fosse de Silla. Per la qual cosa Circe desdegnatase, sapendo el luoco in mare dove la detta Silla pigliava refrescamento bagnandose, [essa Circe] andò al detto luoco e per despetto de Glauco, acciò che de lei n'avesse abominazione, quillo loco fece con suchi d'erbe e con soi incanti infetto e maleditto. Al quale loco quando la detta Silla andò com'era usata, e intrata dentro infino al corpo, li pili che essa avia intorno alla vita tutti deventarono cani che sempre abagiavano e latravano, e da poi fo trasmutata in uno scoglio marino; el quale è luoco periculosissimo in mare; onde de lei: «Silla venit; mediaque tenus descenderat alvo / Cum sua fedrai latrantibus inguina monstros / Aspicit; et primo non credens corporis illas / esse sui partes refugitque abigitque pavetque / ora proterva canum...»

[L, 104, 48r.] *E taceranno li cani de Silla legi da pe'* - Silla fo figliola de Forco, la quale fo bellissima vergene e vaghegiata da molti li quali ipsa tutti refiutava fugendo alle ninfe marine e spizialmente a Galatia della quale era 'namorato Ciclope detto Polifemo. La quale Silla staendose un dì lavandose su nel lito del mare, Glauco idio marino che prima fo omo pescatore, e da poi diventò idio, gustata certa erba la quale avia fatti tutti li pisci che avia presi resuscitare, vedendola, subito se 'namorò de lei, e ipsa schifandolu lu fugia come suo nimico. Laonde el detto Glauco se ne andò a Madonna Circe figliola del Sole, la quale con soi incanti e per virtù d'erbe facia venire l'omini e le donne alla sua volontà, e narrando el detto Glauco el suo amore, incomandadoselli che lu dovesse aiutare, essa vedendolu, perché era bellissimo, se 'namorò de lui e recheselu de amore. A cui Glauco respuse ch'el suo amore volia che fosse de Silla. Per la qual cosa Circe desdegnatase, sapendo el luoco nel mare ove el detta Silla pigliava refrescamento bagnandose, [essa Circe] andò al detto luoco e per despetto de Glauco, acciò che de lei avesse abominazione, quillo loco fece con suchi d'erbe e con soi incanti infetto e maleditto. Al quale loco quando la detta Silla andò com'era usata, e intrata dentro fine al corpo per bagnarse, li pili che essa avia intorno adosso tutti deventarono cani che sempre abagiavano e latravano, e da poi fo trasmutata in uno scoglio marino; el quale luoco è periculosissimo in mare; onde de lei parla Ovidio: «Silla venit; medioque tenus descenderat alvo / Cum

sua fedari latrantibus inguina monstris / Aspicit; et primo non credens corporis illas / esse sui partes refuitque abiitque pavetque / ora proterva canum...»

[Ro, 258, 47r.] *Silla* - Silla fu figliuola de Forco, la quale fo bellissima vergene e vagheggiata da multi li quali ella tutti refutava fugendo alle ninfe marine e specialmente a Galatea della quale er a innamorato e' ninfo detto Polifemo. La quale Silla standose un dì [e] lavandose nel letto del mare, Glauco dio marino che prima fo omo piscatore, in puoi divenne dio, gustata erba l'avea fatto tutti li pisci che illi avea presi resuscitare, vedendola de subito se 'namorò de lei, e ella schifandolo <lo> fuggia come suo inimico. Unde el detto Glauco se n'andò a Madonna Circe figliola del Sole, la quale coi soi incanti e per virtù d'erbe faciva venire gli omini e le donne alla sua volontà. E narrando el detto Glauco el suo amore e raccomandandogli che lo dovesse aiutare, ella vedendolo, perché era bellissimo, se 'namorò de lui e richieselo d'amore, a cui Glauco rispose che 'l suo amor volia che fusse de Silla. Per la qual cosa Circe desdignatasi, sapendo el loco nel mare ove la detta Silla pigliava refrescamento [e] bagnandose, [la detta Circe] andò al detto luogo e per dispetto de Glauco acciò che de lei avesse abuminazione, quello loco fece <con> suchi d'erbe e con suoi incanti infetto e maledetto. Al quale loco quando la detta Silla andò come era usata, e intrata dentro fine al corpo per bagnarse, li peli che avia intorno alla vita tutti divennero cani che sempre abbaivano e latravano, e da puoi fo trasmutata in uno scoglio el quale è loco pericolosissimo in mare.

[F, VI, xii, 10] «[...] prima si tufferà la celestiale Orsa in Oceano, e la rapace onda della ciciliana Cariddi starà ferma, e taceranno li cani di Silla [...]»

L'autore narra di Silla e la sua trasformazione in uno scoglio marino. Questa chiosa contiene due particolarità; la prima riguarda la descrizione di Glauco: secondo l'autore Glauco diventò dio marino dopo aver gustato una 'certa erba' la quale gli diede la facoltà di far resuscitare tutti i pesci da lui pescati. Quaglio afferma nei suoi studi che nei testi di Boccaccio non si trova traccia né di questa erba magica, né del potere di far risuscitare i pesci e ciò rappresenterebbe un indizio importante contro la sua paternità.³⁷² A Glauco però si accenna nelle *Buccolicum Carmen* [XI] e molto più dettagliatamente nell'epistola dedicata a Martino da Signa:

[*Epistole*, XXIII]: Pro Glauco autem ego intelligo Petrum apostolum: fuit enim Glaucus piscator, et gustata quadam herba repente se proiecit in mare et inter deos marinso annumeratus est: sic et Petrus piscator fuit, et gustata Christi doctrina se inter fluctus, idest hostium christiani

372 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., pp. 65-66.

nominis minas et terrores [...] [Per Glauco, poi, io intendo l'apostolo Pietro; Glauco, infatti, fu un pescatore che, dopo aver gustata una certa erba, d'un tratto si gettò in mare, diventandone uno degli dèi: così anche Pietro fu pescatore, e assaporata la dottrina di Cristo spontaneamente si gettò tra le onde, ossia le minacce e i terrori dei nemici del nome cristiano]

Anche Dante ne parla nel primo canto del *Paradiso*: «Nel suo aspetto tal dentro mi fei / qual si fé Glauco nel gustar de l'erba / che 'l fé consorto in mar de li altri dei».³⁷³ Da questi passi si evince chiaramente che Boccaccio conosceva bene l'episodio della conversione di Glauco attraverso le erbe magiche.

Il secondo particolare riguarda la trasformazione di Silla. In [126] si dice che 'li pili che essa avia intorno alla vita tutti divennero cani che sempre abagiavano e latravano'. Si tratta di un'affermazione alquanto grottesca; se si presume che Boccaccio sia l'autore si dovrebbe accettare il fatto che, parlando di una vergine bellissima, possa aver descritto i peli che la fanciulla aveva intorno alla vita. Come era facilmente prevedibile, anche questo episodio è assente nei testi boccacciani. Nella chiosa al *Teseida* la trasformazione è descritta in modo diverso: [T, VI, 28.6.] «[...] Per la qual cosa, come Silla v'entro [in acqua], subitamente si sentì prendere da due cani marini, de' quali ciascuno trangugiò l'una delle gambe di lei e la coscia infino all'anguinaia, e così la tirarono in mare, forte latrando, là dove ella fu trasmutata in uno scoglio [...]». In modo analogo si legge nelle *Genealogie*: [G, 4, XIV, 4] «Quam ob rem dum illum intrasset nynpha, repente a marinis canibus usque ad inguina absorpta, in marinum monstrum versa est. [Perciò, quando essa vi entrò [in acqua], d'un tratto fu inghiottita da cani marini fino all'inguine e fu mutata in mostro, pure marino.]» Se però nel *Teseida* e in [126] fu trasformata in uno scoglio, nel brano delle *Genealogie* diventa un mostro marino.

Il particolare dei peli è però per Vincenzo Romano un indizio importante a favore della paternità delle chiose; secondo lui Boccaccio possedé un codice contenente le *Satire* di Giovenale. Si tratta del codice Laurenziano Pluteo 34.39. Questo codice contiene una nota a margine che conferma il particolare dei peli di [126]:

373 *Paradiso*, I, vv. 67-69.

Agli argomenti addotti dal Pernicone [...] per dimostrare l'autenticità delle Chiose, debbo aggiungere che nel *Laurenziano* Pl. 37,39, proveniente dalla Parva libreria di S. Spirito, e che contiene le Satire di Giovenale, tra le tante note marginali di contenuto mitologico ve n'è una (f. 53 r) su Scilla, della cui trasformazione è detto: *quo facto pilli sunt conversi in canes et ceperunt latrare...*: questo particolare non è stato ripetuto nella *Genealogia*, ma si trova soltanto nelle chiose all'*Elegia di Madonna Fiammetta* [...]³⁷⁴

Secondo Romano, Boccaccio passò da una fase 'disordinata' in cui raccoglieva semplicemente dati per i suoi studi ad una più metodologica, precisa, che ha dato vita alle *Genealogie* richiesta dal re di Cipro:

Il nostro scrittore [...] aveva raccolto, per i suoi particolari interessi di studioso, un abbondante materiale, senza preoccuparsi d'indicare le fonti, e questo materiale trasferì prima nelle chiose al *Teseida*, poi con qualche indicazione della fonte nell'*Elegia di Madonna Fiammetta* ed anche in alcuni capitoli del *De claris Mulieribus*. Ma quando nel 1350, dopo una prima visita di Donnino Parmense, e dopo l'incontro a Ravenna con Bechino Bellincioni e con Paolo Geometra che gli persentò la lettera del re di Cipro Ugo IV di Lusignano, accolse l'invito di comporre il *corpus mythologicum*, le sue ricerche dovettero diventare metodiche, e le notizie, qua e là attinte, furono accompagnate sempre dal nome dell'autore che le tramandava.³⁷⁵

Il codice Laurenziano 34.39 contenente le *Satire* fece parte della Biblioteca di Santo Spirito. Quaglio dubita che il codice possa esser stato trascritto da Boccaccio e secondo lui forse non era nemmeno in suo possesso.³⁷⁶ Secondo gli studi di Punzi, Boccaccio ereditò il contenuto di tutta la Biblioteca il cui inventario fu trascritto su un codice, l'Ashburnham 1897, completato nell'anno 1451:

Il lascito boccacciano fu dunque parte di un patrimonio librario ricco, che ci è documentato dall'inventario completato nel 1451 oggi conservato alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Ashb. 1897. Esso descrive per la *parvia libraria* (ff. 37v-41r) centosette codici distribuiti in otto banchi e riporta per ogni voce titoli spesso imprecisi, corredati però dall'*incipit* e dall'*explicit* della penultima pagina di ciascun volume, dato quest'ultimo che favorisce notevolmente

374 ROMANO, *Nota*, cit., II, p. 844, Nota (I).

375 *ibidem*, II, p. 843-844.

376 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 73.

Che il Laurenziano con le *Satire* ne fece parte dimostra la sua integrazione in quell'inventario, trascritto da Mazza: «6.] Item in eodem banco II° liber sextus. Iuvenalis satiricus completus et copertus corio nigro, cuius principium est *senper ego auditor etc. finis vero subellia tantum etc.* 6. Inc.: Giovenale, *Sat.*, I I. Expl.: *Sat.*, XVI 44 (*subsellia tantum*).»³⁷⁸

Quaglio corresse Romano affermando che l'annotazione del codice di Giovenale si trova a carta 54r. e non a 53r. Inoltre Romano sbagliò la trascrizione dell'annotazione; secondo lui farebbe parte di una chiosa più ampia:

Ecco quindi la chiosa del Laurenziano che in qualche punto presenta difficoltà di lettura: «Scille quidam piscator fuit amator que eum non amabta, qui vero ivit ad Dianam et dixit ei: quomodo debeo facere ut habeam amorem mee diane que primo (?) amat quantum amat; iste vero non... hoc sero ivit ad eam que dedit ei piscidem unam (o urnam?) ugenti et dixit: «pice unguentum in locum ubi lavatur». Hoc facto omnes pilli sunt voncersi in canes et ceperunt latrare...»³⁷⁹

La chiosa delle *Satire* si presenta molto diversa: «In questa chiosa non è ricordato che il pescatore innamorato aveva nome Glauco, mentre è detto che il pescatore andò a *Diana* e non a *Circe*, non si fa menzione dell'amore di Circe per Glauco e si conclude che non Circe ma il pescatore stesso avvelenarono il luogo ove Silla andava a bagnarsi. Unico elemento comune resta la trasformazione dei peli di Silla in cane.»³⁸⁰ Siccome anche le chiose rimaneggiate del de' Bassi al *Teseida* raccontano il particolare dei peli, Quaglio conclude che il particolare doveva esser molto noto all'epoca, ma evidentemente non caro a Boccaccio.³⁸¹ Nella chiosa al de' Bassi si legge: «e come Silla ve intrò tutti li pilli che aveva addosso che tochè l'acqua se conversero in latranti cani.»³⁸²

377 PUNZI Arianna, *I libri del Boccaccio e un nuovo codice di Santo Spirito: il Barberiniano latino 74*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 37, 1994, pp. 193-203, a p. 194-195.

378 MAZZA Antonia, *L'inventario della 'parva libraria' di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 9, 1966, pp. 1-74, a pp. 20-21.

379 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 73.

380 *ibidem*, pp. 73-74.

381 *ibidem*, p. 74.

382 Codice Ambrosiano D. 524 inf., c. 11r.

Nel finale la chiosa contiene una citazione dal quattordicesimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane: «Scylla venit; mediaque tenus descenderat alvo, / Cum sua foedari latrantibus inguina monstros / Aspicit; ac primo credens non corporis illas / Esse sui partes, refugitque abigitque pavetque / Ora proterva canum [...]»³⁸³ Secondo la narrazione ovidiana, furono le parti del corpo di Silla a trasformarsi in cani e non i peli.

Per quanto riguarda Glauco dunque si può affermare che Boccaccio conosceva bene il particolare dell'erba magica, lo dimostrano i suoi testi. La questione dei peli invece è più complessa; non si hanno riscontri nei testi boccacciani ma attraverso le annotazioni di de' Bassi e la chiosa presente sul codice delle *Satire* appartenuta a Boccaccio si sa che era un particolare noto e che probabilmente lo conosceva.

127. [R, 105, 173r.] *Lo 'ngengio de Dedalo* - Dedalo fo ingeniosissimo omo e fece e' lamberinto per suo ignegio, nel quale nel quale fo misso el Minotauro. Poi che esso Teseo <l>' ebbe amazato ve fe' remprescionare dentro el ditto Dedalo perché conubbe che per suo magesterio Pasife moglie del detto Minos concepette del toro el detto Minotauro. Ed essendo ipso nella detta prescione e non podendone uscire perché era ben guardato, se fe' ale per la sua industria per sé e per Icaro suo figliolo, che era in prigione con ipso, e postelesse alle loro spalle, volarono fore el laberinto. E ammonendo suo figliolo che non dovesse andare troppo alto né troppo basso per certe rascioni che l'assegnò, e', non volendo fare li comandamenti de padre perché volse andare più alto che non li si convenia, cadde in mare e affocosse. E da poi quel mare fo chiamato dal suo nome cioè el mare Icaro.

[L, 105, 48v.] *Dedalo* - fo ingeniosissimo omo e fece e' lamberinto per suo ignegio, nel quale fo misso el Minotauro. Poi che esso Teseo <l>' ebbe amazato er fe' imprescionare dentro el ditto Dedalo perché conubbe che per suo magesterio Pasife moglie del detto re Minos concepette del toro el detto Minotauro. Ed essendo ipso nella detta prescione e non podendone uscire perché era ben guardato, se fe' ale per sua industria per sé e per Icaro suo figliolo, che era in prigione con ipso, e postelesse alle loro spalle, volarono fore el ditto laberinto. Ammonendo prima el detto suo figliolo che non dovesse andare troppo alto né troppo basso per certe rascioni a lui assegnate, e', non volendo fare li comandamenti del padre e volse andare più alto che non se li convenia, cadde in mare e affocosse. One quel mare da loro in qua fo chiamato el mare Icaro.

383 XIV, vv. 59-63.

[Ro, 259, 47r.] *Lo ingegno de Dedalo* - Dedalo fu ingegnossissimo omo e fece <il> lamberinto per suo ingegno nel quale fu misso el Menotauro. Puoi che Teseo se ebbe ammazzato el re Minos vi fe' impregonare in dentro il detto Dedalo perché conobbe che per suo maisterio Pasife moglie del detto re Minos concepeo del tiro el detto Menotauro. E sendo illi nella detta pregione e non possendo[lo]donne uscire, però che era ben guardato, si fe' ale per sua industria per sé e per Caro suo figliolo che era in pregione con lui, e postele alle loro spalle, volarono fore el detto labirinto. E ammonendo el detto suo figliolo che non dovesse andare troppo alto né troppo basso che gli assegnò, e' non volendo fare li comandamenti del padre perché volse volare più nanzi che non li si convenia, cadde in mare e affocose. E da puoi quillo mare fo chiamato el mare Icaro.

[F, VI, xii, 15] «Oimè! ora fosse a me lo 'ngegno di Dedalo o li carri di Medea, acciò che per quello aggiugnendo ali alle mie spalle, o per l'aere portata, subitamente dove tu gli amorosi furti nascondi mi ritrovassi!»

Gli elementi di questa chiosa relativi a Dedalo sono presenti in vari luoghi delle *Genealogie* e nella chiosa al *Teseida*; il finale tragico di [127], però, è assente in tutti i brani boccacciani. La chiosa al *Teseida* dà persino l'impressione di un lieto fine dell'episodio: [T, V, 17.3-4] «[...] fece a se medesimo un paio d'ali e un paio ne fece al figliuolo, e così volando uscirono di prigione.» Anche le *Genealogie* tacciono la fine tragica: [G, 11, XXVI, 1] «Postremo Dedalum, eo quod opera dedisset adulterio Pasiphis, una cum Icaro filio laberintho clausit. Ex quo cum evolassent [...] [Infine chiuse nel labirinto Dedalo, insieme col figlio Icaro, perché aveva contribuito all'adulterio di Pasifae. I due riuscirono a volarne via]». Boccaccio, sia nella chiosa al *Teseida*, sia nelle enciclopediche *Genealogie*, sembra ignorare la caduta e l'affogamento di Icaro e questo è da ritenersi un'ipotesi impossibile; probabilmente per qualche motivo non ne volle parlare. L'autore di [127] invece la reputa evidentemente un'informazione necessaria, aggiungendo inoltre che il luogo dove affogò Icaro prese poi il suo nome. Altri accenni si trovano nel *Filocolo* [IV, 108, 1], nella *Comedia ninfe* [XVIII, 28], nell'*Amorosa visione* [XXXV, 38], nelle *Epistole* [VIII], nel *De maribus* ['Icareum mare'].³⁸⁴

384 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 346, nota 43.

128. [R, 106, 173v.] *E li carri de Medea* - Medea fo figliola de re Oete de l'isola de Colcos; come fo detto denanzi se 'namorò de Ianson e con lui se n'andò; del quale ebbe due figlioli li quali li quali occise per rabbia essa Medea però ch'el detto Iasone avea presa altra mollie. E però ella volendo scampare per incanti d'arte ymagica, se fe' portare se fe' portare per arte in uno carro, el quale era da dragoni menato. E però disse Ovidio: «Sed postquam Colcis arsit nova nupta venena / Flagrantemque domum mare vidit utrumque / Sanguine natorum perfunditur impius ensis / Ultaque se male mater Iasonis effugit arma. / Hinc Titaniacis ablata dragonibus intrat / Palladias arces...».

[L, 106, 48v.] *E li carri de Medea* - Medea fo figliola de re Oete de l'isola de Colcos; come fo detto denanzi de Ianson e con lui se n'andò; del quale ebbe due figlioli li quali ipsa Medea, poi che Iasone ebbe presa altra donna, uccise per rabbia. E però ella volendo scampare per arte de incanti imagichi, si fe' portare per arte in uno carro, el quale era da dragoni menato. E però dice Ovidio: «Sed postquam Colcis arsit nova nupta venena / Flagrantemque domum mare vidit utrumque / Sanguine natorum perfunditur impius ensis / Ultaque se male mater Iasonis effugit arma. / Hinc Titaniacis ablata dragonibus intrat / Palladias arces...».

[Ro, 260, 47v.] *Medea* – fo figliola del re Oete dell'isola de Colcos; como fo detto denanzi se 'namorò de Iasone e con lui se n'andò; del quale ebbe dui figlioli, li quali la detta Medea per che Iasone ebbe presa altra moglie uccise per rabbia. E però ella, volendo scmpare per incanto de arte maica, sì se fe portare in uno carro el quale era da draguni menato.

[F, VI, xii, 15] «Oimè! ora fosse a me lo 'ngegno di Dedalo o li carri di Medea, acciò che per quello aggiugnendo ali alle mie spalle, o per l'aere portata, subitamente dove tu gli amorosi furti nascondi mi ritrovassi!»

La chiosa narra la vicenda di Medea: questa, come già spiegato nella chiosa [53], s'innamorò di Giasone, lo sposò e ebbe due figli che Medea uccise dopo che Giasone si era risposato con un'altra donna. Costretta a fuggire, attraverso incanti di arte magica si fece trasportare da un carro il quale era trainato da draghi. Nella chiosa al *Teseida* Medea semplicemente [T, I, 102.2] «fuggì di Tessaglia e andossene ad Attene», senza nominare i draghi. Il passo delle *Genealogie* aggiunge che furono alcune sue arti malefiche che l'aiutarono a fuggire: [G, 4, XII, 5] «[...] eo vidente trux femina filios trucidavit innocuos et maleficiis suis sublata Athenas abiit [...] [e allora la donna, in sua presenza, uccise i figlioletti innocenti, e, con l'ausilio dalla sue arti malefiche, se ne andò in Atene]».

Nemmeno Fiammetta nomina i draghi nel brano a cui si riferisce [128]. I draghi trainanti appaiono però nel racconto nella *Comedia ninfe*: [XXI, 17] «[...] uno ardente carro tirato da due dragoni, tale a riguardare qual forse quello di Medea fuggente Teseo fu potuto vedere» e ricorrono anche nella fonte ovidiana citata nel finale di R e L: «Sed postquam Colchis arsit nova nuntia venenis / Flagrantemque domum regis mare vidit utrimque, / Sanguine natorum perfunditur inipius ensis, / Ultaque se male mater Iasonis effugit arma. / Hinc Titaniacis ablata draconibus intrat / Palladias arces [...]»³⁸⁵

129. [R, 107, 173v.] *Tizio c'è posto* - Tizio fo gigante e bellissimo del corpo intanto ebbe ardire de rechedere Iunone moglie de Giove de strupo cioè lussuria; a cui ipsa respuse ch'era contenta. Ma venendo al fatto essa Iunone interpuse tra lei e 'l detto Tizio una novola, nella quale credendo avere a fare con la detta Ionone, mise el seme suo [nella detta nuvola], onde nacquero li Centauri. Per la qual cosa Ionone, volendose vendicare del ardito strupo, [Tizio] lu fe' mettere nell'inferno a sostenere questa pena, che l'avolturi sempre li stracciassero lu fecato; el quale fecato quando è consumato incontinente recresce. E però sempre ha pena perpetua. E però dice Ovidio: «Viscera prebebat Titius lanianda novemque / Iugeribus distrattus erat etc....».

[L, 107, 49r.] *Tizio c'è posto etc.* - Tizio fo gigante e bellissimo del corpo tanto che ebbe ardire de rechedere Iunone moglie de Giove de lussuria; a cui ipsa respuse ch'era contenta. Ma venendo al fatto essa Iunone interpuse tra lei e 'l detto Tizio una novola, nella quale credendo con la detta Ionone, mise el seme suo [nella detta nuvola], onde ne nacquero li Centauri. Per la qual cosa Ionone, volendose vendicare del detto ardito, [Tizio] lu fe' mettere a l'inferno a sostenere questa pena, che l'avolturi sempre li stracciano lu fecato; el quale fecato quando è consumato sempre recresce. Però sempre ha pena perpetua. Onde dice Ovidio: «Viscera prebebat Titius lanianda novemque / Iugeribus distrattus erat etc....».

[Ro, 261, 48r.] *Tizio* – fo gigante e bellissimo de corpo intanto che ebbe ardire <de richiedere> Ionone moglie de iove de strupo cioè lussuria; a cui ella rispuse che e<ra> contenta. Ma vedendo al fatto Iunone interpuse tra lei e 'l detto Tizio una novella nella quale credendo usare con la detta Ionone, volendose vendicare del detto ardito strupo, el fe' mettere nello 'nferno a sostenere questa pena, che li avvolturi li pascia el fecato e pasciuto renascia. E però ha sempre pena perpetua.

[F, VI, xiv, 4] «Tizio c'è portato per gravissimo essempro di pena dagli antichi autori, dicenti a lui sempre essere pizzicato dagli avoltoi il ricrescente fegato;»

385 VII, vv. 394-99.

L'autore di questa chiosa espone una versione particolare sul personaggio mitologico Tizio. Secondo il chiosatore Tizio fu un gigante bellissimo che s'innamorò di Giunone; quando tentò di arrivare all'atto d'amore Giunone interpose una nuvola tra lei e Tizio. In questo modo Tizio pose il suo seme in questa nuvola da cui furono poi partoriti i centauri. Giunone per vendetta lo fece rinchiudere nell'inferno a sostenere una pena che prevedeva degli avvoltoi che gli laceravano il fegato. Ma il fegato ricresceva in continuazione. Tizio fu così sottomesso ad una pena eterna. Nei testi boccacciani il mito di Tizio è completamente diverso:

[G, 5, XXIV, 2] Is tamen cum ad integram venisset etatem, Latonam Apollinis matrem amavit, eamque de stupro interpellavit. Quam ob rem turbatus Apollo eum sagittis occidit, et apud Inferos religavit, atque eius iecur vulturibus laniandum apposuit hac lege, ut consumptum restauraretur illico, et sic nunquam vultures a discerpendo cessarent, nec ipse a patiendo. [Costui [Tizio] tuttavia giunto ad età matura, amò Latona, madre di Apollo e la importunò per stuprarla. Apollo, sdegnato di ciò, lo uccise con le frecce e lo relegò agli inferi ed espose il suo fegato perché lo straziassero gli avvoltoi, con la condizione che, consumato, fosse subito di nuovo ricostruito e gli avvoltoi non mai cessassero di dilaniarlo e lui non finisse di patire].

Tizio, secondo la versione di Boccaccio, s'innamorò di Latona e non di Giunone e fu poi il figlio Apollo ad ucciderlo e mandarlo negli inferi. In questo caso non si è in presenza soltanto di alcuni dettagli discordanti ma, come notò già Quaglio, è un mito del tutto diverso.³⁸⁶ Il mito è assente nelle chiose al *Teseida* ma presente nella stessa versione nelle *Esposizioni*: [Accessus, 54] «[...] perciocché disonestamente richiese Latona, dicono lui da Apollo essere stato allo 'nferno dannato a dovergli sempre il fegato essere beccato dagli avvoltoi.»

Non fu Tizio a stuprare Giunone e a generare i centauri, ma Issione:

[G, 9, XXVII, 1] Hunc aliqui volunt Iovis miseratione in celum assumptum et eius secratarium atque Iunonis effectum; ubi elatus officio ausus est Iunonem de stupro interpellare. Que Iovi conquesta, eius iussu nubem in sui similitudinem exornavit Ysionque loco sui apposuit. Qui cime ea iacens, ex illa Centauros genuit. [Alcuni vogliono che, per compassione di Giove, sia stato assunto in cielo e sia diventato segretario di lui e di Giunone; e che, esaltato dal suo incarico, abbia osato far proposte a Giunone di stupro. Essa se ne lamentò con Giove e, per suo ordine, una nube prese le forme di lei e fu ad Issione messa innanzi in sua vece. Giacendo con essa Issione ne generò i centauri].

386 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 41.

Anche questa versione è assente nel *Teseida* ma confermata dalle *Esposizioni*: [Accessus, 52] «Fingono ancora in quello esser Isione, il quale, per ciò che, essendo, secondo che alcuni vogliono, segretario di Giove e di Giunone, richiese Giunone di voler giacer con lei; la quale in forma di sé gli pose innanzi una nuvola». Evidentemente l'autore di [129] ha scambiato il protagonista dei due episodi mantenendo il finale della descrizione della pena con gli avvoltoi che lacerano in continuazione il suo fegato. Ciò non è confermato soltanto dai testi boccacciani ma anche dalla fonte ovidiana citata da R e L in [129]: «Viscera praebebat Tityos lanianda novemque / Iugeribus distractus erat [...]».³⁸⁷ Poco più in là, in [131], l'autore appone una chiosa per spiegare chi fosse Issione. Ma nemmeno in questo momento egli si rende conto dello scambio e di Issione narra soltanto la pena che deve subire nell'inferno. Secondo Quaglio un tale errore non sarebbe mai potuto accadere a Boccaccio: «Come non si sarebbe il Boccaccio accorto che c'era uno sbaglio quando glossò subito dopo il nome di *Issione*? Due sviste a catena? Mi pare veramente troppo.»³⁸⁸ E poi precisa che «di questa versione [129 e 131] non ho trovato tracce nemmeno negli appunti che Boccaccio stendeva nei suoi manoscritti, nè nelle numerose postille scritte a margine dei testi classici da lui posseduti o addirittura autografi».³⁸⁹

130. [R, 108, 174r.] *Tantalo* - fo padre de Pelope avarissimo e però è posto in 'nferno con questa pena, che ipso è messo nell'acqua fine alla bocca e non pò bere perché l'acqua li fuge denanzi e simile li pomi c'ha sempre appresso alla boca, e non ne pò gustare, sì che per pena nella abbondanzia more de fame e de sete. Onde dice Ovidio: «Tibi Tantale mille / Deprenduntur aque, queque imminet, effugit arbor».

[L, 108, 49r.] *Tantalo* - fo padre de Pelope avarissimo e però è posto nello 'nferno con questa pena, che ipso è messo nell'acqua fine alla bocca e non pò bere perché l'acqua li fuge denanzi e simili popi c'ha sempre presso alla boca, e non ne pò gustare, sì che per pena nella abbondanzia more de fame e de sete. Onde dice Ovidio: «Tibi Tantale mille / Deprenduntur aque, queque imminet, effugit arbor».

387 IV, vv. 457-58.

388 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 41.

389 *ibidem*, p. 40, nota (10).

[Ro, 262, 48r.] *Tantalo* – fo padre de Penelope avarissimo e però è posto nello 'nferno con questa pena, che illi sta in nell'acqua fine alla bocca e non pò bere però che l'acqua gli fugge dinanzi e similmente li pumi che li pendono sopra al capo e iongono appresso alla bocca, e non ne pò gustare, sì che per pena nell'abundanzia more.

[F, VI, xiv, 5] «Tantalo similmente dicono tra l'acque e li frutti morirsi di fame e di sete;»

L'autore delle chiose all'*Elegia* continua a dare spiegazioni riguardanti le pene infernali subito dai personaggi mitologici citati da Fiammetta. Nel finale di R e L cita un verso del quarto libro delle *Metamorfosi* ovidiane. «[...] tibi, Tantale, nullae, / Deprenduntur aquae, quaeque, inminet, effugit arbor».³⁹⁰ Il brano delle *Genealogie* conferma le esposizioni di [130]:

[G, 12, I, 2] [...] et dum os forte declinaret in potum, aque fluminis etiam declinarent in tantum ne illas posset contingere. Desuper autem arbores pomis onustas addidere, quae ad os eius usque descenderent, ipse tamen ingenti et continua percitus fame, dum illa carpere conaretur, se tam diu extollerent, quam ipse diu ut contingeret laboraret. Et sic factum est ut inter poma et aquas positus fame sitique vivens depereat infelix homo. [e, mentre la bocca si inchinava per bere, anche le acque del fiume si piegavano in modo che non le potesse toccare. Aggiunsero poi dall'alto alberi carichi di frutta, che scendevano fino alla sua bocca; ma Tantalo, mentre, costretto da grande e continua fame, cercava di afferrarli, i rami si alzavano, per quanto tempo egli si affaticava a toccarli. E così accade che, collocato fra i frutti e le acque, vivendo con fame e sete, l'infelice uomo perì.]

Acceni a Tantalo si leggono nelle *Esposizioni* [Accessus 51-56], nella *Comedia ninfe* [XVI, 13] e nel *Filocolo* [II, 37, 7] / [IV, 25, 4].

131. [R, 109, 174r.] *E ancora el misero Isione* - Issione è posto nello 'nferno su in una rota, con questa pena, che sempre volta e mai non ha fine. Onde dice Ovidio: «Volvitur Ision et sequiturque fugitque».

[L, 109, 49r.] *E ancora el misero Isione* - quisto è posto nello 'nferno su in una rota, e ha questa pena, che sempre se volta e mai non ha fine. Onde dice Ovidio: «Volvitur Ision et sequiturque fugitque».

[Ro, 263, 48r.] *Isione* – è posto nello 'nferno su in una rota, che ha questa pena, che sempre se volta e mai non resta. Unde dice Ovidio: «Volvitur Ision».

390 IV, vv. 458-59.

[F, VI, xiv, 6] «E ancora il misero Isione nella fiera ruota voltato non sente doglia sì fatta, che alla mia si possa agguagliare.»

L'autore spiega in questa chiosa la pena infernale subita da Issione; poi segue l'indicazione della fonte, un verso del quarto libro delle *Metamorfosi*: «Volvitur Ixion et se sequiturque fugitque».³⁹¹ Esattamente lo stesso verso viene citato da Boccaccio nel brano delle *Genealogie*:

[G, 9, XXVII, 1] [...] quam ob rem ictus fulmine apud inferos rote volubili et plene serpentum alligatus, continue revolutioni damnatus est; unde dicit Ovidius: «Volvitur Ysion et se sequiturque fugitque» etc. [e perciò, colpito da fulmine, fu condannato ad essere legato ad una ruota in movimento, piena di serpenti e in continua rotazione. Onde Ovidio scrive: «Issione viene girato dalla ruota e s'insegue e si fugge» ecc.]

Come già spiegato in precedenza, l'autore delle chiose ha confuso i miti di Issione e Tizio. Per la discussione a tal proposito si rimanda al commento di [129].

132. [R, 110, 174r.] le figliole de Danao - perché occisero li loro mariti e fratelli coscini, sonno poste in inferno a sostenere questa pena, che digono voitare uno gran fiume con li corvelli, e però non hanno mai posa. E perciò dice Ovidio: «Molirique suis letum patruelibus ause / Assidue repetunt, quas perdunt, Bellides undis».

[L, 110, 49r.] le figliole de Danao - perché occisero li loro mariti e fratelli coscini, sonno poste nell'inferno con questa pena, che digono voitare uno gran fiume con li corvelli, e però non hanno mai posa. Onde dice Ovidio: «Molirique suis letum patruelibus ause / Assidue repetunt, quas perdunt, Bellides undis».

[Ro, 264, 48r.] le figliole de Danao – perché uccisero li loro mariti e fratelli cu<scini>, ne sonno poste nello 'nferno con questa pena, che sempre debbiano voitare un grande fiume con li corvegli e però non hanno mai posa.

[F, VI, xiv, 7] «E se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acque credendoli impiere, e io con gli occhi, tirate dal tristo core, sempre lagrime verso.»

In questa chiosa l'autore espone la pena subita dalle figlie di Danao; quest'ultime, per aver ucciso i mariti e i cugini, episodio discusso in [66], furono condannate a svuotare un gran fiume con dei contenitori, senza mai riposarsi. Segue nel finale di R e L la citazione della fonte, due versi dal quarto libro delle *Metamorfosi*: «Molirique suis letum patruelibus ausae

391 IV, v. 461.

/ Adsiduae repetunt, quas perdant, Belides undas»³⁹² Come accade in [131], il brano delle *Genealogie* cita esattamente gli stessi due versi contenuti nella chiosa all'*Elegia*:

[G, 2, XXIII, 1] Finxere tamen poete has apud inferos esse damnatas, et hoc assidue agitari supplicio ut haurientes auqas urnas absque fundis conentur implere, ut dicit Ovidius: «Molirique suis letum patruelibus ause Assidue repentunt, quas perdant Belides undas» etc. [I poeti tuttavia inventarono che esse furono condannate all'inferno ed ivi continuamente sottoposte al tormento di riempire, quand'erano assetate, delle urne senza fondo, come scrive Ovidio: «le Belidi che osarono tramare la morte dei loro cugini, attingono senza posa acque sempre sfuggenti.»]

In questo caso però il mito cambia: mentre in [132] le figlie dovevano svuotare un fiume senza tregua, nel brano delle *Genealogie* esse furono condannate a riempire dei contenitori senza fondo. Infatti, quando erano assetate, potevano riempire dell'acqua soltanto con delle urne senza fondo. Anche qui si è in presenza di due esiti molto diversi tra di loro. Similmente si presenta il passo delle *Esposizioni*: [Accessus, 55] «Pongovi ancora le figliuole di Danao e dicono, per l'avere esse uccisi i mariti, essere dannate a dover empire d'acqua certi vasi senza fondo, per la qual cosa, sempre attingendo, si faticano invano». L'autore di [132], cambiando la versione della pena, non solo non notò il passo nel testo principale dell'*Elegia*, che gli avrebbe svelato l'errore ('E se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acque credendoli impiere [...]), «ma addirittura non si rese conto nemmeno dei versi ovidiani da lui stesso citati».³⁹³

133. [R, 111, 174r.] Ian son se partì - a dechiarazione de questo è da sapere quello che pone Stazio nel quinto libro del Tebaidos, cioè che Isifile fo figliola de re Toante de l'isola de Lenno. El quale andando per acquistare certi popoli a lui inimici e staendo molto tempo a ciò fare onde spregiavano el sacrificio de Venere dea della lussuria, e de ciò ipsa corrocciandose verso de loro, quando retornarono, auta ch'ebero la vettoria, alla detta isola de Lennos, volendo la detta Venere vendicarse de loro, mise una puza de boca tra ne le lor donne, per la qual cosa ipsi le fugiano come cosa putrida. Per la qual cosa ipse donne corrocciatese deliberaro d'amazare tutti li loro mariti e onne altro omo. Alla quale deliberazione fo rechesta e consentì la detta Isifile promettendo d'amazare el detto Toante suo patre. La qual cosa non fe', ma per pietà lu salvò, fatta a lui palese la detta iniqua deliberazione. Laonde le dette donne avendo amazati tutti omini e credendo che la detta Isefile avesse amazato el patre, fecero lei loro regina, regendose loro senza volere avere

³⁹² IV, vv. 462-463.

³⁹³ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 44-45.

omo. E in quisto tempo andando Iansone per acquistare el vello dell'oro, arrivò al porto della detta isola, el quale gli convenne vincere per forza, fatta gran battaglia con le dette femmene. Da poi ricevuto con gran onore dalla detta regina Isifile, promettendoli toglierla per sua moglie, stette con lei e ingravidola de due figlioli; la quale poi ipso abandonò per Medea. Ipsa Isifile fo da poi scacciata del reame dalle dette femene per ch'avea campato el padre, e sconosciuta fugendosi arrivò a re Ligurgo e acconciosse con lui per baila. E nutricava un putto el quale ebbe nome Arcomoro el quale fo morto da uno serpente, avendolo ella lasciato per mostrare l'acqua dove bebe l'essercito de re Adastro e de Pulinici li quali andavano ad oste a Tebe, e tornandovi trovò el detto putto morto dal ditto serpente. E 'l detto re Adastro volendola consolare domandandola prima chi era e ipsa narratoli, per compesazione della morte del detto putto <fece fare grande onore>, quasci nella simile forma che fe' Enea alla sepultura de Anchise suo padre, come pone Virgilio. Nelli quali onori a caso e a fortuna ipsa Isefile reconube due predetti suoi figlioli che avea auti de Iansone.

[L, 111, 50r.] *Ianson se partì de lennos* – E qui è da sapere che Isifile fo figliola de re Toante de l'isola de Lenno. El quale andando per acquistare certi popoli a lui inimici e staendo molto tempo onde spargivaro el sacrificio de Venere dea della lussuria, e de ciò ipsa corrocciandose verso de loro, quando retornarono, auta ch'ebbero la vettoria, della detta isola de Lenno, volendo la detta Venere vendicare de loro, mise una puza de boca tra lor donne, per la qual cosa ipsi le fugiano come cose putrede. Onde cosa ipse donne corrocciatese deliberaro d'amazare tutti li loro mariti e onne altro omo. Alla quale deliberazione fo rechesta questa Isifile e promise d'amazare el detto Toante suo padre. La qual cosa non fe', ma per pietà lu salvò, fatta a lui palese la detta deliberazione. Laonde le dette donne avendo amazati tutti li loro omini e credendo che la detta Isefile avesse amazato el padre, fecero lei loro regina, regendose loro senza volere omo. In quisto tempo andando Iansone per acquistare el vello dell'oro, arrivò al porto della detta isola, el quale gli convenne vincere per forza, e fatta gran battaglia con le dette femmene. E poi ricevuto con grande onore dalla detta Isifile, promettendoli toglierla per sua moglie, stette con lei e ingravidola de due figlioli; la quale poi ipso abandonò per Medea. De che ipsa Isifile fo scacciata de reame dalle dette femene per che avia campato el padre e rotta la fede. Scunosciuta fugendo arrivò a casa di re Liurgo col quale se acconciò per sua baila. E notricando uno suo figliolo el quale fo chiamato Arcomoro el quale fo morto da uno serpente, avendolo ipsa lasciato per mostrare l'acqua ove bebe l'essercito de re Adastro e de Pulinici quando andaro ad oste alla città de Tebe, e tornando trovò el detto zitello morto dal serpente. E 'l re detto Adastro volendola consolare domandola prima cui ella era e ipsa narrandogli, per compesazione della morte del zitello <fece fare grande onore>, quasci nella simile forma che fe' fare Enea alla sepultura de Anchise suo padre, come pone Virgilio. Nelli quali onori a caso e a fortuna ipsa Isefile due predetti suoi figlioli che avea atuti de Iansone.

[Ro, 265, 49r.] *Ianson se partì* - a dichiarazione de questo è da sapere quel che pone Stazio de Tebaidos, cioè <che> Isifile fo figliuola de Tonante dell'isola de Lemnos. El quale andando per acquistare certi popoli a lui inimici e stando multo tempo a ciò fare, donne spregiavano el sacrificio de Venere dea della lussuria, e però <essa> cacciatose verso de loro, quando ritornava, auta la vittoria, alla litta isola de Lemnos a casa loro, volendose la detta Venere vendicare de loro, misse una puzza de bocca alle lor donne, per la quale illi le fugieno como cosa putrida. Per la qual cosa esse donne crucciatesi deliberarono d'ammazzare tutti li loro maschi e ogni altro omo. Alla quale deliberazione fo richiesta <e consentì> la detta Isifile promettendo d'ammazzare lo detto Toante suo padre. La qual cosa non fe' ma per pietà lo salvò, fatta a lui palese la detta iniqua deliberazione. Unde le dette donne avendo ammazzato tutti li loro omini e credendo che la detta Isifile avesse ammazzato el padre, fecero lei loro reina senza avere omo. E in questo tempo andò Iason per conquistare el velo dell'oro, arrivò al porto della detta isola, el quale li convenne vincere per forza, fatta grande battaglia con le dette femine, e da poi, ricevuto con grande onore dalla detta regina Isifile, promettendola torla per moglie, stette con lei e ingravidola de dui figlioli; la quale illi abandonò per Medea, e ella fo poi scacciata del regno dalle femine perché avia occupato el padre e sconosciuta fuggendose arrivò a re Ligurgo e acconciouse con lui per baila. E nutricava uno figliolo che ebbe nome Artomcio il quale fo morto de uno serpente, avenduo<lo> ella lasciato per mostrare l'a<cqua ove bebe> lu esercitu de re Adrastro e de Pulinito li quali andavano ad oste a Tebe, e tornando trovò lo detto zitello morto dal detto serpente. E 'l detto re Adrastro volendola consolare domandò prima cui ella era e ella narr<and>ogli, per compassione del detto zitello, fece fare grandò onore alla sepoltura del detto zitello, quasi nella simile forma che fece fare Enea alla sepoltura de Achille suo padre, come pone Virgilio; negli quali onuri epsa Isifile a caso e fortuna <reconube> dui figlioli suoi preditti che avia avuti da Ianson.

[F, VI, xv, 10] «Iansone si partì di Lenno di Isifile, e tornò in Tesaglia di Medea;»

Il chiosatore narra alcuni episodi accaduti a Isifile e Giasone. Il primo riguarda la maledizione di Venere: lei, vedendo che gli uomini di Toante, il padre di Isifile, la spregiavano durante la guerra, fece sì che le loro donne al ritorno avessero l'alito pesante. Al loro ritorno i guerrieri, sentendo il cattivo odore delle loro donne, fuggirono via; le donne, infastidite da quel comportamento, decisero di uccidere tutti gli uomini. E così fecero, tranne Toante, che fu risparmiato da Isifile, senza che le altre donne lo sapessero. Di tutto questo manca ogni traccia nel *Teseida* e, nel brano delle *Genealogie*, Boccaccio narra l'episodio dell'uccisione di tutti gli uomini senza però darne una motivazione: [G, 5, XXIX,

1] «Hec autem, ut idem refert Statius, cum adhibuisset consensum in publico mulierum Lemniadum consilio de occidendis masculis suis [...] [Questa [Isifile] poi - come riferisce Stazio - avendo dato il consenso, nella pubblica assemblea delle donne di Lemno, ad uccidere i proprio mariti]». Il racconto di [133] e il brano delle *Genealogie* continua poi in modo analogo con l'arrivo di Giasone e la conquista di Lemno regnata da sole donne. Dopo la conquista Giasone divenne amante di Isifile e quando fu costretto a partire, l'abbandonò incinta; partorì due figli. Le donne, dopo aver scoperto che Isifile non aveva ucciso suo padre, la cacciarono dal regno. In [133] poi si dice che arrivò dal re Licurgo dove intraprese il mestiere di balia mentre nelle *Genealogie* fu catturata da pirati e ridotta in schiavitù: [G, 5, XXIX, 2] «[...] et a pyrratis capta in litore, in servitium regis Nemeae ducta est. [e, catturata dai pirati sul lido, fu portata come schiava al re di Nemea]». Il figlio accudito da Isifile secondo l'autore di [133] si chiamò 'Arcomoro', mentre sia nella chiosa al *Teseida*, sia nelle *Genealogie* egli ebbe il nome 'Ofelte': [G, 5, XXIX, 3] «Qui eidem Opheltem parvum filium suum alendum exhibuit. [Egli le affidò l'allevamento del suo piccolo figlio Ofelte.]» / [T, VI, 14.1] «[...] la quale aveva in guardia un piccolino fanciullo di Licurgo, chiamato Ofelte.» Nel testo principale dell'*Elegia* però il figlio di Licurgo è chiamato, come in [133], 'Archemoro': [F, VIII, xv, 1] «Vengommi ancora nella mente talvolta le pietose lagrime di Ligurgo e della sua casa, meritamente avute del morto Archemoro.» Boccaccio usava dunque due nomi diversi per denominare il figlio di Licurgo, 'Ofelte' quando è ancora vivo, 'Archemoro' dopo la sua morte, secondo un'etimologia a lui cara:

Non mi spiego come nelle *Chiose* si parli del fanciullo ucciso dal serpente chiamandolo Arcomoro [...] Nell'*Elegia* troviamo questo nome proprio perché il fanciullo è chiamato Arcomoro dopo la morte [...] in quanto con la sua morte fu causa della guerra con i Tebani e principio di tutti i dolori, secondo una spiegazione etimologica cara al Boccaccio. Mentre è in vita, il fanciullo è sempre chiamato Ofelte tanto nella fonte (*Teseida*, IV, 720-730) quanto nel Boccaccio [...]³⁹⁴

394 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 55.

Quando il glossatore nomina il fanciullo in [133], questo è ancora in vita. Lo dimostra il contesto introduttivo del passo: 'E nutricava un figliolo el quale avia nome Arcomoro [...]'; avrebbe quindi dovuto scegliere la denominazione 'Ofelte', ma in questo caso la distinzione di 'Ofelte' vivo e 'Archemoro' morto non è stata rispettata.

Un giorno Isifile incontrò il re Adrasto con il suo esercito, s'informò dove potersi dissetare e Isifile, lasciando solo il piccolo, glielo mostrò; Adrasto le chiese inoltre di raccontargli del suo passato. L'autore delle chiose all'*Elegia* ha citato precedentemente in [2] l'esortazione di Adrasto a raccontare loro la storia e i tragici avvenimenti svoltisi nell'isola di Lemno che l'hanno portata alla schiavitù, tratta dal primo libro della *Tebaide*: «Dulce loqui miseris vereresque reducere questus.»³⁹⁵

Isifile si dimenticò del fanciullo e al suo ritorno lo trovò senza vita; in [133] egli fu ucciso da un serpente. Nei testi boccacciani fu sì ucciso da un serpente ma in un modo molto particolare; non fu morso da un dente avvelenato ma abbattuto da un colpo di coda: [G, 5, XXIX, 4] «[...] infelici eventum contigit ut is a serpente caude percussione occideretur; [accadde che il povero piccolo fu ucciso da un serpente con un colpo di coda.]» / [T, VI, 14.1] «[...] e passando fra le erbe un grandissimo serpente, menando la coda in qua in là, senza vedere il fanciullo, gli avea tale dato in su la testa, che l'aveva ucciso.» Il colpo di coda del serpente è un particolare molto caro a Boccaccio, assente però in [133].

Secondo l'autore di [133], nel finale, il re Adrasto organizzò un funerale spettacolare che non aveva niente da invidiare a quello organizzato da Enea per il padre Anchise. Ed è proprio in quella circostanza che Isifile riconobbe nell'esercito di Adrasto i suoi due figli avuti da Giasone. Questo finale è assente nei due testi boccacciani. Anzi, nel passo delle *Genealogie*, Boccaccio ammette di non sapere cosa fosse successo dopo la morte del fanciullo ma spiega che il re, preso d'ira per la morte del figlio, volle vendicarsi con Isifile:

395 I, V, v. 48.

[G, 5, XXIX, 4] Verum Lygurgus egre filii necem ferens, dum in eam impetu ageretur, ab Adrasto reliquique regibus et a filiis uis servata est Quid tandem ex ea contigerit nusquam legisse memini. [Licurgo, mal sopportando la morte del figlio, irruppe su di lei, che però fu salvata da Adrasto e dagli altri re e dai suoi figli. Non ricordo di aver letto in alcun luogo cosa infine sia accaduto di lei.]

Il particolare dell'ira del re è completamente assente nella chiosa ma confermato, oltre che dal passo delle *Genealogie*, anche dal *De claris mulieribus*: «[...] exercitum, a quo natisque furenti ob dolorem Lygurgo subtracta, incognito michi eventui mortique servata est. [Sottratta poi dai soldati e dai figli a Licurgo impazzito di dolore, fu serbata ad altri eventi e ad altra morte, che io non sono venuto a conoscere.]». La chiosa pone l'accento sulle esequie straordinarie di Archemoro, evento di cui i testi boccacciani tacciono, e trascura l'ira del re Licurgo, su cui Boccaccio insiste in vari passi.

Secondo Boccaccio, Isifile non riconobbe i figli durante il funerale del fanciullo ma quando mostrò all'esercito la fonte d'acqua raccontando loro i misfatti accaduti nel passato: [G, 5, XXIX, 1] «[...] et ea casus recitasset suos, contigit ut medio ex agmine Thoas et Euneus iuvenes filii eius prosilirent, matre cognita, eiusque solarentur dolores; [e quando Isifile rivelò le sue vicende, Toante ed Euneo, riconosciuta la madre, si slanciarono, staccandosi dalle file, verso di lei e la consolarono dei suoi dolori]».

Questa chiosa dunque contiene molti elementi discordanti. Per la maggior parte non si tratta soltanto di piccoli dettagli, ma di differenze importanti, come i diversi nomi attribuiti al fanciullo ucciso, oppure la particolare morte subita dal bambino, su cui Boccaccio nei suoi testi insistette molto.

134. [R, 112, 174r.] - E tornò in Tessaglia a Medea - de questa è fatta menzione denanzi come abandonata da Iansone uccise dui soi figlioli e arse el palazzo reale.

[L, 112, 50r.] - E tornò in Tessaglia a Medea - de questa è fatta menzione denanzi come abandonata da Iansone uccise dui soi figlioli e arse el palazzo reale.

[Ro, 266, 49r.] - Midea – de lei è fatta menzione de sopra come abbandonata da Ianson uccise dui suoi figlioli ed arse el palazzo reale ove era la detta Creusa sposa de Ianson.

[F, VI, xv, 10] «Iansone si partì di Lenno di Isifile, e tornò in Tesaglia di Medea;»

Il chiosatore riprende l'episodio dell'abbandono di Medea da parte di Giasone e l'uccisione dei due figli. Per la discussione si rimanda a [53] e [128]. In questa chiosa fu aggiunto soltanto un particolare finora assente: Medea, oltre ad uccidere i figli, non sopportando l'abbandono di Giasone, incendiò il suo palazzo. Questa aggiunta è confermata dalle *Genealogie*; questa volle incendiare attraverso un'azione malefica il palazzo e uccidere Creusa, la nuova sposa di Giasone:

[G, 4, XII, 5] Quod cum egerrime ferret, excogitata malitia, filios suos, quasi ad placandam sibi novercam, cum donis in scricolo clausis misit, quod a Creusa non ante apertum est, quam per omnem regiam flamma evolaverit ingens, a qua cum ipsa Creusa regia omnis exusta est; [Medea non sopportò l'offesa; inventò un'azione malefica: mandò i suoi figli, quasi per placare la loro matrigna, con doni chiusi in un piccolo scrigno. Creusa non fece in tempo di aprirlo, che per tutta la reggia volò una gran fiamma che, insieme con Creusa, tutta la incendiò].

Per il resto si tratta di una chiosa ripetitiva, dichiarata dall'autore con la formula 'de questa è fatta menzione denanzi'.

135. [L, 113, 50r.] *Paris se partì* – Questo Paris, come fo ditto denanzi, fo figliolo de re Priamo, el quale essendo pastore se 'namorò de Oenone e presela per moglie. Da poi el detto Paris recognosciuto figliolo de re Priamo abandonò la detta Oenone per che avia tolto la reina Elena.

[Ro, 267, 49r.] *Paris* – fu figliuolo de re Priamo, el quale essendo pastore innamorose de doenone, presela per moglie e puoi recognosciuto [el] figliolo de Priamo, li convenne abandonare la detta Oenone per Elena la quale tolse in Grecia.

[F, VI, xv, 10] «Parìs si partì di Oenone delle selve d'Ida, e ritornò a Troia di Elena;»

Questa chiosa è stata trascritta in L e Ro. Si tratta di una chiosa ripetitiva, dichiarata con la formula 'come fo ditto denanzi'. La storia d'amore tra Paride e Enone, prima che egli venisse a sapere della sua provenienza regale, e il conseguente abbandono di lei per Elena sono stati discussi in [115].

136. [L, 114, 50r.] *Teseo se partì* – questo Teseo fo figliolo de re Egeo. E andando per essere devorato dal Minotauro ne' Lamberinto de Creti, scampò per aiuto de Adriana figliola de re Minos e promise menarlase con lui, e menandola la lasciò

nel camino per amore de Fedra sua sorella, per che gli parve più bella Fedra. La quale Fedra avia promessa dare per moglie ad Ipolito etc., ed ipsa Adriana prese poi per marito idio Baco. De che tornato Teseo desposò per moglie la detta Fedra benché Fedra fosse malcontenta che la sorella fosse stata abbandonata. Staendose un dì la detta Fedra esguardando ad Ipolito suo figliastro, se 'namorò de lui e recheselu de lussuria. De che lui non volse consentire per che era casto e non volia rompere la promissione fatta alla dea della castità.

[Ro, 268, 49r.] Teseo – come è detto, fo figliolo del re Egeo. E andando per essere devorato dal Menotauro nel laberinto e scampato per aiuto de Adriana figliola de re Minosse, promesse de menarla <con lui>, e menandola la lasciò per camino per Fedra sua sorella.

[F, VI, xv, 10] «Teseo si partì di Creti di Adriana, e giunse ad Atene di Fedra;»

Questa chiosa ci è tramandata da L e Ro; narra alcuni episodi che riguardano Teseo, figlio del re Egeo. L'aiuto offertogli da Adriana è stato narrato con alcuni dettagli in più in un brano delle *Genealogie*:

[G, 11, XXIX, 1] [...] et eius clam usa contubernio sumpta fide, quod eam in coniugem et Phedram sororem suam pro Ypolito asportaret, eum docuit quo pacto laberintum posset intrare, et Minotaurum superare, et filio duce laberintum exire. [e segretamente convisse con lui, e, dopo aver avuto l'impegno che avrebbe preso lei in moglie e avrebbe condotto seco la sorella Fedra per Ippolito, gli insegnò il modo di entrare nel labirinto e di vincere il Minotauro e di uscire colla guida di un filo]

Teseo ne uscì dunque con l'aiuto di un filo. Una simile descrizione si legge anche nelle *Esposizioni* [XII, I, 15-16]. Il dettaglio molto noto del 'filo' che conduce alla libertà è assente in [136]. Il chiosatore afferma poi che Teseo abbandonò Adriana per Fedra perché quest'ultima era più bella. Anche secondo Boccaccio vi fu l'abbandono ma non ne dà nessuna spiegazione: [G, 10, XLIX, 3] «[...] Adrianam atque Phedram Minois filias patri surripuit, et Adriana relictam, Phedram sibi coniugo copulavit, ex qua quosdam filios susceoit. [Rapì al padre Adriana (Arianna) e Fedra, figlie di Minosse; e, lasciata Arianna, sposò Fedra e da lei ebbe alcuni figli]». Nel *Filocolo* invece Teseo abbandonò Adriana dopo aver visto un po' di 'piacere' negli occhi di Fedra: [IV, 46, 14] «Un poco di piacere, veduto negli occhi di Fedra dallo scelerato [Teseo], fu cagione di tanto male, e di cotal merito del ricevuto onore.» Che poi Adriana sposò Bacco è confermato dal brano delle *Genealogie*: [G,

11, XXIX, 3] «Verum Bachus forte secus navigans, cum eam vidisset amassetque, in coniugem sibi iunxit [...] [Ma Bacco, che per caso navigava vicino, la vide e la amò e se la fece sposa]». Il fatto che Fedra e Adriana si trovassero sulla stessa nave e che proprio durante quel viaggio Teseo avesse sedotto Fedra rappresentano dettagli di origine medievale e assenti nella versione classica.³⁹⁶

L'amore di Fedra per il suo figliastro Ippolito è già stato chiosato e discusso precedentemente in [118].

137. [R, 115, 174v.] *Adriana* - come fu ditte dinanzi, fu figliola de re Minosse re di Creti, per la cui avuto Teseo scampò <e> non fu devorato.

[Ro, 269, 49r.] *Adriana* – abbandonata da Teseo prese lu dio Bacco per marito.

[F, VI, xv, 10] «Teseo si partì di Creti di Adriana, e giunse ad Atene di Fedra;»

Questa chiosa fu trascritta in R e Ro. Si tratta di una chiosa ripetitiva, dichiarata con la formula 'come fu ditto dinanzi'; accenna ad Adriana, figura mitologica già discussa precedentemente. Per la discussione di questo episodio si rimanda a [136].

138. [R, 116, 174v.] *Dianira* - fo moglie de Ercule, la quale esso abandonò preso dall'amor de Iole.

[L, 116, 50v.] *Che dirai tu de Dianira* – Questa Dianira fo moglie de Ercule, la quale ipso abandonò perché se 'namorò de una donna ch'ebe nome Iole, e fone innamorato sì fieramente che ipsa Iole lu menacciava come fosse stato un fanciullo, e comandavali talora che filasse stoppa e voltasse le fusa, e de tutto era obidiente alla detta Iole.

[Ro, 270, 49r.] *Dianira* - fo moglie de Ercule, la quale illi abandonò preso dallo amore d Iole.

[F, VI, xv, 19] «Che dirai tu di Deianira essere abandonata per Iole da Ercule, e Filis da Demofonte, e Penelope da Ulisse per Circe?»

In questa chiosa l'autore spiega che Deianira fu la moglie di Ercole. Si tratta di una chiosa ripetitiva, questa volta non dichiarata. L aggiunge che Iole minacciava Ercole come se egli

³⁹⁶ DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 349, nota 34.

fosse stato un fanciullo e gli ordinò di filare. La vicenda dell'amore tra Ercole e Deianira e la gelosia fatale di quest'ultima è oggetto di una chiosa più dettagliata in seguito. Per la discussione si rimanda dunque a [178].

139. [R, 117, 174v.] *Filis* - come pone Ovidio nella seconda Epistola, ricevette in casa sua Demofonte beldissimo ionone, del quale se innamorò; e poi se partì da essa promettende de ritornare.

[L, 117, 50v.] *Filis* – questa, come pone Ovidio, ricevette in casa sua Demofonte, e subito lei se 'namorò del detto Demofonte ed ebbe a fare con lui, ed ipso la sposò per sua donna, e poi se partì da lei con promissione de tornare a lei come sua sposa. Il quale mai non tornò etc.

[Ro, 271, 49v.] *Filis* - come e' pone Ovidio, recevte in casa sua Demofonte bellissimo giovane del quale se 'namorò; e' da puoi se partì da ella promettendogli ritornare.

[F, VI, xv, 19] «Che dirai tu di Deianira essere abbandonata per Iole da Ercule, e Filis da Demofonte, e Penelope da Ulisse per Circe?»

Il chiosatore introduce Fillide che s'innamorò di Demofonte; quest'ultimo un giorno dovette partire e promise di ritornare. Come fonte egli cita la 'seconda Epistola' di Ovidio. Il mito di Fillide e Demofonte è stato chiosato in modo più ampio precedentemente. Per la discussione completa si rimanda dunque a [148].

140. [R, 118, 174v.] *Penelope* - fo moglie de Ulisse, la quale fo castissima servando la fede al detto suo marito, aspettandolo pur che ipso tornasse de po' la distruzione de Troia come erano tornati li altri; ma ipso ritorno o revolto in mare da molta fortuna arrivò dove regnava Circe figliola del Sole, la quale se 'namorò d'esso e retendelu assai tempo che non curava de ritornare alla sua donna Penelope.

[L, 118, 50v.] *Penelope* – questa fo moglie de Ulisse, la quale fo castissima servando sempre la fede al detto suo marito, aspettandolo che ipso tornasse de po' la distruzione de Troia come l'altri erano tornati; ma ipso revolto in mare da molta fortuna arrivò dove regnava Circe figliola del Sole, la quale se 'namorò d'esso e ritenendolu assai tempo tanto che non curava de tornare alla sua donna Penelope.

[Ro, 272, 49v.] *Penelope* – fo moglie de Ulisse la quale fo castissima donna servando la fede al suo marito, aspettando pur che ipso tornasse de po' la destruzione de Troia como li altri erano tornati; ma illo renduto in mare da molta fortuna <arrivò> dove regnava Circe figliola del Sola, la quale se 'namorò de lui e ritendolo assai tempo che non curava de retornare alla detta sua donna Penelope.

[F, VI, xv, 19] «Che dirai tu di Deianira essere abbandonata per Iole da Ercule, e Filis da Demofonte, e Penelope da Ulisse per Circe?»

L'autore di questa chiosa aggiunge delle informazioni su Penelope, moglie d'Ulisse. Boccaccio nel brano delle *Genealogie* ammette di conoscerne una seconda versione che rovinerebbe l'aspetto 'castissimo' di Penelope:

[G, 5, XLIV, 1] Dicit tamen Leontius Lycophronem grecum poetam dicere, Penelopem concubitus omnium procantium passam, et ex uno eorum genuisse quendam filium, cui Pana nomen fuit. Quod cum in reditu cognovisset Ulixes, statim abiit ad insulam Gortinam, et ibidem habitavit. [Ma Leonzio dice che Licofrone, poeta greco, scriveva che Penelope, dopo aver sopportato il concubito di tutti i Proci, da uno di loro generò un figlio che si chiamò Pan. Ulisse al suo ritorno conobbe ciò e subito andò all'isola Gortina (Creta) e vi abitò].

Egli poi però aggiunge di credere poco a questa versione:

[G, 5, XLIV, 1] Quod absit, ut credam pudicitiam penelopsis, a tot tamque egregiis celebratam autoribus, ab aliquo fuisse maculatam, quicquid Lycophron loquatur maliloquus. [Ma lungi da me il credere che la pudicizia di Penelope, da tanti e così illustri autori celebrata, sia stata macchiata da qualcuno, checché ne dica la mala lingua di Licofrone.]

Nei brani boccacciani Penelope è esaltata senza eccezioni come esempio di fedeltà coniugale. Accenni alla castità di Penelope si trovano nel *Filocolo* [II, 15,8] / [III, 5, 15] / [IV, 26, 3], nell' *Amorosa visione* [XXVII, 79-88] e nel *De mulieribus* [XL].³⁹⁷

141. [R, 119, 174v.] <Cloto> - Cloto, Lachesis e Antropos sonno tre fate, secondo li poeti che hanno a disporre la vita umana, cioè che Cloto inconocchia la roca, che tanto è a dire quanto che nascimento d'omo, Lachesis fila, che tanto è a dire quanto che essa mena la vita, Antropos taglia el filato, cioè <è> interpretata la morte dell'omo. Unde versus: «Cloto colum vaiulat, Lachesis trahit, Antropos occat».

[L, 119, 50v.] *Cloto Lachesis et Antropos* - queste sonno tre fate, secondo li poeti che hanno a disporre della vita umana, cioè Cloto inconocchia la roca, che tanto è a dire quanto che nascimento d'omo, Lachesis fila, cioè a dire che mena la vita,

397 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 351, nota 54.

Antropos taglia el filato, cioè <è> la morte dell'omo.

[F, VI, xv, 23] «Cloto mescola queste cose con quelle e vieta che la Fortuna sia stabile e ciascuno fato rivolge;»

Questa chiosa è stata tramandata da R e L. Si tratta di una chiosa ripetitiva non dichiarata. Infatti, il chiosatore riprende il mito delle parche, spiegato in modo quasi identico in [4], tranne alcune espressioni: questa volta l'autore usa il termine 'fate' e non 'dee' e, mentre in [4] le dee 'hanno a pesare' la vita, in questa chiosa 'hanno a disporre' della vita umana. Nel finale di [R] si legge per la prima volta una citazione dal *Mitografo Vaticano*, che conferma i compiti delle tre parche: «Cloto colum baiulat, Lachesis trahit, Antropos occat».³⁹⁸ L'autore però non indica direttamente la provenienza di questo verso, come lo fa in quasi tutte le circostanze simili, ma si limita ad un generico 'unde versus'. Si pone qui dunque la questione se conoscesse uno dei manoscritti del *Mitografo* o se egli l'abbia copiato da una fonte indiretta. La brevità e il contenuto scontato di questo verso rendono comunque difficile l'indicazione sicura della fonte, in quanto è pensabile che il verso in questa forma potesse circolare in molti altri contesti. Per ulteriori indicazioni si rimanda al commento di [4].

142. [R, 120, 174v.] <Elissa> - Dido ebe tre nomi, cioè Elissa, Fenissa e Dido. Come fu detto denanzi se occise per amore de Enea.

[L, 120, 51v.] <Elissa> - Dido ebe tre nomi, Elissa, Fenissa e Dido. Come è detto se occise per Enea.

[Ro, 273, 50r.] Elissa – cioè ebbe tre nomi, Dido, Elissa e Fenissa la quale se uccise per Enea come è detto.

[F, VI, xvi, 2] «Ecco, quella cagione che la sidonia Elissa ebbe d'abandonare il mondo, quella medesima m'ha Panfilo donata, e molto piggiora.»

L'autore di questa chiosa spiega che Didone fu chiamata in tre modi diversi: 'Elissa, Fenissa e Dido'; poi si ricollega alla chiosa precedente [83] nella quale spiega che Didone si uccise per Enea. Nelle due opere boccacciane, oltre a Didone, si è riscontrato soltanto il

³⁹⁸ *Mythographi Vaticani*, I, 100.

nome 'Elisa' come denominazione ulteriore: [G, 2, LVII] «[...] Elyssam filima eius accepit uxorem, que postea Dido vocata est [...] [prese in moglie [Sicheo] la di lui figlia Elisa, che in seguito fu chiamata Didone]». In questo passo Boccaccio riferisce tutti gli appellativi a lui conosciuti di Didone, parlando tra l'altro anche di un nome alternativo, senza però nominare la 'Fenissa' di questa chiosa. Per Quaglio si tratta di un ulteriore indizio contro la paternità boccacciana:

Si tratterà di un rilievo marginale [...]; ma quando si pensi che proprio su Didone il Boccaccio scrive qualche pagina per riferire tutte le opinioni a lui note dei vari storici, e pure non ne fa cenno [...], e tenendo conto che parla proprio del nome, pare dunque impossibile che nella brevissima chiosa dell'*Elegia* sia proprio lui a riferire un particolare che non ritornerà più nelle sue opere erudite.³⁹⁹

Di Didone Boccaccio se n'è occupato in modo approfondito, come si vedrà nel commento di [171] e quindi, presumibilmente, la denominazione alternativa 'Fenissa' in qualche suo scritto sarebbe apparsa. Lo si aspetterebbe soprattutto nel passo delle *Genealogie*, dove si cura di indicare un nome alternativo di cui era a conoscenza.

143. [R, 121, 174v.] *Biblide* - come è detto denanzi, se 'namorò del suo fratello Cauno, col quale non podendo avere a fare, per disperazione se impicò.

[L, 121, 51v.] *Biblide* – della quale fo ditto denanzi, se 'namorò del fratello ch'ebe nome Cauno, col quale non podendo avere a fare, per disperazione se impicò.

[Ro, 274, 50r.] *Biblide* - come è detto de sopra, se 'namorò del suo fratello Cauno col quale non possendo usare [con lui], per disperazione se appiccò.

[F, VI, xvi, 6] «Dopo questo mi si parò davanti la morte di Biblìs e d'Amata, il modo de la quale se offeriva a finire la mia vita;»

L'autore riprende la chiosa precedente [49] dedicata a Biblide e la riassume in poche parole. Manca qui nel finale il verso citato da Ovidio. Per tutti i dettagli si rimanda alla discussione in [49].

399 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 56.

144. [R, 122] *Amata* - como pone Virgilio, fo moglie de re Latino e matre de Lavinia la quale, ipsa Amata volia che fosse moglie de Turno re de' Rutuli ed avivala promessa contro la volontà del detto re Latino, però che ipso avia auta risposta dalli idii che convenia che la maritasse a omo che venesse de stranii pagisi. El quale fo Enea che quando venne in Italia per fare Roma venendo alla città de Laurento al detto re Latino, ipso conube che quisto era quillo a cui ipso devia dare la detta sua figlia per moglie, e così fece. Però seguitò la guerra grande e le fiere battaglie tra Enea e 'l detto re Turno. Laonde la detta reina Amata vedendo che non potia segquire la volontà sua, per disperazione se impicò, vedendo la detta sua figlia moglie de Enea e non de Turno.

[L, 122, 51v.] *Amata* - como pone Virgilio, fo moglie de re Latino e matre de Lavinia la quale, ipsa Amata volia che fosse moglie de Turno re de' Rutuli ed avivala promessa contro la volontà del detto re Latino, però che ipso avia auta risposta dalli idii che convenia che la maritasse a omo che convenia che venesse de stranii pagisi. El quale fo Enea che quando venne in Italia per fare Roma venendo alla città de Laurento al detto re Latino, ipso conube che quisto era quillo a cui ipso devia dare la detta sua figlia per moglie, e così fece. Però seguitò la guerra grande e le fiere battaglie tra Enea e 'l detto re Turno. Laonde la detta reina Amata vedendo che non potia segquire la volontà sua, per disperazione se impicò, vedendo la detta sua figlia moglie de Enea e non de Turno.

[Ro, 275, 50r.] *Amata* - fo moglie de re Latino e madre de Lavinia: la quale Amata volia che Lavinia fosse moglie de Turno re de Rutulia e avendola promessa contra volontà de re Latino, però che ello avia auto risposta dalli oraculi che convenia che la maritasse ad omo che venia de lontani paesi. El quale fia Enea che quando vene in Italia per porre Roma venendo alla città de Laurento al detto re Latino, ipso conobbe che quello era a colui a cui devia dare la sua figliola per moglie, e però seguitò e così fo la grande guerra fra Enea Turno. Unde la detta regina Amata per disperazione se appiccò vedendo che la detta sua figliola devia essere moglie de Enea enon de Turno.

[F, VI, xvi, 6] «Dopo questo mi si parò davanti la morte di Biblis e d'Amata, il modo de la quale se offeriva a finire la mia vita;»

La chiosa riassume un episodio virgiliano dell'*Eneide*; si riferisce ad Amata. Di questo episodio chiosato Boccaccio accenna soltanto alcuni passi:

[G, 8, XVII, 4] [...] eumque volunt profugum suscepisse Eneam, et, uti ex responso suscepit, Laviniam filiam, iam Turno filio Dauni promissam, dedisse uxorem. Quam ob rem bellum ingens inter Eneam et Turnu exortum est, in quo Latinum cecidisse dicit Servius. [e vogliono che abbia accolto [re Latino] Enea profugo e che, come aveva saputo dal responso, gli abbia dato in sposa Lavinia, che era sta promessa a Turno, figlio di Dauno. Da ciò una lunga guerra sorse

In questo passo non si trova nessun riferimento alla disperazione di Amata e al conseguente suicidio. Lo si trova però nelle *Esposizioni*: [VII, II, 124] «Amata, moglie del re latino, veduta Lavinia, sua figliuola, divenuta moglie d'Enea troiano, turbata, si mise il laccio nella gola e divenne misero peso delle travi del real suo palagio». Il suicidio è confermato inoltre dal *De mulieribus*: [XLI, 4] «[...] ab Enea in Lavinie nuptias itum est, mortua iam ob indignationem Amata laqueo. [Enea prese in moglie Lavinia, dopo che Amata per lo sdegno si era impiccata]».

145. [R, 123, 174v.] *Sagontini* - Sagunto secondo pone Titu livio «Del secundo bello punico», fu una città in Spagna, la quale fo fedelissima alla città de Roma, e però Aniballo figliolo d'Amilcare, signore de Cartagine, passando in Spangia in principio della detta guerra puse assedio alla detta città de Sagunto; la quale stringendo per lungo asedio e li Romani non dando loro soccorso, ipsi se tengono tanto per salvare loro fede, che, mancando a loro la vittuaglia, se condussero a magnare onne suzura fine alli topi e, pur vedendo non poterse defendere, deliberaro de ardere loro e la detta città prima che venissero sotto la signoria del detto Aniballo; e così fecero.

[L, 123, 51v.] *Come li Sagontini* - Sagunto secondo pone Titu livio «In secundo bello punico», fu una città in Spagna, la quale fo fedelissima alla città de Roma, e però Aniballo figliolo d'Amilcare, signore de Cartagine, passando in Spangia nel principio della detta guerra de Sagunto; la quale struggendo per lungo asedio e li Romani non dando a loro soccorso, ipsi se tennero tanto per salvare loro fede, mancando a loro la vittuaglia, se condussero a magnare onne suzura fine alli topi e, pur vedendo non poterse defendere, deliberaro de andare loro e la detta città prima che venissero sotto la signoria del detto Aniballo; e così fecero.

[Ro, 276, 50v.] *Li Saventini* - Sacunto secondo pone Tito Livio «De secundo bello punico», fo una città in Spagna, la quale fo fidelissima alla città de Roma, e però Annibale signore de Cartagine, passando en Spagna nel principio della detta guerra, pose assedio alla detta città de Saventino; la quale stringendo[la] per lungo assedio e li Romani non davano succursi, elli se tennero tanto da servare la loro fede, che, mancando a loro la vettovaglia, se condussero a magiare onne sozzura fine alli tuopi e, pur vedendo non poter<se> difendere, deliberaro de ardere loro e la città prima che venisse sotto la signoria del detto Annibale; e cusì fecero.

[F, VI, xvi, 7] «Poi imaginai di volere fare sì come fecero li Saguntini o gli Abidei, li uni tementi Anibale cartaginese, e gli altri Filippo macedonico: li quali le lor cose e se medesimi a le fiamme commisero.»

L'autore in questa chiosa spiega chi fossero i saguntini; cita come fonte il capitolo dedicato alla seconda guerra punica di Tito Livio. Di questo episodio storico e dei popoli dei saguntini in generale manca ogni traccia nelle opere boccacciane. Nel ventunesimo libro del *Ab urbe condita* i saguntini non arsero tutta la città, ma principalmente il loro oro e argento. Soltanto alcuni di loro, per disperazione, si gettarono in quelle fiamme: «[...] repente, primores secessionem facta, priusquam responsum daretur, argentum aurumque omne ex publico privatoque in forum conlatum in ignem ad id raptim factum coincidentes eodem plerique semet ipsi praecipitaverunt.»⁴⁰⁰ Dal racconto di [145] invece si deduce che fu la comunità intera a suicidarsi.

146. [R, 124, 175r.] *Gli Abidei - Abido fo un' isola abitata e sendo assediata da Filippo re de Macedonia, fecero el simile come li sopradetti Sagotini*

[L, 124, 51v.] *Gli Abidei - Abido fo isola abitata e sendo assediata da Filippo re de Macedonia, fecero el simile come li detti Sagotini*

[Ro, 277, 50v.] *Abidei - Abido fo una isola abitata e sendo assediata da Filippo re de Macedonia, fecero el simile che gli Saventini.*

[F, VI, xvi, 7] «Poi imaginai di volere fare sì come fecero li Saguntini o gli Abidei, li uni tementi Anibale cartaginese, e gli altri Filippo macedonico: li quali le lor cose e se medesimi a le fiamme commisero.»

In questa chiosa l'autore si rifà a quella precedente [145]. Anche di questo evento storico non si trovano accenni nei testi boccacciani.

147. [R, 125, 175r.] *Li veninosi suchi - cioè che questa se deliberò de atossecarse come fecero Annibale de Cartagine e Socrate filosafo; el quale Aniballo, secondo pone el detto Tito Livio e Iustino, partendose de Italia dove era stato diciassette anni inimichevolmente con li Romani, per andare a soccorrere la città de Cartagine la quale Scipione Africano Maggiore osteggiava per lu popolo de Roma, [ipso Aniballo] fo sconfitto, laonde la detta Cartagine fo venta per Romani. La qual cosa vedendo Aniballo se fugì a re de prusia suo amico, credendo essere da lui*

400 TITO LIVIO, *Ab urbe condita*, XXI, 14.1.

favoregiato. E conoscendo de po' molte cose la grande sua gloria e fama essere mutata infelicissima desventura, se medesimo se avenenò con uno anello el quale portava in dito, sotto la pietra del quale esso avia fatto ponere el veleno.

[L, 125, 51v.] *Li veninosi suchi* - cioè che Fiammetta se deliberò de atossecare come fece Aniballo o Socrate filosofo; el quale Aniballo, secondo pone el detto Tito Livio, partendose de Italia ove era stato diciassette anni inimichevolmente con li Romani, per andare a soccorrere la città de Cartagine la quale Scipione Africano Maggiore osteggiava per lu popolo de Roma, [ipso Aniballo] fo sconfitto, laonde la detta Cartagine fo venta per li Romani. Per la qual cosa Aniballo se fugì a re de prusia suo amico, credendo essere da lui aiutato e favoreggiato. E conoscendo de po' molte cose la gran sua gloria e fama essere trasmutata infelicissima desventura, se se avenenò cono uno anello el quale portava in dito, so la pietra del quale avia fatto ponere el veleno.

[Ro, 278, 50v.] *Li velenosi suchi* - cioè che Fiammetta deliberò de atossecarse come fe' Anibal e Socrate filosofo; lo quale Anibale, secondo che pone Tito Livio, partendose de Italia dove era stato diciassette anni inimichevolmente con li Romani per andare a soccorrere la città de Cartagine la quale Scipio Africano Maggiore osteggiava per lo popolo de Roma, [lo detto Anibal] fo sconfitto, la dove la città de Cartagine fo vinta per li Romani. Per la qual cosa Anibal se fuggì al re de <Prusia> suo amico, credendo da lui essere faoreggiato. E conoscendo de più molte cose la grande sua gloria e fama essere trasmutata infelicissima desventura, se medesimo se avvenenò con uno anello el quale portava in dito, so la pietra del quale egli avea fatto porre el venino.

[F, VI, xvi, 8] «Vennemi poi nel pensiero li velenosi sughi, li quali per adietro a Socrate, a Sofonisba e Anibale e a molti altri prencipi l'ultimo giorno segnarono:»

L'autore in questa chiosa crea un nesso diretto con il testo principale spiegando che Fiammetta decise di avvelenarsi proprio come lo fecero Annibale e Socrate. La fine di Annibale è descritta nel *De Casibus*:

[V, X, 27] Attamen cum locum a custodibus novisset teneri, venenum, quod semper paratum ad effugiendos casus infestos habuerat, hospitales deos in caput regium et in permutatos Romanorum mores deprecatus, hausit nec post multum expiravit infelix et in Libissa Bithinie civitate sepultus est [Accorgendosi tuttavia che il luogo era occupato da guardie, implorando la punizione degli dèi protettori dell'ospitalità sul capo del re e sui mutati costumi dei Romani, bevve del veleno che portava sempre con sé, pronto per sfuggire alle circostanze avverse; e non molto dopo infelice spirò e fu sepolto a Libissa, città della Bitinia.]

148. [R, 126, 175r.] *Filis* - fo figliola di Rodope e figliola de Ligurgo e 'namorosse de Demofonte figliolo de Teseo col quale ebbe a fare. E partendose da ipsa con promissione de tornare infra dui misci. Però che andando a casa sua, e ipso non tornando al termene, ancora aspettandolo altro e tanto e più, ipsa per disperazione se impicò e convertiese in en mandola. Onde el detto Demofonte tornando la trovò arbore e non femena. Questo pone Ovidio in nella seconda Epistola etc.

[L, 126, 52r.] *Filis* – Questa fo figliola de Ligurgo re de Tracia e fo de l'isola de Rodope lamorosse de Demofonte figliolo de Teseo col quale ebbe a fare. E partendose da ipsa con promissione de retornare infra dui misci. E ipso non tornando al termene, ancora aspettandolo altrettanto, de che ipsa per disperazione se impicò e convertiese in amandola. Onde el detto Demofonte tornando la trovò arbore e non femena. Questo pone Ovidio nella seconda Epistola etc.

[Ro, 279, 50v.] *Filis* - <fo> figliola del re Ligurgo re de Trazia e fo dell'isola de Nirodope e innamorose de Demofonte figliolo de Teseo con il quale ebbe a fare. Partendose da la lia ella con promissione de ritornare in due misi. Però che andò a casa sua, e ello non tornando al termine, aspettandolo altrettanto <e> più, ella per disperazione se appiccò e convertise in amandola. Unde Demofonte tornando la trovò arbore. Questo pone Ovidio nella seconda Pistola.

[F, VI, xvii, 2] «Che valse a Filis non paziente la tarda tornata di Demofonte?»

Questa chiosa riprende il mito di Fillide e Demofonte accennato già a brevi tratti in [139]. Fillide era la figlia del re Licurgo. L'episodio è stato narrato in un brano delle *Genealogie*, dove però Boccaccio non precisa per quanto tempo era prevista l'assenza. Egli aggiunge alcuni particolari che riguardano il motivo della partenza, taciuti in [148]: [G, 11, XXV, 1] «[...] et cum ob mortem Mnestei regis Athenarum vellet in patriam redire, resarcitis navibus et obtenta ad tempus licentia, illam dimisit. [ma quando volle ritornare in patria, per la morte di Mnesteo, re di Atene, restaurate le navi e ottenuta una temporanea licenza, la abbandonò]». Demofonte non tornò e lei, per disperazione, s'impiccò e si trasformò in un mandorlo. Quando poi egli finalmente tornò, la trovò convertita in un albero. Secondo Boccaccio questo finale è tratto da due fonti diverse; la prima versione da lui conosciuta è la seguente: [G, 11, XXV, 1] «Que cum angeretur, eo in terminum non redente, ut non nulli volunt, laqueo vitam finivit. [Ella, angustiandosi perché non ritornava entro il termine

convenuto, si impiccò, come alcuni vogliono.])» Poi lo scrittore spiega di conoscerne una seconda:

[G, 11, XXV, 2] Alii dicunt, dum in mare se precipitem dare vellet, miseratione deorum in *amigdalum* versa est, et redeunte tandem Demophonte eius in adventu floruisse. [Altri dicono che, mentre si voleva gettare in mare, per pietà degli dei, fu trasformata in mandorlo e, quando finalmente Demofonte ritornò, al suo arrivo fiorì.]

L'autore di [148] ha dunque fuso due versioni ben distinte da Boccaccio. Tutti e due però citano la stessa fonte, le *Heroides* di Ovidio: [G, 11, XXV, 1] «Phyllis, ut ait Ovidius in Epistulis [...] [Fillide, come dice Ovidio nelle *Heroides*]]. Altri accenni a Filide abbandonata da Demofonte si trovano nel *Filocolo* [II ,17, 11] / [IV, 83, 3] e nella *Comedia ninfe* [XXVI, 31].

149. [R, 127, 175r.] *E tu o Mercurio* - Mercurio, come devemo sapere, fo figliolo de Maia, figliola de Atalante e fo figliolo de iove e messagiero interpreto delli dii, come pone Ovidio nel secondo libro ove dice: «Pleionesque nepos ego sum qui guissa per auras / Verba patris porto; pater est michi Iuppiter ipse». E quisto Mercurio se 'namorò d'una iovenetta figliola d'uno centauro, la quale ebbe nome Erse e fo bellissima, e per che dormia nel mezzo de dui sorelle sue, che l'una ebbe nome Pandase l'altra Aglauros, e essa li promise che consentiria che esso Mercurio dormisse con Erse. Ma mossa ad invidia del ben che pensò dovesse avere la detta soa sorella, ingannò Mercurio, che non poteo avere a fare con Erse; per la qual cosa Mercurio corrocciatase la trasmutò in pietra. Onde dissee Ovidio: «Nec conata loquitur nec, si conata fuisset / Vocis habebat iter; saxum iam colla tenebat / Oraque diruerant, signumque exanguine sedebat / Nec lapis albus erat; sua mense infecerat album». Mercurio ancora è recevetore dell'anime de comandamento de Iove e menale allo 'nferno e mettele in nelli luochi deputati secundo digono ricevere debita punizione. E però dice la Fiammetta pregando el detto Mercurio poi ch'è deliberata de occiderse che la metta in luoco che recepa poca pena.

[L, 127, 52v.] *Mercurio legi in fine e questo capitolo* – Quisto fo figliolo de Maia figliola de Atalante e fo figliolo de iove e messagiero interpreto delli dii, come pone Ovidio nel secondo dice: «Pleionesque ego sum per guissa per auras / Verba patris porto; pater est michi Iuppiter ipse». Quisto Mercurio se 'namorò d'una iovene figlia d'uno centauro, la quale ebbe nome Erse e fo bellissima quanto a quillo tempo se trovasse, e per che dormì nel mezzo de dui sorelle, che l'una ebbe nome Pandase e l'altra Aglauros, de che essa li promise una fiata che volia ch'el detto Mercurio dormesse con lei. Ma mossa ad invidia del ben che pensò che

devesse avere la detta soa sorella, ingannò il deto Mercurio, che non potia avere a fare con Erse; per la qual cosa Mercurio corrocciatase la trasmutò in pietra. Onde dice Ovidio: «Nec conata loquitur nec, si conata fuisset / Vocis habebat iter; saxum iam colla tenebat / Oraque diruerant, signumque exanguine sedebat / Nec lapis albus erat; sua mense infecerat album». Mercurio ancora è recevatore dell'anime de comandamento de Iove e menale allo 'nferno e mettele nelli luochi deputati secundo digono ricevere debita punizione. E però dice ora Fiammetta pregando el detto Mercurio che receva l'anima sua e mettala in luoco dove sia poca pena.

[Ro, 280, 51v.] *Mercurio* - come dovemo sapere, fo figliolo de Maia figliola de Atalante e figliolo de Iove, messaggero interpretato delli dii. El quale Mercurio se 'namorò de una giovenetta figliola de uno centauro la quale ebbe nome Erse e fu bellissima, e perché dormia in mezzo de doie sue sorelle che una ebbe nome Pandrosos e l'altra Aglauros, non vedendo modo de potere usare con la detta Erse, appalesose colla detta Aglauros, e ella li promesse che consentireia che ipso Mercurio dormesse con la detta Erse. Ma mossa ad invidia del bene che pensò che dovesse aver la detta sua sorella, ingannò Mercurio che non potere usare con Erse; per la qual cosa el detto Mercurio corrocciatose la trasmutò in pietra. Mercurio è ancora recivatore dell'anime de comandamento de Iove nell'inferno e metteli nelli luochi deputati secondo debbiano iacere debita punizione. Però ora dice Fiammetta pregando el detto Mercurio che riceva la sua anima e mettela in luoco ove sia poca pena.

[F, VI, xix, 6] «E tu, o Mercurio, di quella ricevitore, io ti priego per quello amore che già ti cosse, e per lo mio sangue, il quale io da ora offero a te, che tu benignamente la guidi alli luoghi a lei disposti da la tua discrezione;»

L'autore afferma che Mercurio fu figlio di Maia; si trova la stessa affermazione nel capitolo delle *Genealogie* dedicato a Mercurio, trentaseiesimo figlio di Giove, dove si spiega inoltre che vi furono molti Mercuri diversi: [G, 12, LXII, 1] «Mercurius Iovis fuit filius et Maie Athlantis filie, ut satis vulgatum est. Fuere enim, ut in precedentibus patet, Mercurii plures [...] [Mercurio fu figlio di Giove e di Maia, figlia di Atlante, come è ben noto. Ma ci furono - come dai libri precedenti risulta - molti Mercurii]». Mercurio fu messaggero degli dèi, come si legge anche nelle *Genealogie*: [G, 12, LXII, 3] «Deorum ergo nuntius et interpret est, et hinc eloquentie deus. [Mercurio è dunque nunzio e interprete degli dei e perciò dio dell'eloquenza.]» Il chiosatore in R e L aggiunge come fonte due versi dal secondo libro delle *Metamorfosi*: «Pleïonesque nepos ego sum, qui iussa per auras Verba

patris porto; pater est mihi Iuppiter ipse».⁴⁰¹ Il verso è tratto dall'episodio ovidiano riassunto subito dopo nella chiosa. Sono le parole di Mercurio rivolte a Aglauros, sorella di Erse, per richiedere la sua collaborazione a poter giacere con Erse. Aglauros in un primo momento acconsente, poi, per invidia, lo inganna. Per questo Mercurio si offese in modo tale da mutarla in una pietra. L'autore di [149] in R e L cita come testimonianza i versi finali dello stesso episodio ovidiano: «Nec conata loqui est nec, si conata fuisset / Vocis habebat iter; saxum iam colla tenebat, / Oraque duruerant, signum que exsanguie sedebat; / Nec lapis albus erat: sua mens infecerat illam».⁴⁰² La storia d'amore tra Mercurio ed Erse non è stata trattata nelle due opere boccacciane.

La chiosa poi continua spiegando che Mercurio, per ordine di Giove, è responsabile per il collocamento delle anime nel posto giusto dell'inferno per ricevere la dovuta punizione. Per questo motivo Fiammetta prega Mercurio di accogliere la sua anima e di posizionarla in un luogo dove la pena non sia troppo grave. Nel brano delle *Genealogie* Boccaccio conferma che Mercurio ebbe il compito di mandare e ritrarre le anime dall'inferno: [G, 12, LXII, 4] «Qua virga dicunt Mercurium animas ab Orco evocare, et non nullas in illum demictere; [Con questa verga dicono che Mercurio evoca le anime dall'inferno e ve ne manda alcune]». Nella chiosa al *Teseida* Boccaccio afferma che Mercurio ebbe la facoltà di portare le anime nel luogo in cui lui voleva e quindi non per ordine di Giove, come narra l'autore di [149]: [T, 10, 90.2] «[...] Era opinione degli antichi che Mercurio avesse a trarre l'anime de' corpi e quelle portare dove gli piacesse.»

150. [L, 128, 54v.] *Ecate* – queste sono incantatrici e maliare, e dimo sapere che Ecate, Tridia e Diana è una medesima cosa, cioè en luna, ma è così nominata da' poeti per diversi effetti però che Ecate è invocata dalli maici e fattuchiari in aiuto, perciò c'ha per dominio de notte, e queste arti se fano generalmente de notte, e questo prova Ovidio in libro *Metamorphoseos* negli incanti de Medea ove dice: «Nox ait arcanis fidissima queque diurnis / Aurea est luna succeditis ignibus astra / Tuque triceps Hecate, que ceptis noscia nostris / Axiutrisque venis cantusque artesque magorum / Queque magos, Tellus, pollentibus instruis herois».

401 II, vv. 743-44.

402 II, vv. 829-32.

[Ro, 281, 54r.] Eccate - cioè incantatrici e maliari; [Eccate] dovemo sapere che Eccate, Tridia e Diana è una medesima cosa cioè la Luna, ma è così nominata dalli poeti per diversi effetti perché Eccate è invocata dalli maici e scurarii in aiuto, e merito, perché ha per dominio la notte e questa arte se fa egualmente de notte; e questo prova Ovidio nel Metamorfoseos nella <storia> de Medea.

[F, VI, xxii, 9] « Ma lo 'ndugio a me gravissimo, e temendolo vizioso, mi fu cagione d'entrare in altri avisi, e tutti mi vennero meno, fuori solamente d'Ecate le mirabili cose, delle quali acciò che alli paurosi spiriti sicurissima mi comettessi, più volte con diverse persone, vantantisi ciò sapere operare, ebbi ragionamenti.»

Questa chiosa tramandata da L e Ro spiega che Ecate, Trivia e Diana rappresentano tutte la luna. Nel finale di L si legge una citazione dal settimo libro delle *Metamorfosi*, si tratta dell'evocazione di Ecate da parte di Medea: «Nox ait arcanis fidissima, quaeque diurnis / Aurea cum luna succeditis ignibus astra, / Tuque triceps Hecate, quae coeptis conscia nostris / Adiutrixque venis cantusque artisque magorum / Quaeque magos, Tellus, pollutibus instruis herbus»⁴⁰³ Di tutto ciò nei testi boccacciani sono confermate soltanto le diverse denominazioni: [G, 4, XVI, 5] «Similiter eam multis vocant nominibus, ut puta: Lunam, Hecatē, Lucinam, Dianam, Proserpinam, Triviam, Arrgenteam, Phebem, Cererem Arthemim, Menam et aliis. [Similmente la chiamano con diversi nomi: come Luna, Ecate, Lucina, Diana, Proserpina, Trivia, Argentea, Febe, Cerere, Artemide, Mena; e con altri.]».

L'invocazione di Ecate per dei fini magici non è presente nelle opere di Boccaccio, ma l'inclinazione delle donne innamorate alla magia viene sottolineata più volte. Nel *Filocolo* [IV, 115, 3] Biancifiore è disposta ad affidarsi «a' paurosi spiriti», nel *Corbaccio* [157] Boccaccio scrive che hanno care «li nigromanti, le femine maliose, le 'ndovine», e nelle *Esposizioni* [XVI, 36] si legge che loro «il più vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl'indovini».⁴⁰⁴

403 VII, vv. 192-96.

404 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 362, nota 34.

3.7 Chiose al settimo capitolo

151. [R, 129, 175v.] *Europa* – come s'è detto denanzi, fu filliola de re Agenore de Sedonia de la quale se 'namorò Iove, e trasmutossi in forma di toro, entrò nell'armento del detto re e stanno in su la riva el mare in prati dove essa Europa aveva per uso de andare a darse diletto, vedendo essa quisto bellu torellu, prese vageza d'esso; e 'l veffrue montatavi a cavallu esso torello intrò in mare e portola via e da poi mutatosi nella pristina forma la cunube carnalmente, unde disse Ovidio nel *Methamorphoseos*: «Iamque deus posita fallacis imagine tauri se cunfessus erat». E però esso Iove trasmutò el torello in sengio celeste che se chiama tauro, nel quale el sole entra a mezzo aprile, e però dice qui l'autore ch'era venuta la primavera.

[L, 129, 55r.] *Europa* - come ditto è denanzi, Iove trasmutato in forma de tauro, la rapio, e da poi ipso Iove trasmutato in tauro in signo celeste che se chiama Tauro nel quale el sole entra a mezo aprile; e però dice è qui venuta la primavera.

[Ro, 282, 54r.] *Europa* - come è detto denanzi, Iove trasmutato in forma de tauro la rapì e da puoi trasmutato in tauro in segno del sole, el qual intra <nel Tauro> a mezzo Aprile, e però dice che è venuta la primavera.

[F, VII, i, 2] «E già quello Toro che trasportò Europa teneva Febo con la sua luce, e li giorni, a le notti togliendo luogo, di brevissimi grandissimi divenieno;»

Il chiosatore riprende il mito di Europa, rapita da Giove che per l'occasione si era trasformato in un toro. Si tratta di una chiosa ripetitiva, introdotta con la formula 'come ditto è dinanzi'. Il rapimento di Europa è stato chiosato e discusso in [3] e [28]. Nel finale l'autore aggiunge una novità dichiarando che Giove trasformò il toro in un segno celeste in cui il sole entra a metà aprile. Una descrizione molto simile di questo segno si trova nella chiosa al *Teseida*: [T, III, 5.1] «E quello tauro, nel quale converito s'era, trasportò in cielo, e fecelo l'uno dei XII segni del sole, ponendolo in quella parte nella quale veggiamo il sole da mezo aprile infino a mezo maggio.» Di seguito egli spiega che Fiammetta nomina il toro per indicare l'avvento della primavera. R contiene il testo più esteso e spiega che Giove, dopo aver rapito Europa, riprendendo la forma originaria, giacque carnalmente con lei. Come testimonianza il codice cita i primi due versi del terzo libro delle *Metamorfosi*:

«Iamque deus posita fallacis imagine tauri se confessus erat [...]»⁴⁰⁵. Per la discussione dell'episodio del rapimento di Europa si rimanda a [28].

152. [R, 130, 175v.] Zeffiro - è vento suave la primavera fa fiorire tutte le piante.

[L, 130, 55r.] Zeffiro – quisto è uno vento dolce e soave che fa venire tutte le piante in suco la primavera, onde fanno li fiuri; e però dice florigero.

[Ro, 283. 54r.] Zeffiro - è un vento dolce e suave che fa venire in succo le piante nella primavera, e fiorno li fiuri, e però dice florigero.

[F, VII, i, 2] «[...] e il florigero Zeffiro sopravvenuto col suo leno e pacifico soffiamento, avea le 'mpetuose guerre di Borea poste in pace, e cacciato del frigido aere li caligginosi tempi [...]»

Questa chiosa spiega al lettore che Zefiro è un vento dolce e soave. Nel brano delle *Genealogie* il Boccaccio lo caratterizza in modo diverso:

[G, 4, LXI, 1] Zephyrus ventus est occiduus, qui a latinis vocatur Favonius, complexionem frigidus et humidus, temperate tamen. Hyemem autem resolvit et germina floresque producit [...] [Zefiro è un vento occidentale, che i Latini chiamano Favonio, freddo e umido di complessione, ma temperato. Esso poi scioglie il gelo e produce gemme e fiori].

Secondo Boccaccio il vento non è 'dolce e soave', ma 'freddo e umido, ma temperato'. Gli aggettivi descrittivi utilizzati sono molto diversi, L'autore di [152] e Boccaccio sono però d'accordo sul fatto che Zefiro 'produce gemme e fiori'. Bisogna però ribadire che Fiammetta lo descrive 'leno e pacifico', vocaboli questi che si avvicinano a quelli utilizzati dal glossatore. Nelle chiose al *Teseida* si legge soltanto che Zefiro è un [T, V, 99.3] «vento chiamato Ponente». Nelle *Esposizioni* la definizione di Zefiro è generica: [XI, 83] «il settimo chiamano 'zefiro' o vero 'ponente', per ciò che di ver ponente spira verso levante».

153. [R, 131, 175v.] Borea - è vento settentrionale freddissimo e fa el contrario a Zeffiro dove esso mette le frunni, Borea li le leva.

[L, 131, 55r.] Borea – quisto è vento settentrionale freddissimo el quale fa el contrario de Zefferro, che areca le frondi a l'arbori, e l detto Borea le fa cadere.

405 III, vv. 1-2.

[Ro, 284, 54r.] *Borea* - è vento settentrionale freddissimo el quale fa el contrario de Zeffiro, ché la detta Borea fa cadere le frondi delli arbori.

[F, VII, i, 2] «[...] e il florigero Zeffiro sopravvenuto col suo leno e pacifico soffiamento, avea le 'mpetuose guerre di Borea poste in pace, e cacciato del frigido aere li caligginosi tempi [...]»

Il chiosatore rifacendosi alla chiosa precedente [152], afferma che Borea è un vento settentrionale molto freddo che produce effetti contrari a quelli prodotti da Zefiro. In questo caso Boccaccio caratterizza Borea in modo simile: [G, 4, LVIII, 1] «Boreas seu Aquilo ventus collateralis est Septentrionis, et natura sua habet nubes dissipare et aquas ligare gelu [...] [Borea, o Aquilone, è un vento collaterale di Settentrione e per sua natura dissolve le nubi e rapprende le acque col gelo.]» Anche se con espressioni diverse, per Boccaccio si tratta di un vento settentrionale che fa gelare le acque.

154. [L, 132, 55r.] *Col cielo ottavo* - cioè l'ottava spera; secondo li filosafi e l'astrolaghi, sonno le stelle fisse como noi vidimo.

[Ro, 285, 54r.] <Col cielo ottavo> - <cioè> la ottava spera; come dicono li astrologi e li fisici, sono le stelle fisse come nui vidimo.

[F, VII, i, 3] «[...] e era già in ogni luogo quella stagione, nella quale la lieta primavera graziosamente spande in ciascuno luogo le sue ricchezze, e che la terra, di varii fiori e di rose quasi stellata, di bellezze contrasta col cielo ottavo [...]»

Questa chiosa è stata tramandata da L e Ro. Le *Esposizioni* recano una definizione molto generica riguardante il 'cielo ottavo': [XI, 47] «*Dell'universo*, più volte s'è di sopra detto il centro della terra essere centro di tutto il mondo, cioè del cielo ottavo e degli altri cieli e degli elementi tutti».

155. [R, 133, 174r.] *Narciso* - come fo detto denanzi, se 'namorò de se medesimo ad una fonte e poi fo trasmutato in fiore.

[L, 133, 55r.] *Narciso* - come fo detto denanzi, se 'namorò de se medesimo ad una fonte e poi fo trasmutato in fiore.

[Ro, 286, 54v.] *Narciso* - come fu detto innanzi, se 'namorò de se medesimo ad una fonte e lì morì e da puoi fo trasmutato in fiore.

[F, VII, i, 3] «[...] di bellezze contrasta col cielo ottavo, e ogni prato teneva Narcisso;»

L'autore riassume brevemente, dichiarando di averne già parlato precedentemente, il mito di Narciso. Per la discussione si rimanda a [69].

156. [R, 134, 175v.] *La madre de Baco* - come fo ditto denanzi, fo Semele con la quale ebe a fare Iove, onde nacque Baco dio del vino. Ma qui toca l'autore la veretà della affezione poetica, cioè che Semele è la vite. Impregnandose de Iove cioè dell'agere e fa al tempo le frondi e l'uve.

[L, 134, 55r.] *La madre de Baco* - come fo ditto denanzi, fo Semele con la quale ebe da fare Iove, onde nacque Baco idio del vino. E qui toca l'autore la veretà della storia poetica, cioè che Semele è la vite. Impregnale che Iove ciò dell'agere e fa al tempo le frondi e l'uve.

[Ro, 287, 54v.] *La madre de Baco* - come fu detto dinanzi, fu Semele con la quale ebbe a far Iove, odne nacque Bacco. Ma qui tocca l'autor <la verità> della fizione poetica, cioè che Semele è la vite e impregnase de Iove cioè dell'aere e fo al tempo le frondi e le vie.

[F, VII, i, 4] «[...] e la madre di Bacco già aveva della sua gravidanza cominciati a mostrare segni, e più che l'usato gravava il compagno olmo, già da sé ancora divenuto più grave per la presa veste;»

L'autore dedica questa chiosa a Semele, madre di Bacco, ricordando di averne già parlato in una chiosa precedente. Infatti, il mito è stato chiosato e discusso in [29]. Dal rapporto tra Giove e Semele nacque Bacco, dio del vino. Il chiosatore poi spiega che in questo caso l'autore del testo principale si riferisce alla 'verità della finzione poetica'. Semele rappresenta metaforicamente la vite che fu resa gravida da Giove, definito 'agere'. Non è molto chiaro cosa intenda il chiosatore, probabilmente 'aere'. Dall'interpretazione di Boccaccio si ricava una descrizione simile, dalla quale risulta che Giove rappresenta il 'calore':

[G, 5, XXV, 15] Ceterum, ut ad sensus physicos tectos sub fabula redeamus, dico quod nonnulli volunti pro Bacho vinum intelligi, et sic Semeles pro vite sumetur; que ex iove, (id est ex calore, in altum humorem terre immixtum per vitis poros trahente) se pregnantem, id est turgidam facit et in palmites botrosque sucos, tanquam in conceptum fetum emittit. [Del resto, per ritornare ora al senso fisico nascosto sotto la favola, dico che alcuni vogliono per Bacco intendersi il vino, e così per Semele s'intenderà la vite; la quale da Giove (cioè dal calore, che porta in alto l'umidità della terra, mescolatasi attraverso i tralci della vite) è fatta pigna, cioè turgida; e nei tralci e nei grappoli, emette succhi, come in un feto concepito.]

Il calore fa innalzare l'umidità che si mescola tra le tralci della vita e poi immette nei grappoli i succhi che fanno crescere l'uva. Tutto ciò viene riassunto in poche parole dall'autore di [156] dicendo che Giove 'fa al tempo le frondi e l'uve'. In questo caso, come anche in molti altri, si ha l'impressione che l'autore di [156] possa aver riassunto il brano boccacciano delle *Genealogie*.

157. [R, 135, 175v.] per la presa veste de Napea - secondo li poeti è dea de' fiori, la quale se chiama dea Flora, onde disse Ovidio nel quarto libro «De Fauste» apostrofando alla detta dea: «Floreat ut toto carmine Nasonis in orbem / Cosparge precor tuis pettora nostra donis».

[L, 135, 55r.] Napea - secondo li poeti è dea de' fiori, la quale se chiama dea Flora, onde disse Ovidio nel quarto libro «De Faustus»: «Floreat ut toto carmine Nasonis in orbem / Sparge precor tuis pettora nostra donis».

[Ro, 288, 54v.] Napea - secondo li poeti è dea delli fiuri, la quale se chiama dea Flora.

[F, VII, i, 4] «[...] e la madre di Bacco già aveva della sua gravidanza cominciati a mostrare segni, e più che l'usato gravava il compagno olmo, già da sé ancora divenuto più grave per la presa veste;» <[Ro, L] de Napea>

Questa chiosa si riferisce a Napea che secondo i poeti è la dea dei fiori, chiamata talvolta Flora. La denominazione 'Napea' però è assente nel testo principale di quasi tutti i codici della tradizione manoscritta. Si tratta di una variante presente soltanto nel gruppo umbro della famiglia β ed è, quindi, stata esclusa nella collazione per l'edizione attuale di Delcorno.⁴⁰⁶ Neppure Tizzone Gaetano, che si è basato in molti punti sulla lezione di un testimone del gruppo umbro, l'ha introdotta nella sua stampa del 1524.⁴⁰⁷ Il chiosatore aggiunge in R e L una citazione dal quinto libro dei *Fasti* ovidiani. Si tratta della preghiera finale dell'autore protagonista che chiede a Flora di far fiorire i suoi versi per tutta l'eternità: «Floreat ut toto carmen Nasonis in aevo, / Sparge, precor, donis pectora nostra tuis».⁴⁰⁸ Stranamente il chiosatore nomina i *Fasti* in modo errato: 'De Fauste' in R, 'De Faustus' in L.

406 BOCCACCIO, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, cit.

407 BOCCACCIO, *La Fiammetta del Boccaccio per Messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente rivista*, cit.

408 V, vv. 377-78.

Anche Boccaccio riferisce che Flora fu dea dei fiori; orima di diventarlo era una ninfa chiamata Clori e dopo essersi sposata con il vento Zefiro, prese il nome di Flora: [G, 4, LXI, 2, 4] «Nynpham fuisse scilicet nomine Clorim, a Zephyro dilictam, et in coniugem assumptam [...] [Ci fu una ninfa di nome Clori, amata da Zefiro e da lui presa in moglie]» / «[...] et inde finxerunt Floram floribus preesse [...] [e perciò si finse Flora fosse dea preposta ai fiori]». Secondo l'autore di [157] la dea Flora non fu nominata Clori, ma Napea. Ma Boccaccio ritiene Napea non una ninfa in particolare, ma una denominazione di una categoria specifica di ninfe: [G, 7, XIV, 5] «Sunt et alie que dicuntur fontium, et he appellantur Napee [...] [Altre sono ninfe delle fonti e sono chiamate *Napee*]». Secondo Boccaccio dunque le 'Napee' furono le ninfe delle fonti e non, come afferma l'autore di [157], la dea dei fiori. Secondo Quaglio si tratta di una prova lampante che esclude la paternità di Boccaccio di queste chiose: «Il particolare in fondo conferma quello delle *chiose* e svela proprio la tecnica interna dell'autore delle *Chiose* che mescolava a particolari boccacceschi la propria personale cultura. E come coronamento, sulla falsariga del Boccaccio erudito, viene citato testualmente Ovidio.»⁴⁰⁹

158. [R, 136, 175v.] *Le misere sorochie de Fetone* - come fo ditto denanzi, Fetone, fo figliolo de Climene e de Febo, el quale per che seppe mal vidare el carro del sole arse el mondo e ipso cadde nel fiume nel fiume del Po in Lombardia; e andandolo cercando la matre con le sue figliole e sorelle del detto Fetone delle quali ebbero nome una Fetusa, e l'altra Iapece, arrivando sopra al detto Po, trovando la sepultura del detto Fetone e sopra esso facendo gran lamento per misericordia delli dii furono trasmutate in salici pendolmi delle quali è gran copia sopra la riva de Po.

[L, 136, 55r.] *Le misere sorochie de Fetone* - come fo ditto denanzi, Fetone, fo figliolo de Climene e de Febo, el quale per che seppe mal vidare el carro del sole arse tutto el mondo e ipso cadde nel fiume che se chiamava Po in Lombardia; e andandolo cercando la matre con le sue figliole e sorelle del detto Fetone le quali ebbero nome Fetusa e Iapece, arrivando sopra el detto Po, trovando la sepultura del detto Fetone e sopra esso facendo gran lamento per misericordia delli dii furono trasmutate in salici delli quali è gran copia sopra al fiume del detto Po.

409 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 43.

[Ro, 289, 54v.] *Le misere sorocchie de Fetonte* - come fo detto denanzi, Fetone fo figliolo de Climene e de Febo, el quale perché seppe mal guidare el carro del sole arse el mondo e lui cadde nel fiume <che> se chiama Po in Lombardia; e andando arrivando la madre e le sua figliole sorelle del detto Fetone le quale ebbero nome Fetusa e l'altra [...]

[F, VII, i, 5] «Driope e le misere sirocchie di Fetonte mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno; li gai uccelli s'udivano con dilettevole voce per ogni parte, e Cerere nelli aperti campi lieta venìa nuova con li frutti suoi.»

Il chiosatore riprende il mito di Fetonte e dopo l'indicazione di parentela narra la vicenda in cui egli guidò i carri del padre. Tutto ciò, come afferma anche l'autore, fu spiegato precedentemente in [23]. Poi aggiunge alcuni elementi nuovi in finale. Fetonte cadde nel fiume Po in Lombardia; le due sorelle Fetusa e Iapezia andarono alla ricerca in compagnia della madre. Dopo averlo trovato emisero un gran lamento e gli dei per misericordia le tramutarono in salici che si ritrovano in gran copia sulle rive del Po. L'aggiunta finale corrisponde a quanto detto nelle *Genealogie*:

[G, 7, XLIII, 1] Phethusa, Lampethusa et Iapetia, ut ait Ovidius, filie fuere Solis, et secus Padum mortem Phetontis flentes, in arbores verse electrum lacrimantes sunt. [Fetusa, Lampetusa e Iapezia, come dice Ovidio, furono figlie del Sole; e piangendo presso il Po la morte di Fetonte, furono mutate in alberi, che stillano lacrime d'ambra]

In questo caso però le sorelle che vanno alla ricerca di Fetonte assieme alla madre sono tre anziché due; in [158] manca Lampetusa. Nel brano di Boccaccio è assente la precisazione sulla tipologia dell'albero; per il resto coincide con [158].

159. [R, 137, 175v.] <*El misero abideo*> - e però dice «cacciato el misero abideo» cioè el verno e dice «misero» perché, come fo detto denanzi, Leandro fo de l'isola d'Abido innamorosse de Ero; alla quale andando per mare nel mezo del verno, vinto dal grande amore per fortuna ve se anegò, e però «el misero abideo».

[L, 137, 55r.] <*El misero abideo*> - e però dice «cacciato el misero abito» cioè el verno e dice «misero» perché, come è ditto de sopra, Leandro fo de l'isola d'Abido e innamorosse de Ero; alla quale andando per mare nel mezo del verno, vinto dal grande amore se anegò, e però dice «misero abido».

[F, VII, i, 5] «Driope e le misere sirocchie di Fetonte mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno; li gai uccelli s'udivano con dilettevole voce per ogni parte, e Cerere nelli aperti campi lieta venìa nuova con li frutti suoi.»

Questa chiosa è presente in R e L e si basa su un errore di lettura da parte del chiosatore; si riferisce al passo seguente: 'cacciato il misero abito del canuto verno'. Si tratta quindi della neve, metaforicamente 'l'abito del canuto verno'. Il chiosatore lesse a quanto pare 'el misero abideo', nonostante nei manoscritti in questione compaia chiaramente 'el misero habido'. Ancora più sconcertante è il fatto che il chiosatore nella chiosa L trascrive 'el misero abito', ma per qualche ragione aveva in mente 'misero abideo', per questo motivo egli ha riassunto il mito di Leandro ed Ero, già chiosato e discusso in [62]. Poi, concludendo, sempre condizionato dalla lettura sbagliata, con una doppia interpretazione afferma simultaneamente che Fiammetta con 'el misero abideo' si riferiva a Leandro dell'isola d'Abido che nuotava d'inverno per attraversare il mare, ma anche all'inverno che è definito 'misero' per il fatto che Leandro vi affogò proprio in quella stagione. Secondo Quaglio si tratta di uno svarione nato da un equivoco:

Chi scrisse la chiosa intese, scambiando forse sorda con sonora (il misero abido) che qui si accennasse al mito di Ero e Leandro. Ripieno come doveva essere di cultura mitologica, cercò in ogni modo di spiegare l'accento al mito, in modo che essendo morto Leandro in inverno, il testo significherebbe che era ormai passato l'inverno. Tutto questo sarebbe in carattere col passo dell'*Elegia* che descrive la primavera.⁴¹⁰

Rintengo assolutamente impossibile che Boccaccio possa aver errato in modo tale e poi avervi insistito con un'interpretazione assurda causata da fraintendimenti e da una lettura superficiale del testo principale.

160. [R, 138, 175v.] Cerere - come fo detto denanzi, è dea della biada; tanto è a dire qui quanto che venia la state.

[F, VII, i, 5] «Driope e le misere sirocchie di Fetonte mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno; li gai uccelli s'udivano con dilettevole voce per ogni parte, e Cerere nelli aperti campi lieta venìa nuova con li frutti suoi.»

⁴¹⁰ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 20-21.

Questa chiosa è tramandata soltanto in R ed è dedicata a Cerere. Secondo il chiosatore egli avrebbe già affermato precedentemente che Cerere fosse dea della biada; in realtà afferma in [61] che era dea della terra. La chiosa al *Teseida* conferma la versione di [160]: [T, VI, 63.6] «Dea delle biade». Si tratta in questo caso di una contraddizione interna al corpus delle chiose.

161. [R, 139, 176v.] *Icaro* – fu figliolu de Dedalo, il quale essendo nella prescione de lamperinto col detto suo padre e non possendonne usire, el detto Dedalo industriosissimo magistro fece ale per sé e per lo detto Icaro suo figliolo, con le quali volanno n'escerono. Prima ammagestratolo che esso fosse savio nel volare, acciò che non andasse troppo alto né troppo vasso, non alto per lo sole, e non vasso per la umidità della terra; laonne esso non facendolo, appresandose volando al calore del sole, se desfe' l'artifizio e casse in mare; el quale fo poi denominato da esso e chiamase il mare Icar, e però disse Ovidio: «Tabuerant cere: nudos quater ille lacertos / Remigioque carens nonnullas percipit auras / Oraque cerulea patrium clamantia nomen / Excipiuntur aqua, que nomen trascit ab illo».

[L, 139, 55v.] *Icaro* - fo figliolo de Dedalo; come è detto denanzi, escendo de lamberinto per magesterio d'ali, cioè volando, volendo volare troppo alto, cadde in mare e negò, e da poi fo chiamato dal suo nome el mare Icaro, onde dice Ovidio: «Tabuerant cere: nudos quater ille lacertos / Remigioque carens nonnullas percipit auras / Oraque cerulea patrium clamantia nomen / Excipiuntur aqua, que nomen trascit ab illo».

[Ro, 290, 55r.] *Icaro* - fo figliolo de Dedalo, come è detto denanzi. Uscendo del laberinto per magaisterio d'ale volendo andare troppo innanzi cadde in mare e annegose, e da puoi fo chiamato del suo nome el mare Icaro.

[F, VII, i, 12] «[...] (li quali sì come folli s'appoggiano allora ad essa, cotali abbattuti si truovano, quale il misero Icaro nel mezzo camino, presa troppa fidanza nelle sue ali, salito a l'alte cose, da quelle nelle acque cadde, del suo nome ancora segnate);»

Il chiosatore aggiunge qui una glossa ripetitiva, dichiarata in L e Ro con la formula 'come è detto denanzi'. Per la chiosa a cui si riferisce e la discussione in merito si rimanda a [127]. L'unica novità consiste nella citazione finale tratta dall'ottavo libro delle *Metamorfosi* ovidiane che descrivono lo sconcerto del padre quando s'accorse della triste fine di suo figlio: «Tabuerant cerae: nudos quatit ille lacertos / Remigioque carens non ullas percipit auras, / Oraque caerulea patrium clamantia nomen / Excipiuntur aqua, quae nomen traxit

162. [R, 140, 177r.] *Espero* – qui è da sapere che *Espero* secondo li strolaghi è stella in cielo, la quale è chiamata altresì *Lucifer* cioè «*lucem ferens*» e vulgarmente è chiamata stella *Diana*. *Espero* è chiamata quando apparisce la sera cioè nel tempo de verno, <*Diana* quando se leva la matina>, e che questa sia una medesima stella ed abia diversi nascimenti prova *Virgilio* in libro *Georgicon* quando disse: «*Mutetque suos experus ortus*».

[L, 140, 56r.] *Espero* - secondo li strolaghi è stella in cielo, la quale è chiamata altresì *Lucifer* e perciò «*lucem fernis*» e ulgarmente è chiamata stella *Diana*. *Espero* è chiamata quando apparisce la sera cioè nel tempo del verno, <*Diana* quando se leva la matina>, e che questa sia una medesima stella ed abia diversi nascimenti prova *Virgilio* quando dicit: «*Mutetque suos experus ortus*».

[Ro, 291, 55v.] *Espero* – secondo li astrologi è stella in cielo la quale è chiamata ancora *Lucifero* cioè «*lucem ferens*» e vulgarmente è chiamata stella *Diana*. *Espero* è chiamata quando apparisce la sera de verno, <*Diana*> quando se leva la matina, e che questa sia una medesima stella e abbia diversi nascimenti prova *Virgilio* quando dice: «*Mutetque suos esperus ortus*».

[F, VII, ii, 5] «Prima torneranno li fiumi alle fonti, e *Espero* recherà il chiaro giorno, e *Febea* con li raggi del suo fratello darà luce la notte, che torni lo 'ngrato amante.»

Il chiosatore spiega che *Espero* secondo gli astrologhi è una stella chiamata anche '*Lucifer*' o '*lucem ferens*', e vulgarmente '*Diana*'; la sera la si nomina '*Espero*', la mattina invece '*Diana*'. Come prova che si tratti della stessa stella l'autore ha aggiunto un verso apparentemente di *Virgilio*: '*Mutetque suos experus ortus*'. Le ricerche di Quaglio hanno evidenziato che questo verso non si trova in nessuna opera virgiliana, né in altre opere latine: «Non ho trovato il verso né in *Virgilio* né in altri autori latini; probabilmente è tratto da qualche commento medievale.»⁴¹² Nelle *Genealogie* si leggono soltanto alcune parole riguardanti *Espero* che non stanno in contraddizione con [162]: [G, 1, XXXIV, 5] «*Deinde nonum tempus dicitur vespera, quod a Grecis tractum est. Illi enim speran a stella hespero, que in occasu solis apparet, dicunt. [Poi il nono tempo è detto vespero e fu tratto dai Greci: essi chiamano infatti speran la stella Espero, che appare al tramonto del sole]*». Il termine

⁴¹¹ VIII, vv. 227-30.

⁴¹² QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 161, nota a).

appare in una descrizione del tramonto imminente nella *Comedia ninfe*: [XLVIII, 2] «[...] e Espero già si potea vedere infra li tiepidi raggi di Febo cercante l'ocaso, col quale i lasi zeffiri cercavan di riposarsi.»

163. [R, 141, 176v.] *Feba* - cioè la Luna ol raggi del suo fratello, cioè del Sole: e però dice Feba, che fo sorella de Febo.

[L, 141, 56r.] *Feba* - cioè Luna con li raggi del suo fratello, cioè del Sole: e però dice Feba, che fo sorella de Febo.

[Ro, 292, 55v.] *Feba* - cioè Luna con li raggi del suo fratello, cioè el Sole: e però dice Feba che fo sorella de Febo.

[F, VII, ii, 5] «Prima torneranno li fiumi alle fonti, e Espero recherà il chiaro giorno, e Febea con li raggi del suo fratello darà luce la notte, che torni lo 'ngrato amante.»

Il chiosatore introduce Feba spiegando che è la sorella di Febo, come fece già in [14]. La stessa notizia si trova nelle chiose al *Teseida*: [T, V, 35.1] «Febea: cioè la luna. - La luna è chiamata Febea, perciò ch'è sorella di Febo.» Accenni a Feba (o Febea) come denominazione della luna si trovano nel *Filocolo* [II, 47, 1] e nella *Commedia ninfe* [XXXII, 6] / XXXV, 103].

164. [L, 142, 56r.] <Iliria> - Venezia.

[F, VII, ii, 10] «Ed egli: 'Delle parti d'Etruria, <L: de Ilyria> e della più nobile città di quella vengo, e quindi sono'.»

Questa chiosa è presente soltanto in L; è posta in interlinea al di sopra della voce 'Ilyria' presente esclusivamente nei quattro manoscritti del gruppo umbro. Nei restanti codici della famiglia β , in quelli di α , in Delcorno⁴¹³ e nella stampa di Tizzone Gaetano⁴¹⁴ si legge 'Etruria'. Si tratta probabilmente di un errore d'interpretazione. Il contenuto del testo principale a cui si riferisce la chiosa chiarisce l'incomprensione: lo straniero spiega alla balia che è delle parti di Panfilo: 'Delle parti d'Etruria, e della più nobile città di quella vengo, e quindi sono'. Se dunque lo straniero proviene dalla stessa città di Panfilo, non

413 BOCCACCIO, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, cit.

414 BOCCACCIO, *La Fiammetta del Boccaccio per Messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente rivista*, cit.

può dichiarare di essere 'de Ilyria', cioè Venezia, ma per forza 'd'Etruria', della Toscana. Il manoscritto L, come tutti quelli di questo sottogruppo, recano dunque una lezione sbagliata nel testo principale a cui si riferisce [164] indicando che per 'Iliria' s'intende 'Venezia'. Sembra dunque che l'errore non sia attribuibile all'autore delle chiose bensì al copista del codice da cui dipende tutto il gruppo umbro. Il chiosatore, non accorgendosi dell'errore, ha apposto meccanicamente la chiosa con la sua spiegazione. Questo errore secondo Quaglio doveva esserci già nell'apografo delle chiose:

Solo i componimenti del gruppo *c* [gruppo umbro] leggono *Illiria* al posto di *Etruria*. Ro, è vero, non conserva la chiosa; potrebbe essere un caso come tanti altri [...], ma anche se ciò non fosse resta il fatto che Ro nel testo legge *Illiria*. Quindi non si tratta di accomodamento di copista ma di errore che si trovava già nell'apografo e che viene ripetuto in una avvertenza iniziale.⁴¹⁵

Si ricorda che l'errore sussiste anche in [1], la cui chiosa in quel caso afferma che Panfilo sia delle 'parti di Illiria'. In questo caso non si trova però nessuna indicazione nel testo principale dei manoscritti. Mi pare improbabile che Boccaccio possa aver erroneamente spiegato in più riprese che Panfilo, il protagonista di un suo romanzo, possa essere veneziano.

165. [L, 143, 58v.] *Almena* - fo moglie de Anfitreone el quale essendo andato a studio e devendo tornare, ipsa per meglio piacere al suo marito, se aiurnò nobilissimamente; e così fece Fiammeta quando li fo detto che 'l suo Panfilo tornava.

[Ro, 293, 58r.] *Almena* - fo moglie de Anfitrone el quale sendo andato a studio e devendo tornare, ella per moglie compiacere al suo marito, se adornò nobilissimamente; e così fece Fiammetta quando gli fo detto che il suo Panfilio tornava in quel dì.

[F, VII, viii, 5] «Ma poi che venne il giorno stato detto alla mia balia che egli dovea venire, il quale essa più volte m'avea predetto, non altramente che Almena alla fama del suo venturo Anfitrone, m'adornai, e con maestrissima mano niuna parte in me lasciai senza bellezza nello essere suo.»

⁴¹⁵ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 20.

Questa chiosa è stata trascritta in L e Ro; riassume una chiosa precedente [30] senza dichiarare esplicitamente la ripetizione. Il chiosatore effettua un paragone tra Alcmena e Fiammetta spiegando che quest'ultima si ornò per piacere al suo Panfilo proprio come lo fece Alcmena per il ritorno di suo marito. I preparativi di Alcmena sono confermati dai testi boccacciani: [T, IV, 14.8] «[...] la quale cosa udendo Almena, lieta della tornata del marito, si rifece ancora più bella che non era [...]». Per la discussione del mito di Alcmena si rimanda a [30].

3.8 Chiose all'ottavo capitolo

166. [L, 144, 59v.] *La figliola d'Enaco* - ebe nome Io, come fo detto denanzi, della quale 'namorò Iove. Copertala da una novola ebe a fare con essa e trasmutola in vaca la quale contro sua voglia donò a Iunone sua moglie, ed ipsa la diede in guardia ad Arco suo pastore che avia cento ochi; el quale Arco fo poi amazato da Mercurio. Laonde la detta Iunone cacciò questa vaca perfino in Egitto, ove retornata in prestina forma divenne moglie de Osire re de Egitto.

[Ro, 294, 59r.] *La figliuola de Ynaco* - ebbe nome Io [che] come fo detto denanzi, della quale se 'namorò Iove. Copertola de una novella usò carnalmente con essa lei e trasmutola in vacca la quale contro sua voglia donò a Ionone sua moglie e ella <la> dia a guardare ad Argo suo pastore che avia cento occhi; el quale Argo fu ammazzato da mercurio. Laonde la detta Ionone cacciò la detta vacca perfine in Egitto, ove ritornata in pristina forma [e] avvenne moglie de dio Siri re de Egitto.

[F, VIII, ii, 1] «Dico che, ne' miei dolori affannata, li altrui ricercando, primieramente gli amori della figliuola d'Inaco, la quale io morbida e vezzosa donzella primieramente figuro, quindi la sua felicità, sentendosi amata da Giove, con meco penso;»

Questa chiosa è tramandata da L e Ro; si tratta di un riassunto di [72] in cui l'autore trattò in dettaglio il mito dell'adulterio tra Giove e Io e le sue conseguenze. In questa entrata il chiosatore non aggiunge altre novità. Per la discussione completa si rimanda dunque a [72].

167. [R, 145, 176v.] *Biblis* - come fo ditto denanzi, fo sorella de Cauno del quale ella se 'namorò ma non poteo avere a fare con ipso e essa per disperazione se impicò o veramente per disperazione delli dii fo trasmutata in fonte, come più chiaro fo detto denazi.

[L, 145, 60r.] *Biblis* - come fo ditto denanzi, fo sorella de Cauno del quale ella se 'namorò ma non potendo avere a fare con ipso per disperazione se impicò e essa per disperazione delli dii fo trasmutata in fonte, come più chiaro fo detto denazi.

[Ro, 295, 59v.] *Blibis* - come fo detto, fo sorella de Cauno del quale ella se 'namorò e non possendo avere a fare con esso per disperazione se 'mpicò e veramente per miserazione delli dii fu trasmutata in fiore.

[F, VIII, iii, 1] «Appresso costei mi si para davanti l'amore della sventurata Biblis, la quale ogni suo bene mi pare vederle lasciare, e seguitare il non pieghevole Cauno, e con questa insieme considero

la scellerata Mirra, la quale, dopo li suoi male goduti amori fuggendo la morte dallo adirato padre minacciatale, in quella, misera, incappò.»

L'autore dedica una terza chiosa a Biblide. La prima dedicata a lei è [49] che spiega a brevi tratti l'innamoramento e la sua conversione in fonte con l'aggiunta di una citazione ovidiana. In [143] e [167] egli riassume tutto ciò in poche frasi rimandando con la consueta formula 'come fo ditto denanzi' a [49].

168. [R, 146, 174r.] *Mirra* - come fo detto denanzi, fo figliola de re Cinora del quale ella se 'namorò, e auto a fare con lui fraudolentemente per aiuto e consiglio della sua nutrice e fuggendo da puoi l'ira del detto suo padre, per miserazione delli dei, fo trasmutata in arbore del suo nome. Onde disse Ovidio: «Flet tamen, et tepide manant ex arbore gutte / Est honor e lacrimis stillataque cortice mirra / Nomen erile tenet nulloque tacebitur evo».

[L, 146, 60r.] *Mirra* - come fo detto denanzi, fo figliola de re Cinora del quale ella se 'namorò, e auto a fare con lui fraudolentemente per aiuto e consiglio della sua nutrice e fuggendo da puoi l'ira del detto suo padre, per miserazione delli iddii, fo trasmutata in arbore del suo nome. Onde dice Ovidio: «Flet tamen, et tepide manant ex arbore gutte / Est honor e lacrimis stillataque cortice mirra / Nomen erile tenet nulloque tacebitur evo».

[Ro, 296, 59v.] *Mirra* - come fo detto, fo figliola del re Cinor del quale ella se 'namorò, e auto a fare con lui fraudolentemente per aiuto e consiglio della sua madre e fuggendo da poi l'ira del detto padre, per miserazione delli dii fo trasmutata in arbore del suo nome, cioè mirra.

[F, VIII, iii, 1] «Appresso costei mi si para davanti l'amore della sventurata Biblis, la quale ogni suo bene mi pare vederle lasciare, e seguitare il non pieghevole Cauno, e con questa insieme considero la scellerata Mirra, la quale, dopo li suoi male goduti amori fuggendo la morte dallo adirato padre minacciatale, in quella, misera, incappò.»

Il chiosatore dedica una terza chiosa al mito di Mirra, ma in questo caso la terza offre maggiori informazioni. In [35] si narra del rapporto incestuoso tra Mirra e il padre, così come la nascita di Adone; le stesse indicazioni sono riassunte brevemente in [47]. Qui in [168] egli aggiunge alcuni dettagli riguardanti la sua fuga, ad esempio che si fece aiutare dalla nutrice. Nel finale di R e L si leggono alcuni versi dal decimo libro delle *Metamorfosi* che sottolineano la conversione di Mirra in un albero che porta il suo nome: «Flet tamen, et

tepidae manant ex arbore guttae / Est honor e lacrimis, stillataque cortice mirra / Nomen erile tenet nulloque tacebitur aevo». ⁴¹⁶ L'amore incestuoso di Mirra è accennato nel *Filocolo* [II, 15, 14], nella *Comedia ninfe* [II, 15] / [XVI, 70] / [XXVI, 36], nel *Bucolicum Carmen* [XV, 104], nell'*Amorosa visione* [XXII, 42-54] e nel *De casibus* [I, 12, 4].

169. [L, 147, 60r.] *Canace* - come fo detto denanzi, fo figliola de Eolo re delli venti e innamorosse de uno suo fratello carnale ch'ebe nome Macario, col quale avendo a fare, ingravidò e partorì; la qual cosa sentendo el detto suo padre, la mise in prescione, e essa se occise se medesima etc.

[Ro, 297, 59v.] *Canace* - come fo detto de sopra, fo figliola de Eulo re delli venti e innamorosi del suo fratello el quale ebbe nome Macareo, el quale usando carnalmente, ingravidò e partorì. La qual cosa sentendo el detto suo padre la messe in prigione, e ella se medesima se uccise secondo pone Ovidio nelle sue Pistole.

[F, VIII, iii, 2] «Veggio ancora la dolorosa Cannace, a cui, dopo il miserabile parto male conceputo, niuna altra cosa che 'l morire fu concesso.»

Questa chiosa fu trascritta in L e Ro; riassume in modo breve il mito di Canace già chiosato precedentemente. In Ro si indica come fonte le *Epistole* di Ovidio. ⁴¹⁷ L'autore non aggiunge nessuna novità; per la discussione si rimanda a [50].

170. [R, 148, 176r.] *Pirramo* - fo uno iovenetto bellissimo della città de Babillonia; inamorosse d'una sua vicina iovenetta assai bella che se chiamò Tisbe, con la quale convenendosi per avere a fare con lei d'andare de notte fore della città e a certo luoco determenato dove era una fontana. Aspettando l'uno l'altro, Tisbe ionse prima, e, aspettando Pirramo, venendo un leone per bere alla detta fontana; ipsa fugio lasovi un pannicello che aveva in capo, lu quale el detto leone trovando tutto stracciò e insanguenollo. Da poi vedendo Pirramo trovò el detto pannicello così sanguinoso credette che Tisbe fosse stata devorata dalla detta fiera; onde ipso per disperazione con la sua spada se occise. Alla qual cosa la detta Tisbe correndo, e trovandolo quasci morto, con la detta spada per disperazione, de po' ditte multe parole, sucilmente se uccise. Per le quali morti uno celso ch'era ivi che avia li pomi bianchi diventaro nigri. Onde dice Ovidio: «At tu que ramis arbor miserabile corpus / Nunc tenes unius, mox eris tectura duorum / Signa tene cedis pullosque et luctibus aptos / Semper habe fetus,

416 X, vv. 500-502.

417 *Heroides*, XI.

gemiini monimenta cruoris».

[L, 148, 60r.] Pirramo - fo uno iovenne bellissimo della città de Babillonia; inamorosse d'una sua vicina iovenetta e assai bella che se chiamò Tisbe, con la quale se convenne per avere a fare con lei d'andare de notte fore della città a a certo luoco determenato ove era una fontana. E lì aspettando l'uno l'altro, Tisbe ionse prima alla detta fonte, e, aspettando Pirramo, vene un leone per bere alla detta fonte; onde ipsa per paura fugio e lasovi un pannicello che portava in capo, lu quale el detto leone trovando tutto insanguenollo. Da poi vedendo Pirramo trovò el detto pannicello così sanguinoso credette che Tisbe fosse stata devorata dalla detta fiera; onde ipso per disperazione con la sua spada se occise. Alla qual cosa Tisbe correndo, e trovandolo quasci morto, con la detta sua spada per disperazione, se medesima uccise. Per le quali morti uno celso ch'era ivi che avia li pomi bianchi diventaro nigri. Onde dice Ovidio: «At tu que ramis arbor miserabile corpus / Nunc tenes unius, mox eris tectura duorum / Signa tene cedis pullosque et luctibus aptos / Semper habe fetus, gemini monimenta cruoris».

[Ro, 298, 59v.] Pirramo - fo un giovinetto della città de Babillonia bellissimo e innamorose de una sua vicina bellissima giovene chiamata Tisbe, con la quale se convenne per avere quello che infra loro era dessiderato, con lei andare a notte for della città a uno destinato loco nella quale stava una bella fonte. Aspettando l'uno l'altro, Tisbe ionse prima al detto fonte e, aspettando Pirramo, venne uno lionne rugnando per bere alla fonte avendo per una devorata dera el muso insanguenato; ella per timore fugì intre la selva lasciando el pannicillo che portava in capo, el quale el detto lionne trovando<lo>, tutto lu stracciò e insanguenolo. Da puoi venendo Pirramo trovò el pannicillo così insanguenoso, credette che Tisbe fosse stata devorata dalle fere; one illi per disperazione con la sua spada appoggiato el pomo auno gnelso se occise. Alla qual cosa Tisbe correndo, e trovando<lo> quasi morto, con la detta sua spada per disperazione, de po' molte esclamazioni fatte, se uccise subitamente abbracciandolo con la detta sua spada tutta nel petto del suo Pirramo. Delle quali morti per cagione de loro un celso che era lì, avendo li pumi bianchi se ficero rossi. Dante ait: «Come al nome de Tiseo aperse el ciglio / E tagliò Pirramo in su la morte e riguardola / Allora che 'l Tiseo diventò vermiglio».

[F, VIII, iv, 1] «Considerate adunque costoro, mi viene la pietà dello sfortunato Piramo e della sua Tisbe, alli quali io porto non poca compassione, imaginandoli giovinetti, e con affanno lungamente avere amato, e essendo per congiugnere i loro disii, perdere se medesimi.»

Il chiosatore racconta il mito di Piramo e Tisbe. Nel finale di R e L l'autore ha aggiunto alcuni versi del quarto libro delle *Metamorfosi*; si tratta dell'invocazione di Tisbe, prima di morire, diretta all'albero chiedendogli di portare d'ora in poi soltanto dei frutti neri in

segno di lutto: «At tu quae ramis arbor miserabile corpus / Nunc tegis unius, max es tectura duorum / Signa tene caedis pullosque et luctibus aptos / Semper habet fetus, gemini morrimenta cruoris».⁴¹⁸ In Ro fu aggiunta una citazione dalla *Comedia* di Dante: «Come al nome di Tisbe aperse il ciglio / Piramo in su la morte e riguardolla / Allor che 'l gelso diventò vermiglio».⁴¹⁹ Le *Genealogie* non dedicano un'entrata al mito di Piramo e Tisbe, il *Teseida* invece reca una chiosa molto simile a [170]. Il filo narrativo dei due brani è pressoché identico, ma come accade spesso in precedenza, il finale diverge nei due racconti. In [170] di R e L i frutti dell'albero divennero neri dopo i due decessi. Nella chiosa del *Teseida*, invece, e nella versione di Ro i frutti bianchi divennero non neri, ma di color vermiglio, o rosso: [T, VII, 50.1] «Della quale fedita il sangue sampillò sì forte fuori e sì alto, che egli toccò quelle more gelse, le quali tutte infino a quel tempo erano state bianche; laonde subitamente diventarono vermiglie.» Il cambiamento di colore indusse in errore perfino Tisbe che, ricordatasi dei frutti bianchi, ritornando alla fonte, credette di aver sbagliato posto a causa dei frutti vermigli: [T, VII, 50.1] «Tisbe, rassicurata, dopo alquanto spazio tornò alla fonte, e avendo gli occhi al moro, e vedendole vermiglie, dubitò non quella fosse un'altra fonte e non quella la quale andava cercando». In [170] i frutti mutarono in nero come fu richiesto da Tisbe nell'invocazione ovidiana citata in finale. Un altro dettaglio discordante da segnalare riguarda la 'bestia' apparsa alla fonte: in [170] si tratta di un 'leone', mentre nella chiosa al *Teseida* Boccaccio narra di una 'leonessa' come è il caso nella fonte classica.⁴²⁰ Anche nel passo dell'*Amorosa visione* dedicato a Tisbe e Piramo è una leonessa ad abbeverarsi alla fonte: [XX, 46-48] «Né lì guari lontano, la sua via / fornita, un velo lasciava fuggendo / per una leona che a ber venia». Così come nel *De mulieribus*: [XIII, 4] «Leena autem pasta, siti posita, comperto pallio, aliquandiu ad illud laceratum liquit et abiit. [La leonessa, che era già sazia, si abbeverò; poi, rovatò il mantello, si forbì con esso e si asciugò la bocca insanguinata, lacerandolo anche colle unghie. Indi si allontanò, abbandonandolo.]» Accenni al mito si trovano nel *Filocolo* [I, 24, 4] / [II, 63, 13], nella *Comedia nife* [XXVI, 36].

418 IV, vv. 158-61.

419 *Purgatorio*, XXVII, vv. 37-39.

420 IV, vv. 97 e 102.

171. [L, 149, 60r.] *Dido* - come fo detto denanzi, fo de Sidonia, ed essendo stato morto el suo marito Sicheo da Pignaleone suo fratello, perciò che volia el suo tesoro, ipsa se ne fugio portandosene el detto tesoro ed arrivò nelle parti d'Africa ove edificò la città de Cartagine; alla quale arivando Enea de po' la distruzione de Troia, essa se 'namorò de lui, e partendose lui per venire in Italia ad edificare Roma, ipsa Dido per desperatione se occise, benché la verità della storia fo altramente come pone Iustino.

[Ro, 299, 60r.] *Dido* - come fo detto denanzi, fo de Sidonia, ed essendo stato morto el suo marito Sicheo da Pignaleone suo fratello però che volia el suo tesoro, ella se fugì portandose el suo tesoro e arrivò delle parte d'Africa ove edificò la città de Cartagine; alla quale arrivando Enea de po' la distruzione de Troia, ella se 'namorò de lui; partendose <lui> da ella per venire in Italia ad edificare Roma, la detta Dido per desperatione se uccise, benché la verità della storia fo altramente como pone Iustino.

[F, VIII, v, 1] «Viemmi poi dinanzi con molta più forza che alcuno altro il dolore della abbandonata Dido, però che più al mio simigliante il conosco quasi che altro alcuno.»

Questa chiosa fu trascritta in L e Ro. L'autore parla per la terza volta di Didone. In [83] spiega che Didone edificò Cartagine, l'innamoramento di Enea e il suicidio dopo la sua partenza. In [142] il chiosatore menziona diversi modi con cui Didone fu denominata. Qui egli aggiunge alcuni particolari nuovi: nel finale dichiara per la prima volta che secondo Giustino la verità della storia fu diversa, senza fornire altri dettagli. Se finora il chiosatore ha seguito soltanto il racconto virgiliano, ora afferma di conoscere anche una 'verità storica', distinta da quella 'mitologica'.

Patrizia Caraffi ha studiato questa duplice tradizione nei testi di Boccaccio e di Christine de Pizan:

Il mito di Didone si diffonde nella letteratura occidentale seguendo una doppia tradizione: una versione storica, che ha tra i suoi primi interpreti Giustino, scrittore cristiano vissuto tra la fine del II secolo e l'inizio del III secolo d.C., secondo la quale la principessa fenicia, astuta e coraggiosa, regina fondatrice della grande e illustre città di Cartagine, muore per non tradire la memoria del marito defunto e per salvare il suo regno.⁴²¹

421 CARAFFI Patrizia, *Boccaccio, Christine de Pizan e il mito di Didone*, in AA.VV, *Boccaccio e le letterature romanze tra Medioevo e Rinascimento, Atti del Convegno Internazionale «Boccaccio e la Francia»*, a cura di Simonetta Mazzoni Peruzzi, Firenze, Alinea Editrice, 2006, pp. 7-21, a p. 7.

La versione storica vede come protagonista Didone che assume il ruolo di figura esemplare di donna fedele e casta; la Didone virgiliana che si uccise per passione dopo l'abbandono di Enea rappresenta invece «il simbolo della fragilità e incostanza femminile, facile preda della passione».⁴²² Nelle opere di Boccaccio sono riscontrabili tutti e due i filoni narrativi. «Boccaccio conosceva molto bene la versione di Giustino, che cita in varie occasioni rammaricandosi che Virgilio abbia voluto deviare da quella.»⁴²³

Le opere giovanili seguono il mito virgiliano della Didone sofferente con una passione estrema che la porterà al suicidio. Sia nell'*Amorosa visione*, sia nell'*Elegia* Boccaccio «fa riferimento proprio alla versione virgiliana, all'innamoramento e all'abbandono, non mancando tuttavia di sottolineare la regalità e la funzione fondatrice di Didone.»⁴²⁴ Infatti, Fiammetta dice: [F, VIII, v, 1] «Viemmi poi dinanzi con molta più forza che alcuno altro il dolore della abbandonata Dido, però che più al mio simigliante il conosco quasi che altro alcuno.» E continua ponendo l'accento sulla sua passione irrefrenabile arrivando perfino ad esprimere il desiderio di morire, comparando costantemente il suo destino a quello di Didone:

[F, VIII, v, 4] E certo io nel primo partire di Panfilo sentii per mio avviso quello medesimo dolore che ella nella partita di Enea: così avessero allora l'idii voluto che io, poco sofferente, mi fossi subitamente uccisa! Almeno, sì come lei, sarei stata fuori delle mie pene, le quali poi continuamente sono diventate maggiori.

Sono le opere mature di Boccaccio a mettere in contrasto le due correnti narrative. Nelle *Genealogie* Boccaccio afferma: [G, 2, LX, 3] «Verum Iustinus et hystoriographi veteres aliter sentiunt. [Ma Giustino e antichi storici opinano in modo diverso]». / [G, 2, LX, 4] «Quod etiam longe aliud est a descriptione Maronis. [Ciò è ben diverso dal racconto di Virgilio]». Nelle *Genealogie* Boccaccio espone tutte e due le versioni del mito in modo distanziato. Ma alcuni anni più tardi, nelle *Esposizioni* egli «enfattizza la castità di Didone»⁴²⁵ e critica Dante di aver seguito il mito di Virgilio collocando Didone nella schiera dei peccatori carnali

⁴²² *ivi*

⁴²³ BONO Paola, TESSITORE M. Vittoria, *Il mito di Didone, Avventure di una regina tra secoli e culture*, Milano, Mondadori, 1998, a p. 92.

⁴²⁴ *ivi*

⁴²⁵ CARAFFI, *Boccaccio, Christine de Pizan e il mito di Didone*, cit., p. 8.

(*Inferno*, V, 38-39). In Dante Didone è colei che si uccise per passione dell'amore infedele nei confronti del marito defunto (*Inferno*, V, 61-62). Nel *De casibus* Didone viene presentata mentre sale sul rogo mortale: «è lei che con il volto pallido lamenta il suo fato e racconta le circostanze dell'arrivo in Africa, quali le aveva narrate Giustino».⁴²⁶ Nel *De mulieribus* egli aderisce definitivamente alla versione storica della Didone fedele e casta. In questo passo dà luogo ad un'aspra critica contro le vedove risposate, colpevoli, secondo lui e secondo la dottrina moraleggiante religiosa dell'epoca, di aver peccato d'infedeltà verso il loro primo marito:

[XLII, 16] O pudicitie inviolatum decus! O viduitatis infracte venerandum eternumque specimen, Dido! In te velim ingerant oculos vidue mulieres et potissime christiane tuum robur inspiciant; te, si possunt, castissimum effundentem sanguinem, tota mente considerent, et he potissime quibus fuit, ne ad secunda solum dicam, sed ad tertia et ulteriora etiam vota transvolasse levissimum! [O inviolato splendore d'onestà! O Didone, venerabile ed eterno esempio di intatta vedovanza! Vorrei che a te rivolgersero gli occhi le donne vedove; e che specialmente le cristiane guardassero alla tua fortezza. Considerino, se possono, attentamente il tuo esempio, mentre spargi il tuo sangue purissimo, specialmente quelle che con somma leggerezza passano, non dico alle seconde, ma alle terze nozze ed oltre.]

Stabilire un ordine cronologico affidabile dei capitoli delle opere mature dedicati a Didone è un'impresa complicata. Un tentativo è stato fatto da Babibcs:

[...] Naturalmente sarebbe logico guardare la data del compimento, ma sapendo che il nostro autore elaborava e rielaborava continuamente le proprie opere, siamo costretti a riconoscere che questi dati non significano molto, o almeno non tutto. Se invece utilizziamo, come specifico osservatorio, i capitoli che trattano di Didone, pare molto probabile che il capitolo della *Genealogia* sia stato compiuto prima di quello che troviamo nel *De casibus*, che pure è datato come precedente. Didone, infatti, trova posto nel libro secondo di entrambe le opere; nella *Genealogia* le è dedicato il capitolo sessantesimo, nel *De casibus* il decimo. Se consideriamo inoltre, accanto a questo, il fatto che la *Genealogia* è sicuramente già in elaborazione nel 1351, mentre il *De casibus* è stato concepito solo a partire dal 1355, si può supporre facilmente che, nonostante la versione finale della *Genealogia* sia stata divulgata dopo quella del *De casibus*, il capitolo di Didone presente nella *Genealogia* fosse pronto già prima.⁴²⁷

⁴²⁶ BONO, *Il mito di Didone*, cit., p. 92.

⁴²⁷ BABIBCS Zsófia, *La figura di Didone nelle opere latine di Boccaccio*, in «Acta Antiqua», L, 4, 2010, pp. 431-458, a pp. 435-436.

A gran tratti dunque la versione di Giustino appare nelle opere mature. Il fatto che il chiosatore dell'*Elegia* abbia annotato la versione storica di Didone annulla la possibilità che queste chiose possano essere state composte da Boccaccio intorno alla prima stesura della *Fiammetta*. In quest'ottica sarebbe dunque ammissibile soltanto l'ipotesi che egli l'avesse redatte durante una riscrittura della *Fiammetta* in età avanzata.

In [171] la questione viene trattata in modo sintetico e senza partecipazione emotiva e si avvicina quindi piuttosto alle *Genealogie*. Si ha l'impressione, come è spesso il caso, che l'autore delle chiose le conoscesse bene, anche se da esse non poté ricavare le citazioni letterali per lo più assenti nelle entrate boccacciane. Molti sono i riferimenti che accennano alla passione dolente di Didone nelle opere giovanili di Boccaccio: *Filocolo* [I, 1, 1] / [II, 1, 5] / [II, 1, 18] / [III, 67, 4] / [IV, 20, 4] / [IV, 54, 2] / [IV, 83, 3], *Comedia ninfe* [I, 4] / [XV, 12] / [XXIII, 29-30] / [XXXV, 83] / [XXXVI, 34-39].

172. [R, 150, 176v.] *Ero* - come fo detto denanzi, fo de l'isula de Sesto e de lei se 'namorò Leandro de Abido, alla quale volendo andare, notando per mare andava alla detta isola. E notando affocò in mare e per fortuna fo aportato al lido del mare dove la detta Ero el solia aspettare; lu quale trovando<lu> morto, sopra de lui fece gran pianto. Onde della temerità del grande amore de Leandro parla Virgilio libro terzo Georgicon: «Quid iuvenis magnum cui versat in ossibus ignem / Durus amor nempe astrictis turbata procellis / Nocte nota ceca etc...».

[L, 150, 60v.] *Ero* - come fo detto denanzi, fo de l'isula de Sesto e de lei se 'namorò Leandro de Abido, alla quale volendo andare, andava per mare notando alla detta isola. De che una notte affocò in mare e per fortuna fo aportato al lido del mare ove la detta Ero el solia aspettare; lu quale trovando<lu> morto, sopra de lui fece gran pianto. Onde della temerità del grande amore che portava a Leandro parla Virgilio in libro terzo Georgicon: «Quid iuvenis magnum cui versat in ossibus ignem / Durus amor nempe astrictis turbata procellis / Nocte nota ceca etc...».

[Ro, 300, 60r.] *Ero* - come fo detto denanzi, fo fo figliolo del re Sesto e de lei se 'namorò Leandro d'Abudro e ella volendo andare andava notando per mare alla detta insola d'Esto. E notando affocò in mare e per fortuna fo portato al lito del mare ove la detta Ero lo solea aspettare. Lo quale trovando morto, sopra de lui fece gran pianto. Unde <della> temerità della morte di leandro parla Virgilio: «Duris animo nempe astrictis turbat procellis».

[F, VIII, vi, 1] «Oltre a questi pensieri miserabili, mi si para davanti la tristizia della dolente Ero di

Sesto, e vedere la mi pare discesa dell'alta torre sopra li marini liti, ne' quali essa era usata di ricevere il faticato Leandro nelle sue braccia;»

L'autore riprende il mito di Leandro ed Ero; in [62] narra del loro innamoramento e la morte di Leandro in mare. Per lo più le stesse informazioni furono date nell'interpretazione erronea di [159]. Qui il chiosatore aggiunge alcuni dettagli. Ero, aspettando il suo Leandro che doveva arrivare nuotando, lo trovò morto in riva. Nel finale indica come fonte le *Georgiche* virgiliane citando un passo il quale illustra la temerità del loro amore: «Quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem / Durus amor? nempe abruptis turbata procellis / Nocte natat caeca...»⁴²⁸ Per la discussione sul confronto con i testi boccacciani si rimanda a [62].

173. [L, 151, 60v.] <Li Franceschi romanzi> - de costoro non se fa menzione per che sequita in bari casi, che è manifesto a ciascuno.

[Dc] <li franceschi romanzi> - De costoro non se ne fa menzione perché se canta in banca, siché è manifesto a ciascuno.⁴²⁹

[F, VIII, vii, 1] «Ricordami alcuna volta avere letti li franceschi romanzi, alli quali se fede alcuna si puote atribuire, Tristano e Isotta oltre ogn'altro amante essersi amati e con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età più giovane essercitata.»

Questa chiosa fu trascritta soltanto in L. Il chiosatore dà alcune spiegazioni sui 'Franceschi romanzi' affermando che nel testo principale non si menzionano per il fatto che 'se canta in banca', ossia furono eseguiti spesso in pubblico dai cantambanchi, dai cantastorie.

Nel passo a cui si riferisce la chiosa Boccaccio allude ai romanzi del ciclo bretone. Fiammetta afferma di averli più volte letti, «documentando così la diffusione di questa lettura presso un pubblico di estrazione aristocratica».⁴³⁰ Se per Boccaccio Fiammetta leggeva i romanzi, il chiosatore allude non alla lettura, ma alle esecuzioni in piazza dei cantastorie che mettevano in scena, per esempio, le vicende di Tristano e Isotta, oppure quelle di Fiorio e Biancifiore, che rappresentano il più antico cantare a noi pervenuto.⁴³¹

428 III, vv. 258-60.

429 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 374, nota 1.

430 *ivi*

431 BENUCCI, *Il libro di Fiorio e Biancifiore*, in *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, a cura di Elisabetta Benucci, Roberta Manetti e Franco Zabagli, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 4-50, a p. 5.

Secondo il chiosatore dunque i 'franceschi romanzi' circolavano principalmente in modo orale e, a suo parere, molto assiduamente al punto tale che 'è manifesto a ciascuno'. Probabilmente questa chiosa contiene un tono ironico consistente nell'affermazione esagerata che questi romanzi sono già noti, o piuttosto stranoti a tutti.

Delcorno ha corretto la trascrizione di Quaglio nelle note della sua edizione trascrivendola direttamente dal codice; afferma di averla tratta da Ro.⁴³² Il codice Rossiano però non contiene nessuna chiosa dedicata ai 'franceschi romanzi', solo L la contiene.

Si tratta in ogni caso di un commento con l'intenzione di spiegare il motivo per il quale Boccaccio non nomina direttamente le opere in questione. Commenti che giustificano la scelta dell'autore sono molto frequenti nel *Teseida*, si citano alcuni esempi: [T, I, 6.1] «Con ciò sia cosa che la principale intenzione dell'autore di questo libretto sia di trattare dell'amore [...]» / [T, I, 6.1] «Dico, e brevemente, che l'autore a niuno altro fine queste cose scrisse, se non per mostrare onde Emilia fosse venuta ad Attene [...]» / [T, II, 10.1] «Poscia che l'autore ha dimostrato di sopra [...] donde e come Emilia venisse ad Attene, in questo secondo intende di dimostrare come Arcita e Palemone vi pervenissero. Alla quale cosa fare, gli conviene toccare la guerra stata tra Etiocle e Pollinice [...]», etc.

174. [R, 152] *Fedra* - com'è stato ditto, fo figliola de Minos e moglie de Teseo duca de Attene; inamorosse de Ipolito suo figliastro. Ma ipso non volse consentire a sua vituperosa volontà, onde ella l'acusò a Teseo suo padre. Per la qual cosa fugendo fo squartato dalli sua cavalli che tiravano el carro suo, come chiaro fo detto denanzi.

[L, 152, 61r.] *Fedra* - com'è stato ditto, fo figliola de Minos e moglie de Teseo duca de Attene; inamorosse de Ipolito suo figliastro. Ma ipso volse consentire a sua vituperosa volontà, onde ella l'acusò a Teseo suo padre. Per la qual cosa fugendo fo squartato dalli sua cavalli che tiravano el carro suo, come chiaro fo detto denanzi.

[Ro, 301, 60v.] *Fedra* - com'è stato detto de sopra, fo figliola de Minos e moglie de Teseo duca d'Attena e innamorose de Ipolito suo figliolo; ma elli non volse consentire alla sua volontà vittoperosa, laonde ella l'accusò a Teseo suo padre. Per la qual cosa fugendose fo squartato dalli suoi cavalli che tiravano el carro

432 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 374, nota 1.

suo, come chiaro fo detto denanzi.

[F, VIII, viii, 1] «Aggiugne ancora il mio pensiero al numero delle predette la misera Fedra, la quale col suo mal consigliato furore fu cagione di crudelissima morte a colui il quale ella più che se medesima amava.»

Il chiosatore riprende l'episodio di Fedra che tentò di sedurre Ippolito senza riuscirvi. Si tratta di una chiosa ripetitiva, dichiarata con la formula 'come chiaro fo detto denanzi'. Infatti, tutte le informazioni sono state già chiosate e discusse in [118] e [136]. Non viene aggiunta nessuna novità.

175. [L, 153, 61r.] *Laudomia* - come fu detto denanzi, fo moglie de Proteselao a cui ipsa volse molto bene come demostra Ovidio nelle Pistole; e fo el primo omo che fosse morto nell'oste de Troia, onde ipsa n'ebe grandissima doglia.

[Ro, 302, 61r.] *Laudomia* - come è detto denanzi, fo moglie de Protesilao a cui ella volse molto bene. E fu el primo omo che fosse morto nell'oste de Troia, onde costei n'ebbe grandissima doglia per la morte del suo marito.

[F, VIII, viii, 3] «E oltre a ciò, con costei accompagno la doglia che sentì *Laudomia*, e quella di *Deifile* e d'*Argia* e d'*Evannes* e di *Deianira*, e d'altre molte, le quali o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate.»

Questa chiosa è stata trascritta in L e Ro. L'autore ripete le informazioni date in una chiosa precedente [97]. In [97] il chiosatore aggiunge come testimonianza un passo del dodicesimo libro delle *Mefamorfosi*, mentre in questo caso si rifà alle *Heroides* di Ovidio senza però citare dei versi. Si tratta della dodicesima epistola dedicata a *Laudomia* e *Protesilao*. Anche in questo caso l'autore dichiara la ripetizione attraverso la formula 'come fu detto denanzi'; per la discussione si rimanda a [97].

176. [R, 154, 176r.] *Isifile e Argia* - come pone Stazio nel *Tibaidos*, forono sorelle e figliole de re *Adastro* d'Arco città in Grecia; alla quale arrivarono insieme una notte con gran fortuna de rio tempo *Etiole* figliolo de *Edippo* partitose dal suo fratello *Pollonice* a cuis tocava nel reggimento de *Tebe* per uno anno, e *Tideo* fugitose al patre però che avia morto uno suo fratello esventuratamente. E facendo insiem questi due grandissima battaglia per volere bene alloggiare, el detto re che dormia se resvegliò al remore, e levatose per cercare quel che era, trovò questi dui che faciano cruda battaglia e domandando chi ipsi erano e ipsi

dicendolo, li ricevì grossamente; e guardando nelli scudi loro a l'arme che portavano, che l'uno portava uno leone e l'altro uno proco sangiale, de subito se recordò del songio c'aveva la notte poco innanzi fatto, che sognò che esso dava per moglie le dette sue figliole, cioè Isefile e Argia, ad uno leone e ad uno porco segnale, e conoscendo ipso la veretà del sogno, per questo fo assai contento e diede loro per moglie le dette sue figliole. Li quali andando per acquistare Tebe con l'aiuto del detto re Adastro filiolu de Eneo, re de Calcidonia, de po' molte prodezze fatte fo morto, e lu detto Etiole s'amazò insiemi col fratello Pollonice, come fu detto, sì che le dette Isefile e Argia remasero triste de costoro.

[L, 154, 61r.] *Isifile e Argia* - come pone Stazio nel Tibaidos, forono figliole de re Adastro d'Arco città in Grecia; alla quale arrivarono insieme una notte con grande fortuna de rio tempo Etiole figliolo de re Edippo partitose dal suo fratello Pollonice a cuis tocava el reggimento de Tebe per uno anno, e Tideo fugitose al patre però che avia morto uno suo fratello esventuratamente. E facendo insiemi questi due grandissima battaglia per volere bene alloggiare, el detto re che dormia se resvegliò al remore, e levatose per cercare quel che era, trovò questi dui che faciano cruda battaglia e domandandoli chi ipsi erano ipsi dicendolo, li ricevì graziosamente; e guardando nelli scudi loro a l'arme che portavano, che l'uno portava uno leone e l'altro uno proco sangiale, subito se recordò del songio che avia fatto poche notti denanzi, che sognava che davia andare per moglie le dette sue figliole, cioè Isefile e Argia, ad uno leone e ad uno porco segnale, conoscendo ipso la veretà del sogno, per questo fo assai contento e diede a loro per moglie le dette sue figliole. Li quali andando per racquistare Tebe con l'aiuto del detto re Adastro figlio de Eneo, de Calcidonia, de po' molte prodezze fo morto, e lu detto Etiole s'amazò insiemi col fratello Pollonice, come fu detto, sì che le dette Isefile e Argia remasero triste de loro.

[Ro, 303, 61r.] *Isifile e Arge* - come pone Stazio nel libro de bauto, forono sorelle e figliole del re Arasto de Argo città in Grecia; alla quale arrivarono insieme con grande fortuna de rio tempo Eteocle figliolo de re Edippo partitose dal suo fratello Polluce a cui toccava el reggimento de Tebe per uno anno, e Tideo fugitose dal padre che avia morto un suo fratello sventuratamente. E facendo insiemi questi doie grandissime per voler bene eleggere, el detto re che dormia resvegliò el remore, e levatose <per cercare> quel che era, trovò questi dui che faciano battaglia e domandandogli chi egli erano <e egli> dicendogli, li recepeo grossamente; e guardando negli scudi loro all'arme che portavano, che l'uno portava un lione e l'altro uno porco cignale, de subito se recordò del sogno che <avia fatto> la notte poco innanzi, che sognava che illi dava per moglie le dette suoi figliole, cioè Isifile e Argia, ad uno leone e ad un porco cignale, e conoscendo la verità del sogno per questo fo assai contento ed allui li dette le dette suoi figliole per moglie. Li quali andando per acquistare Tebe con l'aiuto del detto re Adrasto, Tideo figliolo de Eneo, re de Caladonia de po' multe

prodezze fatte fu morto, e el detto Eteocle se annegò nel fiume col fratello Polluce, sì che le dette Isifile e Argia rimasero molto triste delli loro mariti.

[F, VIII, viii, 3] «E oltre a ciò, con costei accompagno la doglia che sentì Laudomia, e quella di Deifile e d'Argia e d'Evannes e di Deianira, e d'altre molte, le quali o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate.»

L'autore narra l'episodio di Deifile e Argia. Egli commise un errore nella denominazione dei personaggi trascrivendo 'Isifile' o 'Isefile' anziché Deifile. Questo errore è presente esclusivamente nel testo principale dei quattro codici del gruppo umbro. In questo modo si creò confusione con il mito di 'Isifile' discusso nella chiosa [2] e [133]; Pernicone corresse l'errore senza dare alcuna spiegazione nella sua pubblicazione delle chiose: «Il Pernicone corregge l'errore senza darne notizia; ma in tutti e quattro i manoscritti del gruppo *c* [gruppo umbro], e quindi anche in R, si legge *Isifile e Argia* per *Deifile e Argia*.»⁴³³ Deifile e Argia, invece, furono sorelle e figlie di Adrasto, re d'Argo. L'andamento narrativo della chiosa è simile all'entrata delle *Genealogie*, tranne alcune discordanze. L'autore di [176] nomina come fonte la *Tebaide* di Stazio, mentre Boccaccio si rifa a Lattanzio: [G, 2, XLI, 1] «Adrastus Argivorum rex, ut ait Lactantius [...] [Adrasto re di Argo - come scrive Lattanzio]». Ma nelle entrate dedicate alle figlie, cita anche lui Stazio: [G, 2, XLII, 1] «Deyphiles, ut dicit Statius [...] [Deifile, come dice Stazio] / [G, 2, XLIII, 1] «Argia, secundum Statium [...] [Argia, secondo Stazio]». In questa chiosa si narra del re Adrasto che fece un sogno nel quale gli fu detto di dare in moglie le sue figlie ad un 'leone' ed un 'porco segnale', quando poi incontrò Polinice e Tideo si ricordò del sogno e riuscì ad interpretarlo. Nelle *Genealogie* invece fu l'oracolo ad annunciare la disgrazia: [G, 2, XLI, 1] «[...] audissetque ab oraculo se nuptui daturum alteram apro, alteram leoni, circa futurum infortunium filiarum affligebatur; [Avendo udito dall'oracolo che le avrebbe date spose, l'una ad un cinghiale, l'altra ad un leone, si affliggeva per la futura disgrazia delle figlie]». Nel testo boccacciano si tratta dunque di un responso dell'oracolo che si è avverato. Come accade spesso negli episodi mitologici il finale della chiosa si discosta dalla versione di Boccaccio. In [176] muoiono tutti, Polinice ed Eteocle così come il re Adrasto per la cui

⁴³³ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 19.

perdita le figlie rimasero molto tristi. Nell'entrata delle *Genealogie* invece, Adrasto sopravvive alla guerra di Tebe:

[G, 2, XLI, 3] [...] et cum iam duces omnes sui morte occubuissent cecidissentque mutuis vulneribus Polynices et Ethyocles, ipse in fugam versus repetit Argos, nec quis illi fuerit finis inveni. [Quando ormai erano caduti tutti i suoi comandanti [di Adrasto] e, per reciproche ferite, Polinice ed Eteocle, Adrasto stesso si diede alla fuga e ritornò in Argo. Non ho trovato che fine abbia fatto].

In questo passo Adrasto non muore ma fugge e ritorna in Argo. Boccaccio ammette di non conoscere nulla sulla sua fine. Anche la chiosa al *Teseida* conferma che il re Adrasto si salvò: [T, II, 10] «[...] senza poter prendere Tebe, furono tutti morti, fuori che Adrasto, il quale si fuggì indietro ad Argo; e fuvvi nell'ultima battaglia ucciso Etiole, perciò che egli e Pollinice s'uccisero insieme.»

177. [R, 155, 176r.] *Evannes* - fo moglie de re Capaneio, l'uno delli sette ri che andò ad oste alla città de Tebe, omo ferissimo in fatto d'arme, espregiatore delli idii; e uno di combattendo alle mura de Tebe biastimando, Iove lu sagittò d'una folgore che subito morio; e da poi essendo rotta l'oste e scampando solo lu detto re Adastro e tutti l'altro morti, Creonte prese la signoria de Tebe e per crudeltà comandò che nessuno corpo morto fosse seppellito. La qual cosa odendo la detta Evannes, radunatese insieme Argia Isifile e tutte l'altre donne greghe, andarono a Tebe, per dare sepoltura alli loro mariti; e questo fecero con l'aiuto de Teseo duca d'Atene, che vinse el detto Creonte e guastò la detta città de Tebe.

[L, 155, 61r.] *Evannes* – Questa fo moglie de re Capaneio, l'uno delli sette ri che andò ad oste alla detta città de Tebe, omo ferissimo in fatto d'arme, espregiatore delli idii; e uno di combattendo alle mura de Tebe biastimando, Iove lu sagittò d'una folgore che subito morio; e da poi essendo rotta l'oste e scampando solo lu detto re Adastro e tutti l'altro morti, Creonte prese la signoria de Tebe e per crudeltà comandò che niuno corpo morto fosse seppellito. La qual cosa odendo la detta Evannes, radunatese insieme Isefile e Argia e tutte l'altre donne greghe, per dare sepoltura alli loro mariti; e questo fecero con l'aiuto de Teseo duca d'Atene, che vinse el detto Creonte e guastò la detta città de Tebe.

[Ro, 304, 61r.] *Evannes* - fo moglie de re Capaneio uno delli sette ri che andando ad oste a la ditta città de Tebe, omo ferocissimo in fatto d'arme, spregiatore delli dii; e uno di combattendo alle mura de Tebe biastimando, Iove el sagittò de una fulgure che morì; e da poi sendo rotta l'oste scampando solo lo detto re Adasto e tutti li altri morti, Creonte prese la signoria de Tebe <e> per crudeltà comandò

che niuno corpo morto fosse seppellito. La qual cosa vedendo la detta Evannes, radunatese insieme Argia e Isifile e tutte le altre donne groche, <andarono> a Tebe per dare sepultura alli loro mariti; e questo fecero con l'aiuto de Teseo duca d'Attena, che vinse el detto Creonte e guastò la detta città de Tebe.

[F, VIII, viii, 3] «E oltre a ciò, con costei accompagno la doglia che sentì Laudomia, e quella di Deifile e d'Argia e d'Evannes e di Deianira, e d'altre molte, le quali o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate.»

L'autore dedica questa chiosa ad Evadne, moglie del re Capaneo, uno dei sette re che partecipò alla battaglia di Tebe. Il chiosatore spiega che solo il re Adrasto sopravvisse nella battaglia di Tebe: 'e scampando solo lu detto re Adastro e tutti l'altro morti'. Ma nella chiosa precedente muore anche Adastro: [176] 're Adastro filiolu de Eneo, re de Calcidonia, de po'molte prodezze fatte fo morto'. Si tratta di una contraddizione interna evidenziatasi tra l'altro in due chiose direttamente successive. In seguito Creonte regnò nella città di Tebe; instaurò il divieto di sepoltura per gli avversari vinti, ma Evadne, Argia, Deifile e tutte le altre donne greche, con l'aiuto di Teseo, entrarono in città e diedero sepoltura ai loro mariti. Ciò è confermato dalla chiosa al *Tesida*: [T, II, 10] [...] «[...] per la quale Teseo, senza arestarsi punto, con le donne insieme andò a Tebe, e quindi combatté contra Creon e ebbe vittoria e l'uccise.» Ma secondo Boccaccio non tutte le donne vi andarono. Alcune sono ritornate ad Atene: [T, II, 10] «[...] una parte di loro non volle andare a Tebe, sì come fu Evanne, moglie di Capaneo, e altre molte, ma se ne andarono ad Attene [...]». L'autore di [177] tace la fine di Evadne; nelle *Genealogie* Boccaccio invece narra della sua fine tragica. Il passo conferma inoltre l'insolita morte di Capaneo, folgorato da Giove:

[G, 9, XXXVI, 1] Quam ferunt adeo Capaneum virum suum dilexisse, ut dum fulminatus apud Thebas eius funeralia exercerentur, ponereturque Capanei cadaver semiustum in rogi, ferre non potnes tam ingentem animi dolorem, sese iniecisce flammis illud urentibus, et sic una cum viro exustam, et immixtis cineribus in urnam depositam. [Dicono che abbia tanto amato il marito Capaneo che, mentre si celebravano i funerali di lui, che era stato fulminato, e il cadavere veniva posto mezzo bruciato sul rogo, non potendo sopportare un così forte dolore dell'animo, si gettò nelle fiamme che lo bruciavano; e così arsa, mescolate le ceneri, fu deposta in un'urna insieme con lui.]

178. [R, 156, 176v.] *Dianira* - come fo detto denanzi, fo moglie d'Ercule e sentendo come ipso era 'namorato de Iole volendo retrare dal detto amore, li mandò una camiscia tinta de sangue de Nesso centauro; el quale fo morto dal detto Ercule e nanzi che moresse volendose vendicare de Ercule, li diede questa camiscia a Dianira dicendoli che avia questa virtù, che facia cacciare via onne amore e ritenere il primo. La qual cosa credendo fare la detta Dianira, fe' el contrario, però che ipsa camiscia era avelenata e come Ercule se la mise adosso li arse le carni el detto veleno. E però dove credette far bene, fe' molto male e remasene molto trista. Della cui morte parla Ovidio: «Nec mora, letiferam mortales conatur scindere vestem / Qua trahitur, trahit illa cutem, fidumque relatu / Aut heret membris frustra tempata revelli / Aut laceros artus et grandia detegit ossa».

[L, 156, 61r.] *Dianira* - come fo detto denanzi, fo moglie d'Ercule e sentendo come ipso era 'namorato de Iole volendolu retrare dal detto amore, li mandò una camiscia tinta nel sangue de Nesso centauro; el quale fo morto dal detto Ercule e nanzi che moresse volendose vendicare de Ercule, diede questa camiscia a Dianira dicendoli che avia questa virtù, che facia cacciare via onne amore e retornare al primo. La qual cosa credendo fare la detta Dianira, fe' el contrario, però che ipsa camiscia era avelenata e come Ercule la se mise adosso li arsero le carni del detto Ercule. E però ove credette far bene, fe' molto male e remasene molto trista. Della cui morte parlò Ovidio: «Nec mora, letiferam conatur scindere vestem / Qua trahitur, trahit illa cutem, fidumque relatu / Aderet membris frustra tempata revelli / Aut laceros artus et grandia detegit ossa».

[Ro, 305, 61r.] *Diamira* - come fu detto denanzi, fo moglie de Ercule e sentendo como ipso era <'na>morato de Iole volendo<lo> retrare dal detto amore, gli mandò una camiscia tinta nel sangue de Nesso centauro; el quale fu morto dal detto Ercule. Innanzi che moresse volendose vendicare de Ercule diede questa camiscia a Diamira dicendogli che avia questa virtù, che facia cacciare via onne amore e ritornare el primo. La qual cosa credendo fare la detta Dianira, fece el contrario, però che epsa camiscia era avvenenata e come Ercule la se mise addosso le arse le carni el detto veneno. E però <ove> credette fare bene, fe' multo male e remasene molto trista. Della cui morte parla Ovidio [...]

[F, VIII, viii, 3] «E oltre a ciò, con costei accompagno la doglia che sentì Laudomia, e quella di Deifile e d'Argia e d'Evannes e di Deianira, e d'altre molte, le quali o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate.»

L'ultima chiosa all'*Elegia* è dedicata a Deianira, moglie di Ercole. Il chiosatore aggiunge nel finale di R e L alcuni versi del nono libro delle *Metamorfosi* che sottolineano la tragica morte di Ercole: «Nec mora, letiferam conatur scindere vestem; / Qua trahitur, trahit ille

cutem, foedumque relatu, / Aut haeret membris frustra temptata revelli / Aut lacero artus et grandia detegit ossa».⁴³⁴ L'episodio è confermato dall'entrata delle *Genealogie* dedicata a Deianira, tranne il finale: [G, 9, XVII, 2] «[...] attamen cum illud Hercules induisset et sudore siccum cruorem resolvisset porisque hausisset apertis, vi urgente veneni, in rabiem versus, sese dimisit in ignem, et mortuus est. [Ma quando la ebbe indossata e col sudore ebbe sciolto il sangue secco, Ercole lo assorbì nei pori aperti; e, sotto la pressione del veleno, infuriò, si gettò nel fuoco e vi morì]». Mentre dunque in [178] a Ercole 'li arse le carni el detto veleno', nel brano di Boccaccio Ercole si gettò nel fuoco dopo essersi infuriato a causa del veleno. La stessa fine fece nelle *Esposizioni*: [XII, I, 51] «[...] col sudore bagnò il sangue secco, e quello, liquefatto, gli entrò per li pori e misegli una sì fatta rabbia addosso che esso, composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gettò entro e in quel morì.» Così anche nel *De mulieribus*: [XXIV, 5] «Ipse autem cum sudore cruorem, veneno infectum, resolvisset porisque bibisset, versus in rabie, se igni comburendum ultro concessit. [Sciogliendo col sudore il sangue avvelenato rappreso, Ercole lo assorbì attraverso i pori della pelle e infuriato si gettò volontariamente nel fuoco per bruciarsi.] La gelosia di Deianira è un motivo ben presente nelle opere di Boccaccio: *Filocolo* [IV, 27, 6] / [iv, 83, 3], *Amorosa visione* [XXVI, 1], *De casibus* [I, 18], *De Fluminibus* [Ebenos].

434 IX, vv. 166-69.

4 Altri codici chiosati di opere boccacciane

I pochi manoscritti dell'*Elegia di Madonna Fiammetta* non costituiscono gli unici testimoni di opere boccacciane chiosate. Il *Teseida* è provvisto per la gran parte della tradizione manoscritta di un commento d'autore. Esistono però almeno altri due *corpora* di glosse apposte al *Teseida*; uno di questo è stato stilato da Pietro Andrea de' Bassi, il quale trascrisse il suo commento sull'attuale manoscritto Ambrosiano D 524 inf. Un altro glossatore che decise di commentare il *Teseida* fu Adriano de' Rossi; le sue chiose sono state tramandate dal manoscritto Aix 921 depositato nella Cité du livre di Aix-en-Provence. Le chiose di Mannelli al *Decameron* e al *Corbaccio* trascritte sul codice Laurenziano 42.01 rappresentano probabilmente il commento più noto della tradizione manoscritta boccacciana. Esistono inoltre glosse anonime apposte alla *Comedia delle ninfe fiorentine* trascritte su alcuni manoscritti quattrocenteschi. In questo capitolo si passeranno in rassegna tutti i *corpora* appena citati discutendo la tipologia dei commenti, il loro autore e i testimoni materiali.

4.1 Il commento al *Teseida* di Andrea de' Bassi

Il commento di Pietro Andrea de' Bassi al *Teseida* è stato tramandato dal codice Ambrosiano 524 inf. (M). Salvatore Battaglia, nella sua edizione critica, ha descritto il manoscritto in modo seguente:

È un ms. membranaceo del sec. XV, probabilmente dei primi decenni; in folio, di carte 244, rilegato in pelle e scritto in carattere tondo, uguale, elegante. Il poema boccaccesco occupa le carte 1-164, con il ricco commento di Pietro Andrea de' Bassi, del quale segue l'opera originale intorno a «Le fatiche d'Ercole» nelle carte 165-224, mentre le ultime carte 225-244 sono occupate da un commento a una canzone di Niccolò Malpigli. Il codice è ornato di molte e fini alluminature, soprattutto tra una parte e l'altra delle tre sezioni di cui consta il volume all'inizio di ogni libro del «Teseida».⁴³⁵

Secondo Battaglia, de' Bassi fu il primo ad effettuare un tentativo di edizione critica del *Teseida* servendosi di due o più testi. Oltre a ciò egli inserì spesso delle varianti personali.

Non è da escludere, per quanto riguarda la redazione del codice Ambrosiano, che lo stesso P. A. de' Bassi ne abbia fatto la infelice compilazione, affidandosi troppo al suo discutibile gusto poetico e alla sua presunta dottrina umanistica. Egli comunque se ne ritenne l'esegeta autorizzato, e nel suo commento, prolisso e pletorico, credette di aver rinnovato il pregio e l'interesse dell'opera boccaccesca, rimpinzandola di tutto il patrimonio classicheggiante e mitologico ch'essa poteva suggerire o darne, anche lontanamente, il pretesto.⁴³⁶

Il commento del de' Bassi fu stampato nell'edizione di Ferrara del 1475 presso il tipografo Agostino Carnerio. Si tratta dell'edizione «più fortunata del poema boccaccesco, quella che ha pesato sulle successive, perpetuando un testo corrotto e contaminato».⁴³⁷ L'edizione riporta il testo copiato dal de' Bassi sul codice Ambrosiano D 524 inf. Di questa edizione esistono tutt'ora due copie, una si trova alla Biblioteca Marciana di Venezia e l'altra alla

⁴³⁵ BATTAGLIA, *Introduzione*, cit., p. XXXIII.

⁴³⁶ *ibidem*, p. XXXIV.

⁴³⁷ *ibidem*, p. XXXVI.

Biblioteca Estense di Modena.

Pietro Andrea de' Bassi nacque intorno al 1375. Orlandi in un suo articolo lo ha descritto nel modo seguente:

[...] possiamo facilmente immaginare la vita di quest'uomo mite, odiatore dell'ozio, come ripetutamente egli stesso afferma di essere, devoto al suo signore, dal quale è benevolmente trattato, intento ad adempiere i doveri del suo ufficio dal quale non trasse lucro, lieto di dedicarsi nei brevi riposi agli studi dilette, sia per appagare una sua certa curiosità di sapere, sia per far cosa gradita al Marchese.⁴³⁸

Come afferma de' Bassi nella prefazione della sua opera *Fatiche d'Ercole* egli passò la giovinezza presso la corte ferrarese e ebbe l'opportunità di frequentare la scuola di qualche maestro illustre.⁴³⁹ Il suo interesse si concentrò soprattutto sulla mitologia classica a cui si dedicava durante il poco tempo che gli rimaneva tra le cure familiari e l'ufficio di corte. Secondo Orlandi però non fece studi approfonditi «da procurargli una profonda dottrina»⁴⁴⁰; egli suppone che de' Bassi non ebbe sufficientemente tempo a disposizione. Sicuramente non gli mancava il materiale da studio, la biblioteca di corte presso Niccolò III era infatti munita di numerosi ottimi libri. Tutte le sue opere sono contenute nel codice appena menzionato, l'Ambrosiano D 524 inf. Oltre al commento al *Teseida* egli è l'autore di *Le fatiche d'Ercole* e di un commento ad una canzone scritta da Niccolò Malpigli per il marchese Niccolò III.

Il commento del de' Bassi è stato commissionato da Nicolò III e aveva l'obiettivo principale di «risparmiare ai lettori della *Teseide* la fatica d'andare a cercare altrove le favole della mitologia ivi accennate».⁴⁴¹ Il commento aveva dunque uno scopo pratico: «The primary intention was therefore a practical one, inspired by readers who found Boccaccio's 'chiuso parlare' difficult to interpret, rather than by readers with an interest in the scholastic

438 ORLANDI Giuseppe, *Intorno alla vita e alle opere di Pietro Andrea de Bassi. Notizie*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 83, 294, 1924, pp. 285-320, a p. 290.

439 *ivi*

440 *ivi*

441 *ibidem*, p. 291.

tradition.»⁴⁴² Ad ogni accenno mitologico del testo principale egli appone un commento in cui si dilunga con ulteriori particolari riguardanti il personaggio o la scena mitologica in questione; spesso aggiunge indicazioni riguardanti episodi di cui manca ogni traccia nel testo principale. Oltre allo scopo principale di chiarire il contenuto del *Teseida*, ebbe chiaramente l'intenzione di offrire al lettore tutto il suo sapere mitologico, anche indipendentemente dal testo principale: «Per il de' Bassi non è necessario che sia citato un nome mitologico dal Boccaccio perché egli prenda occasione a narrare il mito che lo riguarda: basta che il de' Bassi stesso l'abbia casualmente ricordato.»⁴⁴³ Le chiose contengono spesso un'enorme quantità di particolari, per lo più inutili per la comprensione dell'episodio, che rendono la lettura piuttosto difficile. Riassumendo il mito di Dedalo e Icaro, per esempio, quando tratta della fuga da Creta, non spiega soltanto che quest'ultimo costruì le ali per se e per suo figlio, ma insiste dettagliatamente sulla difficoltà di trovare le penne e la cera necessarie per la costruzione:

Dedali, che a li altrui piaceri aveva meravigliose cose fatte, per scampo di se e del figliolo cominciò a pensare qualle modo poteva tenere a la sua libera salute. E fra molti imaginò questo. Essendo le guardie con lui e di più cose avendo ragionato con questi, se cominciò a lamentare e dire quanto gli nogliava lo otio e disse che se costoro gli portassero penne in quantità de molti ocelli e cera, lui farebbe artificiatu ucelli. E quelli tenerebbe in maniera che in pocho processo di tempo quella torre sarebbe copiosa de infinita quantità de simili ucelli vivi. Le semplice guardie l'astutia di dedalo non cognoscendo, per tutti li loghi circumstanti cercorno, e penne de aquile gruee altri varii ucelli ghe portò con quella quantità de cera che lui domandò.⁴⁴⁴

Nelle poche chiose che non trattano di mitologia de' Bassi spiega alcuni vocaboli di difficile comprensione e indica in alcuni casi la fonte latina di qualche verso.

Come già detto, fu il Marchese Nicolò III a richiedere il commento a de' Bassi:

442 DANIELS, *Boccaccio and the book*, cit., p. 54.

443 ORLANDI, *Intorno alla vita e alle opere di Pietro Andrea de Bassi. Notizie*, cit, p. 297.

444 Codice Ambrosiano D. 524 inf., c. 132r.

«[...] per lo amore el quale a poesia portati, avendo vuy de la lectura del *Theseo* sommo piacere, ritrovandosi alchuni a li quali le historie poetice non sono cussì note come a vui, vi ha piazuto comandare a mi Pier Andrea de' Bassi vostro antiquo e fidele famiglio dechiari lo obscuro texto del ditto Teseo, facendo a quello giose per le quale li lectori possano cavare sugo de la loro lectura, el quale texto per la obscurità de le fictione poetice è difficile ad intendere.»⁴⁴⁵

I testi fonte di cui si è servito per il commento sono le opere mitografiche, in particolare le *Metamorfosi* ovidiane; in varie occasioni è ricorso alle *Genealogie Deorum* di Boccaccio che conosceva molto bene. Il trattato mitologico boccacciano ebbe molta fortuna: «era una miniera comoda da cui i più modesti umanisti potevano attingere a piene mani e che indicava ai volonterosi, con gran numero di citazioni dai classici, la via per risalire alle fonti».⁴⁴⁶ De' Bassi nomina frequentemente nel suo commento le *Genealogie* come sua fonte, ma spesso ne trae alcuni passi senza darne l'indicazione; riporta citazioni, interpretazioni e opinioni di Boccaccio come se fossero le sue, tacendo, forse per dimenticanza, la fonte delle *Genealogie*. Secondo Orlandi quindi «dobbiamo convincerci che le citazioni del Nostro [de' Bassi] sono fatte per la maggior parte di seconda mano».⁴⁴⁷ Bisogna tener conto che nel suo commento de' Bassi riduce in modo drastico la dimensione storica, uno dei tratti più caratteristici delle *Genealogie*:

[...] non c'è più traccia della attenta e, nei limiti del possibile, scrupolosa ricostruzione delle varie versioni di una *fabula* nei diversi autor: i nomi degli scrittori che Boccaccio cita quali fonti per taluni miti, o scompaiono, o lasciano il posto al vaghissimo "alcuni", come d'altro canto vengono eliminate le differenti versioni di una stessa vicenda, a volte addirittura fuse in un solo racconto, con i ben prevedibili danni per la connessione logica degli avvenimenti.⁴⁴⁸

Spesso però de' Bassi riprende un'entrata delle *Genealogie* in modo testuale, traducendo quasi letteralmente dal latino; un esempio riguarda il mito di Issione. Ecco il testo delle

445 *ibidem*, c. 2v.

446 ORLANDI, *Intorno alla vita e alle opere di Pietro Andrea de' Bassi*. Notizie, cit, p. 296.

447 *ivi*

448 MONTAGNANI Cristina, *Il commento al Teseida di Pier Andrea de' Bassi*, in *Andando con lor dame in avventura. Percorsi Estensi*, Galatina, M. Gongo editore, 2004, pp. 1-25, a p. 17.

Genealogie [XXVII, 1]:

Ysion Flegie filius perhibetur a cunctis. Hunc aliqui volunt Iovis miseratione in celum assumptum et eius secretarium atque Iunonis effectum; ubi elatus officio ausus est Iunonem de stupro interpellare. Que Iovi conquesta, eius iussu nubem in sui similitudinem exornavit Ysionique loco sui apposuit. Qui cum ea iacens, ex illa Centauros genuit. Et cum a Iove de celo fuisset deictus in terras, ausus est apud mortales gloriari se Iunonis potitum concubitu; quam ob rem ictus fulmine apud inferos rote volubili et plene serpentum alligatus, continue revolutioni damnatus est;

Da questo passo de' Bassi creò il suo intervento:

Nota che Ysion fu uno il quale Iupiter per sua miseration ricevè in cielo e fecelo suo segretario e non solamente di lui, ma di Iunone. Costui, per la dignità insuperbito, richiesse Iuno de adulterio. Iuno se lamentò a Iupiter: lui volle che lei gli desse speranza e, ornata una nuvola in similitudine de Iuno, in loco di lei la sottomise a Ysion; costui credendo esser con Iuno iacque con questa nuvola e impregnola e di lei nacque questi centauri. Iupiter discacciò del cielo subito el ditto Ysion e con li ditti centauri venne ad habitare la Tesalia. E andavasse avantando che lui aveva iacuto con Iuno, di che fu trapostato allo inferno con questa pena ch'el fu con mordaci serpenti legato ad una rota; e sempre viene voltando atorno [...]⁴⁴⁹

Si nota in modo chiaro che il passo di de' Bassi rappresenta una ripresa quasi letterale dall'entrata delle *Genealogie*; l'aderenza alla fonte boccacciana traspare «tanto sotto il profilo sintattico che sotto quello lessicale, anche dal dettato fortemente latinizzante del brano volgare».⁴⁵⁰ Ma non tutte le informazioni di cui de' Bassi aveva bisogno erano presenti nel trattato mitologico boccacciano. Per molti miti trascurati o trattati di sfuggita nelle *Genealogie* de' Bassi dovette ricorrere alle *Metamorfosi* di Ovidio. Ma nel recupero ovidiano egli si comporta in modo del tutto diverso: se per i brani tratti dalle *Genealogie* creò un vero e proprio volgarizzamento del mito boccacciano, per Ovidio de' Bassi sintetizza e riduce la fonte. Pare che egli abbia tentato di dare al mito ripreso un

⁴⁴⁹ Codice Ambrosiano D 524 inf., c. 13r.

⁴⁵⁰ *ibidem*, p. 18.

andamento narrativo analogo alle *Genealogie*.⁴⁵¹ Questa riduzione dei testi ovidiani potrebbe essere causata, secondo Montagnani, dal fatto che de' Bassi non ebbe a disposizione un esemplare 'in pulito' delle *Metamorfosi*. Non è chiaro se egli si sia servito direttamente del testo classico, oppure, come pare probabile, di qualche mediazione latina: «[...] rimane difficile individuare la fonte di cui il Bassi si è servito [...], nessun esemplare si propone con l'evidenza e l'autorevolezza di una fonte esclusiva e totale; altri testi, o forse diverse redazione degli stessi testi, si sono sovrapposti durante il lavoro del Bassi.»⁴⁵²

Battaglia ha dimostrato che egli utilizzò inoltre come fonte il commento autoriale di Boccaccio, commento «di cui non dovette sospettare l'autenticità».⁴⁵³ De' Bassi lo riprende e lo trasforma adattandolo ai suoi gusti che si concentrano soprattutto sui racconti mitologici, eliminando però l'allegorizzazione tipica di Boccaccio:

[...] non solo nel Bassi è maggiore lo spazio riservato alla mitologia, ma (nonostante singoli punti di contatto) profondamente diverso è il modo di considerare le antiche favole: è infatti assente nel Bassi quella volontà allegorica che traspare così di frequente nella glossa boccacciana [...] e che tocca il suo acme nelle due chiose dedicate alla dimora di Marte e a quella di Venere (e non sarà un caso che le glosse manchino invece nel commento del Bassi, nonostante il largo spazio loro riservato nel *Teseida*).⁴⁵⁴

Oltre al codice autografo di de' Bassi (M) e la stampa del 1475, esistono altri tre codici del *Teseida* con il suo commento: l'Urbinate Latino 691 (V4), il Vaticano Latino 10656 (V3) e il codice 541 della University Library di Chicago. «Notevoli varianti differenziano i testi quali sono trasmessi dall'Ambrosiano e dalla stampa, da una parte, e dal manoscritto di Chicago dall'altra.»⁴⁵⁵ Cristina Montagnani ha descritto il rapporto dei codici in modo

451 MONTAGNANI, *La tradizione quattrocentesca di Ovidio nel commento al Teseida di Pier Andrea de' Bassi*, cit., p.41.

452 MONTAGNANI Cristina, *La tradizione quattrocentesca di Ovidio nel commento al Teseida di Pier Andrea de' Bassi*, in *Andando con lor dame in aventura. Percorsi Estensi*, Galatina, M. Gongedo editore, 2004, pp. 28-49, a p. 42.

453 BATTAGLIA, *Introduzione*, cit., p. XXXIV.

454 MONTAGNANI, *Il commento al Teseida di Pier Andrea de' Bassi*, cit., p. 16.

455 BRANCA Vittore, *Il tipo boccacciano di rubriche-sommari*, in AA.VV., *Book production and letters in the western European Renaissance: essays in honour of Conor Fahy*, a cura di Anna Laura Lepschy, John Took, Dennis E. Rhodes, London, The Modern Humanities Research Association, 1986, pp. 17-31, a p. 31.

seguente:

Mi pare quindi probabile che V3 testimoni un primo momento del lavoro esegetico (anche se non necessariamente una prima redazione) e M e V4 rappresentino invece la conclusione dell'opera del Bassi sul *Teseida*, consacrata dall'offerta della propria fatica al Signore e quindi cronologicamente coincidente con la stesura di M. Potrebbe anche, in linea teorica, darsi l'opposto (e non mancano gli esempi di analoghe vicende testuali) e cioè che la versione più breve sia cronologicamente successiva a quella di M-V4, frutto del lavoro di un copista (o dello stesso autore su un antigrafo) che intervenga per abbreviare e contenere il proprio testi. Ma una revisione in questo senso ben poco si attaglia alla personalità del Bassi, teso quasi sempre a dilatare le dimensioni originali di una qualsiasi vicenda (fatto questo che verrà illustrato trattando delle fonti del commento); inoltre i passi mancanti in V3 sono sovente quelle citazioni o parafrasi di testi classici di cui il Bassi ama paludare i propri racconti: è quindi molto più plausibile che siano stati aggiunti in un secondo tempo per arricchire l'opera.⁴⁵⁶

Ho avuto la possibilità di consultare il Vat. lat. 10656. Da questo esame ho notato una netta differenza tra l'impostazione della pagina manoscritta di de' Bassi e quella delle chiose all'*Elegia*. Il commento di de' Bassi è situato alla fine di ogni libro; le varie glosse sono numerate e richiamate nel testo principale da un numero in rosso. Esse non sono apposte, come è il caso nella *Fiammetta*, sulla stessa pagina in cui si trovava il passaggio di riferimento del testo principale, a margine, in alto o in basso, ma alla fine di ogni libro. Le chiose inoltre sono spesso molto più estese; se quelle dell'*Elegia* hanno un carattere enciclopedico senza intestazione personale, il commento di de' Bassi si rivolge direttamente ad un lettore concreto, in questo caso al Marchese Nicolò III, committente dell'opera: |Thideo assidiato . equi tocha lo autore la hystoria la quale **io te ho narrata** avanti le |⁴⁵⁷ / |Che dedalo. **piu nante te ho narrato** como pa | siphe figliola de lo sole e moglie del re|⁴⁵⁸ / |Hora **te voglio narrare** como el mare ruppe |.⁴⁵⁹

Ciò nonostante i due commenti hanno anche alcune caratteristiche comuni. De' Bassi

456 MONTAGNANI, *Il commento al Teseida di Pier Andrea de' Bassi*, cit., p. 13.

457 Vat. lat. 10656, c. 43v.

458 *ibidem*, c. 44v.

459 *ibidem*, c. 45r.

spesso rinvia nel suo commento, quando lo ritiene utile, ad una nota già apposta precedentemente: |Thideo assidiato. equi tocha lo autore la hystoria la quale io **te ho narrata avanti** le |.⁴⁶⁰ Oppure egli spiega di approfondire un certo argomento più in avanti: |De cadmo. nota che cadmo fo hedificatore de the | be de lo quale apieno narraro per che la hystoria | **altrove el rechiede piu oltra** |.⁴⁶¹ Anche il commento di de' Bassi sembra legato strettamente a delle formule fisse e ripetitive. Infatti, la maggior parte delle entrate sono introdotte dalle formule 'qui l'autore [...]' / 'nota che [...]', oppure 'e da sapere che [...]'.
Quaglio ritiene poco probabile, anche per ragioni cronologiche, che de' Bassi possa essere l'autore delle chiose all'*Elegia*⁴⁶²; l'elemento cronologico sembra effettivamente escluderlo: De' Bassi nacque il 1375 e il manoscritto più antico chiosato dell'*Elegia* è datato verso la fine del Trecento.

460 *ibidem*, c. 42r.

461 *ivi*

462 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 64.

4.2 Il commento al *Teseida* di Adriano de' Rossi

Della data di nascita di Adriano de' Rossi non vi sono testimonianze dirette. Secondo Levi egli nacque «poco oltre il primo decennio del Trecento».⁴⁶³ Non è possibile anticipare di più questa data in quanto il suo testamento reca la data dell'agosto 1400.

Il commento di Adriano de' Rossi al *Teseida* è stato tramandato dal codice Aix 921 della Biblioteca Méjanes di Aix-en-Provence. Si tratta di un codice cartaceo di 66 fogli; il testo è impostato su due colonne ed è stato trascritto da una sola mano. Sul foglio di guardia si leggono i nomi di due possessori del secolo XV: 'Litty di Baerardo Corbizi' e 'Andrea dei Vanni di F'.⁴⁶⁴ Dalla nota introduttiva al *Teseida* si evince che il compilatore fu Adriano de' Rossi: |In nome di dio ammen ad 19 di luglio nel 1394 adria | no derossi chomincio a scrivere questo libro|. ⁴⁶⁵ Dopo il testo del *Teseida*, in fondo alla seconda colonna della pagina 64r. si legge la nota finale seguente: |Jscritto echompiuto questo libro per me adri | ano de rossi di firenze a dj xxj di settembre | m ccc Lxxxxiiij il di di santo matteo apostolo ammen|. ⁴⁶⁶ Il testo è quindi stato trascritto in tre mesi, tra il 19 luglio 1394 e il 21 settembre 1394. Le otto colonne finali del codice presenti nelle carte 64v.-66v. contengono il commento di de' Rossi; ecco l'incipit del commento: |Queste qui apresso sono le chiose di questo libro nel quale | a certe storie e certi nomj divariatj dalla nostra lingua | lequali queste chiose dichiaromo c apertamente mostrano|. ⁴⁶⁷ Segue poi il commento che s'interrompe all'ottava 29 del quinto libro. Levi descrive questo commento in modo seguente: «Grandi cose noi ci aspetteremmo dal commento di Adriano, poiché egli doveva essere amico del Boccaccio, come gli era vicino di casa, e poi perchè non è facile trovare nel Trecento delle chiose di un poeta a un poema. Ma, leggendo, ci coglie la più cruda delusione; quelle glosse non contengono che scarni cenni mitologici, dichiarazioni delle allusioni più sommarie e dei passi meno piani, e per soprappiù sono incomplete perché

463 LEVI Ezio, *Adriano de' Rossi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 55, 1910, pp. 201-265, a p. 205.

464 *ibidem*, p. 238.

465 Codice Aix 921, c. 1r.

466 *ibidem*, c. 64r

467 *ivi*

non vanno oltre l'ottava XXIX del canto V.»⁴⁶⁸

Molti indizi sembrano escludere la possibilità che de' Rossi possa essere l'autore di questo commento al *Teseida*. Se si accettano come veritiere le date d'inizio e della fine dei lavori apposte sul manoscritto il poeta avrebbe trascritto tutto il testo del *Teseida* e composto il commento nell'arco di tre mesi: «[...] quel giro di tempo pare troppo breve per la composizione di un'opera che richiedeva ricerche minute, meditazioni e studi non frettolosi».⁴⁶⁹ Bisogna però tener conto che le date furono collocate all'inizio e alla fine della trascrizione del testo principale del *Teseida* e quindi forse si riferiscono soltanto al lavoro della copiatura di esso; il commento potrebbe esser stato redatto in un secondo momento durante lo studio del testo stesso. L'incompletezza delle note che si fermano al quinto libro potrebbe essere causata dalla perdita di qualche quinterno alla fine del codice di Aix.

Tuttavia, anche gli studi svolti a tale proposito tendono a non considerare de' Rossi il legittimo autore. Le sue postille sarebbero «ricalcate e rielaborate sulla trama del commento originale del Boccaccio».⁴⁷⁰ Già Levi descrisse il rapporto tra il commento di Boccaccio e quello di de' Rossi:

Il commento di Adriano e quell'altro [di Boccaccio] [...] si susseguono con un tale parallelismo, riferendosi sempre ai medesimi versi e alle stesse parole del testo boccaccesco, nessuna chiosa mancando all'uno che non sia nell'altro, con un ordine d'esposizione così identico, che non è possibile neppure supporre che le due opere siano indipendenti. È chiaro che i due commentatori non avrebbero trovato oscuri gli stessi passi, degne di nota le stesse allusioni [...] se avessero letto il poema ciascuno per sé, senza conoscere l'opera dell'altro.⁴⁷¹

Le chiose di Boccaccio approfondiscono spesso la scena mitologica accennata nel testo principale aggiungendovi un senso morale e allegorico. De' Rossi invece ha soppresso ogni interpretazione morale e allegorica mantenendo soltanto gli accenni riassuntivi della favola mitologica. Da una parte si hanno quindi le chiose di Boccaccio, «ampie e fluenti» con un'interpretazione approfondita, dall'altra invece le postille di de' Rossi, «secche,

468 LEVI, *Adriano de' Rossi*, cit., pp. 238-239.

469 *ibidem*, p. 244.

470 BATTAGLIA, *Introduzione*, cit., p. XXXV.

471 LEVI, *Adriano de' Rossi*, cit., p. 245.

aride, stecchite»⁴⁷². Ecco due esempi che illustrano in modo evidente le appena citate conclusioni. A proposito delle 'fronde amate' la chiosa offre la seguente spiegazione: | Le fronde amate – febo sinamoro - du | na vergine chiamata damne – la qu | ale odiando Lui e fuggendosi innanzi | divento alloro alle frondj delquale | febo porta molto amore e tanto chelgli – poetj elglinperadori vitorio | si vi fossono choronati, delle sette | frondj per merito delle loro fatiche e di | ce che ste muse istiano sotto le loro | ombre perche esse sono chagionj delli | onori dporaj |.⁴⁷³ A proposito di Fetonte nel commento si legge: | Feton figliuolo di febo e di climenea il qua | le febo sichome – nello principio di questo | libro edetto fu ferito damore – duna | giovinetta vergine chiamata danne | che ppoi si chonvertj innalloro. |⁴⁷⁴ Il *corpus* delle chiose fu apposto interamente alla fine del testo principale ed è quindi staccato da esso. Questo tipo di impaginazione si distingue da quello usato da de' Bassi, che aggiunse il commento alla fine di ogni libro, e soprattutto dalle chiose all'*Elegia*, le quali sono apposte ai margini delle pagine del testo principale.

472 *ibidem*, p. 246.

473 Codice Aix 921, c. 64r.

474 *ibidem*, c. 65v.

4.3 Le chiose anonime alla *Comedia delle ninfe fiorentine*

In ben tre codici manoscritti in cui fu trascritto la *Comedia delle ninfe fiorentine* sono state apposte sulle prime tre carte delle glosse che a gran tratti assomigliano alle chiose dell'*Elegia*. Si tratta del codice Magliabechiano II, II, 15 della Biblioteca Nazionale di Firenze, del codice Vaticano Latino 5206 della Biblioteca Apostolica Vaticana e del codice Marucelliano C. 154 della Biblioteca Marucelliana di Firenze.⁴⁷⁵ Quaglio esclude che l'autore di queste glosse possa esser stato Boccaccio, senza però aggiungere ulteriori spiegazioni: «Ebbene queste chiose che risalgono quasi sicuramente, per quel che mir pare, a un unico apografo, rivelano una certa cultura boccaccesca, anche se è chiaro che il loro compilatore non è stato il Boccaccio.»⁴⁷⁶

Durante le mie ricerche ho avuto la possibilità di consultare il codice Vaticano Latino 5206 della *Comedia delle ninfe fiorentine*. Ogni chiosa sulle prime tre carte fu apposta a margine ed è richiamata spesso, ma non sempre, nel testo principale da un segno; si tratta di un cerchio con un punto all'interno. Altre annotazioni brevi sono state trascritte in interlinea. Riporto di seguito la trascrizione del *corpus* intero delle chiose alla *Comedia ninfe* trascritte dal codice Vaticano Latino 5206. Il riferimento del testo principale è stato citato dall'edizione di Quaglio.⁴⁷⁷

1. [1v., **margine**] | et questo è certissimo molti u | dendo li antichi amori / in | amorarsi / si come udendo | li altrui dolori / divenire | pietoso / et dolersene |
[I, 5] «Ma però che il piangere accompagnato non rilieva il caduto, né gli si può per indugio tor tempo, né le memorie delle felicità passate gli esaltati sostegono, ma bene i passati amori leggendo con più piacere i nuovi raccendono [...]»
2. [1v., **interlinea**] | venere |
[I, 4] «E alcuni sono che, dal biforme figliuolo feriti di Citerea [...]»
3. [1v., **interlinea**] | fortuna |
[I, 6] «Questi, che le divine saette tempera nell'acque di Citerea, pietoso de' suoi soggetti, s'ispiri a quelli di Rainusia contrarii tira de' caldi petti».

⁴⁷⁵ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 70.

⁴⁷⁶ *ivi*

⁴⁷⁷ BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A. E. Quaglio, cit.

4. **[1v., interlinea]** | cioè amore |
[I, 7] «Questi del ben vivere umano maestro e regola, purga di negligenza [...]
5. **[2r., interlinea]** | re d'India |
[I, 8] «I quali, se uditi da Creso nel fuoco o da Cirro nel sangue o nella povertà da Codro o nelle tenebre da Edippo, piaceranno.»
6. **[2r., interlinea]** | re di thebe |
[I, 8] «I quali, se uditi da Creso nel fuoco o da Cirro nel sangue o nella povertà da Codro o nelle tenebre da Edippo, piaceranno.»
7. **[2r., interlinea]** | re di thebe |
[I, 8] «I quali, se uditi da Creso nel fuoco o da Cirro nel sangue o nella povertà da Codro o nelle tenebre da Edippo, piaceranno.»
8. **[2r., interlinea]** | dea dela scientia |
[I, 9] «Pallade la dolcezza de' suoi studi i costui fatti sentendo [...]»
9. **[2r., margine]** | Dice l'obusta perche si figura | armata |
[I, 9] « [...] e Minerva robusta si fa mansueta intendendoli».
10. **[2r., interlinea]** | Il sole |
[I, 9] «[...] e Apollo più focose porge le sue saette |
11. **[2r., interlinea]** | I dei de campi |
[I, 10] «I satiri [...]»
12. **[2r., interlinea]** | dee de' fiumi |
[I, 10] «le ninfe [...]»
13. **[2r., interlinea]** | dee de boschi |
[I, 10] «le driade [...]»
14. **[2r., interlinea]** | dee de fonti |
[I, 10] «le naiade [...]»
15. **[2r., margine]** | La natura in ogni suo atti in | gegnandossi diffare quelle co | se che fa quanto più puote simi | le alla natura cioè ale cose naturali |
[I, 11] «E se io il segnuo, ché 'l seguito, sì come a lui e alla mia anima piace, per donna, alla quale simigliante formare savia natura né l'arte industriosa posero le sante mani [...]»

16. [2r, **margin**] | Nota qui. La natura savia po | che saviamente / et a debito fine | tutte le sue operationi dispone. | Ma l'arte che pare una seconda | natura si chiama industriosa | poiché con industria / cioè con sottile advedimento |
[I, 11] «E se io il segnuo, ché 'l seguito, sì come a lui e alla mia anima piace, per donna, alla quale simigliante formare savia natura né l'arte industriosa posero le sante mani [...]
17. [2r, **margin**] | La gran dicolta de biade |
[I, 11] «[...] non i triunfi di Marte»
18. [2v, **margin**] | dice tanti essere stati i triumphi d'amore di contare non si potrebbero. |
[I, 12] «[...] non l'abindanze di Cerere, ma del mio prencipe le vittorie mi si fa di cantare. Delle quali il cielo e la terra sono pieni».
19. [2v, **margin**] | Non vuole qui l'autore essere per quel sta opera nominato poeta / volendo | si humile dimostrare / con cio sia | cosa / che il dire poeta sia altissimo | nome. Osa la sua materia il modo di tractare / e pur poetico |
[I, 12] «Per che con voce convenevole al mio umile stato, senza paura di riprensione, non poeta, ma piuttosto amante, quella, di cui io sono, aiutandomi, canterò.»
20. [2v, **margin**] | quasi dica sio | sono innamorato | et canto d'amo | re chi mi ripren | dera |
[I, 12] «Per che con voce convenevole al mio umile stato, senza paura di riprensione, non poeta, ma piuttosto amante, quella, di cui io sono, aiutandomi, canterò.»
21. [2v, **interlinea**] | cioè Amore |
[II, 1] «Quella virtù [...]
22. [2v, **margin**] | perche ando in onferno |
[II, 1] «che già l'ardito Orfeo»
23. [2v, **margin**] | Orpheo si come dice Ovidio metha | morphoseos. Ij. Distintamente fu | uno poeta di Tracia il quale havendo | per moglie una bellissima giovane chi | mata Euridice / dallei sinamoro | Euristro la quale ella vedendo in | un prato cogliere fiori / si mosse per | prenderla / ma ella vedendolo et te | mendolo di lui comincio a fugire pello | detto prato / nel quale sendo l'erba | molto alta / per isventura le venne | posto il piede sopra una serpa la | quale in quella si nascondeva / ne | prima gli puose il piede che rivolta | si quella morse Euridice nel piede / per lo quale morso velenoso subitamen | te Euridice morse / Onde Citristro | lavare non la pote. Orpheo vedendo | questo che sommamente lamava | pianse

molto conli dii / et congli | ammalì et colle piante sì dolse | di danni sui porgendo
prieghi che | renduta li fusse / ma nulla facea | per che elli colla sua Cithara scese a
| lonferno / et quivi dolcemente | sono tanto che renduta gle fu / con tale patto
chelli nolla riguardasse | se delli non fusse sopra la terra elli la raguaro per la qual
cosa senza spe | ranza di pui riaverla la perde la seconda volta. |

[II, 1] «che già l'ardito Orfeo»

24. [2v., interlinea] | euridice |

[II, 3] «allor che fosse lieta gli rendeo»

25. [2v., interlinea] | che nola guardasse |

[II, 4] «la cercata Erudice»

26. [2v., interlinea] | soncuole Cithara |

[II, 5] «e dal suon vinto dell'arguto legno»

27. [2v., interlinea] | allo amore |

[II, 7] «per forza tira il mio debole ingegno»

28. [2v., interlinea] | venere |

[II, 8] «o Citerea»

29. [2v., interlinea] | del terzo cielo |

[II, 9] «insieme con le forze del tuo regno»

30. [2v., interlinea] | cioe etna |

[II, 10] «Dunque per l'alto cielo, dove se' dea»

31. [2v., interlinea] | il sole |

[II, 12] «ch'altra a cui Febo del suo lume dea»

32. [2v., interlinea] | da il sole luce famo pianeto e stella |

[II, 12] «ch'altra a cui Febo del suo lume dea»

33. [2v., interlinea] | Marte fu amante di Venere |

[II, 13] «per lo tuo Marte, o graziosa stella»

34. [2v., interlinea] | Enea secondo Virgilio fu figliolo di Venere e di Anchise |

[II, 14] «per lo pietoso Enea»

35. [2v, **marginale**] | Mirra fu figliuola di Cinara re la quale fe | inamoro di lui / et per occulto tractato dima | sua balia / giacque col padre et ingravida | et fece uno figliuolo nominato Adone di | cui Venere inamoro et amollo molto |
[II, 15] «che figliuol fu di Mirra sua sorella»
36. [3r, **marginale**] | Jove Inamorado di Europa XXX ch | Agenore / si trasfformo in thoro et | ad quella si lascio scherzando piglia | re et chavalcare et ultimamente | sentendola sopra se gittosi in mare | esi lameno in Creti / e adunque quel | segnio di che qui si parla Thauro | il quale e Casa di vere |
[II, 21] «ch'Europa ingannò con falso gioco»
37. [3r, **marginale**] | Cupido ha saette doro e saette | di piombo. Quelle doro gienerono | Amore: et laltre odio pregando | adunque ui lautore per quelle de loro, | acio che piu tosto si muova ad amare |
[II, 28] «E te, Cupido, per le tue dorate saette priego»
38. [3r, **interlinea**] | Ecioé del novo |
[II, 36] «le fiamme nuove dal tuo arco messe»
39. [3r, **interlinea**] | amore |
[II, 36] «le fiamme nuove dal tuo arco messe»
40. [3vr, **interlinea**] | o dona |
[II, 43] «E tu, più ch'altra bella criatura, onesta»
41. [3v, **marginale**] | Juasi dicta se piu contento in pe | ne per amore considerata la bel | lezza granda e la virtù de la do | na / che non era altri havendo | gioia damore | Juasi chea nì una bella cosa | come tu se non si potrebbe dire | chi non di cosa ch ella pagasse. |
[II, 47] «di me dimora in pena, sì contenta»
42. [3v, **marginale**] | cioè tentando per priego coloro che sono in cielo |
[II, 49] «leva la voce tua e il ciel tenta»
43. [3v, **interlinea**] | cioè del cielo |
[II, 58] «te degna del lor luogo»
44. [3v, **marginale**] | cioè del cielo deificata |
[II, 14] «ove se mai sarai, ché vi sarai, nel divin seno»

La maggior parte di queste chiose furono trascritte in interlinea e non vanno oltre l'aggiunta di un termine sinonimico; soltanto in pochi casi il commento si estende a più proposizioni. Stilisticamente quest'ultime si avvicinano molto a quelle dell'*Elegia*. Il chiosatore giustifica o chiarisce dei passi chiamando in causa anche l'autore del testo principale: [19] '**Non vuole qui l'autore** essere per quel sta opera nominato poeta'. Le chiose estese seguono spesso lo schema narrativo tipico riscontrabile nelle chiose dell'*Elegia*: In [35] si nomina il personaggio in questione, 'Mirra', le relazioni familiari più strette, 'fu figliuola di Cinara re', e un riassunto in poche righe dell'episodio in questione 'la quale fe l inamoro di lui / et per occulto tractato dima l sua balia / giacque col padre et ingravida' etc. Anche Quaglio notò una certa somiglianza: «Qui non c'è elemento che non sia boccaccesco, ma tutto il tono proprio in maniera analoga alle *Chiose* dell'*Elegia* è falso, lontano dallo stile del Boccaccio [...]».⁴⁷⁸ Nonostante siano riscontrabili alcune similarità tra le chiose alla *Comedia ninfe* e all'*Elegia*, il progetto del chiosatore è diverso. In questo commento alla *Comedia ninfe* ci troviamo sì è davanti a un vero e proprio sostegno per il lettore, delle piccole note ausiliari che gli permettono di capire il testo letto. Lo confermano la quantità elevata di note brevi interlineari quasi del tutto assenti nel *corpus* dell'*Elegia*, il cui chiosatore invece non solo aveva l'obiettivo di alleggerire la lettura, ma di approfondire tutti gli accenni mitologici del testo principale a margine o in alto / basso della pagina manoscritta creando con il paratesto un *corpus* enciclopedico. Un indizio a favore del commento all'*Elegia* come progetto di una sorta di 'mini-enciclopedia' è dato dal codice Riccardiano 1126 contenente soltanto le chiose senza il testo principale. Chi lo trascrisse e lo confezionò in questo modo utilizzò di certo quelle chiose come una piccola enciclopedia mitologica.

⁴⁷⁸ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 71, nota 81.

4.4 Le annotazioni di Mannelli al *Decameron* e al *Corbaccio*

Francesco d'Amaretto Mannelli stilò l'attuale codice Laurenziano pluteo 42.01 contenente il *Decameron* e il *Corbaccio*. Il manoscritto è datato al 1374 ed è costituito da 15 fascicoli. Il testo è disposto su due colonne⁴⁷⁹; la scrittura è una mercantesca con qualche traccia cancelleresca, sicura e disinvolta, dal *ductus* rapido, caratterizzata da una prevalenza di forme tondeggianti e da un certo contrasto nel tracciato.⁴⁸⁰ La sottoscrizione del codice è situata nella carta 172v: «Qui finisce la decima e ultima giornata del libro chiamato Decameron, congnominato prencipe Galeotto. Scripto per me, Francesco d'Amaretto Mannello, di XIII d'agosto 1384. Deo sit laus et gloria in eternum. Ad honorem egregie simacuspinis et beneplacitum et mandatum.» Non vi sono indicazioni riguardanti i possessori. Come si è già visto, Mannelli ebbe la possibilità di consultare i codici di servizio di Boccaccio.⁴⁸¹ Da questi manoscritti Mannelli copiò il *Decameron* e il *Corbaccio*, arricchendo le opere di numerose annotazioni. Queste annotazioni, pur rappresentando per lo più postille personali, sono, secondo Carrai, «degne del massimo interesse, configurandosi in pratica come un primissimo abbozzo di commento al *Decameron*».⁴⁸² La stesura del codice sembra non esser stata commissionata. Mannelli copiò i testi per interesse strettamente personale: «There is no evidence that Mannelli was commissioned to copy the manuscript and it seems likely that it was produced for his own use.»⁴⁸³ Corsi è dell'avviso che Mannelli non fu soltanto un semplice copista per passione e non solamente uno dei tanti ammiratori del *Decameron*; le ragioni che lo portano a questo giudizio Corsi le riassume in tre punti principali:

479 CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori*, cit., pp. 180-181.

480 BOLOGNA Corrado, *Tradizione e fortuna dei classici italiani, I: Dalle origini al Tasso*, Torino, Einaudi, 1993, p. 351.

481 PADOAN, «*Habent sua fata libelli*». *Dal Clariccio al Mannelli al Boccaccio*, cit., p. 206.

482 CARRAI, *La prima ricezione del Decameron nelle postille di Francesco Mannelli*, cit., p. 100.

483 CLARKE Kenneth, *Taking the proverbial reading (at) the margins*, in «Studi sul Boccaccio», 38, 2010, pp. 105-144, a p. 109.

- 1) egli mostra un eccezionale scrupolo nella sua azione di copista e manifesta in diverse note in margine un atteggiamento di forte attenzione filologico-critica nei confronti del testo, sconosciuta alla maggior parte dei copisti *per passione*, dai quali si distingue anche per l'ottima preparazione culturale, latina e volgare;
- 2) il Mannelli ebbe con tutta probabilità la possibilità di servirsi di un antigrafo d'eccezione, identificabile in un originale boccacciano;
- 3) egli non si limitò alla trascrizione del *Decameron*, ma fu in grado di costituire, a distanza di qualche anno l'una dall'altra, due ampie raccolte, comprendenti molte opere boccacciane in poesia e in prosa.⁴⁸⁴

Il carattere personale è riscontrabile anche nella tipologia delle chiose. Esse danno l'impressione di essere note personali apposte durante il processo di copiatura: «The glosses are not, then, evidence of a *magister* at work expounding a text to his pupils, or a learned clerk helping his patron to understand the text. Rather, they emerge as indicating a very personal response to the text, inscribing a reading in the margins alongside the copying of the text.»⁴⁸⁵ Mannelli le sue note le scrisse in latino e in lingua volgare, e delle volte mischiava i due idiomi in una sola chiosa. Ciò «sottintende familiarità con il latino analoga a quella che egli aveva con la lingua materna».⁴⁸⁶ Egli apprezzò molto gli scritti boccacciani e li conobbe in modo approfondito; lo confermano alcune chiose al *Decameron* che rinviano ad altre opere. In totale si registrano cinque rinvii al *Filostrato*, tre al *Teseida* e uno alla *Fiammetta*. Non si tratta di rinvii generici «ma puntuali e talora estesi alla allegazione di una intera ottava».⁴⁸⁷ L'affetto verso Boccaccio si manifesta da molte altre postille: 'nota bel dire' (7v.) / 'nota pulchram parenthesin' (23r.) / 'nota bellissimo decto' (27v.) / 'nota leggiadro decto' (75r.) / 'nota dolci parole' (129v.), etc. Ma nonostante queste numerose attestazioni di stima non mancano critiche di vari tipi verso il suo amato scrittore. Già nel proemio appaiono le prime contestazioni: riferendosi al costrutto sintattico egli annota 'costrutto in zoccoli' (5r.) e ritenendo errata 'la qual cosa' causale del testo principale, scrive 'latino imperfecto è qui' (26v.). Altre postille rivolte all'autore: 'lo strabocchevole!' (30r.) / 'superfluum' (74v.) etc. Attraverso le postille si instaura un vero e

484 CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori*, cit., p. 48.

485 CLARKE, *Taking the proverbial: reading (at) the margins*, cit., p. 109.

486 CARRAI, *La prima ricezione del Decameron nelle postille di Francesco Mannelli*, cit., p. 101.

487 *ibidem*, p. 102.

proprio dialogo tra l'autore e il lettore: «For Mannelli, reading is to enter into a dialogue with the author and the margins of the manuscript accomodate this imagined dialogue». ⁴⁸⁸

In alcune note Mannelli si rivolge direttamente a Boccaccio nominandolo 'Messer Giovanni': 'messer Giovanni mio tu predichi nel deserto quantunque a me paia che tu dica il vero' (129v.). È tuttavia possibile che il dialogo non fosse del tutto fittizio ed astratto in quanto i due in realtà potrebbero essersi conosciuti. ⁴⁸⁹

Un aspetto interessante riguarda quelle postille in cui Mannelli esprime il suo massimo coinvolgimento emotivo. A proposito dei nuovi ricchi si legge 'nota de' villani orgogliosi arricchiti' (115r.), in un altro passo critica i giullari moderni evocati nel testo da Boccaccio: 'nota in loda de' buffoni antichi et in biasimo de' moderni'. Ma la partecipazione emotiva più vistosa si riscontra nella tematica antimonastica, molto presente nel *Decameron*. Ogni qual volta Boccaccio allude ai vizi dei religiosi, soprattutto alla loro lussuria, ipocrisia e avidità, Mannelli commenta ed annota in modo enfatico. Eccone alcuni esempi: 'et pur pe' chericj che di sé danno abindevol materia di dire' (16r.) / 'nota pe' frati bugiard[di]' (47r.) / 'nota pe' frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro' (54r.) / 'nota pe' chiericj ipocri[ti] et bugiardi' (57r.). Le analisi di queste reazioni emotive si dimostrano però più complesse del previsto: «Mannelli's reaction is highly complex and is rendered so by its very unselfconsciousness. He reacts as a clerk, laced with a misogyny typical of a cleric in minor orders – as he likely was – but his reaction is also philogenous, and when he imagines the *Decameron's* female characters being subjected to unreasonable treatment he becomes exercised.» ⁴⁹⁰

Le chiose di Mannelli si distinguono in modo netto da quelle finora analizzate; non hanno l'intenzione di aiutare il lettore a capire il testo principale spiegando parole o passi poco chiari, oppure di fornire ulteriori dettagli tralasciati dall'autore. E non si tratta neanche di una raccolta di nozioni mitologiche. In questo caso si è davanti a delle annotazioni personali in cui Mannelli appone delle crocette o delle annotazioni del tipo 'nota' o 'nota bene' per ricordarsi i passi secondo lui importanti. Inoltre manifestano in modo evidente

488 CLARKE, *Taking the proverbial: reading (at) the margins*, cit., p. 110.

489 *ibidem*, p. 109, nota 13.

490 CLARKE Kenneth, *Chaucer and Italian Textuality*, Oxford, University Press, 2011, p. 116.

lo stato emotivo riguardante certe tematiche all'epoca scottanti. A tutto ciò si aggiunge il dialogo diretto con l'autore, che sia fittizio o no, in cui Mannelli esprime da un lato la sua grande ammirazione per Boccaccio, dall'altro lato però non esita a criticare alcune scelte retoriche, grammaticali e contenutistiche. Anche Clarke non vede queste chiose come un tipico commento medievale, ma piuttosto come un vivace ed impulsivo processo di lettura: «They [the glosses] cannot be described as 'commentary' in the typical sense but instead appear much closer to those annotations often found in early modern and modern books. This is not to claim an unjustified modernity for the margins of the Mannelli codex but it is to highlight that in them is found a lively and impulsive reading process.»⁴⁹¹

491 CLARKE, *Taking the proverbial: reading (at) the margins*, cit., p. 111.

5 Conclusione

5.1 La struttura e il contenuto delle chiose – Quadro riassuntivo

La prima parte della conclusione riguardante il confronto testuale è dedicata all'aspetto strutturale delle chiose. Il primo criterio in esame concerne la tipologia. Quale ruolo assumono le 178 chiose all'*Elegia*? I dati raccolti a tale proposito durante le nostre analisi sono illustrati nella tabella seguente:

Tipologia	Chiosa	Totale
Mitologia: riassunto di un episodio mitologico	3, 4, 6, 7, 8, 10, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 35, 33, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 45, 46, 48, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 72, 73, 75, 78, 79, 80, 91, 101, 102, 103, 104, 109, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 148, 149, 150, 151, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 163, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 176, 177, 178	113
Mitologia: descrizione di personaggi mitologici	13, 14, 18, 29, 44, 47, 74, 82, 83, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 108	19
Riassunto di un evento storico / Vita personaggio storico	51, 60, 81, 86, 87, 88, 89, 90, 145, 146, 147	11
Chiosa dichiarativa: mitologia	42, 84, 107, 110, 111, 117, 121, 122	8
Chiosa dichiarativa: astronomia / astrologia	17, 58, 59, 112, 154, 162	6
Mitologia, descrizione di un luogo, toponomastica	1, 11, 12, 15, 21, 125	6
Chiosa dichiarativa: lessico	34, 105, 120	3
Chiosa dichiarativa: indicazione della fonte	2, 71, 77	3
Chiosa dichiarativa: geografia	16, 85, 164	3
Riassunto / parafrasi del testo principale	5, 9, 76	3
Chiosa dichiarativa: fenomeni naturali	152, 153	2
Chiosa dichiarativa: intenzione dell'autore	173	1
Interpretazione del testo	106	1
Totale		178

Un rapido colpo d'occhio alla tabella riassuntiva evidenzia in modo chiaro che lo scopo principale dell'autore era quello di trattare, spiegare e riassumere al lettore della *Fiammetta* gli aspetti mitologici accennati nel testo principale. Delle 178 chiose ben 144 sono dedicate alla tematica mitologica con funzioni interne diverse. Gran parte delle chiose mitologiche assumono un ruolo riassuntivo. In 113 chiose l'autore riassume episodi mitologici in poche righe o talvolta in modo più ampio occupando tutto lo spazio laterale e quello in basso di una pagina manoscritta. Gli episodi riassunti riguardano per lo più le *Metamorfosi* ovidiane. L'autore parte sempre dal testo principale; nella maggior parte la chiosa fa riferimento a un personaggio mitologico citato nel testo principale, spesso pronunciato direttamente dalla protagonista Fiammetta in una delle sue digressioni comparative storiche e mitologiche. La struttura narrativa si presenta molto rigida: ogni riassunto di un episodio mitologico comincia con l'indicazione del personaggio a cui la chiosa si riferisce, cioè quello menzionato nel testo principale; dopodiché l'autore nomina le parentele più importanti che riguardano il personaggio in questione. Dopo l'indicazione delle parentele l'autore aggiunge qualche tratto distintivo costituito nella maggior parte da uno o due aggettivi descrittivi, segue poi un episodio che lo riguarda. Spesso l'episodio stesso non è menzionato direttamente nel testo principale ma solo accennato per vie indirette. In questo caso il chiosatore sceglie da sé l'episodio da accostare al personaggio in questione, nella maggior parte si tratta di quello più conosciuto. Nel finale egli aggiunge un'indicazione di fonte nominando un autore classico, un'opera, oppure cita direttamente dei versi. Per illustrare il tutto si legga come esempio la chiosa [130]:

130. [R, L, 108] *Tantalo* - fo padre de Pelope avarissimo e però è posto nello 'nferno con questa pena, che ipso è messo nell'acqua fine alla bocca e non pò bere perché l'acqua li fuge denanzi e simile li pomi c'ha sempre appresso alla boca, e non ne pò gustare, sì che per pena nella abondanzia more de fame e de sete. Onde dice Ovidio: «Tibi Tantale mille / Deprenduntur aque, queque imminet, effugit arbor».

Essa è dedicata a Tantalo, che è nominato, all'inizio, come riferimento al testo principale. Poi seguono l'indicazione di parentela, 'fo padre de Pelope', e l'aggettivo descrittivo

'avarissimo'. Seguendo perfettamente lo schema appena descritto, il chiosatore continua con il riassunto di un episodio; in questo caso descrive la punizione subita da Tantalò all'inferno: la sofferenza eterna della fame e della sete. Nel finale appone poi la citazione dal quarto libro delle *Metamorfosi* in cui Ovidio trattò la scena da lui descritta.

Le chiose della seconda categoria dedicata alla mitologia non riassumono un episodio, ma descrivono un singolo personaggio mitologico. Si tratta di 19 chiose molto brevi, spesso costituite soltanto di alcune parole, come in [14] '*Febo* – secondo li poeti è il sole', oppure in [44] '*Glauco* – fu pastore e convertise in dio marino'. In alcuni casi l'autore si limita ad elencare due o tre aggettivi descrittivi, spesso superlativi, per esempio in [92] '*Ascanio* - fo figliolo de Enea e fo piacevelissimo e bellissimo', oppure in [99] parlando di Paris '*Paris* - fo figliolo de Priamo e fo bellissimo de corpo e piacevelissimo e politissimo, el quale tolse Elena a menola a Troia.' Soltanto due di questi testi brevi recano nel finale una citazione letterale di fonte: in [93], chiosa dedicata a Deifobo, si cita dal sesto libro dell'*Eneide* e in [97], quella dedicata a Protesilao, dal dodicesimo libro delle *Metamorfosi*. Le chiose dichiarative costituiscono un'ulteriore categoria nell'ambito mitologico. Le otto chiose che la compongono spiegano brevemente al lettore alcune particolarità mitologiche accennate nel testo principale. Venere parlando con Fiammetta afferma che '[F, I, xvii, 15] «Per costui la tortola il suo maschio séguita, e le nostre colombe a' suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione [...]»'. A questo punto il chiosatore in [42] spiega al lettore che 'le colombe sono consacrate a Venere a però dice le nostre colombe'. Egli spiega dunque il motivo per il quale Venere nel testo principale aveva nominato 'le nostre colombe', creando un riferimento diretto al testo principale. Nel quinto capitolo Fiammetta si dispera: [F, V, xxvii, 8] «E io, misera, prima che il mio Panfilo perdessi, più volte udii tra li giovani quistionare, a quale io fossi più da essere assomigliata: o alla vergine Polisena, o alla ciprigna Venere;» L'autore ritenne necessario chiarire in [84] che 'Ciprigna è ditta così perché in Cipri fo molto sacrificata etc.'. La chiosa [107] invece contiene un elenco di definizioni; l'autore tenta di diversificare alcune specie mitologiche affermando che '*Li Satiri* - secundo li poeti sonno li dii delle ville, li Fauni secundo li poeti sonno li dii delle silvi, le Driade secundo li poeti sonno li dii delli boschi, le Naiade secundo li poeti sonno

dee delle fonti, le Ninfe sonno dee delli fiumi'. Nel testo principale queste creature mitologiche furono soltanto elencate, senza alcuna definizione o spiegazione ulteriore. Più in là nel quinto capitolo Fiammetta nomina il dio Amore, ma lo fa attraverso una descrizione metaforica: [F, V, xxx, 28] «[...] e con le predette cose ancora entrò nel mondo il duca e facitore di tutti li mali, e artefice de' peccati:». Il chiosatore ritenne dover chiarire la metafora per il lettore indicando soltanto la deità in questione: '<il duca e facitore di tutti li mali> - l'Amore'. In [111] l'autore dà alcune spiegazioni relative ad un passo testuale. A proposito dei 'sommersi regni' scrive: 'Troia fo guasta per amore de Paris e de Elena, e però dice qui «e li sommersi regni»'. Anche in questo caso egli si riferisce direttamente al testo dando una spiegazione e una motivazione per la quale Fiammetta utilizza determinate espressioni. In [117] invece spiega il termine 'giunonica legge' usato da Fiammetta riferendosi alle leggi matrimoniali. Infatti il chiosatore spiega che la 'giunonica legge' è detta così 'perché Iunone fo dea del matremonio'. Nell'invocazione agli abitanti dell'inferno del sesto capitolo Fiammetta afferma: [F, VI, xii, 2] «O qualunque altro popolo delle nere case di Dite, o iddii delli immortali regni di Stige, siate presenti quivi, e con li vostri tristi ramarichii porgete paura ad essi infedeli.» A questa sua esternazione l'autore appone due chiose; nella prima, [121], egli spiega che 'Dite - è re dello inferno', sbagliando, come già affermato, in quanto Boccaccio intendeva la città infernale di Dite. La seconda, [122], è dedicata allo Stige, che 'è una palude nell'inferno la quale è interpretata tristizia'. In questo caso non dà soltanto un'indicazione dichiarativa dello Stige ma suggerisce anche l'interpretazione corretta, ossia che lo Stige va visto come indicatore di tristezza. Un'altra categoria dedicata alle chiose mitologiche riguarda la toponomastica. In cinque casi il chiosatore dà al lettore delle spiegazioni ulteriori su luoghi mitologici, oppure su posti esistenti che contengono nella loro origine o nel loro atto di fondazione delle vicende storiche-mitologiche particolari. Nel primo capitolo Fiammetta nomina la valle d'Ida. Il chiosatore spiega al lettore dove si trova questa valle e l'episodio più famoso accadutovi: 'Fu silva presso alla città de Troia ove Paris rendeo el iudicio del pumo de Iunone, de Venere e pallade'. Fiammetta, sempre nel primo capitolo, parla della sua città dove dimora e la nomina 'Partenope'. Il chiosatore spiega al lettore che 'Partenope' è da ritenere una

denominazione alternativa a 'Napoli' e aggiunge inoltre una sorta di etimologia affermando che 'tanto vol dire Partenope quanto Napoli, che per una vergene la qual morì in Napoli, fu chiamata Partenope'. Allo stesso modo in [1], dove però appone soltanto la denominazione alternativa 'Venezia' per 'Illiria', anche se, come già detto, in quel caso 'Illiria' non è presente nel testo principale. Parlando di Febo Fiammetta afferma: «[F, I, xvii, 2] Quantunque Febo, surgente coi chiari raggi di Gange [...]. L'autore spiega che Gange 'è un fiume in oriente e pare che Febo esca la mattina de quisto fiume'. Nello stesso modo spiega in [21] dove si trova il monte Parnaso e vari episodi collegati ad esso e in [125] cosa s'intenda per la 'ciciliana Carriddi', il luogo marittimo siciliano pericoloso per i naviganti a causa delle correnti intense.

La prossima categoria contenente undici chiose è dedicata agli eventi storici. Tutte narrano di eventi e personaggi attorno all'epoca dell'antica Roma. Le chiose [51] e [81] parlano di Cleopatra; le informazioni fornite dalle due chiose sono pressoché identiche e la struttura narrativa è uguale a quella individuata nella categoria dei personaggi mitologici. Cinque chiose di questa categoria descrivono personaggi dell'antica Roma. La chiosa [86] introduce Scevola, governatore romano e compagno di Scipione Africano, con una citazione dal *De Amicitia* di Cicerone. [87] è dedicata ai due Catoni, Censorino e Uticense, [88] a Pompeo, 'lu più valente omo de Roma' con una citazione da Valerio Massimo. La chiosa [89] narra di Scipione Africano, 'el più valente omo che mai avesse Roma' e [90] del capitano romano Cincinnato. Le altre tre chiose costituiscono una serie che trattano suicidi vari. In [145] e [146] il chiosatore narra di due popoli sotto dominazione romana nominata da Fiammetta nel testo principale mentre sta valutando il suo tentativo futuro di suicidio a causa del mancato ritorno di Panfilo. La prima è dedicata ai saguntini, popolo spagnolo che stava per esser assediato da Annibale; non arrivando nessun aiuto da parte dei romani e volendo mantenere la loro fede verso Roma, bruciarono se stessi e la loro città. Un esito tragico simile fu riservato agli Abidei, popolo macedone, in [146]. L'ultima di questa serie, la [147], racconta l'episodio di due suicidi famosi, quello del filosofo Socrate e quello di Annibale che, dopo una sconfitta pesante, si rese conto che la sua fama stava scemando. La restante chiosa, la [60], è dedicata ad Aronta, un grande astrologo che secondo Lucano

predisce la battaglia di Cesare e Pompeo che si svolge in Tessaglia.

Oltre alle chiose mitologiche e storiche vi sono quelle dichiarative, cioè chiose che spiegano al lettore concetti ritenuti non chiari per un possibile lettore della *Fiammetta*. Delle chiose dichiarative mitologiche si è parlato precedentemente. Ulteriori chiose all'*Elegia* spiegano fenomeni astrologici o astronomici, geografici, fenomeni naturali, aggiungono spiegazioni lessicali, toponomastiche o giustificano una scelta dell'autore del testo principale. Sei di queste chiose trattano argomenti di astrologia e astronomia. [59] e [122] descrivono la posizione che il sole intraprende quando entra nel segno rispettivamente del capricorno e dell'ariete. La chiosa [59] dà inoltre indicazioni riguardante i termini del 'solstizio' estivo e invernale. Le chiose [17] e [162] aggiungono informazioni ulteriori a proposito di due stelle; la prima spiega che la stella Arturo ha come dominio l'inverno. La seconda è dedicata ad Espero, una stella chiamata pure 'Lucifer' o 'luce ferens', e volgarmente 'Diana'. La sera la si nomina 'Espero', la mattina invece 'Diana'. La prima delle restanti due chiose, la [58], spiega al lettore cosa sia l'orizzonte; secondo il chiosatore si tratta di un cerchio in cielo che si trova dove l'uomo non riesce a vedere oltre. La seconda, la [154] è dedicata all'ottava sfera, di cui l'autore spiega in modo sintetico e semplicistico che 'l'ottava sfera' secondo i filosofi e gli astronomi sono delle stelle fisse come noi le vediamo'. Le chiose di queste categorie assomigliano a delle brevi entrate enciclopediche con delle spiegazioni sintetiche e superficiali con lo scopo di rendere più chiaro il testo principale.

Tre chiose offrono spiegazioni lessicali. La prima è comparabile anch'essa a una voce enciclopedica; [34] spiega il termine 'trisulche' riferito ai fulmini scagliati da Giove, spiegandone la triplice proprietà. Le restanti due, [105] e [120], danno l'impressione di essere piuttosto una nota personale, sono infatti costituite soltanto da una parola, un termine sinonimico che rende chiaro il significato. La prima è riferita al termine 'queruli' e reca il sinonimo 'cantanti', la seconda a 'funesto' e spiega il termine con il vocabolo 'mortale'. Strutturalmente queste due chiose si staccano in modo netto dal restante *corpus*. Il chiosatore spiega il termine chiosato soltanto con un vocabolo alternativo e non aggiunge spiegazioni enciclopediche ulteriori come fa sostanzialmente per il resto del

commento. Un altro tipo di chiosa dichiarativa offre delle spiegazioni esclusivamente attraverso una fonte diretta o indiretta; ne esistono pochi esempi, soltanto tre. La prima [2] si riferisce all'incipit dell'*Elegia* 'Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza'. L'autore dichiara che questo verso fu tratto dalla *Tebaide* di Stazio e precisa poi in quale circostanza fu utilizzata: si tratta del dialogo tra Adrasto e Isifile; Adrasto esorta Isifile, dopo che lei aveva mostrato agli Argivi la fonte dove potersi dissetare, a raccontare loro la storia e i tragici avvenimenti svoltisi nell'isola di Lemno che l'hanno resa schiava. In questo caso il riferimento alla fonte è indiretto. I prossimi due esempi invece comprendono citazioni letterali: in [71] l'autore spiega l'espressione 'O languido fratello della dura morte' attraverso cinque versi dell'undicesimo libro delle *Metamorfosi*, in [77] indica la fonte diretta utilizzata da Boccaccio per i suoi versi 'Oimè! chiunque nelle grandi cose si fida e potente signoreggia negli alti luoghi'. Si tratta dei primi quattro versi delle *Troades* di Seneca. In queste tre chiose il glossatore ritenne necessario indicare la fonte utilizzata dall'autore del testo principale. Anche in questo caso non si tratta quindi di una chiosa di tipo enciclopedico, ma di una citazione di fonte.

Le chiose dichiarative dedicate a delle indicazioni geografiche sono tre. In [16] si spiega in forma concisa che per 'L'onde d'Esperia' s'intende il mare di Spagna, in [164] l'autore aggiunge soltanto una denominazione alternativa spiegando 'Iliria' con 'Venezia'. La chiosa [85] dedicata al vocabolo 'Ausonico' invece è più estesa; l'autore spiega che 'Ausonia' va intesa come denominazione alternativa a 'Italia', derivante dal duce Ausonio e aggiunge che alcuni però lo intendono come nome alternativo al regno di Puglia. Altre due chiose dichiarative sono dedicate a dei fenomeni naturali, più precisamente descrivono le proprietà di due venti. La [152] spiega al lettore che Zefiro è un vento dolce e soave che fa fiorire le piante in primavera e la [153] che Borea è un vento settentrionale molto freddo che produce effetti contrari da Zefiro. Zefiro e Borea furono utilizzati da Boccaccio nel testo principale per caratterizzare le varie stagioni vissute da Fiammetta in assenza di Panfilo. L'ultima chiosa dichiarativa [173] giustifica una scelta di Boccaccio: all'espressione 'Li Fransceschi romanzi' egli afferma che nel testo principale non si fa menzione dei testi in particolare per il fatto che 'se canta in banca', ossia furono eseguiti spesso in pubblico dai

cantambanchi, dai cantastorie.

Tre chiose parafrasano in modo sintetico un passo ben comprensibile del testo principale e riassumono in poche parole la scena in questione. In [5] riferendosi a 'A me nello amplissimo letto dimorante' il chiosatore spiega che Madonna Fiammetta sta dormendo nel suo letto e sta per avere il sogno ammonitore in cui una serpe su un prato verde le trafigge il seno e le inietta il veleno. La chiosa [9] apposta all'espressione 'li drappi di molto oro rilucenti vestitami' riassume in una frase la scena dell'innamoramento nella chiesa e i preparativi di Fiammetta prima di andare a messa. In [76] riferito al passo 'gli atti e le qualità de molte donne mirava' l'autore spiega che Fiammetta stava osservando le altre donne libidinose con i suoi amanti e si dispera di non poter fare altrettanto con il suo Panfilo.

L'ultima chiosa in esame [106] è l'unica che interpreta in modo autonomo il testo principale. Riferendosi alla Fortuna, Fiammetta afferma: [F, V, xxx, 2] «Deh, cotale vita, o Fortuna, avessi tu a me concessa, alla quale le tue disiderate larghezze sono di sollecitudine assai dannosa!» L'autore osserva che l'uomo si dovrebbe accontentare dell'essenziale per poter vivere una vita beata aggiungendo come testimonianza citazioni dal secondo libro delle *Georgiche* virgiliane e dal quarto libro de *La guerra civile* di Lucano.

Oltre al contenuto sono stati analizzati altri criteri particolari. Essi sono esposti nella tabella seguente:

Criteri d'analisi aggiuntivi

Criterio	Chiosa	Totale
Chiosa con riferimento esplicito al testo principale	1 (R, L), 2 (R, L), 3 (Ro), 4 (Ro), 5 (R, Ro), 6 (R, Ro), 7 (Ro), 8 (Ro), 9 (Ro), 10 (L), 25 (R, L, Ro), 34 (R), 42 (Ro), 59 (Ro), 64 (R, Ro), 72 (R), 74 (Ro), 76 (L), 85 (L), 106 (L), 111 (L), 114 (L, Ro), 147 (R, L, Ro), 149 (R, L, Ro), 152 (L, Ro), 156 (R, L, Ro), 159 (R, L), 160 (R), 163 (R, L, Ro), 165 (L, Ro), 173 (L)	30
Chiosa che accenna il contenuto di una chiosa precedente	43 (Ro), 47 (Ro), 62 (Ro), 66 (Ro), 79 (R, L, Ro), 91 (R, L, Ro), 94 (R, L, Ro), 96 (Ro), 97 (R, L, Ro), 101 (L, Ro), 102 (R, L, Ro), 103 (Ro), 109 (Ro), 116 (R, L, Ro), 124 (R, L), 128 (R, L, Ro), 134 (R, L, Ro), 135 (L), 136 (Ro), 137 (R), 142 (R, L, Ro), 143 (R, L, Ro), 151 (R, L, Ro), 155 (R, L, Ro), 156 (R, L, Ro), 158 (R, L, Ro), 159 (R, L), 160 (R), 161 (L, Ro), 166 (L, Ro), 167 (R, L, Ro), 168 (R, L, Ro), 169 (L, Ro), 171 (L, Ro), 172 (R, L, Ro), 174 (R, L, Ro), 175 (L, Ro), 178 (R, L, Ro)	38
Chiosa ripetitiva senza accenno a una precedente	11 (R), 12 (Ro), 47 (Ro), 57 (Ro), 74 (Ro), 80 (L, Ro), 81 (L, Ro), 82 (Ro), 100 (L, Ro), 104 (L, Ro), 114 (R, L, Ro), 138 (R, L, Ro), 141 (R, L), 148 (R, L, Ro), 165 (L, Ro)	15
Chiosa con rimando esclusivo a una fonte	71 (R), 77 (L)	2

Il primo criterio in esame riguarda la presenza nella chiosa di un riferimento diretto al testo principale. Delle 178 chiose soltanto in 30 se ne registra uno. La maggior parte di queste (24) creano un nesso tra il personaggio Fiammetta e il contenuto chiosato in modo diretto (11) e indiretto (13). Il nesso diretto verso Fiammetta è costruito con delle formule fisse: 'e però / e qui Fiammetta dice / introduce / dimostra vol trattare [...]'. Nei casi in cui l'autore non nomina direttamente Fiammetta, egli crea il riferimento con le espressioni seguenti: 'qui non fa menzione / però dice qui / vuole dire qui / essa se ramarcava / e così fece'. Per le restanti cinque chiose il collegamento viene intrapreso con delle formule che si riferiscono direttamente a un determinato aspetto del testo principale. In [1] l'autore si riferisce al libro in generale: 'Per avere vera notizia di questo libro el quale non nomina onde fossero questi dui amanti se non con latenti significazioni è da sapere che Madonna

fiammetta [...]' . Molto più generico si presenta in [64] il termine deittico 'qui è da sapere'. In [106] parlando dell'elogio della vita semplice di Fiammetta il chiosatore crea il nesso con il testo principale affermando che 'de questa beata vita atribuita alli villani lavoraturi, secundo pone qui l'auttore, parla Virgilio nel libro primo Georgicon [...]' (L). Un'altra formula deittica è stata scelta in [173] in cui si dice che 'de costoro non se fa menzione', intendendo, senza specificarlo, 'Li franceschi romanzi' (L). In [2] l'autore effettua un collegamento con l'autore del testo principale, denominando il testo non 'libro' ma 'trattato': '<il> principio l'autor del seguente trattato a Stazio el tolse del libro de Tebaidos, ove introduce [...]' (Ro). L'autore del testo principale è tirato in causa direttamente anche in [156]: 'Ma qui toca l'autore la veretà della fizione poetica, cioè [...]' (R).

I prossimi due criteri sono dedicati alle ripetizioni. In 53 casi l'autore appone una chiosa a un argomento già trattato anche se spesso aggiunge altri particolari. In ben 38 casi il chiosatore afferma di avere già discusso l'argomento in questione attraverso le seguenti formule fisse: 'come fo detto denanzi / de sopra / del quale fu ditto denenazi'. Esistono però 15 esempi in cui l'autore riprende una tematica già trattata senza indicarlo; in questi casi per qualche motivo non voleva creare il nesso con la chiosa precedente, oppure si era dimenticato di averne già parlato.

L'ultima categoria contiene le due chiose che rimandano direttamente a un testo classico senza aggiungere ulteriori spiegazioni. La prima [71] è apposta al passo 'O languido fratello della dura morte' e reca una citazione di cinque versi dall'undicesimo libro delle *Metamorfosi* dedicata al sonno. In [77] l'autore dà una vera e propria indicazione intertestuale affermando che il verso 'Oimè chiunque' Boccaccio l'aveva ripreso dall'inizio delle *Troades* di Seneca citando i versi in questione: 'Quicumque regno fidit et potens magna [...]'.

Il prossimo argomento di discussione riguarda le citazioni delle fonti. In 84 casi l'autore cita in modo diretto o indiretto un autore e, nella maggior parte dei casi, anche un'opera letteraria come fonte. I dati della ricerca sono esposti nella tabella seguente:

Autore citato	Chiosa con citazione letterale		Chiosa con rimandi senza citazioni letterali:		Totale
Ovidio	24 (R, Ro) , 25 (R, L), 36 (Ro), 49 (R, Ro), 50 (Ro), 69 (R), 70 (R, Ro), 71 (R), 72 (R), 75 (R), 78 (R, L), 79 (R, L), 97 (R, Ro), 104 (L), 114 (R, L), 116 (R, L), 118 (L, Ro), 125 (R, L), 126 (R, L), 128 (R, L), 129 (R, L), 130 (R, L), 131 (R, L, Ro), 132 (R, L), 149 (R, L), 150 (Ro), 151 (R, L), 157 (R, L), 161 (L, R), 168 (R, L), 170 (R, L), 178 (R, L)	31	20 (L), 35 (R, Ro), 41 (R, Ro), 61 (Ro), 63 (R, Ro), 72 (Ro), 75 (Ro), 104 (Ro), 124 (R, Ro), 139 (R, L, Ro), 148 (R, L, Ro), 150 (Ro), 169 (Ro), 175 (L), 178 (Ro)	9	40
Virgilio	73 (R), 93 (L, Ro), 98 (L), 106 (L), 123 (R, L), [162] (R, L, Ro), 172 (R, L, Ro)	7	52 (Ro), 63 (R, Ro), 133 (R, L, Ro), 144 (R, L)	4	11
Dante	6 (R, L, Ro), 39 (Ro), 79 (R, L), 123 (Ro), 170 (Ro)	5	79 (Ro)	1	6
Stazio	2 (L), 65 (R)	2	2 (Ro), 64 (R, Ro), 65 (Ro) 133 (R, Ro), 176 (R, L, Ro)	5	7
Seneca	77 (L)	1	39 (R), 65 (R, Ro), 118 (L)	3	4
Cicerone	86 (R, L)	1	86 (Ro)	1	2
Valerio Massimo	88 (L, Ro)	1	113 (R, L, Ro)	1	2
Lucano	106 (L)	1	60 (R, Ro)	1	2
Terenzio	109 (R, L, Ro)	1	-	0	1
(Mitografo Vaticano)	141 (R)	1	-	0	1
Giustino	-	0	80 (L, Ro), 109 (R, L, Ro), 147 (R), 171 (L, Ro)	4	4
Tito Livio	-	0	145 (R, L), 147 (R, L, Ro)	2	2
Omero	-	0	63 (R, Ro)	1	1
Claudio Claudiano	-	0	46 (Ro)	1	1
Totale		51		33	84

Le *Metamorfosi* di Ovidio rappresentano l'opera più citata; l'autore cita in nove chiose indirettamente Ovidio, in tre casi le *Heroides* e nei restanti sei le *Metamorfosi* con la formula 'secondo Ovidio dice' / 'secondo che pone Ovidio', senza però citare direttamente dei versi. In alcuni casi aggiunge anche l'indicazione del libro da cui l'episodio fu tratto, come per esempio in [35]: 'questo pone Ovidio nella fin del decimo libro Metamorfoseos' (R). Delle citazioni letterali delle opere ovidiane se ne contano 31, di cui 29 provengono dalle *Metamorfosi*, una dalle *Heroides* e una dai *Fasti*. Al secondo posto, ma con una frequenza molto più ridotta, troviamo Virgilio. In quattro chiose l'autore lo nomina indirettamente senza specificare alcuna opera, in altre sette circostanze lo cita con l'aggiunta di versi tratti in quattro casi dall'*Eneide* e nelle restanti due chiose dalle *Georgiche*. L'ultimo dei sette consiste in una falsa attribuzione. Le quattro citazioni indirette nominano Virgilio senza altre aggiunte. Le citazioni dalla *Commedia* di Dante sono relativamente poche: solo cinque. Ma in verità si tratta piuttosto di casi di intertestualità, in quanto i versi citati riprendono a loro volta episodi virgiliani o ovidiani. Nei codici chiosati le citazioni letterali non si presentano per la maggior parte in modo uniforme; accade infatti che la chiosa possa contenere in un manoscritto una citazione dantesca, in un altro testimone una di Ovidio, oppure può mancare del tutto. Sembra quindi che le citazioni letterali siano state rimaneggiate in modo sostanzioso durante le varie fasi di copiatura. Si potrebbe anche ipotizzare che nell'originale le chiose non contenessero affatto delle citazioni e che siano state aggiunte da diversi copisti in varie fasi.

I versi di Stazio sono riportati in due casi e sono tratti dalla *Tebaide*; nelle citazioni indirette l'autore cita la *Tebaide* e in un caso l'*Achilleide*. I restanti autori sono stati citati in modo molto sporadico. Di Seneca esiste una citazione letterale in [77] dalle *Troades*. Compagno altre tre indirette, di cui una [65] non nomina l'opera, e le altre due [39] e [118] citano le opere di Seneca di seconda mano. Di Cicerone il chiosatore cita un verso dal *De Amicitia*. Valerio Massimo si riscontra due volte: un verso proviene dai *Detti e fatti memorabili* in [88] senza però nominare l'opera, e una menzione indiretta [133] è stata attribuita erroneamente al *De pudicitia* anziché al *De Verecundia*. In [106] il chiosatore aggiunge tre versi sparsi da *La guerra civile* di Lucano. Si tratta dell'unico esempio in cui i

versi citati non si susseguono nel testo fonte. Terenzio è citato in un unico caso. Si tratta di un verso dal *Eunuchus*. Giustino è nominato quattro volte senza che se ne citino dei brani. In [171] e [147] lo si nomina soltanto, in [80] la fonte dichiarata è un 'primo libro' di Giustino e in [109] il chiosatore aggiunge alcune indicazioni concernenti l'autore della fonte: 'secundo pone Iustino istoriografo e abriviatore de Trogo Pompeo' (R). Anche di Tito Livio esistono soltanto delle citazioni indirette; in [147] viene nominato come fonte, in [145] si è aggiunto l'opera: 'secondo pone Titu livio «De secundo bello punico»'. Omero è nominato senza ulteriore informazione in [63], di Claudio Claudiano invece il chiosatore in [46] indica una sua opera come fonte, senza aggiungere una citazione letterale: 'come chiaro pone Claudiano «De raptu proserpine»'.

Nel finale di [141] si legge per la prima volta una citazione dal *Mitografo Vaticano* che conferma i compiti delle tre parche: «Cloto colum baiulat, Lachesis trahit, Antropos occat».⁴⁹² In questo caso il chiosatore non fornisce il passo esatto e non nomina direttamente l'opera da cui cita, si limita ad un 'unde versus'. È difficile stabilire se conoscesse il *Mitografo*: il verso citato è molto breve e generico, l'avrebbe quindi potuto aver copiato da un'altra fonte, anche perché si tratta di un racconto stranoto che sicuramente circolava in molti altri contesti.

492 *Mythographi Vaticani*, I, 100.

5.2 La questione della paternità – Quadro riassuntivo

Dopo il confronto testuale minuzioso effettuato tra le 178 chiose *all'Elegia di Madonna Fiammetta* e principalmente quelle al *Teseida* e le *Genealogie Deorum*, si tenterà in questa seconda parte della conclusione di estrapolare gli indizi più significativi per la discussione sulla paternità boccacciana di queste chiose. Sono stati isolati 61 indizi pertinenti all'autorialità delle chiose: 47 a sfavore della paternità boccacciana, 14 a favore. 46 dei 47 argomenti a sfavore sono stati divisi in sette categorie: **I**) Discordanza nel contenuto (19) **II**) Confusione creata dall'autore (7) **III**) Assenza di elementi cari a Boccaccio (6) **IV**) Errore di lettura manoscritto / Interpretazione errata del testo principale (6) **V**) Parafrasi inutile, testo principale chiaro (4) **VI**) Assenza di punti determinanti per l'interpretazione / Passi enigmatici (2) **VII**) Stile (2). A ciò si aggiunge un indizio fuori categoria (F.c.).

Il riassunto è rappresentato in modo sintetico nella tabella seguente:

Indizi contro la paternità di Boccaccio

Cat.	Chiose	Totale
I	3, 8, 10, 25, 40, 41, 51, 64, 72a, 72b, 81, 127, 133, 142, 152, 158, 170, 178	19
II	43, 94, 113, 121, 129, 157, 176	7
III	6, 27, 28, 32, 43, 133	6
IV	1, 56, 81, 132, 159, 164,	6
V	5, 9, 76, 120	4
VI	45, 124	2
VII	31, 91	2
F.c.	39	1

47

Prima di commentare in dettaglio le categorie bisogna premettere che nessuna chiosa del *corpus* è stata identificata come una diretta copia di un passo letterario di Boccaccio. Il confronto tra le chiose *all'Elegia* e i testi boccacciani, e in particolare le *Genealogie* e il

Teseida, ha evidenziato in modo chiaro che le informazioni offerte al lettore nelle chiose all'*Elegia* risultano spesso molto più ridotte. Solo in pochi casi si manifesta il contrario. Questa assenza o presenza di dettagli è stata commentata nel capitolo precedente per ogni singola chiosa, mentre per questo commento finale del confronto testuale ci si concentrerà sugli indizi pertinenti alla paternità boccacciana ritenendo la semplice presenza o assenza di informazioni elemento non sufficiente per chiarire la questione.

La prima categoria **(I)** contiene il più alto numero di elementi (19). Queste chiose evidenziano un netto contrasto contenutistico con i testi boccacciani. In [3], chiosa dedicata a Cadmo, secondo l'autore fu lui soltanto ad edificare Tebe ('ipso Cadmo edificò la città di Tebe'), mentre i soldati, nati dopo aver seminato i denti del serpente, s'uccisero tutti a vicenda ('intra loro subito se uccidevano'). Nei due testi di confronto di Boccaccio, invece, cinque soldati sopravvivono e aiutano Cadmo nella sua impresa; quindi secondo Boccaccio non solo alcuni soldati si salvano dalla morte, ma egli nomina in entrambi i testi il numero esatto dei sopravvissuti. Difficilmente avrebbe taciuto questo fatto determinante per il suo commento all'*Elegia*.

In [8] l'autore sbaglia la parentela tra Atreo e Tantalo affermando che Atreo 'fu figliolo de Tantalo' mentre Boccaccio sapeva bene che fu figlio di Pelope e non di Tantalo.

Secondo il chiosatore Paride dovette decidere in [10] quale delle tre dee invitate al banchetto nuziale fosse la più bella. Infatti il pomo d'oro mandato dalla dea della discordia recava la scritta 'sia dato questo alla più bella de vui' mentre secondo Boccaccio Paride dovette premiare non la più bella, ma la più degna.

Un errore grossolano si legge in [25] in cui l'autore afferma che 'Febo se 'namorò de molte altre che qui non fa menzione, cioè de Circe'. Ma Circe non fu amante di Febo, il sole, ma fu sua figlia e Boccaccio lo sapeva benissimo.

Clitennestra, moglie di Agamennone, s'innamorò di Egisto. Per questo motivo in [40] si dice che ella volle eliminare il marito e 'l'ammazò vestendose una camiscia senza capu'. Una descrizione grottesca ed enigmatica di cui è impossibile capire il senso se non ci fosse stata chiarita da Boccaccio stesso che spiega nei suoi testi che la 'camiscia senza capo' non era indossata da Clitennestra, ma che la fece indossare ad Agamennone per farlo uccidere.

Inoltre, fu l'amante Egisto ad ucciderlo e non Clitennestra [G, 12, XV, 5].

In [41] Silla taglia la testa a suo padre Niso; egli portava il capello d'oro che garantiva il potere assoluto a chi lo indossava. Silla lo regalò all'amante Minos. In realtà però non commise parricidio, ma gli rubò il cappello. Ad uccidere Niso fu poi il rivale Minos come Boccaccio chiarisce nel *Teseida* [T, VI, 50.5].

L'ascesa al reame d'Egitto da parte di Cleopatra secondo l'autore delle chiose fu possibile grazie alla liberazione da parte di Cesare. Boccaccio nel *De mulieribus* [LXXVIIIV] afferma che Cleopatra non divenne regina dopo la liberazione da parte di Cesare, ma grazie al padre che decise di coronarla assieme al fratello dopo la sua morte. Secondo Boccaccio dunque Cleopatra non fu mai imprigionata dal padre e pertanto neanche liberata da Cesare; secondo il chiosatore Cleopatra avvelenò suo fratello dopo la liberazione da parte di Cesare, ma Boccaccio è dell'avviso che lei lo uccise prima dell'incontro con Cesare, subito dopo aver ereditato il regno [LXXXVIII]. Nella seconda chiosa dedicata a Cleopatra [81] l'autore delle chiose spiega che lei 'fe' decapitare Pompeo'. Ma Pompeo non fu decapitato dal padre di Cleopatra, bensì dal nuovo giovane che Pompeo stesso aveva nominato re dopo il suo arrivo [LXXXVIII]. Le conoscenze del *De mulieribus claris* sono molto diverse da quelle manifestate dal glossatore in [51] e [81]. Il chiosatore spiega al lettore in [64] che Ulisse e Diomede andarono in cerca di Achille nascosto dalla madre, mentre secondo Boccaccio vi andò soltanto Ulisse: [G, 12, LII, 1] «[...] ad eum exquirendum Ulixes missus est [per cercarlo fu mandato Ulisse]». Si potrebbe comunque obiettare che Boccaccio ha acquisito queste conoscenze soltanto dopo aver scritto le chiose all'*Elegia*. Rimane però il fatto che i dettagli contrastanti emersi nelle chiose non sono attestati in altri testi di Boccaccio.

Per sorvegliare il suo gregge il pastore Argo munito di cento occhi, in [72] non si addormenta mai, ma chiude in alternanza i primi e gli ultimi cinquanta occhi. Boccaccio spiega però in diverse occasioni che Argo chiude a turno due occhi, mentre i restanti novantotto rimangono vigili [T, VI, 38.4] / [G, 7, XXII, 1]. Nella chiosa del *Teseida* il chiosatore afferma che Iside sposò Nubi, mentre in [166] fu Osiride a diventare suo sposo. Secondo Boccaccio Iside sposò Api [G, 7, XXII, 3] / [G, 7, XXII, 12]. Nel *De mulieribus claris*

precisa che 'Api' e 'Osiride' sono la stessa persona [VIII]; non si trova invece nessuna traccia del fatto che Iside possa aver sposato Nubi.

Nella chiosa [73] si legge che Miseno fu sepolto in Sicilia. Boccaccio però afferma tutt'altra cosa. Secondo lui sia la tomba di Miseno, sia il punto d'entrata dell'aldilà varcato da Enea per raggiungere il padre, sono situati nella zona campana dei campi flegrei. Infatti nel *Filocolo* si legge: [V, 5, 1] «[...] Filocolo con la su Biancifiore cercarono di vedere i tiepidi bagni di Baia, e il vicino luogo dell'antica sepoltura di Meseno, donde ad Enea fu largito l'andare a vedere le regioni de' neri spiriti e del suo padre», e nel *De Montibus*: [Misenus] «mons est Campanus Cumis proximus, a Miseno Enee socio ibidem ab eodem sepulto denominatus».

Il chiosatore, narrando il mito di Dedalo ed Icaro, conclude il racconto con la morte per annegamento di Icaro dopo aver tentato di fuggire in volo dalla prigione; il finale tragico di [127] però è assente in tutti i brani boccacciani. La chiosa al *Teseida* dà persino l'impressione di un lieto fine dell'episodio: [T, V, 17.3-4]. Anche le *Genealogie* tacciono la fine tragica: [G, 11, XXVI, 1]. Boccaccio, sia nella chiosa al *Teseida*, sia nelle enciclopediche *Genealogie* sembra paradossalmente ignorare la caduta e l'affogamento di Icaro, oppure non ritenne necessario parlarne.

La chiosa [133] spiega che il figlio del re Licurgo accudito da Isifile si chiamava 'Arcomoro', mentre nelle *Genealogie* e nel *Teseida* 'Ofelte' [G, 5, XXIX, 3] / [T, VI, 14.1]. Nel testo principale dell'*Elegia* però il figlio di Licurgo è nominato, come in [133], 'Archemoro' [F, VIII, xv, 1]. Boccaccio sceglie come nominare il figlio di Licurgo in modo sistematico: 'Ofelte' quando è ancora vivo, 'Archemoro' dopo la sua morte. Ciò accade anche nella fonte della *Tebaide*.⁴⁹³ Il glossatore nomina il fanciullo in [133] quando è ancora in vita, avrebbe quindi dovuto chiamarlo 'Ofelte'. Questa distinzione cara a Boccaccio non è stata rispettata.

In [142] l'autore elenca alcune denominazioni alternative di Dido, tra le quali spicca 'Fenissa', ma nella sua entrata delle *Genealogie* [G, 2, LVII] egli elenca soltanto 'Elisa' come nome alternativo, tacendo 'Fenisa' di [142].

493 STAZIO, *Tebaide*, IV, vv. 720-730.

Il chiosatore definendo il vento 'Zefiro', in [152] afferma che 'è uno vento dolce e soave che fa venire tutte le piante in suco la primavera, onde fanno li fiuri'. Invece secondo Boccaccio il vento è 'freddo e umido, ma temperato' [G, 4, LXI, 1].

La chiosa [158] narra della morte di Fetonte. Due sue sorelle, Fetusa e Iapezia, andarono a cercarlo in riva al Po insieme alla madre. Secondo Boccaccio invece le sorelle furono tre [G, 7, XLIII, 1], in [158] manca Lampetusa.

Narrando del mito di Tisbe e Piramo, in [170] il glossatore spiega che un 'leone' uccise Piramo, mentre nella chiosa al *Teseida* Boccaccio narra di una 'leonessa', come fu il caso nella fonte classica.⁴⁹⁴ Anche nel passo dell'*Amorosa visione* [XX, 46-48] dedicato a Tisbe e Piramo fu una leonessa ad abbeverarsi alla fonte, come anche nel *De mulieribus* [XIII, 4].

L'ultimo elemento di questa categoria riguarda Ercole che dopo aver indossato la camicia avvelenata da Iole, secondo l'autore di [178], questa camicia 'li arse le carni'. Secondo le *Genealogie* invece, dopo essersi infuriato a causa del veleno, Ercole si gettò nel fuoco [G, 9, XVII, 2].

La seconda categoria (II) è dedicata a quelle chiose (7) in cui si riconoscono diversi tipi di confusione attribuibili al chiosatore stesso.

In [43] il chiosatore narra l'episodio amoroso tra Nettuno e Fenice [R], o tra Nettuno e Leonte [Ro]. Di questi amori manca ogni traccia sia nel *Teseida* sia nelle *Genealogie*; il chiosatore sbagliò in entrambi i casi il personaggio femminile in questione: Nettuno non s'innamorò di Fenice o Leonte, ma di Caenis.⁴⁹⁵

Il prossimo esempio è dedicato a Ercole che, dopo essersi innamorato di Iole, si lasciò costringere a comportarsi come la sua amata e le amiche di lei cominciando perfino a filare e a vestire una 'ghirlandetta'. Il chiosatore probabilmente ignorò il passo delle *Genealogie* [G, 13, I, 34] oppure ha copiato o riassunto le conoscenze in suo possesso affermando in [94] che Ercole 'per signo de forteza portava una grillandetta verde [...] a dimostrare la sua grandezza'. Cambia quindi radicalmente il significato della ghirlandetta che nelle *Genealogie* assume una connotazione negativa mentre in [94], paradossalmente, una

494 OVIDIO, *Le metamorfosi*, IV, vv. 97 e 102.

495 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., p. 251, nota 58.

positiva.

Il bellissimo Spurinna secondo l'autore delle chiose fu 'uno iovene attenense', ma Boccaccio lo ritenne romano in tutti i suoi testi: *Esposizioni* [V, II, 30-31] / *Filocolo* [II, 53, 9]. Pernicone però ricorda che nel testo di Valerio Massimo Spurinna non è né romano né ateniese, ma etrusco.⁴⁹⁶ In questo senso sbagliarono sia l'autore di [113], sia Boccaccio.

La chiosa breve [121] afferma che Dite 'è re dello inferno'. Ma dal passo del testo principale a cui si riferisce la chiosa si capisce che Boccaccio intende chiaramente la città di Dite quando nel testo principale scrive 'O qualunque altro popolo delle nere case di Dite'. Il chiosatore avrebbe potuto evitare l'errore attraverso la semplice lettura del testo principale. Il re dell'inferno invece, secondo Boccaccio, in latino è detto 'Diespiter' [G, 8, VI, 1]. È probabile che il glossatore confuse la città Dite con il nome latino di Plutone 'Diespiter'.

In [129] e [131] l'autore delle chiose narra del mito di Tantalo e Issione, mescolando e confondendo il loro contenuto. In questo modo si creano due miti del tutto nuovi e assenti nei testi boccacciani analizzati. Anche Quaglio non ha trovato tracce «nemmeno negli appunti che Boccaccio stendeva nei suoi manoscritti, nè nelle numerose postille scritte a margine dei testi classici da lui posseduti o addirittura autografi».⁴⁹⁷ Per tutti i dettagli contenutistici si rimanda alla discussione di [129].

Un altro elemento di confusione è presente in [157] in cui il chiosatore afferma che Napea 'è dea de' fiori, la quale se chiama dea Flora'. Anche Boccaccio è dell'avviso che Flora fu dea dei fiori; in precedenza era una ninfa chiamata Clori e solo dopo le sue nozze con il vento Zefiro assunse il nome di Flora [G, 4, LXI, 2, 4]. Secondo l'autore di [157] la dea Flora non era nominata Clori, bensì Napea, ma Napea non era una ninfa in particolare; si tratta di una categoria specifica di ninfe [G, 7, XIV, 5].

In [176] si narra del mito di Deifile e Argia. Il chiosatore trascrive in modo errato il nome del primo personaggio menzionato: 'Isifile' o 'Isefile' anziché Deifile. In questo modo crea confusione con il mito di 'Isifile' che diede luogo a una chiosa in [2] e [133].

496 PERNICONE, *Sulle chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta del Boccaccio*, cit., p. 59, nota (1).

497 QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit., p. 40, nota (10).

La terza categoria (III) racchiude tutte quelle chiose (6) in cui mancano gli elementi che Boccaccio ritenne importanti. Si tratta spesso di dettagli, ma di dettagli molto particolari su cui Boccaccio insiste nei suoi testi ritenendoli di vitale importanza per il racconto. In [6] il chiosatore narra del rapimento di Proserpina da parte di Plutone in modo sintetico: 'la rapì e menolla seco e tolsela per moglie.' Nei testi di Boccaccio si pone l'accento sulla motivazione di questo rapimento: la bellezza di Proserpina [G, 8, VI, 3] / [T, V, 31.1]. Dal *Teseida* alle *Genealogie* la bellezza costituisce il fattore determinante nella descrizione di Proserpina, fattore assente in [6].

La chiosa [27] narra di Giove che s'innamora di Leda. Per riuscire a sedurla egli si trasforma in cigno e 'in suddetta forma la rapì'; il chiosatore pone l'accento sulla 'forma' del cigno, elemento vincente della seduzione. Ma nei testi boccacciani non è la forma, bensì il canto del cigno l'elemento decisivo [T, VI, 25.4] / [G, 11, VII, 1].

In [28] lo stesso Giove si trasforma in un toro, questa volta per sedurre Europa. Il chiosatore spiega che Giove mutò in 'giovenco' e fece degli 'atti piacevoli' generici per sedurre Europa. Boccaccio invece insiste più volte sulla mansuetudine di questo toro [T, III, 5.1] / [G, 2, LXII, 2]. L'arma vincente di Giove, la bellezza e la mansuetudine, non è presente in [28].

L'autore di [32] narra di Perseo, 'virtuosissimo omo' che 'tagliò el capu a Medusa', tacendo il modo con cui egli vi riuscì. Secondo Boccaccio, sia nella chiosa al *Teseida* [T, I, 1.3], sia nell'entrata delle *Genealogie* [G, 10, XI, 2], Perseo vinse contro Medusa grazie allo scudo di cristallo di Palade.

In [43] il chiosatore, parlando di Nettuno, afferma che 'Nettuno chiamose dio del mare' e non aggiunge altri particolari. Boccaccio però, ogni volta che scrive di Nettuno, tiene a precisare che fu definito dio del mare per errore dagli antichi [T, I, 55.3] «Nettuno e Glauco, secondo le finzioni poetiche e gli errori degli antichi, sono due degl'iddii del mare». Mentre nell'entrata delle *Genealogie* [G, 10, I, 7] precisa in modo dettagliato la nascita di questa falsa credenza. Di tutto ciò si tace nelle chiose all'*Elegia*.

Un elemento interessante si è riscontrato in [133]. L'autore spiega che il fanciullo dato in cura a Isifile 'fu morto da uno serpente'. L'assenza di ulteriori dettagli induce il lettore a

credere che, come accade di solito in queste circostanze, il serpente morse la sua preda avvelenandola. Nei testi di Boccaccio però ci si rende conto che il serpente uccise il fanciullo in modo del tutto particolare; non lo morse, ma lo uccise sbattendo la coda sulla testa del bambino [T, VI, 14.1] / [G, 5, XXIX, 4]. L'uccisione attraverso un colpo di coda del serpente è un particolare determinante per Boccaccio che sicuramente sarebbe presente in [133] se egli ne fosse stato l'autore.

Il quarto gruppo (IV) comprende le chiose contenenti una serie di errori (6) causati da una erronea interpretazione del testo dell'*Elegia* oppure da una sbagliata lettura del manoscritto. Si tratta quindi di esempi determinanti per la questione della paternità in quanto è da ritenere impossibile che Boccaccio non capisse i suoi stessi testi o che fosse tratto in inganno da una erronea lettura di un suo manoscritto. La chiosa [56] si riferisce, come evidenzia il chiosatore stesso, a 'Ysi'. Nei manoscritti che contengono le chiose all'*Elegia* a noi conosciuti non c'è traccia nel testo principale della variante 'Ysi' o 'Iside'. Nei manoscritti del gruppo umbro si legge chiaramente 'in Atene'; bisogna dunque chiedersi perché il chiosatore apponga la voce 'Ysi' inesistente nel testo principale.

Quaglio⁴⁹⁸ presume comunque che occorra leggere 'Inache' basandosi fondamentalmente sulla testimonianza codicologica e sull'unico riferimento testuale boccacciano di questo episodio presente nella *Comedia ninfe* [XXV, 2]: «O Inache, minore cosa sarebbe e a te [...]»

Nella chiosa [81] si riscontra un errore di parentela tra personaggi storici. Il chiosatore afferma che Antonio e l'imperatore Ottaviano fossero fratelli; Quaglio esclude il fatto che Boccaccio possa essere autore di tale affermazione perché egli conosceva bene Livio, Svetonio e Giustino.⁴⁹⁹ Questa errata chiosa è probabilmente conseguenza di un passo dell'*Elegia* di cui il chiosatore si ricordò leggendo il testo: [F, VIII, xiii, 5]. «Ma quello che per sua gravissima e estrema doglia s'aggiunge è l'essere stata moglie d'Antonio, il quale ella con le sue libidinose lusinghe avea a cittadine guerre incitato contro al suo fratello». Il chiosatore interpreta letteralmente il 'fratello' nel passo dell'*Elegia* nel quale 'fratello' vuol dire 'imperatore collega' creando confusione e interpretando in modo errato il passo.

⁴⁹⁸ *ibidem*, p. 39.

⁴⁹⁹ *ibidem*, p. 37.

In [132] le figlie di Danao secondo il chiosatore furono condannate a 'voitare uno gran fiume con li corvelli, e però non hanno mai posa', mentre nelle *Genealogie* furono costrette a riempire dei vasi senza fondo. La pena prevedeva che per bere si potevano servire soltanto delle urne senza vaso [G, 2, XXIII, 1]. L'autore di [132] cambia la punizione e non si accorge che il passo nel testo principale dell'*Elegia* gli avrebbe svelato l'errore. ('E se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acque credendoli impiere [...]). Non solo il testo principale, ma anche la sua citazione dei versi ovidiani gli avrebbero dovuto far evitare l'errore.

La chiosa [159] che si riferisce a 'il misero abito del canuto verno' fu fraintesa dal chiosatore; egli ha letto 'el misero abideo', nonostante nel manoscritto R si leggesse chiaramente 'el misero habido'. Per questo motivo riassume l'episodio di Leandro ed Ero e conclude, condizionato dalla lettura sbagliata, con una doppia interpretazione errata: afferma simultaneamente che Fiammetta con 'el misero abideo' si riferiva a Leandro dell'isola d'Abido che nuotava d'inverno per attraversare il mare e raggiungere Ero, ma che si riferiva anche all'inverno, definito 'misero', per il fatto che Leandro affogò proprio in quella stagione. Non è possibile che Boccaccio sbagliasse in questa maniera durante la creazione di un *corpus* di chiose. Questa doppia interpretazione assurda causata da fraintendimenti e da una lettura superficiale del testo principale lo esclude in modo chiaro. Con [164] l'autore chiosa la voce 'Iliria' con Venezia. Il passo del testo principale a cui si riferisce la chiosa è dedicato allo straniero che spiega alla balia di Fiammetta di essere dalle parti di Panfilo: 'Delle parti d'Etruria, e della più nobile città di quella vengo, e quindi sono'. Lo straniero afferma quindi di essere della stessa città di Panfilo; non può dichiarare di essere 'de Ilyria', cioè Venezia, ma, ovviamente, 'd'Etruria', della Toscana. Il manoscritto L, come anche i restanti tre del gruppo umbro, contiene una lezione sbagliata. In nessun caso Boccaccio potrebbe aver pensato che Panfilo fosse veneziano; un tale svarione da parte sua è impensabile. Si tratta piuttosto di un errore da parte del copista del codice da cui dipende tutto il gruppo umbro. Il chiosatore non si è accorto dell'errore e ha aggiunto meccanicamente la sua spiegazione. Lo stesso errore si legge in [1] dove il chiosatore appone una citazione 'nelle parti di Illiria', inesistente nel testo principale dello

stesso manoscritto e insistendo comunque nel ritenere Panfilo veneziano.

La quinta categoria (V) è composta da quattro esempi di chiose in cui si parafrasano brani del testo principale. Si tratta però di brani semplici, ben comprensibili a qualsiasi lettore; l'esigenza di dover spiegare o interpretare i passi in questione rimane inspiegabile. Si ricordano di seguito le quattro chiose e il brano del testo principale a cui si riferiscono: [5] 'e qui Fiammetta dimostra come in sogno vidde tutta l'avversità la quale per novello amando gli intervenne.' [F, I, iii, 1] «A me, nello ampissimo letto dimorante con tutti i membri risoluti nell'alto sonno, pareva, in uno giorno bellissimo e più chiaro che alcuno altro, essere, non so di che, più lieta che mai;» / [9] 'qui Madonna Fiammetta vol trattare come ella se vestì e come adornatamente sua, prima addobbò e alla chiesa se n'andò e come se 'namorò del veduto giovane.' [F, I, iv, 1] «[...] per che io con sollecitudine i drappi di molto oro rilucenti vestitimi [...]» / [76] 'qui Madonna Fiammetta dice come essa stava a mirare li atti de l'altre donne libedinese' [F, V, xxiv, 1] «[...] io, quasi sola rimasa a sedere, con isdegnoso animo li nuovi atti e le qualità di molte donne mirava.» / [120] <funesto> - mortale. [F, VI, xii, 1] «[...] e quelle intorno al dilicato letto portate in segno di funesto agurio alli pessimi amanti». È poco probabile che Boccaccio possa aver ritenuto necessario spiegare i passi appena citati.

Due chiose compongono la sesta categoria (VI) in cui mancano elementi importanti per la comprensione e l'interpretazione del testo. Si tratta di passi poco chiari il cui contenuto rimane enigmatico; l'enigma è risolvibile attraverso i passi boccacciani dedicati allo stesso argomento. In [45] il chiosatore narra del fiume Alfeo che 'se 'namorò de Aretusa la quale, invocato l'aiuto de Diana però che era delle sue donzelle, non possendo fugir la forza del detto Alfeo, se convertio in fiume detto dal suo nome'. Il finale di questa chiosa poco comprensibile è chiarito da Boccaccio nelle *Genealogie*: Diana, che venne in aiuto a Aretusa, la coprì con una nube, ma ciò non bastò per liberarla da Alfeo. Aretusa poi, sudando di paura, fu mutata in fonte; Alfeo tentò di mescolare le sue acque con quelle di lei, ma la terra, inghiottendola, la portò fino in Sicilia. Alfeo tuttavia non cessò d'inseguirla [G, 7, XVIII, 1]. Ora sì che un lettore riesce a percepire l'accaduto. È probabile che l'autore di [45] si sia servito di un brano di Boccaccio per la sua spiegazione. Se si osserva il filo narrativo

dell'accaduto, ci si accorge che la narrazione rispecchia per lo più l'andamento del brano boccacciano. Questa rielaborazione fu però eseguita in modo poco comprensibile e stilisticamente molto inferiore rispetto al testo fonte. La glossa [124] dedicata a 'La celestiale Orsa' a un certo punto dà una spiegazione ulteriore per la voce 'Oceano' attraverso l'espressione 'Oceano cioè Maiore' di difficile comprensione. Nelle *Genealogie* Boccaccio offre una spiegazione etimologica molto più convincente e completa [G, 7, I, 10], che però non chiarisce l'enigmatica chiosa 'Oceano cioè Maiore' [124].

La settima categoria (VII) dedicata allo stile offre due particolarità. La prima riguarda il frequente utilizzo di formule fisse e la meccanicità dei testi, specialmente per le scene d'amore; le chiose dell'*Elegia* secondo Quaglio non vanno oltre l'utilizzo di vocaboli fissi e ripetitivi nella narrazione delle scene d'amore. I vocaboli in questione sono 'aver a fare', 'usare', 'ingravidare', 'conoscere carnalmente', 'innamorarsi' etc. Boccaccio invece riesce a condire il suo racconto con molta più vivacità e varietà.⁵⁰⁰ Come già detto precedentemente questa differenza di stile può essere causata dalle diverse funzioni dei testi: le chiose al *Teseida* rappresentano brani integrati nel testo principale e fanno parte dell'opera letteraria stessa, mentre quelle all'*Elegia* sembrano spesso annotazioni indipendenti con il solo obiettivo di ricordare una certa scena; una sorta di promemoria.

In molti casi si registrano delle frasi piuttosto lunghe, concepite sintatticamente in modo assai infelice da rendere difficile la comprensione del testo. Tra queste proposizioni l'autore inserisce in modo poco chiaro molte subordinate e informazioni aggiuntive da rendere quasi incomprensibile il filo narrativo; per un esempio analizzato in dettaglio si rimanda al commento di [91].

L'esempio fuori categoria (F.c) riguarda la citazione delle fonti. In particolare la citazione delle opere di Seneca. Come già spiegato nell'introduzione e nel commento di [39], l'autore delle chiose cita le opere di Seneca di seconda mano attraverso i commenti di Nicolas Trevet, mentre nelle *Genealogie* Boccaccio cita le fonti sempre in modo diretto: [G, 4, XI, 2] «in tragedia *Medee*» / [G, 9, XXXIII, 3] «in tragedia *Herculis furentis*». Secondo Quaglio non è possibile che Boccaccio citasse di seconda mano perché negli anni in cui è stata composta

⁵⁰⁰ *ibidem*, p. 60.

la *Fiammetta* Seneca rappresenta la vera grande scoperta di Boccaccio.⁵⁰¹ Si deduce che il chiosatore non conosceva direttamente le opere di Seneca e ciò esclude che Boccaccio possa essere l'autore di queste chiose.⁵⁰² Bisogna però ricordare che esiste una chiosa [77] in cui egli nomina direttamente la tragedia di Seneca, le *Troades*: 'Seneca nel principio della traidia che comenza Trohas pone le parole d'Ecuba alla Fortuna'. Su tre citazioni di opere di Seneca, due volte il chiosatore lo fa indirettamente, [39] 'secundo che pone Seneca in prima tragedia' / [118] 'quello che pone Seneca nella terza traidia', mentre una volta [77] cita direttamente le *Troades*.

Dei 47 indizi estrapolati non tutti sono determinanti allo stesso modo. Quelli più significativi si trovano nella quarta categoria contenente gli errori interpretativi causati da un'erronea lettura del manoscritto. Si sa che Boccaccio non sempre era un copista accurato.⁵⁰³ Le stranezze presenti negli esempi sono sì probabilmente causate da un semplice errore di copiatura, da una svista superficiale o da un processo di lavoro frettoloso, ma l'autore delle chiose va oltre. Egli costruisce le sue annotazioni partendo dall'errore originario dando vita a delle spiegazioni e interpretazioni assurde. Escludo che Boccaccio possa aver aggiunto sei chiose di questo tipo per spiegare il suo testo.

Numericamente importanti sono da ritenere gli esempi della prima e terza categoria. In 19 chiose sono presenti elementi testuali contraddittori non attestati in nessun altro brano boccacciano mentre in sei casi vengono tralasciati dettagli molto cari a Boccaccio. Singolarmente questi esempi non hanno un valore argomentativo forte, ma l'alto numero delle occorrenze fa sì che possano essere definiti elementi importanti contro la paternità di Boccaccio. Gli esempi della seconda, sesta e settima categoria definirei indizi d'appoggio per la nostra questione. Nonostante sia da ritenere poco probabile che Boccaccio creasse confusione nella composizione delle chiose, non lo si può comunque escludere del tutto. I due esempi poco chiari ed enigmatici potrebbero rappresentare una corruzione causata da copisti poco attenti; lo stile caratterizzato da schematismi ripetitivi potrebbe, come già discusso, essere un'indicazione di finalità diversa dei testi. Di difficile valutazione mi

501 *ibidem*, p. 48.

502 *ivi*

503 FIORILLA Maurizio, *Per il testo del Decameron*, cit., p. 10.

sembrano gli esempi della quinta categoria in cui il chiosatore spiega passi o termini di facile comprensione; anche qui forse la spiegazione si trova nell'analisi della finalità di queste annotazioni. L'autore, oltre a fornire spiegazioni chiarificanti al testo, potrebbe aver avuto altri obiettivi, per esempio, marcare con una piccola parafrasi un passo ritenuto importante. Oppure queste chiose erano destinate a un pubblico particolare a cui certe espressioni per noi perfettamente comprensibili potevano risultare problematiche.

Gli indizi a favore della paternità boccacciana delle chiose sono molto meno numerosi. Sono stati estrapolati 14 indizi divisi in tre categorie: **I**) Andamento narrativo simile al testo di Boccaccio (10) **II**) Indicazione fonte: citazione degli stessi versi (2) **III**) Versione alternativa del mito delle chiose confermata da Boccaccio (1). A ciò si aggiunge un indizio fuori categoria (**F.c.**) di carattere filologico. Il riassunto è rappresentato in modo sintetico nella tabella seguente:

Indizi a favore della paternità di Boccaccio

Cat.	Chiose	Totale
I	53, 61, 67, 69, 116, 117, 119, 122 156, 158	10
II	49, 132	2
III	54	1
F.c.	56	1

14

La maggior parte degli indizi a favore di Boccaccio autore delle chiose all'*Elegia* riguardano l'andamento narrativo di alcune chiose che si presenta molto simile, e in alcuni casi quasi identico a certi passi delle chiose al *Teseida* o alle entrate delle *Genealogie*. A questi esempi (10) è dedicata la prima categoria (**I**). Il testo di [53] dedicato a Esone e quello di [156] che narra della madre di Baco, danno l'impressione di essere una sintesi del passo relativo delle *Genealogie*. In [61] la chiosa dedicata a Proserpina contiene gli stessi elementi narrativi della chiosa al *Teseida* anche se, soprattutto nel finale, si scorgono

differenze più o meno fondamentali. Ciò è riscontrabile in [67, 116, 119, 158]; per le differenze testuali dettagliate si rimanda al commento delle chiose citate. Un'ulteriore somiglianza tra le chiose delle due opere è presente in [69]. Qui e nella chiosa del *Teseida* dedicata alle figlie di Danao sono riscontrabili formule lessicali praticamente identiche: «*Elegia*: 'Dano ebbe cinquanta figliuole femine, ed ebbe un fratello, il quale ebbe nome Egisto ch'ebbe cinquanta figliuoli maschi'; *Teseida*: 'Belo...ebbe due figliuoli: l'uno ebbe nome Danao...e ebbe cinquanta figliuole, l'altro ebbe nome Egisto e ebbe cinquanta figliuoli maschi'». ⁵⁰⁴ Nella chiosa dedicata all'espressione 'Iunonica Lege' [117] il chiosatore spiega che questa legge ebbe tale nome 'perché Iunone fo dea del matremonio'. Anche Boccaccio ritenne opportuno commentare questa denominazione in modo quasi identico: [T, VII, 83.2] «La legge giunonica è la matrimoniale, perciò che Giunone è dea de' matrimonii.»

La chiosa [122] spiega che 'Stige' è una palude situata nell'inferno; poi aggiunge che questa palude si deve interpretare come 'tristizia'. Boccaccio offre una spiegazione analoga nelle *Esposizioni*: [VII, I, 102] «Questo nome Stige è interpretato «tristizia [...]», come anche nelle *Genealogie*: [G, 3, XIV] «Styx inferna dicitur palus [...] / Styx enim interpretatur tristitia [...] [Stige è detta una palude infernale / Stige infatti si intende tristezza]». Questa chiosa rispecchia quindi le conoscenze del Boccaccio maturo.

La seconda categoria (II) raggruppa le due chiose in cui l'autore cita come fonte gli stessi versi di cui si servì nei suoi testi anche Boccaccio. Nella chiosa dedicata a Biblide il chiosatore aggiunge nel finale due versi del nono libro delle *Metamorfosi* ovidiane: 'Unde versus: «Sic lacrimis consumpta suis Milexa Biblis / Vertitur in fontem, que nunc que vallibus illis, Nomen ut.. donec nigra subplice manet». Il brano relativo delle *Genealogie* cita in modo identico:

[G, 4, IX, 2] [...] ut dicit Ovidius «Sic lacrimis consumpta suis Phebeia Biblis Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis Nomen habet domine, nigraque sub ilice manet» etc. [come dice Ovidio: «Così la Febeia Biblide, consunta dalle lacrime, si tramuta in fonte ed esso serba ancora in quelle valli il nome di colei che l'abita scaturendo sotto una nera quercia» ecc.]

504 PERNICONE, *Sulle chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta del Boccaccio*, cit., p. 50.

La chiosa [132] dedicata alle figlie di Danao cita dal quarto libro delle *Metamorfosi*: 'Onde dice Ovidio: «Molirique suis letum patruelibus ause / Assidue repetunt, quas perdunt, Bellides undis». In modo identico cita Boccaccio: [G, 2, XXIII, 1] «ut dicit Ovidius: «Molirique suis letum patruelibus ause Assidue repentunt, quas perdant Belides undas» etc [come scrive Ovidio: «le Belidi che osarono tramare la morte dei loro cugini, attingono senza posa acque sempre sfuggenti.»]». Il fatto che queste due chiose citino come fonte classica non solo la stessa opera, ma esattamente gli stessi due versi, può essere considerato un indizio valido a favore della paternità di Boccaccio. Bisogna però tener conto del fatto, come confermano altri luoghi, che il chiosatore dell'*Elegia* possa aver conosciuto sia le *Genealogie* sia il commento al *Teseida*. Molte chiose dell'*Elegia* sembrano essere il frutto di un tentativo stilisticamente goffo di parafrasare o sintetizzare un passo boccacciano. Oppure, sia Boccaccio sia il chiosatore ricavarono le loro informazioni dalla stessa fonte, ma questa ipotesi resta ancora da provare.

La terza categoria (III) riguarda la chiosa [54] dedicata a Erisitone, a cui Cerere 'mise una fame sì grande addosso che niuna cosa li bastava a levarla, e mangiose se medesimo a poco a poco'. Nella chiosa al *Teseida* invece si legge: [T, IV, 27.4] «[...] non avendo più che mangiare, divenne magrissimo, e ultimamente morì di fame». Secondo il chiosatore in [54] egli mangiò se stesso, mentre Boccaccio afferma nel *Teseida* che Erisitone diventa magrissimo e muore di fame. Si tratta di due versioni molto diverse. Quella di [54] è però confermata dal *Filocolo* [III, 36, 2] : «[...] egli era divenuto quale divenne il misero Erisitone, quando sé, per sé nutrire, cominciò a mangiare.» Anche se la versione di [54] è confermata dal *Filocolo* bisogna tener conto che Boccaccio, ponendo la chiosa al *Teseida*, trattò il finale del racconto in modo molto diverso.

L'esempio fuori categoria (F.c.) riguarda un aspetto filologico. La chiosa [56] già citata precedentemente si riferisce a 'Ysi'. Nei manoscritti che contengono le chiose all'*Elegia* a noi conosciuti la voce 'Ysi' o 'Iside' non è presente. Ciò potrebbe essere frutto semplicemente di una confusione creata dal chiosatore, come affermato precedentemente, oppure invece, questo indizio potrebbe rilevarsi come quello principale a favore della paternità boccacciana. Infatti, 'Ysi', o più precisamente 'Iside', ritorna nella stampa di Gaetano

Tizzone del 1524.⁵⁰⁵ Se si suppone che l'editore veneto, come già ricordato precedentemente, abbia posseduto un manoscritto con una riscrittura boccacciana chiosata dell'*Elegia*, diventa interessante il fatto che nella sua stampa del 1524 egli scelga 'Iside'⁵⁰⁶. Sia la 'Ysi' della chiosa [45], sia la 'Iside' dell'edizione di Tizzone non sono presenti né nell'intera tradizione manoscritta, né nelle stampe precedenti. Tizzone potrebbe aver posseduto l'apografo chiosato in cui si leggeva nel testo principale e nel richiamo della chiosa la variante 'Ysi' o 'Iside'. È da questo apografo che Tizzone avrebbe poi ripreso la voce 'Iside'. Un copista ha probabilmente sbagliato quando, forse per fraintendimento, trascrisse nel testo principale dei manoscritti del gruppo umbro la variante 'in Atene' anziché 'Ysi' o 'Iside'.

Durante la mia indagine non ho incontrato indizi del tutto convincenti a favore della paternità boccacciana. I racconti della prima categoria seguono perfettamente il filo narrativo delle *Genealogie* o delle chiose al *Teseida* e in certi casi si ha l'impressione che si tratti di una parafrasi del brano boccacciano. Da ciò si può dedurre che l'autore delle chiose conosceva sicuramente i testi di Boccaccio. Lo dimostrano anche i due esempi della seconda categoria in cui sia Boccaccio sia l'autore delle chiose citano gli stessi versi ovidiani come fonte del loro racconto. Non basta però, a mio parere, per affermare che l'autore sia Boccaccio. Anche il fatto che i testi di Boccaccio manifestino contraddizioni interne, come è il caso nell'esempio della terza categoria, non giustifica quelle molto più numerose del *corpus* dell'*Elegia*. L'unico esempio potenzialmente interessante rappresenta la chiosa di Iside e tutta la questione della possibile riscrittura dell'*Elegia* da parte di Boccaccio in età matura discussa poc'anzi. Senza ulteriori ritrovamenti di codici la questione rimane però una mera supposizione.

505 BOCCACCIO, *La Fiammetta del Boccaccio per Messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente rivista*, cit., p. 59.

506 *ivi*

5.3 Elementi conclusivi

Dai dati ricavati dalla mia ricerca risulta evidente che il *corpus* delle chiose all'*Elegia di Madonna Fiammetta* non è paragonabile nella sua consistenza, impaginazione e funzione testuale alle altre testimonianze commentate dei testi boccacciani in volgare, chiosate tra il Tre e Quattrocento. Si è constatato nel capitolo precedente che i due tentativi non autoriali di apporre chiose al *Teseida* si discostano molto dal testo del nostro autore. Le chiose del de' Bassi evidenziano una disposizione di pagina completamente diversa da quella dell'*Elegia*; il commento è situato a fine di ogni libro; le varie glosse sono numerate e richiamate nel testo principale dall'apposito numero in rosso. Se le chiose della *Fiammetta* sono apposte sulla stessa pagina a cui esse si riferiscono, quelle di De' Bassi sono state elencate tutte alla fine di ogni libro. Le chiose inoltre sono spesso molto più estese. Se i commenti dell'*Elegia* evidenziano un carattere enciclopedico senza contenere una dedica personale, quelli di de' Bassi si rivolgono direttamente al Marchese Nicolò III, committente dell'opera.

Il *corpus* delle chiose di de' Rossi invece fu apposto interamente alla fine del testo principale ed è quindi staccato da esso. Questo tipo di impaginazione si distingue da quello usato da de' Bassi ma soprattutto da quello delle chiose all'*Elegia*. Di quel commento si ha la netta impressione che si tratti di un rifacimento delle chiose autoriali del *Teseida*.⁵⁰⁷

Le chiose della *Comedia ninfe* presentano alcune similarità con quelle all'*Elegia*. Si tratta di un vero e proprio sostegno per il lettore. Vi si trovano delle piccole note ausiliari che permettono a chi legge il testo di capire i passi difficoltosi. La quantità elevata di brevi note interlineari confermano questa funzione di appoggio al lettore; note di questo tipo sono molto rare nel *corpus* dell'*Elegia*. Da notare inoltre che il *corpus* della *Comedia ninfe* si estende soltanto per qualche pagina manoscritta.

Le chiose di Mannelli al *Decameron* si distinguono in modo chiaro da quelle finora analizzate. Mannelli non aveva l'intenzione di aiutare un lettore a capire il testo principale e non voleva neanche crearsi un suo *corpus* mitologico. Le annotazioni di Mannelli

507 LEVI, *Adriano de' Rossi*, cit., p. 245.

rappresentano un modo personale di lavorare un testo. Si tratta di annotazioni private in cui egli posiziona delle crocette o delle postille del tipo 'nota' o 'nota bene' per ricordarsi i passi secondo lui importanti. In altri casi esprime un'opinione personale riguardante alcune tematiche scottanti dell'epoca, oppure critica in modo dialogico Boccaccio per alcune sue scelte. In ogni modo, esse si presentano come glosse personali con un commento soggettivo rivolte soltanto a se stesso.

Nel *Teseida* boccacciano si trovano per la maggior parte chiose che spiegano parole o passi difficili, chiose che non contengono citazioni letterali di altri autori e opere e che, grazie alla scoperta dell'autografo, sono sicuramente autoriali, anche se Boccaccio stesso assume il ruolo di commentatore esterno fingendo di giustificare alcune scelte dell'autore. Le chiose all'*Elegia* invece trattano quasi esclusivamente tematiche mitologiche riassumendo episodi mitologici e contengono spesso citazioni letterali di opere classiche, Ovidio su tutti. Per la maggior parte non instaurano un rapporto diretto con il testo principale ma si presentano come annotazioni esterne a carattere enciclopedico.

Ritengo che le chiose manoscritte all'*Elegia* rappresentino una sorta di piccola enciclopedia personale in cui un lettore ha annotato e raccolto brevi riassunti di personaggi e scene mitologiche che lo interessavano. In questo senso il testo delle chiose non è stato pensato come aiuto alla lettura del testo, ma è il testo stesso dell'*Elegia* ad essere il pretesto che ha dato vita alla stesura del *corpus* delle chiose. Per raggiungere il suo scopo il testo dell'*Elegia* gli doveva parere quello ideale, in quanto offre innumerevoli spunti e accenni mitologici. Fiammetta paragona se stessa o la sua malasorte ripetutamente a dei personaggi o a delle scene mitologiche. Si ricorda poi che uno dei tre testimoni si presenta proprio come una 'mini-enciclopedia' in cui furono trascritte soltanto le chiose senza il testo principale. Alla fine del *corpus* di questo codice sono state aggiunte tre glosse dedicate a Filippo di Francia, Giosuè e Seleuco che non hanno una connessione con il testo della *Fiammetta*. Probabilmente per esigenze personali il copista le integrò nel finale del capitolo predisposto per le chiose all'*Elegia*. Egli non tralasciò nessuno spazio vuoto tra queste aggiunte e le chiose della *Fiammetta* e non si curò di apporre nessuna indicazione grafica per segnalare la sua aggiunta eterogenea. Graficamente quindi le tre chiose aggiuntive

danno l'impressione di appartenere al *corpus*, anche se in realtà non sono connesse con le restanti chiose o con il testo principale a cui si riferiscono. Ciò rafforza in modo piuttosto convincente l'ipotesi dell'uso enciclopedico delle chiose all'*Elegia* e che la *Fiammetta* di Boccaccio possa esser servita soltanto da pretesto per la compilazione di una enciclopedia mitologica personale.

Per quanto riguarda la questione dell'autore delle chiose all'*Elegia* sono del parere che le molteplici similitudini contenutistiche con il *Teseida* e le *Genealogie* discusse dettagliatamente nei capitoli precedenti siano testimonianza del fatto che abbiamo a che fare con un ammiratore di Boccaccio e non con Boccaccio stesso. Troppe, numericamente, sono le stranezze contenutistiche, gli errori di lettura del manoscritto, le interpretazioni incongrue del testo principale per poter attribuire il *corpus* intero a Boccaccio. Sappiamo che Boccaccio commise spesso errori quando copiava i suoi testi. A proposito del codice autografo Hamilton 90 Fiorilla scrive:

[...] è una copia esemplata da Boccaccio in tarda età; nel lavoro di transizione egli si comporta in molti casi come un copista distratto e inaffidabile (a differenza di Mannelli e di Capponi): il manoscritto è infatti viziato da centinaia di errori (omissioni, sviste, aplografie, dittografie, trascorsi di penna) [...] là dove P [codice idiografo parigino Par. it. 482] e M [codice Mannelli Plut. 42.01] recano invece spesso la lezione corretta. Ritengo che gli errori commessi da Boccaccio nell'esecuzione del famoso autografo siano molti di più di quelli fin qui catalogati [...]⁵⁰⁸

Ma in questo caso si tratta di un'attività del tutto diversa da quella che concerne le nostre chiose. Per il codice Hamilton Boccaccio intraprese il ruolo di copista, e vista l'estensione del testo da copiare, probabilmente lo trascrisse per la gran parte in modo meccanico e in questo modo commise gli errori descritti nella citazione precedente. La stesura di un *corpus* di chiose però non è paragonabile a quella del copista passivo. In questo caso si richiede l'ingegnosità attiva da parte dell'autore. L'autore deve decidere quali passi del

508 FIORILLA Maurizio, *Per il testo del Decameron*, cit., p. 10.

testo principale vuole spiegare e poi scegliere le modalità da assumere per ogni argomento. Si tratta di un'attività che richiede dedizione e concentrazione. Gli errori che escludono Boccaccio come autore delle chiose discussi poc'anzi non sono errori causati da sviste involontarie o da un procedere frettoloso, ma da scelte testuali ed interpretative effettuate dal chiosatore in modo errato, non attribuibili a Boccaccio. Ciò nonostante l'autore delle chiose apparteneva sicuramente ad una cerchia colta; non solo dimostra di conoscere praticamente tutte le opere di Boccaccio, ma anche i testi degli autori latini. Questa persona non è da ritenere semplicemente un lettore di questi testi ma è in grado di leggere la *Fiammetta*, di decidere da sé quali passi vanno spiegati, e poi riesce a trovare nei testi boccacciani e negli autore latini i brani pertinenti alla questione e a riassumerli da sé in poche parole.

La stesura del *corpus* deve essere avvenuta tra gli anni Settanta e la fine del Trecento. Sicuramente non prima della circolazione delle *Genealogie* e le *Esposizioni*, da cui si presume il chiosatore possa aver tratto alcuni brani. La datazione del più antico manoscritto, il Laurenziano 42.07, non consente di andare oltre la 'fine del Trecento'.⁵⁰⁹ Alcune varianti trovate nei miti, come i peli che avvolgono Silla [126], o la chiosa su Dite [121], non attestate nelle opere di Boccaccio, ritornano nelle chiose al *Teseida* di De' Bassi. Dettagli che circolarono dunque verso la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento e probabilmente sconosciuti a Boccaccio.

Ritengo improbabile l'ipotesi di Zoldan, secondo la quale le chiose sarebbero opera di Boccaccio in età avanzata e farebbero parte di un progetto di riscrittura. Le varianti che ci fornisce provenienti dalla stampa di Tizzone, ipotetico possessore del manoscritto con l'*Elegia* tarda, e le varianti isolate durante il nostro progetto di ricerca non hanno fornito, allo stato attuale della ricerca, prove convincenti che ammettessero questa ipotesi.

E' sicuramente da escludere la possibilità che il *corpus* sia stato compilato durante gli anni giovanili di Boccaccio per il semplice fatto che un numero importante di testi e informazioni sono da ritenere traduzioni letterali provenienti dalle *Genealogie*, opera tarda in cui per esempio Boccaccio distingue per la prima volta la versione storica e quella

509 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., pp. 7-8.

mitologica di Didone [171], e dalle *Esposizioni*, in cui si apprende che Giustino fu 'abriviatore di Trogo Pompeo' [91]. A tutto ciò si aggiunge il criterio filologico: nello stemma della *Fiammetta* le chiose appaiono esclusivamente su due manoscritti posizionati in un sottoramo isolato e cronologicamente basso dello stemma.

L'ultimo aspetto che vorrei menzionare riguarda la compattezza del *corpus*. È pensabile che in qualche livello più alto dello stemma la composizione del *corpus* si presentò diversamente e che abbia poi di seguito subito, nei vari processi di copiatura, aggiunte e/o omissioni da parte di chi sistemò il codice. In questo senso potremmo quindi immaginare un ipotetico codice di Boccaccio con le sue chiose all'*Elegia* composte nell'età giovanile in cui non furono contenuti né la chiosa di Didone, né tutti quegli errori e strafalcioni difficilmente attribuibili a Boccaccio stesso. Il caso della storia avrebbe fatto poi sì che a noi arrivassero soltanto i tre codici manomessi da persone certamente meno colte. Per dar peso a quest'ultima ipotesi bisognerà attendere il ritrovamento in futuro di un ulteriore codice chiosato che potrà eventualmente fornirci ulteriori indizi a tale proposito, o chissà, far riaprire l'intera questione.

6 Appendice

6.1 Manoscritti studiati ed elencati da Delcorno⁵¹⁰

No.	Sigla	Segnatura	Biblioteca	Città
1	Ba	W 407	The Walters Art Gallery	Baltimora
2	B	A, N. V, 6	Öffentliche Bibliothek der Universität	Basilea
3	BC	43	Biblioteca G. Carducci	Bologna
4	Bx	10754	Bibliothèque Royale	Bruxelles
5	Ch	540	University Library	Chicago
6	Cc	Grey It. CXII	The South African Public Library	Città del Capo
7	C	C.B. 39	Fondation Martin Bodmer	Cologny (Ginevra)
8	K	2056	Kongelige Biblioteket	Copenhagen
9	Kr	Ital. Qu. 47	Biblioteka Jagiellonska	Cracovia
10	Fe	(senza segnatura)	Biblioteca del Seminario	Fermo
11	L	Plut. 42.7	Biblioteca Mediceo-Laurenziana	Firenze
12	L1	Plut. 42.8	Biblioteca Mediceo-Laurenziana	Firenze
13	L2	Plut. 42.9	Biblioteca Mediceo-Laurenziana	Firenze
14	L3	Plut. 90 sup. 94/1	Biblioteca Mediceo-Laurenziana	Firenze
15	L4	Plut. 90 sup. 94/2	Biblioteca Mediceo-Laurenziana	Firenze
16	L5	Ashburnham 1257	Biblioteca Mediceo-Laurenziana	Firenze
17	L6	Ashburnham 1258	Biblioteca Mediceo-Laurenziana	Firenze
18	L7	Ashburnham 513	Biblioteca Mediceo-Laurenziana	Firenze
19	F	II, II, 21	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
20	F1	II, II, 22	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
21	F2	II, II, 187	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
22	F3	Palatino 484	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
23	F4	Palatino 517	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
24	F5	Palatino 658	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
25	F6	Panciatichi 19	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
26	F7	Panciatichi 20	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
27	F8	Nuovi Acquisti 984	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
28	F9	Landau 126	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
29	F10	Nuovi Acquisti 1126	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze

510 DELCORNIO, *Nota al testo*, cit., pp. 193-197.

30	F11	Conventi Soppressi C I 1746	Biblioteca Nazionale Centrale	Firenze
31	FR	1065	Biblioteca Riccardiana	Firenze
32	FR1	1072	Biblioteca Riccardiana	Firenze
33	FR2	1082	Biblioteca Riccardiana	Firenze
34	FR3	1110	Biblioteca Riccardiana	Firenze
35	FR4	1148	Biblioteca Riccardiana	Firenze
36	FR5	1568	Biblioteca Riccardiana	Firenze
37	Lb	Harley 3573	British Library	Londra
38	Lb1	Harley 5427	British Library	Londra
39	Ma	Res. 53	Biblioteca Nacional	Madrid
40	A	Ambrosiano H 183 inf.	Biblioteca Ambrosiana	Milano
41	A1	Ambrosiano D 29 inf.	Biblioteca Ambrosiana	Milano
42	Mg	(senza segnatura)	Biblioteca del Conte Paolo Gerli	Milano
43	E	α , N, 8, 25	Biblioteca Estense	Modena
44	Md	O, I, N, 19	Archivio Capitolare	Modena
45	O	Add. C, 25 (S.C. 30227)	Bodleian Library	Oxford
46	O1	Canoniciano it. 88 (S.C. 20140)	Bodleian Library	Oxford
47	O2	Canoniciano it. 91 (S.C. 20143)	Bodleian Library	Oxford
48	Pa	Italien 987 (8131)f	Bibliothèque Nationale	Parigi
49	Pm	Parmense 2806	Biblioteca Palatina	Parma
50	Pe	805	Biblioteca e Musei Oliveriani	Pesaro
51	RN	Vittorio Emanuele 508	Biblioteca Centrale Vittorio Emanuele II.	Roma
52	S	I, IX, 16	Biblioteca Comunale degli Intronati	Siena
53	S1	I, VIII, 42	Biblioteca Comunale degli Intronati	Siena
54	V1	Vat. lat. 4814	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
55	Vb	Barberiniano lat. 3921	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
56	Vb1	Barberiniano lat. 3955	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
57	Vb2	Barberiniano lat. 4046	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
58	Vc	Capponiano 216	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
59	Vch	Chigiano L, V, 172	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
60	Vch1	Chigiano L, VI, 225	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
61	Vch2	Chigiano L, IV, 117	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
62	Vch3	Chigiano L, IV, 118	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
63	Ro	Rossiano 946	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
64	Vr	Rossiano 768	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
65	Vu	Urbinate lat. 690	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del

66	Vu1	Urbinate lat. 1170	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vaticano, Città del
67	Vz	It. X, 29 (6597)	Biblioteca Nazionale Marciana	Venezia
68	Vz1	It. X, 30 (7174)	Biblioteca Nazionale Marciana	Venezia
69	Vz2	It. X, 192 (7219)	Biblioteca Nazionale Marciana	Venezia
70	Vz3	it. XI, 53 (6728)	Biblioteca Nazionale Marciana	Venezia
71	Vz4	Correr 1495 (VI, 770)	Biblioteca del Museo Correr	Venezia
72	Vz5	Misc. PC. c. 308 / 1	Biblioteca del Museo Correr	Venezia

6.2 Manoscritti irreperibili

- 1 Assisi, Sacro Convento: cod. 59.
Appare in una lista di manoscritti compilata nel '600 per ordine di Alessandro VII o del Cardinale nipote Flavio Chigi per ottenere tali mss., ma non risulta tra i Chigiani.⁵¹¹
- 4 Ferrara, Libreria di G. A. Vaccari Gioia.
Apostolo Zeno elencando i mss. di Giuseppe Antonio Vaccari Gioia (w 1717) cita: «12. Boccaccio La Fiammetta, con un ms. in fine 4». Cod. Marciano it. X 349 (7320).⁵¹²
- 5 Ferrara, Libreria del Canonico Francesco Fiesso.
All'archivio notarile di Ferrara, negli atti del Notaio Bartolomeo Codegori, 283, v.1, 21 aprile 1484, figura fra i libri del Fiesso una Fiammetta. Non si dice se è un codice o un libro a stampa: ma è possibile, per la data, che sia un manoscritto.⁵¹³
- 6 Ferrara, Biblioteca degli Estensi.
Nell'*Inventarium bonorum mobiliu Domini* del 9 gennaio 1436 figura «Libro chiamato Fiameta in membrana cum alene de faza et fondelo de chore verde in vulgare»; Nell'inventario del 1480 di Peregrino Prisciano figura ancora la stessa *Fiammetta* ma con diversa collocazione.⁵¹⁴
- 7 Firenze, Libreria di Antonio di Lupardo di Vecchio da Pisa.
Vi figura nel 1475 «1 libro chovertò d'asse, tratta del Fiametta».⁵¹⁵
- 8 Firenze, Libreria Pandolfini: cod. 211.⁵¹⁶
- 9 Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Cod. Ashburnham 313.
Cart., sec. XIV (parziale: frammento alla c. 247).⁵¹⁷
- 10 Firenze, Libreria di Cosimo de' Medici.
Fra i vari libri del Boccaccio conservato «nello scriptoio di Cosimo» e citati nell'«Inventario di tutte cose travate in casa di Giovanni de' Medici» ci sono «Teseo, Fiammetta e più altre sue [del Boccaccio] opere in bambigia».⁵¹⁸

511 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 34.

512 BRANCA Vittore, *Un terzo elenco di codici*, in «Studi sul Boccaccio», 4, 1967, pp. 1-10, a p. 2.

513 BRANCA Vittore, *Nuovi manoscritti boccacciani*, in «Studi sul Boccaccio», 16, 1987, 1-20, a p. 5.

514 BRANCA Vittore, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. Un primo elenco dei codici e tre studi*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, p. 34.

515 BRANCA Vittore, *Un quarto elenco di codici*, in «Studi sul Boccaccio», 9, 1975-76, 1-19, a p. 8.

516 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 34.

517 BRANCA, *Un quarto elenco di codici*, cit., p. 7.

518 *ibidem*, p. 8.

- 11 Firenze, Libreria di Giovanni Mazzuoli da Strada.
Nell'inventario del 22 novembre 1553 dei *Libri di diverse sorti in penna del Padre Stradino* figurano «La Fiammetta del boccaccio in f° g» e «Fiammetta del boccaccio in f°». ⁵¹⁹
- 12 Londra, William H. Robinson Library: cod. Phillips 3379.
Cartaceo, sec. XV. ⁵²⁰
- 13 Londra, Robinson Trust.
Cod. Phillipps 243. Cart., sec. XV (acefalo), (visto da P. O. Kristeller nel 1963). ⁵²¹
- 14 Londra, Sotheby Ltd.
All'asta del 28 marzo 1859 della collezione Libri al n. 165 figura un manoscritto della *Fiammetta*, cartaceo, sec. XV, in 4°, rilegatura originale.
- 15 Londra, Sotheby Ltd.
All'asta del 10 giugno 1918 figura nel catalogo al n. 79 una *Fiammetta*, di cc. 122. Sembra venduta a C. F. Bishop: forse è NyC ma il numero delle pagine è leggermente diverso (125). ⁵²²
- 16 Londra, Library of R. Heber.
Catalogue of the Library of the late R. Heber, Part 11, Mss., (Auction Mr. Evans), Londra 1836, p. 31. Il cod. 336, già appartenuto ad Apostolo Zelo, era membranaceo, del sec. XV, con miniature. ⁵²³
- 17 Londra, Library of R. Heber.
Catalogue of the Library of the late R. Heber, Part 11, Mss., (Auction Mr. Evans), Londra 1836, p. 31. Il codice 337, già di Mr. Singer, membranaceo, del sec. XV, con la prima pagina miniata, legato in pelle verde. ⁵²⁴
- 18 Londra, Antiquaria Davis and Orioli.
Nel ms. del catalogo XVII, N.S. 1916, al n. 1 figura anche una *Fiammetta*: v. Am,Co. ⁵²⁵

519 BRANCA Vittore, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. Un secondo elenco di Manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, p. 30.

520 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 34.

521 *ivi*

522 *ivi*

523 BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. Un primo elenco dei codici e tre studi*, cit., p. 35.

524 *ivi*

525 *ivi*

- 19 Milano, Biblioteca della famiglia Trivulzio: Cod. 2142. Membr., sec. XV.
Ora irreperibile presso privato.⁵²⁶
- 20 Napoli, Libreria di Diego Cavaniglia.
Risulta che nel marzo 1469 Giovan Marco Cinico, il famoso calligrafo, copiava una
Fiammetta poi donata da Ferrante I a Diego Cavaniglia.⁵²⁷
- 21 New York, Courtland Bishop Library: cod. N. 17.
Pergamenaceo, del sec. XV, di provenienza Vernon, miscellaneo: L'*Elegia* è seguita
dalle *Epistole*. Passò alla Parke-Bernet Gallery di New York il 26 marzo 1938, vendita
4395-288, ma fu poi rivenduto da questa a un collezionista privato, Gabriel Wells,
ora morto.⁵²⁸

526 BRANCA, *Nuovi manoscritti boccacciani*, cit., p. 5.

527 BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. Un primo elenco dei codici e tre studi*, cit., p. 35.

528 QUAGLIO, *Per il testo della «Fiammetta»*, cit., p. 35.

6.3 Numerazione delle chiose in Quaglio⁵²⁹

	L	R	Ro
1	1	1	x
2	2	x	157
3	3	3	158
4	4	x	159
5	x	x	160
6	5	5	161
7	6	6	162
8	7	7	163
9	x	x	164
10	8	x	165
11	x	9	x
12	x	x	166
13	10	10	167
14	11	11	x
15	12	12	x
16	13	13	x
17	14	14	x
18	15	15	x
19	16	16	168
20	17	x	x
21	18	x	169
22	19	19	170
23	x	20	171
24	21	21	172
25	22	22	173
26	23	23	174
27	x	24	175
28	25	25	176
29	x	26	x
30	27	27	177
31	x	28	178
32	x	29	179
33	x	30	180
34	x	31	

	L	R	Ro
35	x	32	181
36	x	x	182
37	x	33	183
38	x	34	184
39	x	35	185
40	x	36	186
41	x	37	187
42	x	38	188
43	x	39	189
44	x	x	190
45	x	40	191
46	x	x	192
47	x	x	193
48	x	41	194
49	x	42	195
50	x	x	196
51	x	43	197
52	x	x	198
53	x	x	199
54	x	44	200
55	x	x	201
56	x	45	x
57	x	x	202
58	x	x	203
59	x	x	204
60	x	46	205
61	x	x	206
62	x	x	207
63	x	47	208
64	x	48	209
65	x	49	210
66	x	x	211
67	x	50	212
68	x	x	213

	L	R	Ro
69	x	51	214
70	x	52	215
71	x	53	x
72	x	54	216
73	x	55	217
74	x	x	218
75	x	56	219
76	57	x	x
77	58	x	x
78	59	59	220
79	60	60	221
80	61	x	222
81	62	x	223
82	x	x	224
83	x	x	225
84	63	x	226
85	64	x	x
86	65	65	227
87	66	66	228
88	67	x	229
89	68	x	230
90	69	x	231
91	70	70	232
92	71	x	233
93	72	x	234
94	73	73	235
95	74	x	236
96	75	x	237
97	76	76	238
98	77	x	239
99	78	x	240
100	79	x	241
101	80	x	242
102	81	81	243

⁵²⁹ QUAGLIO, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, cit.

	L	R	Ro
103	x	x	244
104	82	x	245
105	83	x	x
106	84	x	x
107	85	85	246
108	86	x	247
109	87	87	248
110	88	x	x
111	89	x	x
112	x	90	x
113	91	91	249
114	92	92	250
115	93	x	251
116	94	94	252
117	95	x	x
118	96	x	253
119	97	x	254
120	98	x	x
121	99	x	x
122	100	100	x
123	101	101	255
124	102	102	256
125	103	103	257
126	104	104	258
127	105	105	259
128	106	106	260
129	107	107	261
130	108	108	262
131	109	109	263
132	110	110	264
133	111	111	265
134	112	112	266
135	113	x	267
136	114	x	268
137	x	115	269
138	116	116	270
139	117	117	271

	L	R	Ro
140	118	118	272
141	119	119	x
142	120	120	273
143	121	121	274
144	122	122	275
145	123	123	276
146	124	124	277
147	125	125	278
148	126	126	279
149	127	127	280
150	128	x	281
151	129	129	282
152	130	130	283
153	131	131	284
154	132	x	285
155	133	133	286
156	134	134	287
157	135	135	288
158	136	136	289
159	137	137	x
160	x	138	x
161	139	139	290
162	140	140	291
163	141	141	292
164	142	x	x
165	143	x	293
166	144	x	294
167	145	145	295
168	146	146	296
169	147	x	297
170	148	148	298
171	149	x	299
172	150	150	300
173	151	x	x
174	152	152	301
175	153	x	302
176	154	154	303

	L	R	Ro
177	155	155	304
178	156	156	305

Totale chiose: 178
 Totale L: 120
 Totale R: 111
 Totale Ro: 149

Testi

AA.VV., *Mythographi Vaticani*, cura et studio Péter Kulcsár, Turnhout, Brepols, 1987.

ALIGHIERI Dante, *La Divina Commedia*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2005.

ALIGHIERI Dante, *Vita Nova*, a cura di Luca Carlo Rossi, Milano, Mondadori, 1999.

BOCCACCIO Giovanni, *Amorosa Visione*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1974.

BOCCACCIO Giovanni, *Amorosa Visione*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1944.

BOCCACCIO Giovanni, *Buccolicum carmen*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giorgio Bernardi Perini, Milano, Mondadori, 1994.

BOCCACCIO Giovanni, *Comedia delle ninfe fiorentine*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Milano, Mondadori, 1964.

BOCCACCIO Giovanni, *Consolatoria a Pino De' Rossi*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giuseppe Chiecchi, Milano, Mondadori, 1994.

BOCCACCIO Giovanni, *Corbaccio*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giorgio Padoan, Milano, Mondadori, 1994.

BOCCACCIO Giovanni, *Decameron Filocolo Ameto Fiammetta*, a cura di Enrico Bianchi, Carlo Salinari e Natalino Sapegno, Milano, Riccardo Ricciardi, 1954.

BOCCACCIO Giovanni, *De casibus virorum illustrium*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Pier Giorgio Ricci e Vittorio Zaccaria, Milano, Mondadori, 1983.

BOCCACCIO Giovanni, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Manlio Pastore Stocchi, Milano, Mondadori, 1998.

BOCCACCIO Giovanni, *De mulieribus claris*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittorio Zaccaria, Milano, Mondadori, 1967.

BOCCACCIO Giovanni, *Elegia di Madonna Fiammetta*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Carlo Delcorno, Milano, Mondadori, 1994.

BOCCACCIO Giovanni, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Giorgio Padoan, Milano, Mondadori, 1965.

BOCCACCIO Giovanni, *L'Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Franca Agno, Parigi, Alberto Tallone, 1954.

BOCCACCIO Giovanni, *L'Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Salvatore Battaglia, Milano, Bompiani, 1944.

BOCCACCIO Giovanni, *Fiammetta*, a cura di Guido Parazzoli, Milano, Auria, 1944.

BOCCACCIO Giovanni, *L'Elegia di Madonna Fiammetta. Con le chiose inedite*, a cura di Vincenzo Pernicone, Bari, Laterza, 1939.

BOCCACCIO Giovanni, *La Fiammetta del Boccaccio per Messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente rivista*, Venezia, Bernardino Vitali, 1524.

BOCCACCIO Giovanni, *La Fiammetta del Boccaccio*, Firenze, Stampato per Filippo di Giunta, 1517.

BOCCACCIO Giovanni, *La Fiammetta*, Venezia, Filippo di Pietro, 1481.

BOCCACCIO Giovanni, *La Fiammetta*, Padoa, Bartholomaeus de Valdezoccho et Martinus de Septem Arboribus, 1472.

BOCCACCIO Giovanni, *Epistole*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Ginetta Auzzas, Milano, Mondadori, 1992.

BOCCACCIO Giovanni, *Filocolo*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Milano, Mondadori, 1967.

BOCCACCIO Giovanni, *Il Philopono di messer Giovanni Boccaccio infino a qui falsamente detto Philocolo diligentemente da messer Tizzone Gaetano di Pofi rivisto*, Venezia, Iacobo da Lecco, 1527.

BOCCACCIO Giovanni, *Philocolo*, Venezia, Gabriele e Filippo di Piero, 1472.

BOCCACCIO Giovanni, *Filostrato*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1964.

BOCCACCIO Giovanni, *Genealogie Deorum Gentilium*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittorio Zaccaria, Milano, Mondadori, 1998.

BOCCACCIO Giovanni, *Genealogie Deorum gentilium*, a cura di Vincenzo Romano, Bari, Laterza, 1951.

BOCCACCIO Giovanni, *Ninfale fiesolano*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Armando Balduino, Milano, Mondadori, 1974.

BOCCACCIO Giovanni, *Rime*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1992.

BOCCACCIO Giovanni, *Teseida delle nozze d'Emilia*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Alberto Limentani, Milano, Mondadori, 1964.

BOCCACCIO Giovanni, *La Theseida*, Venezia, per Girolamo Pentio da Lecco, 1528.

BOCCACCIO Giovanni, *Trattatello in laude di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano, Mondadori, 1974.

CICERO Marcus Tullius, *M. Tulli Ciceronis Laelius de amicitia*, Milano, Mondadori, 1971.

GAETANO Tizzone, *La grammatica volgare trouata ne le opere di Dante, di Francesco Petrarca, di Giouan Boccaccio, di Cin da Pistoia, di Guitton da Rezzo*, Napoli, Per Giouanni Sultzbach, 1538.

LUCANO Marco Anneo, *La guerra civile*, Testo latino a fronte, a cura di Renato Badali, Torino, UTET, 2006.

OVIDIO Publio Naso, *Heroides*, a cura di Pierpaolo Fornaro, Allessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.

OVIDIO Publio Naso, *I fasti*, a cura di Luca Canalo, Milano, BUR Rizzoli, 1999.

OVIDIO Publio Naso, *Le metamorfosi*, a cura di Guido Paduano, Milano, Mondadori, 2007.

PETRARCA Francesco, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2004.

POLIZIANO Angelo, *Stanze di messere Angelo Politiano cominciate per la giostra del magnifico Giuliano di Pero de Medici*, Firenze, Bernardo di Philipppo di Giunta, 1518.

SENECA Lucius Annaeus, *Troades*, in ID., *Tragedie*, a cura di Giancarlo Giardina, Pisa-Serra, Fabrizio Serra Editore, 2007.

STATIO Publio Papinio, *Tebaide*, a cura di Laura Micozzi, Milano, Mondadori, 2010.

TERENZIO Publio Afro, *Eunuchus-Phormio*, Testo latino a fronte, a cura di Marzia Bonfanti, Milano, Mondadori, 2009.

TITO LIVIO, *Ab urbe condita, Liber XXI*, Übersetzt und herausgegeben von Ursula Blank-Sangmeister, Stuttgart, Reclam, 1999.

VALERIO MASSIMO, *Deti e fatti memorabili*, Testo latino a fronte, a cura di Rino Faranda, Torino, UTET, 2009.

VIRGILIUS Marcus Publius, *Aeneis*, a cura di Ettore Paratore, Milano, Mondadori, 1978-1983.

VIRGILIO Marone Publio, *Georgiche*, Testo latino a fronte, a cura di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 2009.

Studi

AA.VV, *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni: Firenze - Biblioteca Medicea Laurenziana 22 maggio - 31 agosto 1975*, Vol. I: *Manoscritti e documenti*, Certaldo, Comitato promotore, 1975.

AGENO Franca, *Per il testo della Fiammetta*, in «Lettere Italiane», VI, 2, 1954, pp. 154-164.

AGOSTINELLI Eudige, *A catalogue of the manuscripts of Il Teseida*, in «Studi sul Boccaccio», 15, 1986, pp. 45-47.

BABICS Zsófia, *La figura di Didone nelle opere latine di Boccaccio*, in «Acta Antiqua», L, 4, 2010, pp. 431-458.

BATTAGLIA Salvatore, *Introduzione*, in Boccaccio Giovanni, *Teseida*, Edizione critica per cura di Salvatore Battaglia, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1938, pp. XI – CLVIII.

BOLOGNA Corrado, *Tradizione e fortuna dei classici italiani, I: Dalle origini al Tasso*, Torino, Einaudi, 1993.

BONO Paola, TESSITORE M. Vittoria, *Il mito di Didone, Avventure di una regina tra secoli e culture*, Milano, Mondadori, 1998.

BOSCO Umberto, *La scuola italiana di Filologia Testuale moderna*, in «Nuova Antologia», vol. CDVII, fasc. 1628, 1940, pp. 196-202.

BANDINI Angelo Maria, *Catalogus codicum Latinorum bibliothecae Mediceae Laurentianae*, V, Florentiae, 1774-1778.

BENUCCI Elisabetta, *Il libro di Fiorio e Biancifiore*, in *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, a cura di Elisabetta Benucci, Roberta Manetti e Franco Zabagli, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 4-50.

BRANCA Vittore, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. Un secondo elenco di Manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991.

BRANCA Vittore, *Nuovi manoscritti boccacciani*, in «Studi sul Boccaccio», 16, 1987, 1-20.

BRANCA Vittore, *Il tipo boccacciano di rubriche-sommari*, in AA.VV., *Book production and letters in the western European Renaissance: essays in honour of Conor Fahy*, a cura di Anna Laura Lepschy, John Took, Dennis E. Rhodes, London, The Modern Humanities Research Association, 1986, pp. 17-31.

BRANCA Vittore, *Nota al testo*, in Boccaccio Giovanni, *Tutte le opere del Boccaccio*, III, *Amorosa visione*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1974, pp. 541 – 751.

BRANCA Vittore, *Un quarto elenco di codici*, in «Studi sul Boccaccio», 9, 1975-76, 1-19.

BRANCA Vittore, *Un terzo elenco di codici*, in «Studi sul Boccaccio», 4, 1967, pp. 1-10.

BRANCA Vittore, *Un nuovo elenco di codici*, in «Studi sul Boccaccio», 1, 1963, pp. 15-26.

BRANCA Vittore, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. Un primo elenco dei codici e tre studi*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958.

BRANCA Vittore, *Rassegna bibliografica*, in «La rassegna», s. IV, x. XLVIII, N. 1-3, 1940, pp. 13-16.

CARAFFI Patrizia, *Boccaccio, Christine de Pizan e il mito di Didone*, in AA.VV., *Boccaccio e le letterature romanze tra Medioevo e Rinascimento, Atti del Convegno Internazionale «Boccaccio e la Francia»*, a cura di Simonetta Mazzoni Peruzzi, Firenze, Alinea Editrice, 2006, pp. 7-21

CARRAI Stefano, *La prima ricezione del Decameron nelle postille di Francesco Mannelli*, in *Autori e lettori di Boccaccio. Atti del Convegno internazionale di Certaldo. (20-22 settembre 2001)*, a cura di Michelangelo Picone, Firenze, F. Cesati, 2002, pp. 99-111.

CLARKE Kenneth, *Chaucer and Italian Textuality*, Oxford, University Press, 2011.

CLARKE Kenneth, *Taking the proverbial reading (at) the margins*, in «Studi sul Boccaccio», 38, 2010, pp. 105-144.

COLEMAN Wiliam E., *The oratoriana Teseida: Witness of a lost Beta autograph*, in «Studi sul Boccaccio», 40, 2012, pp. 105-407.

COLEMAN William E., *The Knight's Tale*, in *Sources and Analogues of the Canterbury Tales*, Cambridge, D. S. Brewer, 2005, pp. 87-248.

CURSI Marco, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007.

CURTI Elisa, *L'Elegia di Madonna Fiammetta nella seconda metà del Cinquecento: storia di un monopolio*, in «Studi sul Boccaccio», 37, 2009, pp. 127-154.

FIORILLA Maurizio, *Per il testo del Decameron*, in «Elisse», V, 2010, pp. 9-38.

DANIELS Rhiannon, *Boccaccio and the book, production and reading in Italy, 1340-1520*, London, Legenda, 2009.

DELCORNO Carlo, *Nota al Testo*, in Boccaccio Giovanni, *Tutte le opere del Boccaccio*, V, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1994, pp. 3 – 21.

DELCORNO Carlo, *Studi sulla tradizione manoscritta dell'Elegia di Madonna Fiammetta*, in «Studi sul Boccaccio», 14, 1983-1984, pp. 1-129.

DE ROBERTIS Giuseppe, *Studi*, Firenze, F. Le Monnier, 1953, pp. 48-54.

GHINASSI Gino, *Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco*, in «Studi di filologia italiana», 19, 1961, pp. 33-93.

HECKER Oskar, *Boccaccio-Funde. Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes. Ermittelt und erwiesen von Oskar Hecker*, Braunschweig, George Westermann, 1902.

HOLLANDER Robert, *The Validity of Boccaccio's Self-Exegesis in His Teseida*, in AA.VV., *Medievalia et Humanistica. Studies in medieval & renaissance culture*, a cura di Paul Maurice Clogan, Number 8: *Transformation an Continuity*, Cambridge-London-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1977, pp. 163-183.

HOLTZ Louis, *Glosse e commenti*, in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo, 1. Il medioevo latino*, Vol. III: *La ricezione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1992-1998, pp. 59-111.

HOLTZ Louis, *Les manuscrits latins à gloses et à commentaires. De l'antiquité à l'époque carolingienne*, in AA.VV, *Atti del convegno internazionale. Il libro e il testo. Urbino, 20-23 settembre 1982*, a cura di Cesare Questa e Renato Raffaelli, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1984, pp. 139-167.

LEVI Ezio, *Adriano de' Rossi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 55, 1910, pp. 201-265.

LIMENTANI Alberto, *Tendenze della prosa del Boccaccio ai margini del «Teseida»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 135, 1958, pp. 524-551.

MALAGNINI Francesca, *Sul programma illustrativo del «Teseida»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 608, 2007, pp. 523-576.

MALAGNINI Francesca, *Il libro d'autore dal progetto alla realizzazione: Il Teseida delle nozze d'Emilia (con un'appendice sugli autografi di Boccaccio)*, in «Studi sul Boccaccio», 34, 2006, pp. 3-102.

MAZZA Antonia, *L'inventario della ,parva libraria' di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 9, 1966, pp. 1-74.

MONTAGNANI Cristina, *Il commento al Teseida di Pier Andrea de' Bassi*, in *Andando con lor dame in aventura. Percorsi Estensi*, Galatina, M. Gongoeditore, 2004, pp. 1-25.

MONTAGNANI Cristina, *La tradizione quattrocentesca di Ovidio nel commento al Teseida di Pier Andrea de' Bassi*, in *Andando con lor dame in aventura. Percorsi Estensi*, Galatina, M. Gongoeditore, 2004, pp. 28-49.

MORPURGO Salomone, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Volume Primo, Roma, Tipografia Giachetti, Figlio e C., 1900.

ORLANDI Giuseppe, *Intorno alla vita e alle opere di Pietro Andrea de Bassi. Notizie*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 83, 294, 1924, pp. 285-320

PADOAN Giorgio, «*Habent sua fata libelli*». II. *Dal Gaetano al Boccaccio: il caso del «Filocopo»*, in «Studi sul Boccaccio», 27, 1999, pp. 19-54.

PADOAN Giorgio, «*Habent sua fata libelli*». *Dal Clariccio al Mannelli al Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 25, 1997, pp. 143-212.

PANOFSKY Erwin, *Blind Cupid*, in *Studies in Iconology*, New York, Harper & Row, 1962, pp. 95-128.

PERNICONE Vincenzo, *Sulle chiose all'Elegia di Madonna Fiammetta*, in «Leonardo», 12, 1941, pp. 49-69.

PERNICONE Vincenzo, *Nota*, in Boccaccio Giovanni, *L'elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di Vincenzo Pernicone, Bari, Laterza, 1939, pp. 215 – 254.

PUNZI Arianna, *I libri del Boccaccio e un nuovo codice di Santo Spirito: il Barberiniano latino 74*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 37, 1994, pp. 193-203.

QUAGLIO Antonio Enzo, *Nota al Testo*, in Boccaccio Giovanni, *Tutte le opere del Boccaccio*, I, *Filocolo*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1994, pp. 706 – 970.

QUAGLIO Antonio Enzo, *Prime correzioni al «Filocolo»: dal testo di Tizzone verso quello del Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 1, 1963, pp. 27-252.

QUAGLIO Antonio Enzo, *Ancora per il testo della «Fiammetta»*, in «Studi di filologia italiana», 17, 1959, pp. 127 – 139.

QUAGLIO Antonio Enzo, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, Padova, Cedam, 1957.

QUAGLIO Antonio Enzo, *Le chiose secondo Ro*, in ID, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, Padova, Cedam, 1957, pp. 167-201.

QUAGLIO Antonio Enzo, *Le chiose secondo R e L*, in ID, *Le chiose all'Elegia di madonna Fiammetta*, Padova, Cedam, 1957, pp. 117-166.

QUAGLIO Antonio Enzo, *Per il testo della «Fiammetta»*, in «Studi di filologia italiana», 15, 1957, pp. 5-206.

ROMANO Vincenzo, *Nota*, in Boccaccio Giovanni, *Genealogie Deorum Gentilium*, Bari, Laterza, 1951, Volume secondo, pp. 787-864.

RONCAGLIA Aurelio, *Sulle fonti del sonetto «Al sonno» di G. Della Casa*, in «Giornale storico di letteratura italiana», CXXIV, 1947, pp. 42-54.

RONCAGLIA Aurelio, *Appunti lessicali dal Boccaccio minore*, in «Lingua nostra», II, 1940-XVIII, Fascicolo 3, pp. 53-55.

SCHNAPP Jeffrey, *Un commento all'autocommento nel Teseida*, in «Studi sul Boccaccio», 20, 1992, pp. 185-203.

SERAFINI Mario, *Le tragedie di Seneca nella «Fiammetta» di Giovanni Boccaccio*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXVI, 1949, pp. 95-105.

SEZNEC Jean, *La survivance des dieux antiques. Essai sur le rôle de la tradition mythologique dans l'humanisme et dans l'art de la renaissance*, London, The Warburg Institute, 1940.

TROVATO Paolo, *Con ogni diligenza corretto*, Bologna, Il Mulino, 1991.

VANDELLI Giuseppe, *Un autografo della «Teseide»*, in «Studi di filologia italiana», II, 1929, pp. 1-76.

ZACCARIA Vittorio, *Nota al testo*, in Boccaccio Giovanni, *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VII-VIII, *Genealogie Deorum Gentilium*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1998, pp. 1587-1606.

ZACCARIA, Vittorio, *Per il testo delle «Genealogie Deorum Gentilium»*, in «Studi sul Boccaccio», 16, 1987, pp. 177-240.

ZOLDAN Sonia, *Dal Getano al Boccaccio: ipotesi di doppia redazione della "Fiammetta"*, in «Studi sul Boccaccio», 31, 2003, pp. 71-135.

ZOLDAN Sonia, *Dal Getano al Boccaccio: ipotesi di doppia redazione della "Fiammetta"*, in «Studi sul Boccaccio», 30, 2002, pp. 193-246.

Ringraziamenti

Al termine di questa esperienza di ricerca desidero ringraziare in modo particolare il mio relatore Prof. Dr. Johannes Bartuschat per avermi incoraggiato e sostenuto con entusiasmo e costante partecipazione.

Ringrazio vivamente la PD Dr. Luisa Rubini, Lic. phil. Michael Schwarzenbach e la Prof. Dr. Tatiana Crivelli per il loro prezioso sostegno.

Un sentito ringraziamento va a M.A. Gloria De Angelis per i suoi suggerimenti linguistici durante la correzione della tesi.

Lebenslauf des Autors

Damiano De Solda

Ausbildung

10.2010 – 04.2014	Doktoratsstudium Universität Zürich Italienische Sprach- und Literaturwissenschaft
12.2007 – 09.2008	Università degli Studi La Sapienza in Rom Erasmus Austauschsemester
03.2002 – 09.2010	Universität Zürich Italienische und französische Sprach- und Literaturwissenschaft
07.1997 – 07.2001	Matura MAR Kantonsschule Romanshorn

Berufliche Erfahrungen

05.2014 – 07.2014	Stiftsbibliothek St. Gallen: Wissenschaftlicher Mitarbeiter <ul style="list-style-type: none">● Bibliotheksbetreuung● Mitwirkung bei wissenschaftlichen Projekten● Handschriftenkatalogisierung (HAN)
11.2010 – 10.2013	Universität Zürich: Wissenschaftlicher Mitarbeiter / Doktorand <ul style="list-style-type: none">● SNF-Forschungsprojekt: Giovanni Boccaccios "Elegia di Madonna Fiammetta": Editionen und Übersetzungen im 15. und 16. Jahrhundert. Leitung: Prof. Dr. Johannes Bartuschat
11.2008 – 12.2013	Studienkreis Ostschweiz: Zertifizierte Lehrkraft <ul style="list-style-type: none">● Individueller Förderunterricht● Prüfungsvorbereitung● Maturavorbereitung

- 02.2009 – 02.2010
- Universität Zürich: Tutor
Lehrstuhl: Italienische Literaturwissenschaft
Prof. Dr. Johannes Bartuschat
- Organisation Seminar
 - Studentenbetreuung
 - Prüfungsvorbereitung
- 07.2007 – 12.2007
- KUnet GmbH Thusis: Autor Lehrmittel
- Organisation Lehrmittelstruktur
 - Erstellung von Übungsaufgaben
 - Formulierung von Grammatikhilfen
- 09.2001 – 12.2001
- Schweizer Armee: Militärdienst Sanitätssoldat
- Grundausbildung
 - Sanitätsausbildung